LEIGH BARDUGO

ROVINA E ASCESA

GRISHAVERSE



MONDADORI

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autrice

Frontespizio
ROVINA E ASCESA
GRISHA. Soldati del Secondo Esercito dominatori della Piccola Scienza
PRIMA
- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18

DOPO
RINGRAZIAMENTI
Copyright

Il libro

“Disprezza il tuo cuore.” Era quello che volevo. Non volevo più essere in lutto, soffrire per qualche perdita o per i sensi di colpa, o per la preoccupazione. Volevo essere dura, calcolatrice. Volevo essere impavida. Fino a poco prima mi era sembrato possibile. Ora ne ero meno sicura.

L’Oscuro ha ormai esteso il suo dominio su Ravka grazie al suo esercito di creature mostruose. Per completare i suoi piani, gli manca solo avere nuovamente al suo fianco Alina, la sua Evocaluce.

La giovane Grisha, anche se indebolita e costretta ad accettare la protezione dell’Apparat e di fanatici che la venerano come una Santa, non ha perso però le speranze: non tutto è perduto, sempre che un certo principe, sfacciato e fuorilegge, sia sopravvissuto, e che lei riesca a trovare la leggendaria creatura alata di Morozova, la chiave per liberare l’unico potere in grado di sconfiggere l’Oscuro e distruggere la Faglia. Per riuscirci, la potente Grisha dovrà tessere nuove alleanze e mettere da parte le vecchie rivalità. Nel farlo, verrà a conoscenza di alcuni segreti del passato dell’Oscuro che getteranno finalmente luce sulla natura del legame che li unisce e del potere che l’uomo esercita su di lei.

Con una nuova guerra alle porte, Alina si avvia verso il compimento del proprio destino, consapevole che opporsi all’ondata di crescente oscurità che lambisce il suo paese potrebbe costarle proprio quel futuro per cui combatte da sempre.

L’autrice



Leigh Bardugo, nata a Gerusalemme ma cresciuta a Los Angeles, si è laureata a Yale e ha lavorato, tra le altre cose, nella pubblicità e come giornalista. Con Mondadori ha pubblicato *GrishaVerse - Sei di corvi*, *GrishaVerse - Il regno corrotto* (2019), *La nona casa* (2020), *GrishaVerse - Tenebre e Ossa* (2020) e *GrishaVerse - Assedio e Tempesta* (2021), primo e secondo capitolo della serie di cui questo romanzo è la conclusione. Dai suoi romanzi ambientati nel GrishaVerse, Netflix ha realizzato una serie di otto puntate attesa in tutto il mondo.

Leigh Bardugo

Grishaverse

Rovina e Ascesa

A mio padre, Harve.
Non sempre i nostri eroi riescono ad arrivare alla fine.

Rovina e Ascesa

A mio padre, Harve.
Non sempre i nostri eroi riescono ad arrivare alla fine.


Via dell'Osso
Isola Errante
Lepli
Velko
Vilki
Iselmer
Kenstvierte
Elling
Overut
Avfalle
Fjerda
Novyi Zem
Weddle
Elbjen
Djermolm
Halmhend
Permafrost
Cherdast
Arkesk
Ulensk
Nonmare
Tsibeya
Novo-Kribirsk
Petrezoi
Reevost
Ravka
Porto di Reb
Mare Vero
Kribirsk
Balakirev
Os Alta
Porto di Eames
Os Kervo
Poliznaya
Keromzin
Sikursk
Tsemna
Carzeva
Sikurzoi
Thriftport
Mento di Eames
Corton
Dva Stolba
Ketterdam
Kerch
Shu Han
Ponte di Terra
Colonie del Sud

GRISHA

Soldati del Secondo Esercito dominatori della Piccola Scienza

CORPORALKI

Ordine dei Vivi e dei Morti

Spaccacuore
Guaritori
Plasmaforme

ETHEREALKI

Ordine degli Evocatori

Chiamatempeste
Inferni
Scuotiacque

MATERIALKI

Ordine dei Fabrikator

Tempratori
Alchemi

Prima

Il mostro si chiamava Izumrud, il grande verme, e c’era chi affermava che era stato lui a scavare le gallerie che correvano sotto Ravka. Con insaziabile appetito, divorava limo e pietrisco scendendo sempre più in profondità nella terra per soddisfare la sua fame finché, spintosi troppo lontano, si era perduto nell’oscurità.

Era solo una leggenda, ma nella Cattedrale Bianca la gente stava attenta a non allontanarsi troppo dai passaggi che giravano intorno alle caverne principali. Strani suoni, gemiti e inspiegabili brontolii riecheggiavano nel dedalo di tunnel semibui; fredde sacche di silenzio erano rotte da sibili sommessi che potevano non essere niente, oppure potevano essere il suono prodotto dal movimento sinuoso di un lungo corpo che serpeggiava in qualche cunicolo vicino, in cerca di una preda. In quei momenti era facile credere che Izumrud vivesse ancora da qualche parte, in attesa di essere risvegliato dalla chiamata degli eroi, sognando il buon pasto che si sarebbe gustato se solo qualche bambino sfortunato gli fosse finito tra le fauci. Una bestia come quella riposa; non muore.

Il ragazzo riferì alla ragazza questo racconto, e anche altri; le riportò tutte le nuove storie che riusciva a raccogliere, in quei primi giorni in cui gli era permesso avvicinarsi a lei. Si sedeva accanto al suo letto, cercando di farla mangiare, ascoltando il fischio doloroso nei suoi polmoni, e le raccontava la storia di un fiume, domato da un potente Scuotiacque e addestrato a penetrare negli strati di roccia in cerca di una moneta magica. Sussurrava del povero Pelyekin, colpito da una maledizione, che per mille anni si era affaticato con il suo piccone magico, lasciandosi dietro tunnel e caverne; una creatura solitaria in cerca solo di distrazione, che ammassava gioielli e oro senza avere nessuna intenzione di spenderlo.

Poi, un mattino, il ragazzo arrivò e trovò la strada che portava alla camera della ragazza sbarrata da uomini armati. Quando si rifiutò di

andarsene, fu trascinato via in catene. Il prete lo avvisò che la fede gli avrebbe portato pace e l'ubbidienza gli avrebbe salvato la vita.

Chiusa nella sua cella, con solo lo sgocciolio dell'acqua e il lento battito del suo cuore a tenerle compagnia, la ragazza sapeva che le storie su Izumrud erano vere. Lei era stata inghiottita tutta intera e divorata e, nella riecheggiante pancia di alabastro della Cattedrale Bianca, rimaneva solo la Santa.

La Santa si svegliava ogni giorno al suono delle invocazioni del proprio nome e ogni giorno il suo esercito cresceva, i ranghi infoltiti dagli affamati e dai disperati, da soldati feriti e da bambini a malapena grandi abbastanza da portare i fucili. Il prete prometteva ai fedeli che un giorno lei sarebbe stata regina, e loro gli credevano. Ma li sconcertava la sua corte malandata e misteriosa: la Chiamatempeste con i capelli corvini e la lingua affilata, la Rovinata con il suo scialle da preghiera nero e le cicatrici orribili, il pallido studioso che si teneva in disparte insieme ai suoi libri e a strani strumenti. Erano i miseri resti del Secondo Esercito, una compagnia non degna di una Santa.

Pochi sapevano che lei era spezzata. Qualunque potere l'avesse benedetta, che fosse o no divino, era sparito; o per lo meno era irraggiungibile. I suoi seguaci venivano tenuti a distanza affinché non vedessero che i suoi occhi erano due cavità scure, che il respiro le usciva in rantoli impauriti. Camminava lentamente, con esitazione, le ossa fragili come rami buttati sulla spiaggia, quella ragazza malaticcia su cui riponevano tutte le loro speranze.

In superficie governava un nuovo re, con il suo esercito di ombre, e ordinava che gli fosse restituita la sua Evocaluce. Profferiva minacce e offriva ricompense, ma ricevette in risposta solo una sfida: un fuorilegge che il popolo aveva soprannominato il Principe dell'Aria lo attaccava lungo il confine settentrionale, bombardando le linee di rifornimento. Il Re delle Ombre fu costretto a riaprire i commerci e i viaggi attraverso la Faglia, affidandosi solo alla fortuna e al fuoco degli Inferni per tenere a bada i mostri. Alcuni dicevano che lo sfidante era un principe della famiglia Lantsov. Altri dicevano che era un ribelle Fjerdiano che si rifiutava di combattere al fianco delle streghe. Ma tutti concordavano che doveva avere qualche potere anche lui.

La Santa scuoteva le sbarre della gabbia sotterranea. Quella era la sua guerra, e lei reclamava la libertà per poterla combattere. Il prete gliela rifiutava.

Ma lui aveva dimenticato che prima di diventare una Grisha e una Santa, era stata un fantasma di Keramzin. Lei e il ragazzo avevano accumulato segreti come Pelyekin ammassava tesori. Sapevano essere ladri e spettri, sapevano nascondere la loro forza così come le loro marachelle. Come gli insegnanti alla tenuta del duca, il prete pensava di conoscere la ragazza e di sapere di cosa era capace.

Si sbagliava.

Lui non sentiva il loro linguaggio nascosto, non comprendeva la determinazione del ragazzo. Gli sfuggì il momento in cui la ragazza smise di portare la sua debolezza come un peso e cominciò a indossarla come un travestimento.

1

Stavo su una balconata di pietra intagliata, le braccia allargate, rabbrividendo nella mia tunica da pochi soldi mentre cercavo di mettere in piedi uno spettacolo credibile. La mia kefta era un patchwork di brandelli cuciti insieme provenienti in parte dal vestito che indossavo la notte in cui eravamo fuggiti dal palazzo e in parte, mi era stato detto, dalle tende sgargianti di un teatro in disuso di qualche località vicino a Sala. Per le decorazioni erano state utilizzate le gocce dei lampadari nel foyer. I ricami sui polsini si stavano già disfacendo. David e Genya avevano fatto del loro meglio, ma le risorse sottoterra erano limitate.

Da lontano ingannava a sufficienza, scintillando dorata nella luce che sembrava emanare dalle mie mani e che proiettava riflessi luminosi sui volti estatici dei miei seguaci, sotto di me. Da vicino era tutta fili spezzati e finta brillantezza. Proprio come me. La Santa logora.

La voce dell'Apparat rimbombava nella Cattedrale Bianca e la folla ondeggiava, gli occhi chiusi, le mani sollevate; un campo di papaveri, le braccia come steli pallidi agitati da un vento che io non riuscivo a sentire. Eseguivo una serie di gesti coreografici, con mosse ostentate affinché David e l'Inferno che lo stava aiutando quel mattino potessero seguirle dalla loro posizione nella cavità nascosta appena sopra la balconata. Temevo le preghiere del mattino, ma secondo il prete quelle false dimostrazioni erano necessarie.

"È un dono che fai alla tua gente, Sankta Alina" diceva. "È speranza."

Invece era un'illusione, una pallida traccia della luce che avevo dominato in passato. La nebbia dorata in realtà era un fuoco dell'Inferno riflesso su un disco a specchio rotto che David aveva costruito con vetro recuperato. Era simile ai dischi che avevamo usato nel nostro fallito tentativo di respingere l'orda dell'Oscuro durante la battaglia di Os Alta. Eravamo stati colti di sorpresa e il mio potere, i nostri piani, tutta

l’ingegnosità di David e l’intraprendenza di Nikolai non erano bastati a impedire il massacro. Da allora non ero stata capace di evocare neanche un raggio di luce. Ma quasi nessuno nel gregge dell’Apparat aveva visto che cosa era davvero in grado di fare la loro Santa, e per il momento quell’inganno era sufficiente.

L’Apparat finì il suo sermone. Era il momento di concludere. L’Inferno mi avvolse di una luce brillante che saltava e ondeggiava in modo irregolare, e che finalmente si spense quando io abbassai le braccia. Be’, ora sapevo chi era l’Inferno di turno con David. Sollevai uno sguardo corrucciato verso la grotta. Harshaw. Si lasciava sempre prendere la mano. Erano scampati tre Inferni alla battaglia al Piccolo Palazzo, ma una era morta solo pochi giorni dopo a causa delle ferite. Dei due che rimanevano, Harshaw era il più potente e il più imprevedibile.

Scesi dalla piattaforma, impaziente di sottrarmi alla presenza dell’Apparat , ma poggiai male il piede e barcollai. Il prete mi afferrò per il braccio, sostenendomi.

«Stai attenta, Alina Starkov. Non hai abbastanza cura della tua sicurezza.»

«Grazie» dissi. Desideravo allontanarmi da lui, dalla puzza di terra rivoltata e di incenso che si portava dietro dappertutto.

«Ti senti poco bene oggi.»

«Solo maldestra.» Sapevamo entrambi che era una bugia. Ero più forte di quando ero arrivata alla Cattedrale Bianca – le mie ossa si erano riparate, riuscivo a tenere i pasti nello stomaco – ma ero ancora fragile, il mio corpo era tormentato dai dolori e da una stanchezza continua.

«Forse un giorno di riposo, allora.»

Strinsi i denti. Un altro giorno confinata nella mia camera. Inghiottii la frustrazione e sorrisi debolmente. Sapevo che cosa voleva vedere.

«Ho molto freddo» dissi. «Un po’ di tempo nel Bollitore mi farebbe bene.» Strettamente parlando, era vero. Le cucine erano l’unico posto della Cattedrale Bianca dove si stava al riparo dall’umidità. A quell’ora almeno uno dei fuochi era già acceso per la colazione, e la grande caverna rotonda era piena del profumo del pane nel forno e della zuppa d’avena dolce che i cuochi preparavano con i piselli secchi e il latte in polvere procurati dagli alleati in superficie e immagazzinati dai pellegrini.

Vi aggiunsi un brivido per aumentare l'effetto, ma l'unica risposta del prete fu un evasivo "mmh".

Un movimento alla base della caverna attrasse la mia attenzione: pellegrini, nuovi arrivati. Non potei trattenermi dall'osservarli con occhio strategico. Alcuni indossavano uniformi che li marchiavano come disertori del Primo Esercito. Erano tutti giovani e sani.

«Nessun veterano?» chiesi. «Nessuna vedova?»

«È un viaggio difficile quello sottoterra» rispose l'Apparat. «Molti sono troppo vecchi o deboli per muoversi. Preferiscono restare nel conforto delle loro case.»

Improbabile. I pellegrini arrivavano con stampelle e bastoni, per quanto anziani o malati. Perfino i moribondi venivano per vedere la Santa del Sole nei loro ultimi giorni di vita. Mi lanciai alle spalle un'occhiata circospetta. Intravidi le guardie del prete, barbute e pesantemente armate, che stavano di piantone nel passaggio a volta. Erano monaci, sacerdoti studiosi come l'Apparat, e solo a loro era permesso portare armi sottoterra. Nel mondo di sopra fungevano da sentinelle, andavano a caccia di spie e miscredenti e davano rifugio a chi giudicavano degno. Di recente il numero dei pellegrini era diminuito e i volontari che si univano ai nostri ranghi sembravano più esaltati che pii. L'Apparat voleva potenziali soldati, non solo bocche da sfamare.

«Potrei andare io dai malati e dagli anziani» dissi. Sapevo che era una discussione inutile, ma ci provai ugualmente. Era quasi di rito. «Una Santa dovrebbe camminare in mezzo alla gente, non nascondersi come un topo in una tana.»

L'Apparat sorrise, con quel sorriso benevolo, indulgente che i pellegrini adoravano e che a me faceva venire voglia di gridare. «Nei momenti di difficoltà, molti animali si rifugiano sottoterra. È così che sopravvivono. Quando gli stupidi finiscono di combattere le loro battaglie, sono i topi a comandare nei campi e nelle città.»

"E a banchettare con i morti" pensai con un brivido. Come se potesse leggermi nel pensiero, lui mi posò una mano sulla spalla. Le sue dita lunghe e bianche si allargarono sopra il mio braccio come un ragno cereo. Se il gesto era pensato per darmi conforto, non funzionò.

«Pazienza, Alina Starkov. Ci solleveremo quando sarà il momento giusto, non prima.»

“Pazienza.” Era sempre questa la sua prescrizione. Resistetti all’impulso di toccarmi il polso, la pelle nuda dove avrebbero dovuto esserci le ossa dell’uccello di fuoco. Mi ero impossessata delle scaglie della frusta marina e delle corna del cervo, ma mancava il pezzo finale del puzzle di Morozova. Avremmo potuto già avere il terzo amplificatore, se l’Apparat avesse prestato il suo supporto alla caccia o ci avesse semplicemente lasciato tornare in superficie. Ma quel permesso sarebbe arrivato solo a un prezzo.

«Ho freddo» ripetei, nascondendo la mia irritazione. «Voglio andare al Bollitore.»

Lui aggrottò la fronte. «Non mi piace che tu te ne stia rannicchiata laggiù con quella ragazza…»

Dietro di noi le guardie si agitarono e mormorarono, e una parola arrivò fino a me. *Razrusha’ya*. Mi liberai con un gesto brusco dalla presa dell’Apparat ed entrai decisa nel passaggio. Le guardie del prete scattarono sull’attenti. Come tutti i loro confratelli, portavano tonache marroni e un sole dorato sul petto, lo stesso simbolo che spiccava sulla veste dell’Apparat. Il “mio” simbolo. Però non mi guardavano mai in faccia e non parlavano mai né con me né con gli altri rifugiati Grisha. Se ne stavano in silenzio ai bordi delle stanze e mi seguivano ovunque con le loro barbe e i loro fucili.

«Quel nome è proibito» dissi. Loro guardavano dritto davanti a sé, come se io fossi invisibile. «Si chiama Genya Safin, e io sarei ancora prigioniera dell’Oscuro se non fosse stato per lei.» Nessuna reazione. Ma vidi alcuni di loro entrare in tensione al solo suono di quel nome. Uomini adulti e armati che avevano paura di una ragazza sfregiata. Stupidi superstiziosi.

«Pace, Sankta Alina» intervenne l’Apparat, prendendomi per il gomito per spingermi lungo il passaggio fino alla sua sala delle udienze. Nella pietra venata di argento del soffitto era incisa una rosa, e sulle pareti erano dipinte figure di Santi con aureole dorate. Quegli affreschi dovevano essere opera di un Fabrikator, perché nessun pigmento comune avrebbe resistito al freddo e all’umidità della Cattedrale Bianca. Il prete si sistemò su una bassa sedia di legno e mi fece segno di accomodarmi su un’altra. Io mi sedetti, cercando di nascondere il mio sollievo. Perfino stare in piedi troppo a lungo mi lasciava senza fiato.

Lui mi osservò, studiando la mia pelle giallognola, le macchie scure sotto gli occhi. «Sono sicuro che *Genya* può fare di più per te.»

Erano passati oltre due mesi dalla battaglia contro l'Oscuro, e non mi ero ancora ripresa del tutto. I miei zigomi tagliavano le guance incavate come rabbiosi punti esclamativi e i miei capelli bianchi erano così fragili che sembravano galleggiare nell'aria come fili di una ragnatela. Ero finalmente riuscita a convincere l'Apparat a lasciare che Genya si prendesse cura di me in cucina, con la promessa che le sue abilità mi avrebbero resa più presentabile. Era l'unico contatto diretto che avevo con gli altri Grisha da settimane. Ne assaporavo ogni momento, ogni minima notizia che lei mi riferiva.

«Sta facendo del suo meglio» dissi.

Il prete sospirò. «Immagino che dobbiamo essere tutti pazienti. Guarirai con il tempo. Con la fede. Con le preghiere.»

Mi salì la rabbia. Lui sapeva dannatamente bene che l'unica cosa che poteva guarirmi era usare il mio potere, ma per farlo sarei dovuta tornare in superficie.

«Se solo mi lasciassi salire di sopra…»

«Sei troppo preziosa per noi, Sankta Alina, e il rischio è decisamente troppo alto.» Si strinse nelle spalle in un gesto di scuse. «Tu non vuoi prenderti cura della tua sicurezza, per cui devo pensarci io.»

Rimasi in silenzio. Questo era il gioco che giocavamo, che avevamo giocato da quando ero stata portata là. L'Apparat aveva fatto molto per me. Era l'unico motivo per cui i miei Grisha erano riusciti a sopravvivere alla battaglia contro i mostri dell'Oscuro. Ci aveva offerto un porto sicuro sottoterra. Ma ogni giorno di più la Cattedrale Bianca mi sembrava una prigione piuttosto che un rifugio.

Lui giunse le dita davanti a sé. «Sono passati mesi, e ancora non ti fidi di me.»

«Mi fido» mentii. «Certo che sì.»

«E tuttavia, non ti lasci aiutare. Se avessimo l'uccello di fuoco, potrebbe cambiare tutto.»

«David sta leggendo i diari di Morozova. Sono sicura che la risposta la troveremo là.»

Lo sguardo nero e spento dell'Apparat scavò dentro il mio. Sospettava che sapessi dove si trovava l'uccello di fuoco: il terzo amplificatore di Morozova e la chiave per liberare l'unico potere che avrebbe potuto sconfiggere l'Oscuro e distruggere la Faglia. E aveva ragione. O almeno,

così speravo. L’unico indizio che avevamo sulla sua posizione era seppellito nei miei scarsi ricordi d’infanzia, e nella speranza che le rovine polverose dei Dva Stolba fossero più di quel che sembravano. Ma, giusta o sbagliata, la possibile posizione dell’uccello di fuoco era un segreto che intendevo conservare. Ero isolata sottoterra, quasi impotente, spiata dalle guardie del prete. Non avevo intenzione di rinunciare a quel minimo punto di forza che mi restava.

«Voglio solo il meglio per te, Alina Starkov. Per te e per i tuoi amici. Te ne rimangono così pochi. Se dovesse accadergli qualcosa…»

«Lasciali stare» ringhiai, dimenticandomi di essere dolce, di essere gentile.

Lo sguardo dell’Apparat era troppo penetrante per i miei gusti. «Volevo semplicemente dire che sottoterra gli incidenti capitano. So che tu soffriresti profondamente per qualunque perdita, e sei già così debole.» Sull’ultima parola le sue labbra si tirarono, scoprendo gengive nere come quelle di un lupo.

Di nuovo la rabbia mi pervase. Fin dal mio primo giorno nella Cattedrale Bianca c’era stata, sospesa e pesante nell’aria, una minaccia inespressa che mi soffocava con la pressione costante della paura. L’Apparat non perdeva occasione per ricordarmi la mia vulnerabilità. Quasi senza pensarci, agitai le dita dentro le maniche. Ombre balzarono sulle pareti della sala.

L’Apparat si ritrasse sulla sedia. Io lo guardai con affettato smarrimento. «C’è qualcosa che non va?»

Lui si schiarì la voce, gli occhi che schizzavano a destra e a sinistra. «Non… non è niente» balbettò.

Lasciai cadere le ombre. La sua reazione valeva bene il momentaneo capogiro che mi procurava eseguire quel trucco. E non era che un trucco. Riuscivo a far saltare e danzare le ombre ma niente di più. Era una triste, piccola eco del potere dell’Oscuro, qualche rimasuglio lasciato indietro dallo scontro che aveva quasi ucciso entrambi. L’avevo scoperto mentre cercavo di evocare la luce, e mi ero sforzata di perfezionarlo e farlo crescere in qualcosa che mi permettesse di combattere. Non avevo avuto successo. Le ombre sembravano una punizione, spettri di un potere più grande che serviva solo a deridermi, a deridere la Santa delle finzioni e degli specchi.

L’Apparat si alzò, cercando di riacquistare compostezza. «Andrai nell’archivio» disse con decisione. «Un po’ di tempo di silenzioso studio e contemplazione ti aiuterà a tranquillizzarti.»

Repressi un gemito. Questa era davvero una punizione, ore passate inutilmente a leggere vecchi testi religiosi in cerca di informazioni su Morozova. Per non parlare del fatto che l’archivio era umido, deprimente e pieno di guardie del prete.

«Ti scorterò» aggiunse lui. Di bene in meglio.

«E il Bollitore?» chiesi, cercando di nascondere la disperazione nella mia voce.

«Dopo. *Razru*… Genya aspetterà» disse mentre lo seguivo nel passaggio. «Non è necessario che tu vada in cucina, sai. Potresti incontrarla qui. In un ambiente più riservato.»

Lanciai un’occhiata alle guardie, che si erano incamminate dietro di noi. Riservato. Che affermazione ridicola. Ma l’idea di essere tenuta lontana dalle cucine non lo era. Forse quel giorno la canna fumaria principale si sarebbe aperta per più di qualche secondo. Era una tenue speranza, ma era l’unica che avevo.

«Preferisco il Bollitore» dissi. «Là fa caldo.» Gli regalai il mio sorriso più mansueto, lasciai tremare leggermente il labbro e aggiunsi: «Mi ricorda casa mia».

Lui adorò l’immagine della bambina umile, accucciata accanto a una cucina a legna, il bordo della gonna trascinato nella cenere. Un’altra illusione, un altro capitolo nel suo libro dei Santi.

«Molto bene» disse infine.

La strada per scendere dalla balconata era piuttosto lunga. La Cattedrale Bianca prendeva il nome dalle pareti di alabastro e dall’enorme caverna principale dove celebravamo le funzioni ogni mattina e ogni sera. Ma era molto più di questo; era una vasta rete di gallerie e grotte, una città sotterranea. Io ne odiavo ogni centimetro. Odiavo l’umidità che trapelava dai muri, gocciolava dai soffitti e si raccoglieva sulla mia pelle. Odiavo il gelo che non si riusciva mai a dissipare. Odiavo i funghi velenosi e i fiori notturni che spuntavano dalle crepe e dalle fessure. Odiavo le attività che ne scandivano il tempo: le funzioni del mattino, la preghiera del pomeriggio, le funzioni della sera, i giorni dei Santi, i giorni di digiuno e di semidigiuno. Ma più di tutto odiavo il modo in cui mi sentivo davvero un topo, pallido e

con gli occhi rossi, che grattava le pareti del suo labirinto con deboli artigli rosa.

L'Apparat mi condusse attraverso le caverne a nord della grotta principale, dove si addestravano i Soldat Sol. La gente si addossava alle pareti di roccia o allungava la mano per toccarmi la manica dorata mentre passavamo. Adottammo un'andatura lenta, maestosa; e necessaria. Io non riuscivo a muovermi più rapidamente senza che mi venisse l'affanno. I fedeli dell'Apparat sapevano che ero malata e recitavano preghiere per la mia salute, ma il prete temeva si sarebbe diffuso il panico se avessero scoperto quanto in verità ero fragile e quanto umana.

I Soldat Sol avevano già cominciato il loro addestramento quando arrivammo. Erano i guerrieri sacri dell'Apparat, e portavano il mio simbolo tatuato sulle braccia e sul viso. Molti erano disertori del Primo Esercito, ma altri erano semplicemente giovani, combattivi e pronti a morire. Avevano contribuito a salvarmi al Piccolo Palazzo, e il numero dei caduti era stato tremendo. Santi o no, non erano in grado di sfidare i *nichevo'ya* dell'Oscuro. Ma l'Oscuro aveva al suo servizio anche soldati umani e Grisha, per questo si addestravano i Soldat Sol.

Per il momento, però, si addestravano senza armi vere, con spade smussate e fucili caricati con pallini di cera. I Soldat Sol erano un genere diverso di pellegrini, attratti verso il culto della Santa del Sole dalla promessa di cambiamento; molti erano giovani e nutrivano sentimenti ambivalenti verso l'Apparat e i modi antichi della sua chiesa. Da quando ero arrivata laggiù, l'Apparat li aveva tenuti a un guinzaglio molto corto. Avevamo bisogno di loro, ma lui non si fidava completamente. Conoscevo la sensazione.

Le guardie del prete erano allineate lungo i muri, e tenevano attentamente d'occhio le esercitazioni. Le loro pallottole erano vere, come lo erano le lame delle loro sciabole.

Mentre entravamo nell'area di addestramento, vidi che un gruppo si era raccolto per guardare Mal esercitarsi con Stigg, uno dei nostri due Inferni sopravvissuti. Stigg era biondo, aveva un grosso collo ed era totalmente privo di senso dell'umorismo; un Fjerdiano fino al midollo.

Mal schivò un arco di fiamme, ma una seconda scarica diede fuoco alla sua camicia. Gli astanti trattennero il fiato. Pensai che si sarebbe ritirato, invece attaccò. Si buttò a terra, rotolò su se stesso per spegnere le fiamme e

afferrò Stigg per le caviglie, facendolo cadere. Un istante dopo l'Inferno era inchiodato a faccia in giù e Mal gli fermava i polsi per impedirgli di evocare.

I soldati del sole presenti esplosero in un applauso e in fischi di apprezzamento.

Zoya si gettò i lucidi capelli neri sopra una spalla. «Ben fatto, Stigg. Sei legato come un tacchino e pronto per una bella spennellata d'olio.»

Mal la zittì con un'occhiata. «Distrai, disarma, neutralizza» disse. «Il trucco è non andare nel panico.» Si alzò e aiutò Stigg a rimettersi in piedi. «Stai bene?»

Stigg lo guardò con espressione infastidita, ma annuì e passò a esercitarsi con una soldatessa piuttosto giovane.

«Dài, Stigg» disse la ragazza sorridendogli. «Prometto di non maltrattarti troppo.»

Il suo viso mi era familiare, ma mi ci volle un po' per riconoscerla: era Ruby. Io e Mal ci eravamo addestrati con lei a Poliznaya. Era nel nostro reggimento. Ne ricordavo la risata facile, allegra; era il tipo di ragazza felice e civettuola che faceva sentire me goffa e senza speranza. Aveva ancora lo stesso sorriso pronto, la stessa lunga treccia bionda. Ma anche a distanza vedevo la circospezione in lei, la diffidenza che accompagnava la guerra. Aveva un sole nero tatuato sulla guancia destra. Strano pensare che una ragazza che si era seduta di fronte a me nella mensa ora mi ritenesse divina.

Era raro che l'Apparat o le sue guardie mi portassero all'archivio per quella strada. Che cosa c'era di diverso oggi? L'aveva fatto perché potessi vedere i brandelli del mio esercito e ricordare il prezzo dei miei errori? O per mostrarmi quanti pochi alleati mi restavano?

Guardai Mal accoppiare soldati del sole e Grisha. C'erano i Chiamatempeste: Zoya, Nadia e suo fratello Adrik. Con Stigg e Harshaw componevano quel che restava dei miei Etherealki. Ma Harshaw non lo si vedeva da nessuna parte. Probabilmente si era ributtato sul letto dopo aver evocato le fiamme per me durante la preghiera del mattino.

In quanto ai Corporalki, gli unici Spaccacuore sul campo di esercitazione erano Tamar e il suo gigantesco fratello gemello, Tolya. Dovevo a loro la mia vita, ma era un debito che mi metteva a disagio. Erano vicini all'Apparat, incaricati della formazione dei Soldat Sol, e mi avevano

mentito per mesi al Piccolo Palazzo. Non sapevo bene cosa pensare di loro. La fiducia era un lusso che non potevo permettermi.

Gli altri soldati avrebbero dovuto aspettare il loro turno per combattere. I Grisha erano troppo pochi. Genya e David se ne stavano in disparte, e comunque non erano un granché come combattenti. Maxim era un Guaritore e preferiva praticare la sua arte nell'infermeria, anche se ben pochi tra i fedeli dell'Apparat si fidavano abbastanza dei Grisha da approfittare dei suoi servizi. Sergei era un potente Spaccacuore, ma mi era stato detto che era troppo instabile per arrischiarsi a metterlo in mezzo a un gruppo di allievi. Si era trovato nel vivo del combattimento quando l'Oscuro aveva lanciato il suo attacco a sorpresa, e aveva visto la ragazza che amava venire squarciata dai mostri. I *nichevo'ya* avevano ucciso il nostro unico altro Spaccacuore in qualche punto tra il Piccolo Palazzo e la cappella.

"Per causa tua" diceva una voce nella mia testa. "Perché non sei stata all'altezza."

La voce torva dell'Apparat mi distrasse dai miei pensieri. «Il ragazzo oltrepassa il limite.»

Seguii il suo sguardo e vidi Mal muoversi tra i soldati, parlando con uno o correggendo l'altro. «Li sta aiutando a esercitarsi» dissi.

«Sta dando ordini. Oretsev» lo chiamò il prete, convocandolo con un cenno della mano. Entrai in tensione guardando Mal avvicinarsi. Non l'avevo quasi più visto da quando era stato bandito dalla mia camera. A parte le interazioni con Genya, rigorosamente razionate, l'Apparat mi teneva isolata da qualunque potenziale alleato.

Mal sembrava diverso. Indossava vestiti di tela grezza da contadino che erano stati la sua uniforme al Piccolo Palazzo, ma era più magro e più pallido dopo tutto quel tempo passato sottoterra. La sottile cicatrice in rilievo sulla sua mascella spiccava nettamente.

Si fermò davanti a noi e si inchinò. Erano mesi che non ci veniva permesso di stare così vicini.

«Tu non sei il capitano qui» disse l'Apparat. «Tolya e Tamar sono più alti di te di grado.»

Mal annuì. «È così.»

«E allora perché sei tu a condurre le esercitazioni?»

«Non conduco niente. Ho qualcosa da insegnare. Loro hanno qualcosa da imparare.»

“Già” pensai amaramente. Mal era diventato molto bravo a combattere contro i Grisha.

Me lo ricordavo coperto di lividi e sanguinante nelle scuderie del Piccolo Palazzo, che guardava un Chiamatempeste con un’espressione di sfida e di disprezzo negli occhi. Un altro ricordo di cui avrei fatto a meno.

«Perché quelle reclute non sono state marchiate?» chiese l’Apparat indicando un gruppo che si addestrava con spade di legno accanto alla parete più lontana. Non potevano avere più di dodici anni.

«Perché sono bambini» rispose Mal, con voce di ghiaccio.

«È una loro scelta. Vuoi negargli la possibilità di mostrare fedeltà alla nostra causa?»

«Gli voglio negare la possibilità di pentirsi.»

«Nessuno ha un tale potere.»

Un muscolo guizzò sulla mascella di Mal. «Se perdiamo, quei tatuaggi li marchieranno come soldati del sole. Tanto varrebbe che firmassero subito per affrontare il plotone di esecuzione.»

«È per questo che non ci sono segni sul tuo viso? Perché hai così poca fede nella nostra vittoria?»

Mal mi lanciò un’occhiata, poi tornò a guardare l’Apparat. «Riservo la mia fede ai Santi» disse tranquillo. «Non a uomini che mandano i bambini a morire.»

Gli occhi del prete si socchiusero.

«Mal ha ragione» intervenni. «Lascia che non abbiano marchi.» L’Apparat mi studiò con il suo sguardo nero e piatto. «Per favore» dissi docilmente «come gentilezza verso di me.»

Sapevo quanto gli piaceva quella voce: dolce e calda, una voce da ninnananna.

«Che cuore tenero» disse lui, facendo schioccare la lingua. Ma lo vedevo che era compiaciuto. Anche se mi ero espressa contro i suoi desideri, era questa la Santa che voleva che fossi, una madre amorevole, un conforto per la sua gente. Conficcai le unghie nel palmo.

«Quella è Ruby, vero?» chiesi, impaziente di cambiare argomento e deviare l’attenzione dell’Apparat.

«È arrivata qui qualche settimana fa» disse Mal. «È brava, viene dalla fanteria.» Mio malgrado, provai una minuscola punta di invidia.

«Stigg non sembra contento» dissi, indicando con la testa l'Inferno che sembrava volersi rifare della sconfitta a spese di Ruby. La ragazza stava facendo del suo meglio per tenergli testa, ma era chiaramente in difficoltà.

«Non gli piace perdere.»

«Sembra che tu non abbia neanche sudato.»

«No» disse lui. «E questo è un problema.»

«E perché?» chiese L'Apparat.

Gli occhi di Mal incrociarono i miei per un istante. «Si impara di più quando si perde.» Si strinse nelle spalle. «Almeno c'è ancora Tolya a prendermi a calci in culo.»

«Bada a come parli» scattò L'Apparat.

Mal lo ignorò. All'improvviso si portò due dita in bocca e fischiò forte. «Ruby, non ti scoprire!»

Troppo tardi. La sua treccia aveva preso fuoco. Un altro giovane soldato le corse incontro con un secchio d'acqua e glielo rovesciò in testa.

Trasalii. «Fai in modo che non si brucino troppo.»

Mal si inchinò. «*Moi soverenyi*.» E tornò corricchiando verso le truppe.

Quel titolo. Non lo pronunciava più con il rancore che sembrava provare a Os Alta, ma ancora mi colpiva come un pugno nello stomaco.

«Non dovrebbe chiamarti così» si lamentò l'Apparat.

«Perché no?»

«Era il titolo dell'Oscuro e non è adeguato a una Santa.»

«Allora come dovrebbe chiamarmi?»

«Non si dovrebbe proprio rivolgere a te direttamente.»

Sospirai. «La prossima volta che avrà qualcosa da dirmi, gli chiederò di scrivere una lettera.»

L'Apparat arricciò le labbra. «Sei irrequieta oggi. Penso che un'ora in più nel conforto dell'archivio ti farà bene.»

Il suo tono era di rimprovero, come se io fossi una bambina scontrosa che era rimasta in piedi oltre l'ora di andare a letto. Mi costrinsi a pensare alla promessa del Bollitore e forzai un sorriso. «Sono sicura che hai ragione.» "Distrai, disarma, neutralizza."

Mentre imboccavamo il passaggio che ci avrebbe portati all'archivio, mi voltai. Zoya aveva buttato a terra un soldato e lo stava facendo girare sulla

schiena come fosse una tartaruga, disegnando cerchi pigri nell'aria con la mano. Ruby stava parlando con Mal, il sorriso aperto, l'espressione entusiasta. Ma Mal guardava me. Nella luce spettrale della caverna, i suoi occhi erano di un azzurro profondo e fermo, il colore che è al centro di una fiamma.

Mi girai e seguii l'Apparat, affrettando il passo, e cercando di controllare il sibilo dei miei polmoni. Pensai al sorriso di Ruby, alla sua treccia bruciacchiata. Una bella ragazza. Una ragazza normale. Era ciò di cui aveva bisogno Mal. Prima o poi avrebbe cominciato a farsela con qualcun'altra, se già non era successo. E un giorno io sarei stata una persona abbastanza buona da augurargli il meglio. Ma non ancora.

Incontrammo David che andava verso l'archivio. Come al solito era un disastro; capelli che sparavano in tutte le direzioni, maniche macchiate di inchiostro. Teneva in mano un bicchiere di tè caldo e aveva un pezzo di toast infilato in tasca.

I suoi occhi si spostarono rapidi dall'Apparat alle sue guardie.

«Altro balsamo?» chiese.

L'Apparat strinse leggermente le labbra. Il balsamo era un miscuglio che David preparava per Genya. Insieme agli interventi di lei, l'aveva aiutata a ridurre alcune delle cicatrici peggiori, ma le ferite dei *nichevo'ya* non guarivano mai completamente.

«Sankta Alina è venuta a passare una mattinata di studio» dichiarò l'Apparat con grande solennità.

David fece un movimento nervoso che ricordava vagamente una scrollata di spalle, mentre si infilava nella porta. «Ma andrai al Bollitore dopo?»

«Manderò delle guardie per scortarti là tra due ore» disse l'Apparat. «Genya Safin aspetterà.» I suoi occhi scrutarono la mia faccia smunta. «Fa' in modo che presti più attenzione al suo lavoro.»

Si inchinò profondamente e svanì nel tunnel. Io mi guardai intorno e buttai fuori un lungo respiro avvilito. L'archivio era il genere di posto che avrei dovuto amare, con l'odore dell'inchiostro sulla carta e il leggero grattare delle penne d'oca. Ma quello era la tana delle guardie del prete, un labirinto male illuminato di archi e colonne scavati nella roccia bianca. Il giorno in cui ero arrivata vicina a vedere David perdere la pazienza era stata

la prima volta in cui aveva posato gli occhi su quelle piccole nicchie a cupola, alcune crollate, tutte piene di file di libri e manoscritti antichi, le pagine nere marcite, i dorsi gonfi di umidità. Le grotte erano così umide che sul pavimento si formavano pozze dell'acqua che filtrava dalla roccia. "Non potete… non potete aver conservato i diari di Morozova qui" aveva praticamente gridato. " È una palude!"

Ora David passava le giornate e gran parte delle notti nell'archivio, studiando gli scritti di Morozova, appuntandosi teorie e schizzi su un quaderno. Come molti altri Grisha aveva creduto che i diari di Morozova fossero stati distrutti dopo la creazione della Faglia. Ma l'Oscuro non avrebbe mai buttato via tutta quella conoscenza. Aveva nascosto i diari e, anche se non ero mai riuscita a ottenere una risposta diretta dall'Apparat, io sospettavo che il prete li avesse trovati nel Piccolo Palazzo e li avesse rubati quando l'Oscuro era stato costretto a scappare da Ravka.

Mi accasciai su uno sgabello di fronte a David. Lui aveva trascinato una sedia e un tavolo nella grotta più asciutta e aveva riempito uno scaffale con una scorta extra di olio per le sue lanterne e con le erbe e gli unguenti che usava per preparare il balsamo per Genya. Di solito si curvava sopra qualche formula o qualche oggetto da aggiustare e non alzava lo sguardo per ore, ma quel giorno sembrava non trovare pace; pasticciava con gli inchiostri, giocherellava con l'orologio da tasca che aveva posato sul tavolo.

Io sfogliavo svogliatamente uno dei diari di Morozova. Ero arrivata a odiarne perfino la vista; erano inutili, disorientanti e, cosa più importante, incompleti. Descrivevano le sue ipotesi sugli amplificatori, il suo inseguimento del cervo, il viaggio di due anni a bordo di una baleniera per cercare la frusta marina, le sue teorie sull'uccello di fuoco e poi… niente. O mancavano dei pezzi, oppure Morozova aveva lasciato il lavoro a metà.

Trovare e usare l'uccello di fuoco era un compito piuttosto arduo. Ma il pensiero che potesse non esistere, che avrei potuto essere costretta ad affrontare di nuovo l'Oscuro senza era troppo terrificante per prenderlo in considerazione, per cui semplicemente lo allontanai.

Mi costrinsi a voltare la pagina. L'unico strumento che avevo per tenere traccia del tempo era l'orologio di David. Non sapevo dove l'aveva trovato, com'era riuscito a farlo funzionare, e neanche se l'ora che aveva impostato avesse una qualche relazione con il tempo in superficie, ma guardavo il

quadrante spronando silenziosamente la lancetta dei minuti a muoversi più in fretta.

Le guardie del prete andavano e venivano, sempre vigili o chine sui testi. In teoria stavano analizzando alcuni manoscritti, studiando la parola sacra, ma dubitavo fosse quello il loro incarico principale. La rete di spie dell'Apparat si diramava in tutta Ravka, e loro si erano votati a tenerla attiva, decifrare messaggi, raccogliere informazioni, costruire il culto di una nuova Santa. Era difficile non paragonarli ai miei Soldat Sol, molti dei quali erano giovani e analfabeti, esclusi dagli antichi misteri che questi uomini custodivano.

Quando non riuscii più a sopportare le farneticazioni di Morozova, mi torsi sulla sedia, cercando di sciogliere un crampo alla schiena. Poi tirai giù una vecchia raccolta di dibattiti sulla preghiera, che scoprii contenere anche una versione del martirio di Sankt Ilya.

Nel racconto, Ilya era uno scalpellino e il bambino del vicino era rimasto schiacciato sotto un cavallo. Questa era nuova. Di solito, il bambino veniva ucciso dalla lama di un aratro. Ma la storia finiva come tutte le altre: Ilya riportava in vita il bambino e per ripagarlo del suo disturbo gli abitanti del villaggio lo gettavano nel fiume, legato con catene di ferro. Alcune versioni affermavano che non era andato a fondo ma aveva raggiunto il mare galleggiando sull'acqua. Altre giuravano che il suo corpo era ricomparso giorni dopo su un banco di sabbia a chilometri di distanza, perfettamente conservato e profumato di rose. Io le conoscevo tutte e nessuna faceva parola dell'uccello di fuoco o confermava che i Dva Stolba fossero il posto giusto da cui cominciare le ricerche.

Le nostre speranze di trovare l'uccello di fuoco si fondavano tutte su una vecchia illustrazione: Sankt Ilya in catene, con intorno il cervo, la frusta marina e l'uccello di fuoco. Dietro di lui si intravedevano delle montagne, oltre a una strada e un arco. Quell'arco era crollato ormai da molto tempo, ma io pensavo che i suoi resti si trovassero nella valle dei Dva Stolba, non lontano dagli insediamenti dove eravamo nati io e Mal. Almeno, questo credevo nei giorni buoni. Quel giorno non ero neanche sicura che Ilya Morozova e Sankt Ilya fossero la stessa persona. Non riuscivo più a convincermi a guardare le copie della *Istorii Sankt'ya*, che formavano una pila ammuffita in un angolo dimenticato. Non mi sembravano più

premonizioni di un destino grandioso bensì libri per bambini ormai fuori moda.

David prese in mano l'orologio, lo mise giù, lo prese di nuovo, rovesciò una bottiglietta di inchiostro, la raddrizzò con dita impacciate.

«Che cos'hai oggi?» gli chiesi.

«Niente» rispose lui bruscamente.

Lo guardai, sbattendo le palpebre. «Ti sanguina il labbro.»

Lui se lo pulì con la mano, e il sangue formò nuove goccioline. Doveva esserselo morso. E anche con forza.

«David…»

Lui batté le nocche sul tavolo e io quasi saltai sulla sedia. C'erano due guardie dietro di me. Puntuali e inquietanti come sempre.

«Tieni» disse David, allungandomi una scatoletta di latta. Una guardia l'afferrò prima che potessi prenderla.

«Che cosa stai facendo?» chiesi con rabbia. Ma lo sapevo. Tra me e gli altri Grisha non passava niente senza che fosse ispezionato con scrupolo. Per la mia sicurezza, naturalmente.

La guardia del prete mi ignorò. Fece scorrere le dita sopra il coperchio e sul fondo della scatoletta, la aprì, ne odorò il contenuto, analizzò il coperchio, poi la chiuse e me la restituì senza una parola. Io la presi dalla sua mano.

«Grazie» dissi acidamente. «E grazie, David.»

Lui era già di nuovo chino sul suo quaderno, apparentemente immerso nella lettura. Ma stringeva la penna con tanta forza che pensai l'avrebbe spezzata.

Genya mi aspettava nel Bollitore, la caverna vasta e quasi perfettamente rotonda che forniva cibo a tutti gli abitanti della Cattedrale Bianca. Le sue pareti curve erano costellate di caminetti in pietra, residui del lontano passato di Ravka, di cui al personale della cucina piaceva lamentarsi perché erano molto meno comodi delle stufe a legna e dei forni di maiolica che si usavano di sopra. C'erano spiedi giganteschi pensati per grossa selvaggina, ma i cuochi di rado avevano accesso alla carne fresca. Per cui servivano per lo più carne di maiale essiccata, stufati di verdure, e uno strano pane fatto con una farina grossa e grigia che sapeva vagamente di ciliegie.

I cuochi si erano quasi abituati a Genya, o almeno non si ritraevano più e non si mettevano a pregare quando la vedevano. La trovai che si scaldava accanto a un focolare sulla parete in fondo. Era diventato il nostro posto e ogni giorno i cuochi vi lasciavano per noi un pentolino di zuppa di avena o di qualche altra minestra. Quando mi avvicinai con la mia scorta armata, Genya lasciò ricadere lo scialle e le guardie ai miei lati si fermarono di botto. Lei alzò al cielo l'occhio che le rimaneva e soffiò come un gatto. Gli altri indietreggiarono, fermandosi sulla soglia.

«Troppo?» mi chiese.

«Il giusto.» Mi meravigliai del cambiamento in lei. Era un ottimo segno se riusciva a ridere del modo in cui quei babbei reagivano alla sua presenza. Anche se il balsamo inventato da David per le sue cicatrici aveva contribuito, ero abbastanza sicura che il credito andasse per lo più a Tamar.

Per settimane, dopo il nostro arrivo alla Cattedrale Bianca, Genya si era rifiutata di uscire dalla sua camera. Se ne stava sdraiata al buio, e non voleva muoversi. Sotto la supervisione delle guardie, io le avevo parlato, avevo cercato di convincerla, avevo cercato di farla ridere. Non aveva funzionato niente. Alla fine era stata Tamar ad attirarla fuori, pretendendo che imparasse almeno a difendersi.

"Che cosa ti importa?" le aveva borbottato Genya, tirando su le coperte.

"Non m'importa. Ma se non sai combattere, diventi un peso."

"Non mi interessa di quello che può succedermi."

"A me sì" avevo protestato.

"Alina deve pensare a se stessa" aveva detto Tamar. "Non può preoccuparsi di te."

"Non le ho mai chiesto di farlo."

"Quanto sarebbe bello se ricevessimo solo quello che chiediamo?" aveva detto Tamar. Poi l'aveva punzecchiata e pungolata e tormentata in ogni modo, finché Genya aveva gettato da parte le coperte e aveva accettato di prendere una sola lezione di combattimento; in privato, separata dagli altri, con le guardie del prete come unico pubblico.

"La stendo" mi aveva bofonchiato. Il mio scetticismo doveva essere evidente, perché si era soffiata via un ricciolo rosso dalla fronte sfregiata e aveva aggiunto: "Bene, allora aspetterò che si addormenti e le plasmerò un naso da maiale".

Ma era andata a quella lezione e anche a quella dopo e, a quanto ne sapevo io, Tamar non si era mai svegliata con un naso da maiale, né con le palpebre chiuse per sempre.

Genya continuava a coprirsi il viso e a passare quasi tutto il tempo nella sua camera, ma non camminava più con la schiena ricurva e non si nascondeva dalla gente quando percorreva i tunnel. Dalla fodera di un vecchio cappotto si era ricavata una toppa di seta nera per l'occhio, e i suoi capelli erano nettamente più rossi. Se stava usando il proprio potere per alterare il colore dei capelli, voleva forse dire che aveva ritrovato un po' della sua vanità, e questo poteva solo significare un altro progresso.

«Cominciamo» disse.

Si voltò con la schiena verso la stanza, la faccia verso il fuoco, poi si tirò lo scialle sopra la testa, tenendo gli orli sfrangiati bene aperti per creare un paravento che ci nascondesse agli occhi indiscreti. La prima volta che l'avevamo fatto le guardie ci erano state addosso in un secondo. Ma non appena mi avevano visto applicare il balsamo sulle cicatrici di Genya, avevano ripreso le distanze. Consideravano le ferite, che lei portava a causa dei *nichevo'ya* dell'Oscuro, una sorta di giudizio divino. Per cosa, non si capiva bene. Se il crimine di Genya era stato schierarsi con l'Oscuro, allora quasi tutti noi ce ne eravamo resi colpevoli in un momento o nell'altro. E che cosa avrebbero detto dei segni dei morsi sulla mia spalla? O del modo in cui sapevo muovere le ombre?

Presi la scatoletta dalla tasca e cominciai a spalmarle il balsamo sulle ferite. Aveva un forte profumo di erbe che mi faceva lacrimare gli occhi.

«Non mi ero mai resa conto di quanto è doloroso restare seduti fermi così a lungo» si lamentò lei.

«Non sei seduta ferma. Ti stai muovendo in continuazione.»

«Prude.»

«Che ne dici se ti infilzo con una puntina da disegno? Ti distrarrebbe dal prurito?»

«Dimmi solo quando hai finito, spaventosa ragazza.» Mi stava guardando attentamente le mani. «Nessuna fortuna oggi?» sussurrò.

«Finora no. Ci sono solo due caminetti accesi, e le fiamme sono basse.» Mi asciugai la mano su uno strofinaccio da cucina sudicio. «Ecco» dissi. «Finito.»

«Tocca a te» disse lei. «Hai un aspetto…»

«Terribile. Lo so.»

«È un termine relativo.» La tristezza nella sua voce era inequivocabile. Mi sarei presa a calci da sola.

Sollevai la mano verso la sua guancia. La pelle tra le cicatrici era liscia e bianca come le pareti di alabastro. «Sono una cretina.»

L'angolo della sua bocca si tirò un poco. Quasi un sorriso. «A volte. Ma sono stata io a tirare fuori l'argomento. Ora stai zitta e lasciami lavorare.»

«Solo quanto basta perché l'Apparat continui a farci venire qui. Non voglio dargli una graziosa piccola Santa da ostentare.»

Lei sospirò in modo teatrale. «Questa è una violazione delle mie convinzioni più profonde, e tu dovrai rendermene conto in futuro.»

«Come?»

Lei piegò la testa di lato. «Penso che dovresti permettermi di farti i capelli rossi.»

Alzai gli occhi al cielo. «Non in questa vita, Genya.»

Mentre lei cominciava il suo lento lavoro per modificarmi il viso, io giocherellavo con la scatoletta tra le dita. Cercai di rimettere il coperchio, ma si era staccato un pezzo dal fondo interno. Lo sollevai con la punta delle unghie; era un sottile disco di carta che sembrava cera. Genya lo vide nello stesso istante in cui lo vidi io.

Sul retro era scritta una sola parola, nella grafia quasi illeggibile di David: "Oggi".

Genya me lo tolse dalle dita. «Per i Santi. Alina…»

Fu allora che sentimmo pesanti passi di stivali e rumori di colluttazione. Una pentola cadde a terra rumorosamente e un cuoco gridò quando la stanza si riempì di guardie del prete, i fucili spianati, gli occhi che sembravano ardere di un fuoco sacro.

L'Apparat entrò di corsa dietro di loro in un turbine di stoffa marrone. «Sgombrate la stanza» tuonò.

Io e Genya scattammo in piedi mentre le guardie del prete portavano malamente via i cuochi tra un caos di proteste ed esclamazioni spaventate.

«Che cosa succede?» domandai.

«Alina Starkov» disse l'Apparat, «sei in pericolo.»

Il cuore mi martellava nel petto, però mantenni la voce calma. «Pericolo da parte di chi?» chiesi, lanciando un'occhiata alle pentole che bollivano sui fuochi. «Della minestra?»

«Cospirazione» esclamò lui, indicando Genya. «Quelli che si proclamano tuoi amici cercano di distruggerti.»

Altri scagnozzi barbuti dell'Apparat entrarono marciando dietro di lui. Quando la schiera si divise, vidi David, gli occhi spalancati e impauriti.

Genya soffocò un'esclamazione e io le posai una mano sul braccio per impedirle di attaccare.

Lo seguivano Nadia e Zoya, entrambe con i polsi legati per impedirgli di evocare. Un rivolo di sangue scendeva da un angolo della bocca di Nadia, e la sua pelle era bianca sotto le lentiggini. Con loro c'era Mal, la faccia severamente insanguinata. Si stringeva il fianco come a sostenere una costola rotta, le spalle piegate per il dolore. Ma peggio ancora fu vedere le guardie ai suoi fianchi: Tolya e Tamar. Tamar aveva di nuovo le sue asce. Entrambi erano armati di tutto punto, come le guardie del prete. Non mi guardavano in faccia.

«Chiudete le porte» ordinò L'Apparat. «Risolveremo in privato questa triste faccenda.»

2

Le grosse porte del Bollitore si chiusero sbattendo e io sentii girare la chiave. Cercai di non pensare alle mie budella contorte e di dare un senso a quello che stavo vedendo. Nadia e Zoya – due Chiamatempeste – Mal e David, un innocuo Fabrikator. “Oggi” diceva il biglietto. Che cosa significava?

«Te lo chiedo di nuovo, prete. Che cosa succede? Perché i miei amici sono in arresto? Perché sanguinano?»

«Questi non sono tuoi amici. È stato scoperto un complotto per far crollare la Cattedrale Bianca sopra le nostre stesse teste.»

«Di cosa stai parlando?»

«Hai notato l’insolenza del ragazzo oggi…»

«È questo il problema? Che non trema in tua presenza?»

«La questione qui è il tradimento!» Tirò fuori dalla tunica un piccolo borsello di tela e me lo mostrò, facendolo dondolare dalle dita. Mi accigliai. Avevo visto borselli come quello nei laboratori dei Fabrikator. Venivano usati per…

«Polvere esplosiva» disse l’Apparat. «Prodotta da questa feccia di Fabrikator con materiali procurati dai tuoi presunti amici.»

«E così David ha creato della polvere esplosiva. Potrebbe aver avuto cento motivi per farlo.»

«Le armi sono proibite dentro la Cattedrale Bianca.»

Sollevai un sopracciglio guardando i fucili che in quel momento erano puntati su Mal e i miei Grisha. «E cosa sono quelli? Mestoli? Se hai intenzione di muovere accuse…»

«I loro piani sono arrivati alle nostre orecchie. Vieni avanti, Tamar Kir-Bataar. Racconta la verità che hai scoperto.»

Tamar si inchinò profondamente. «I Grisha e il tracciatore avevano pianificato di drogarti e portarti in superficie.»

«Io *voglio* tornare in superficie.»

«La polvere esplosiva sarebbe stata usata per assicurarsi che nessuno li seguisse» continuò lei, «per far crollare le caverne sull'Apparat e sul tuo gregge.»

«Centinaia di persone innocenti? Mal non farebbe mai una cosa del genere. Nessuno di loro la farebbe.» Neanche Zoya, quella sciagurata. «E non ha nessun senso. Come avrebbero fatto a drogarmi?»

Tamar indicò con un cenno della testa Genya e il tè pronto accanto a noi.

«L'ho bevuto anch'io quel tè» rispose Genya di scatto. «Non c'è niente dentro.»

«Lei è un'esperta avvelenatrice e una bugiarda» rispose freddamente Tamar. «Ti ha già tradito in passato per conto dell'Oscuro.»

Le dita di Genya si strinsero intorno allo scialle. Sapevamo entrambe che c'era del vero nell'accusa. Sentii una sgradevole punta di sospetto.

«Tu ti fidi di lei» disse Tamar. C'era qualcosa di strano nella sua voce. Non sembrava tanto un tono di accusa quanto un ordine.

«Stavano solo aspettando di accumulare abbastanza polvere esplosiva» intervenne l'Apparat. «Poi avevano intenzione di colpire, portarti di sopra e consegnarti all'Oscuro.»

Scossi la testa. «Davvero ti aspetti che io creda che Mal mi consegnerebbe all'Oscuro?»

«Lui è stato ingannato» disse piano Tolya. «Desiderava così disperatamente liberarti che è diventato una loro pedina.»

Lanciai un'occhiata a Mal. Non riuscii a leggere la sua espressione. Un primo vero frammento di dubbio mi penetrò dentro. Non mi ero mai fidata di Zoya, e quanto conoscevo Nadia in realtà? Genya… Genya aveva sofferto così tanto per colpa dell'Oscuro, ma il loro legame era profondo. Un sudore freddo mi si formò sul collo e sentii il panico afferrarmi, sfilacciarmi i pensieri.

«Intrighi su intrighi» sibilò l'Apparat. «Hai un cuore tenero e ti ha tradito.»

«No» dissi. «Niente di tutto questo ha senso.»

«Sono spie e impostori!»

Mi premetti le dita sulle tempie. «Dove sono i miei altri Grisha?»

«Saranno trattenuti finché non potremo interrogarli adeguatamente.»

«Dimmi che stanno bene.»

«Vedete quanta preoccupazione per persone che le fanno torto?» chiese lui alle sue guardie. “Si sta godendo tutto questo” mi resi conto. “Lo stava aspettando.” Il suo guardo si puntò nel mio. «Qualcuno è ferito, in effetti, ma ci prenderemo molta cura dei traditori. Devi solo dire una parola.»

L’avvertimento era chiaro, e alla fine compresi. Che la trama dei Grisha fosse reale o un sotterfugio inventato dal prete, questo era il momento in cui lui aveva sperato, l’occasione per rendere completo il mio isolamento. Mai più visite al Bollitore con Genya, mai più conversazioni rubate con David. Il prete avrebbe sfruttato questa occasione per separarmi da tutte le persone che erano più fedeli a me che alla sua causa. E io ero troppo debole per fermarlo.

Ma Tamar stava dicendo la verità? Questi alleati erano realmente nemici? Nadia stava a capo chino. Zoya teneva il mento sollevato, gli occhi azzurri brillavano di sfida. Era facile credere che una di loro o entrambe potessero essersi rivoltate contro di me, che avessero cercato l’Oscuro per offrirmi in dono sperando di riceverne clemenza. David l’aveva aiutato a mettermi il collare intorno alla gola.

Poteva Mal essere stato indotto con l’inganno ad aiutarli nel loro tradimento? Non sembrava spaventato né preoccupato; aveva l’aspetto che aveva sempre a Keramzin quando stava per fare qualcosa che avrebbe cacciato nei guai tutti e due. Aveva il viso pesto, ma notai che si era un po’ raddrizzato. E poi lo vidi lanciare un’occhiata verso l’alto, quasi come per sollevare gli occhi al cielo, come per pregare. Ma io lo conoscevo bene. Mal non era mai stato un tipo religioso. Stava guardando la canna fumaria.

“Intrighi su intrighi.” Il nervosismo di David. Le parole di Tamar. “Tu ti fidi di lei.”

«Lasciali andare» ordinai.

L’Apparat scosse la testa, l’espressione piena di dispiacere. «La nostra Santa è indebolita dalle persone che affermano di amarla. Vedete come è fragile, come è cagionevole di salute. È la corruzione della loro influenza.» Alcune guardie del prete annuirono, con quella strana luce fanatica nello sguardo. «Lei è una Santa, ma anche una giovane ragazza governata dalle emozioni. Non comprende quali forze sono in gioco qui.»

«Comprendo che tu hai smarrito la direzione, prete.»

L’Apparat mi rivolse quel sorriso compassionevole, indulgente. «Tu sei malata, Sankta Alina. Non sei lucida. Non distingui gli amici dai nemici.»

“Fa parte del gioco” pensai torvamente. Respirai a fondo. Era il momento di scegliere. Dovevo credere in qualcuno, e non sarebbe stato l’Apparat, un uomo che aveva tradito il suo re, poi aveva tradito l’Oscuro, e che sapevo avrebbe volentieri orchestrato il mio martirio se fosse servito al suo scopo.

«Lasciali andare» ripetei. «Non te lo dirò un’altra volta.»

Un sorrisetto gli guizzò sulle labbra. Dietro la pietà, c’era arroganza. Era perfettamente consapevole di quanto fossi debole. Dovevo sperare che gli altri sapessero quello che stavano facendo.

«Sarai scortata nella tua stanza e passerai la giornata in solitudine» disse lui. «Rifletterai su quello che è successo e ritroverai il buon senso. Stanotte pregheremo insieme. Per chiedere una guida.»

Perché avevo il sospetto che “guida” stesse per “sapere la posizione dell’uccello di fuoco e possibilmente qualunque informazione avessi su Nikolai Lantsov”?

«E se rifiuto?» chiesi, osservando le guardie. «I tuoi soldati prenderanno le armi contro la loro Santa?»

«Nessuno ti toccherà e sarai sempre protetta, Sankta Alina» disse l’Apparat. «Non posso estendere la cortesia a coloro che tu chiami amici.»

Altre minacce. Guardai le guardie in faccia, nei loro occhi ardenti. Avrebbero assassinato Mal, ucciso Genya, chiuso me nella mia stanza, e si sarebbero sentiti nel giusto.

Feci un piccolo passo indietro. Sapevo che l’Apparat l’avrebbe letto come un segno di debolezza. «Sai perché vengo qua, prete?»

Lui fece un gesto sdegnoso della mano, tradendo l’impazienza. «Ti ricorda la tua casa.»

I miei occhi incontrarono quelli di Mal per un breve istante. «Dovresti ormai sapere» dissi «che un orfano non ce l’ha, una casa.»

Agitai le dita dentro le maniche. Le ombre si sollevarono sulle pareti del Bollitore. Non era una grande distrazione, ma fu sufficiente. Le guardie del prete si spaventarono, e sventolarono freneticamente i fucili, mentre i loro prigionieri Grisha indietreggiavano sbalorditi. Mal non esitò.

«Ora!» gridò. Scattò in avanti, strappando dalla mano dell’Apparat la polvere esplosiva.

Tolya strinse i pugni. Due guardie si accasciarono, tenendosi il petto. Nadia e Zoya sollevarono i polsi, Tamar ruotò su se stessa e tagliò i loro

lacci con le sue asce. Le due Chiamatempeste alzarono le braccia e un vento soffiò nella stanza, disperdendo la segatura sul pavimento.

«Prendeteli!» gridò l'Apparat. Le guardie entrarono in azione.

Mal lanciò in aria il borsello con la polvere. Nadia e Zoya lo sollevarono ancora più su, fino alla canna fumaria.

Mal si scagliò contro una guardia. Le costole rotte dovevano essere state una finzione, perché non c'era nessuna incertezza nei suoi movimenti ora. Un pugno, una gomitata. La guardia finì a terra. Mal gli prese la pistola e la puntò in alto, verso il buio della canna fumaria.

Era questo il piano? Nessuno era in grado di mettere a segno un colpo del genere.

Un'altra guardia attaccò Mal. Lui sfuggì alla sua presa ruotando su se stesso e sparò.

Seguì un momento di calma, di silenzio sospeso, poi in alto, sopra di noi, lo sentii: un sordo boato.

Un ruggito scese fino a noi. Una nuvola di fuliggine e detriti uscì gonfiandosi dall'alto della canna.

«Nadia!» gridò Zoya, mentre lottava contro una guardia.

Nadia arcuò le braccia e la nuvola rimase sospesa, si torse e si raccolse, assumendo la forma di una colonna vorticante. Si allontanò mulinando e poi collassò al suolo con un frastuono innocuo di pietre e terra.

Io osservavo tutto questo un po' confusamente: il combattimento, le grida di rabbia dell'Apparat, il fuoco che da sotto le pentole si era allargato fino a raggiungere il muro in fondo.

Io e Genya venivamo nelle cucine per una sola ragione: i camini. Non per il calore o per il senso di conforto, ma perché ognuno dei camini antichi era collegato alla canna fumaria. E quella canna era l'unico punto di accesso diretto alla superficie, di accesso diretto al sole, in tutta la Cattedrale Bianca.

«Ammazzateli!» gridava l'Apparat alle sue guardie. «Vogliono uccidere la nostra Santa! Vogliono ucciderci tutti!»

Ero andata lì ogni giorno, sperando che i cuochi usassero più fuochi possibili in modo che la canna venisse aperta completamente. Avevo cercato di evocare, nascosta alle guardie del prete dallo spesso scialle di Genya e dalla loro paura superstiziosa di lei. Avevo tentato e avevo fallito.

Ora Mal aveva fatto saltare la canna, spalancando il condotto. Dovevo solo chiamare e pregare che la luce rispondesse.

La sentivo, chilometri sopra di me; incerta, poco meno di un sussurro. Mi venne il panico. La distanza era troppo grande. Ero stata stupida a sperare.

Poi fu come se dentro di me qualcosa si svegliasse e si stiracchiasse, come un animale rimasto inattivo troppo a lungo. I suoi muscoli si erano atrofizzati per il disuso, ma erano ancora lì, in attesa. Chiamai e la luce rispose con la forza delle corna intorno al mio collo, delle scaglie al mio polso. Venne da me di corsa, entusiasta e trionfante.

Sorrisi all'Apparat, abbandonandomi a una gioia esultante. «Un uomo così ossessionato dal fuoco sacro dovrebbe prestare più attenzione al fumo.»

La luce mi entrò dentro con violenza ed esplose nella stanza in una cascata accecante che illuminò l'espressione di sbalordimento quasi comica sul volto dell'Apparat. Le sue guardie sollevarono le mani e socchiusero gli occhi per proteggersi da quel bagliore.

Con la luce arrivò il sollievo, la sensazione di essere sana e integra per la prima volta dopo mesi. Una parte di me aveva davvero temuto che non mi sarei mai ripresa completamente; aveva temuto che l'aver usato il *merzost* durante lo scontro con l'Oscuro, l'aver osato generare soldati d'ombra e violare la creazione al cuore del mondo, mi avesse in qualche modo fatto perdere il mio dono. Ma ora sentivo il corpo tornare in vita, le cellule rinascere. Il potere mi vibrava nel sangue, riverberava nelle mie ossa.

L'Apparat si riprese rapidamente. «Salvatela!» urlò. «Salvatela dai traditori!»

Alcune guardie apparivano confuse, altre spaventate, ma due scattarono a quell'ordine e sollevarono le sciabole per attaccare Nadia e Zoya.

Io concentrai il potere formando una falce luminosa, sentii la forza del Taglio nelle mie mani.

Ma Mal mi si parò davanti. Ebbi a malapena il tempo di ritrarmi. Il colpo del potere trattenuto mi si ripercosse dentro, facendomi sussultare il cuore.

Mal si era impossessato di una spada, la lama luccicò mentre lui l'affondava in una guardia, poi nell'altra. I due uomini caddero come alberi abbattuti da una scure.

Ne avanzarono altri due, ma Tolya e Tamar erano pronti a fermarli. David corse al fianco di Genya. Nadia e Zoya capovolsero un'altra guardia a mezz'aria. Vidi gli uomini del prete sui bordi della stanza sollevare i fucili per aprire il fuoco.

Fremetti di rabbia, ma mi sforzai di controllarla. "Basta", dissi a me stessa. "Basta morti oggi." Lanciai il Taglio in un arco fiammeggiante. La luce spaccò un lungo tavolo e si abbatté a terra davanti alle guardie, scavando un fosso scuro e netto nel pavimento della cucina. Non c'era modo di sapere quanto fosse profondo.

Sul viso dell'Apparat si leggeva il terrore; il terrore e qualcosa che avrebbe potuto benissimo essere soggezione reverenziale. Le guardie caddero in ginocchio e un momento dopo anche il prete le seguì. Alcune piangevano, innalzando preghiere. Dietro le porte della cucina sentii pugni che battevano, voci che piangevano. «Sankta! Sankta!»

Ero contenta che chiamassero me e non l'Apparat. Abbassai le mani, lasciando recedere la luce. Non volevo separarmene. Guardai i corpi delle guardie cadute. Una di loro aveva della segatura nella barba. Per poco non ero stata la persona che aveva messo fine alla sua vita.

Attirai un po' di luce e formai una calda aureola intorno a me. Dovevo essere prudente. Il potere mi stava alimentando, ma ne ero stata priva per troppo tempo. Il mio corpo indebolito faceva fatica a stare al passo, e non ero sicura dei miei limiti. Ma, al contempo, ero stata sotto il controllo dell'Apparat per mesi e non avrei mai più avuto un'opportunità come questa.

A terra c'erano uomini morti e sanguinanti, e fuori dalle porte del Bollitore ci aspettava la folla. Potevo sentire la voce di Nikolai nella mia testa: "Alla gente piacciono le cose spettacolari". Lo spettacolo non era ancora finito.

Avanzai, evitando con attenzione il fosso che avevo creato, e mi fermai davanti a una delle guardie inginocchiate.

Era più giovane degli altri, gli stava appena spuntando la barba, e teneva lo sguardo fisso a terra mentre mormorava preghiere. Colsi non solo il mio nome, ma i nomi di Santi veri, pronunciati tutti di fila come se componessero un'unica parola. Gli misi una mano sulla spalla e lui chiuse gli occhi, le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Perdonami» diceva. «Perdonami.»

«Guardami» dissi con gentilezza.

Lui si costrinse ad alzare lo sguardo. Io gli presi il viso nella mano, con dolcezza, come una madre, anche se lui era un po' più grande di me. «Come ti chiami?»

«Vladim… Vladim Ozwal.»

«È un bene dubitare dei Santi, Vladim. E degli uomini.»

Lui fece un tremante cenno di assenso con la testa mentre un'altra lacrima gli scendeva sul viso.

«I miei soldati portano il mio marchio» dissi, riferendomi ai tatuaggi dei Soldat Sol. «Fino a oggi ti sei tenuto a distanza da loro, ti sei seppellito nei libri e nelle preghiere invece di ascoltare la gente. Indosserai il mio marchio ora?»

«Sì» rispose lui, con fervore.

«Giurerai lealtà a me e solo a me?»

«Con gioia!» gridò lui. «Sol Koroleva!» Regina del Sole.

Lo stomaco mi si torse. Una parte di me odiava quello che stavo per fare. "Non posso semplicemente fargli firmare un documento? Chiedergli un giuramento di sangue? Pretendere una ferma promessa?" Ma dovevo essere più forte di così. Quel ragazzo e i suoi compagni avevano imbracciato le armi contro di me. Non potevo permettere che succedesse di nuovo, e questo era il linguaggio dei Santi e della sofferenza, il linguaggio che loro comprendevano.

«Apriti la camicia» ordinai. Non più madre amorevole, ma un tipo diverso di Santa, una Santa guerriera che brandiva un fuoco sacro.

Le sue dita erano impacciate intorno ai bottoni, ma lui non esitò. Scostò i due lembi di stoffa, denudando la pelle del petto. Io ero stanca, ancora debole. Dovevo concentrarmi. Volevo dare una lezione, non ucciderlo.

Sentii la luce nella mia mano. Premetti il palmo sulla pelle liscia sopra il suo cuore e lasciai pulsare il potere. Vladim sussultò quando gli bruciò la pelle, ma non gridò. I suoi occhi erano spalancati e fissi, l'espressione rapita. Quando ritirai la mano, sul suo petto ne rimase l'impronta, un marchio che pulsava rosso e rabbioso.

"Non male per essere la prima volta che deturpi un uomo" pensai cupamente.

Ritirai il potere, contenta che fosse finita.

«È fatta.»

Vladim abbassò lo sguardo sul suo petto e la sua espressione si aprì in un sorriso beato. “Ha le fossette” mi resi conto con sconcerto. “Le fossette e una cicatrice orribile che si porterà addosso per il resto della sua vita.”

«Grazie, Sol Koroleva.»

«Alzati» gli ordinai.

Lui lo fece, sorridendomi radioso, le lacrime che ancora gli scorrevano sul viso.

L’Apparat provò ad alzarsi. «Rimani dove sei» ordinai di scatto, la rabbia che si risvegliava. Era per causa sua che ero appena stata costretta a marchiare un giovane. Era per causa sua che due uomini giacevano morti a terra e il loro sangue formava una pozza tra le bucce di cipolla e gli scarti di carote.

Lo guardai. Mi venne la tentazione di togliergli la vita, di liberarmi di lui per sempre. Sarebbe stato estremamente stupido. Potevo aver incantato qualche soldato, ma se avessi assassinato l’Apparat, chi sapeva che caos avrebbe potuto scatenarsi? “Lo vorresti, però” diceva una voce nella mia testa. Per tutti i mesi passati sottoterra, per la paura e le intimidazioni, per ogni giorno sacrificato sotto la superficie quando avrei potuto passarlo a dare la caccia all’uccello di fuoco e a organizzare la mia vendetta contro l’Oscuro.

Lui lesse forse l’intenzione nei miei occhi.

«Sankta Alina, volevo solo che fossi al sicuro, che tornassi sana e in forze» disse tremando.

«Allora considera le tue preghiere esaudite.» Era una bugia come poche. Le ultime parole che avrei scelto per descrivere me stessa erano “sana” o “in forze”. «Prete, darai rifugio a tutti quelli che lo chiederanno, non solo agli adoratori della Santa del Sole.»

Lui scosse la testa. «La sicurezza della Cattedrale Bianca…»

«Se non qui, da un’altra parte. Pensaci tu.»

Lui sospirò. «Certo.»

«E non ci saranno più bambini soldato.»

«Se i fedeli desiderano combattere…»

«Sei in ginocchio» dissi. «Non stiamo negoziando.»

Le sue labbra si assottigliarono, ma dopo un momento lui abbassò il mento in segno di assenso.

Mi guardai intorno. «Siete tutti testimoni di questi decreti.» Poi mi voltai verso una guardia. «Dammi il tuo fucile.»

Lui ubbidì senza un attimo di esitazione. Con un po' di soddisfazione, vidi gli occhi dell'Apparat spalancarsi sgomenti, ma io passai semplicemente l'arma a Genya, poi chiesi una sciabola per David, anche se sapevo che non era in grado di farci granché.

Zoya e Nadia erano pronte a evocare e Mal e i gemelli erano già bene armati.

«Su» dissi all'Apparat. «Che ci sia pace tra noi. Abbiamo assistito a dei miracoli in questo giorno.»

Lui si alzò e, mentre l'abbracciavo, gli sussurrai all'orecchio: «Benedirai la nostra missione e seguirai gli ordini che ti ho impartito. O ti taglio a metà e getto i pezzi nella Faglia. Chiaro?».

Lui deglutì e annuì.

Mi serviva tempo per pensare, ma non ce l'avevo. Dovevamo aprire le porte di quella cucina, fornire alla gente una spiegazione per gli uomini caduti e per l'esplosione.

«Occupatevi dei vostri morti» dissi a una guardia. «Li porteremo con noi. Hanno… hanno una famiglia?»

«Siamo noi la loro famiglia» disse Vladim.

Mi rivolsi agli altri. «Raccogliete i fedeli di tutta la Cattedrale Bianca e conduceteli alla grotta principale. Parlerò a tutti tra un'ora. Vladim, quando saremo usciti dal Bollitore, libera gli altri Grisha e accompagnali ai miei alloggi.»

Lui si toccò il marchio sul petto in una sorta di saluto militare. «Sankta Alina.»

Guardai la faccia ammaccata di Mal. «Genya, ripuliscilo. Nadia…»

«Faccio io» disse Tamar, che stava già tamponando il sangue sul labbro di Nadia con un panno che aveva immerso in una pentola piena di acqua calda. «Scusami per questo» la sentii dire.

Nadia sorrise. «Doveva sembrare vero. Inoltre, te lo restituirò.»

«Vedremo» rispose Tamar.

Osservai gli altri Grisha nelle loro kefta macchiate. Non facevamo una grande figura, tra tutti quanti. «Tolya, Tamar, Mal, voi camminerete accanto a me insieme all'Apparat.» Abbassai la voce. «Cercate di mostrarvi sicuri di voi e… regali.»

«Ho una domanda…» fece per dire Zoya.

«Io ne ho circa cento, ma dovranno aspettare. Non voglio che la folla là fuori diventi turbolenta.» Guardai l'Apparat. Provai un'oscura urgenza di umiliarlo, di farlo strisciare davanti a me per tutte quelle lunghe settimane di assoggettamento. Che pensieri orribili e stupidi. Ne avrei potuto guadagnare una meschina soddisfazione, ma a che costo? Feci un respiro profondo e dissi: «Voglio che tutti gli altri si disperdano tra le guardie del prete. Sarà una dimostrazione di alleanza».

Ci disponemmo davanti alla porta: io e l'Apparat in testa, le guardie e i Grisha allineati dietro di noi, i cadaveri dei caduti portati in alto dai loro fratelli.

«Vladim» dissi, «apri.»

Mentre Vladim girava la chiave, Mal prese posto accanto a me.

«Come facevi a sapere che sarei riuscita a evocare?» gli chiesi sottovoce.

Lui mi gettò un'occhiata, un vago sorriso sulle labbra. «Fede.»

3

Le porte si aprirono di scatto. Io stesi le braccia e lasciai esplodere la luce nel passaggio. Un grido si levò dalla gente allineata nella galleria. Chi non si era già prostrato cadde in ginocchio in quel momento, e un coro di preghiere mi sommerse.

«Parla» mormorai all'Apparat mentre inondavo i supplicanti di una luminosa luce solare. «E fallo bene.»

«Oggi abbiamo affrontato una grande prova» si affrettò a dichiarare lui. «La nostra Santa ne è emersa più forte di prima. L'oscurità è penetrata in questo luogo consacrato…»

«Io l'ho vista!» gridò una guardia del prete. «Le ombre salivano sui muri…»

«A questo proposito…» mormorò Mal.

«Dopo.»

«Ma sono state sconfitte» continuò l'Apparat. «E saranno sconfitte sempre. Dalla fede!»

Feci un passo avanti. «E dal potere.»

Di nuovo lasciai scorrere la luce dentro il passaggio, una cascata accecante. La maggior parte di quella gente non aveva mai visto che cosa il mio potere era in grado di fare davvero. Qualcuno piangeva e sentii il mio nome in mezzo al grido ripetuto: "Sankta! Sankta!".

Mentre precedevo l'Apparat e le sue guardie da un passaggio all'altro della Cattedrale Bianca, la mia mente lavorava, vagliando le opzioni. Vladim camminava davanti a noi, per attendere all'esecuzione dei miei ordini.

Avevamo finalmente la possibilità di andarcene da lì. Ma che cosa significava lasciarsi quel posto alle spalle? Avrei abbandonato un esercito, l'avrei lasciato nelle mani dell'Apparat. E tuttavia non avevamo molte

strade aperte davanti a noi. Avevo bisogno di salire in superficie. Avevo bisogno dell'uccello di fuoco.

Mal mandò Tamar a radunare il resto dei Soldat Sol e a cercare altre armi da fuoco funzionanti. Il mio controllo sulle guardie del prete era come minimo labile. In caso di problemi ci servivano fucili carichi, e speravo di poter fare affidamento sulla fedeltà dei soldati del sole.

Scortai personalmente l'Apparat ai suoi quartieri, con Mal e Tolya al seguito.

Quando fummo alla sua porta, dissi: «Tra un'ora celebreremo insieme la funzione. Stasera partirò con i miei Grisha e tu autorizzerai la nostra partenza».

«Sol Koroleva» sussurrò l'Apparat, «ti esorto a non tornare in superficie così presto. La posizione dell'Oscuro non è forte. Il giovane Lantsov ha pochi alleati…»

«Io sono sua alleata.»

«Al Piccolo Palazzo ti ha abbandonato.»

«È sopravvissuto, prete. Questa è una cosa che tu dovresti capire.» Nikolai aveva cercato di portare al sicuro la sua famiglia e Baghra, per poi tornare a combattere. Potevo solo sperare che ci fosse riuscito, e che le voci sui suoi attacchi contro il confine settentrionale fossero vere.

«Lascia che si indeboliscano a vicenda, vedi da che parte tira il vento…»

«Devo a Nikolai Lantsov più di questo.»

«È la lealtà che ti spinge? O l'avidità?» insistette l'Apparat. «Gli amplificatori aspettano di essere ricongiunti da innumerevoli anni, e tu non puoi aspettare qualche mese in più?»

Serrai i denti al pensiero. Non sapevo bene che cosa mi spingesse, se era il desiderio di vendetta o qualcosa di più alto, la brama di trovare l'uccello di fuoco o l'amicizia per Nikolai. Ma non importava molto. «Questa guerra è anche mia» dissi. «Non mi nasconderò come una lucertola sotto una roccia.»

«Ti prego di ascoltare le mie parole. Non ho fatto altro che servirti fedelmente.»

«Come hai servito il re? Come hai servito l'Oscuro?»

«Io sono la voce del popolo. Il popolo non ha scelto né i Lantsov né l'Oscuro. Ha scelto te come sua Santa, e ti amerà come sua regina.»

Già solo il suono di quelle parole mi rese diffidente.

Mi guardai indietro: Mal e Tolya aspettavano a rispettosa distanza. «Ci credi?» chiesi al prete. La domanda mi assillava da quando per la prima volta avevo sentito dire che lui aveva fondato quel culto. «Davvero pensi che sia una Santa?»

«Quello che credo io non ha importanza. Questa è una cosa che non hai mai capito. Lo sai che hanno cominciato a erigere altari dedicati a te a Fjerda? A *Fjerda*, dove bruciano i Grisha sul rogo. La linea di confine tra la paura e la venerazione è molto sottile, Alina Starkov. Io posso spostare quella linea. Questo è il vantaggio che ti offro.»

«Non lo voglio.»

«Ma lo avrai. Gli uomini combattono per Ravka perché il re glielo ordina, perché la loro paga preserva le loro famiglie dalla fame, perché non hanno scelta. Per te invece combatteranno perché rappresenti la salvezza. Patiranno la fame per te, daranno la propria vita per te, e la vita dei loro figli. Faranno la guerra senza paura e moriranno con gioia. Non esiste potere più grande della fede, e non ci sarà esercito più grande di quello che ne è guidato.»

«La fede non ha protetto i tuoi soldati dai *nichevo'ya*. Nessun grado di fanatismo lo farà.»

«Tu vedi solo la guerra, ma io vedo la pace che verrà. La fede non conosce confini né nazioni. L'amore per te ha preso piede a Fjerda. Seguirà Shu Han, poi Kerch. La nostra gente diffonderà la parola, non solo a Ravka ma in tutto il mondo. Questa è la strada per la pace, Sankta Alina. E passa attraverso di te.»

«Il costo è troppo alto.»

«La guerra è il prezzo del cambiamento.»

«Ed è la gente che lo paga, contadini come me. Mai uomini come te.»

«Noi…»

Lo zittii con la mano. Pensai all'Oscuro che distruggeva una città intera, al fratello di Nikolai, Vasily, che ordinava di abbassare l'età della leva. L'Apparat affermava di parlare a nome del popolo, ma non era diverso dagli altri.

«Proteggili, prete, proteggi questo gregge, questo esercito. Nutrili. Tieni i marchi lontani dalle facce dei bambini e i fucili dalle loro mani. Lascia il resto a me.»

«Sankta Alina…»

Tenni aperta la porta della sua camera. «Pregheremo insieme presto» dissi. «Ma penso che faresti bene a portarti avanti.»

Io e Mal lasciammo l'Apparat in camera sua, sotto la sorveglianza di Tolya e con l'ordine tassativo che la porta rimanesse chiusa e che nessuno ne disturbasse le preghiere.

Sospettavo che l'Apparat avrebbe presto ripreso il controllo delle sue guardie, forse perfino di Vladim. Ma tutto quello che ci serviva erano alcune ore di vantaggio. Gli era andata bene che non l'avessi relegato in qualche angolo umido dell'archivio.

Quando finalmente arrivammo nella mia angusta stanza bianca, la trovai piena di Grisha, con Vladim che aspettava sulla porta. Il mio alloggio era tra i più grandi della Cattedrale Bianca, ma era comunque una sfida farci entrare un gruppo di dodici persone. Nessuno sembrava troppo malmesso. Nadia aveva il labbro gonfio e Maxim si stava prendendo cura di un taglio sopra l'occhio di Stigg. Era la prima volta che ci era consentito riunirci sottoterra, ed era confortante vedere dei Grisha tutti insieme, stravaccati sopra i pochi mobili disponibili.

Mal non sembrava d'accordo. «Tanto varrebbe viaggiare con una fanfara al seguito» borbottò sottovoce.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Sergei non appena ebbi congedato Vladim. «Un minuto prima sono nell'infermeria con Maxim, quello dopo mi trovo in cella.» Camminava avanti e indietro. Aveva la pelle madida di sudore, e cerchi scuri sotto gli occhi.

«Calmati» disse Tamar. «Non sei più dietro le sbarre adesso.»

«È come se lo fossi. Siamo tutti intrappolati quaggiù. E quel bastardo sta solo cercando un'occasione per liberarsi di noi.»

«Se vuoi uscire dalle caverne, questa è la tua opportunità» dissi. «Ce ne andiamo. Stasera.»

«Come?» chiese Stigg.

Per tutta risposta stesi la mano e lasciai divampare una luce brillante per un istante, per dimostrare che dentro di me il potere si era riattivato, anche se quel piccolo gesto mi richiese più sforzo di quanto avrebbe dovuto.

Nella stanza esplosero fischi e ovazioni.

«Sì, sì» disse Zoya. «L'Evocaluce è in grado di evocare. E tutto quello che ci è voluto sono state solo alcune morti e una piccola esplosione.»

«Avete fatto saltare qualcosa?» si lamentò Harshaw. «Senza di me?»

Era seduto a terra accanto a Stigg, la schiena appoggiata al muro. I nostri due Inferni non avrebbero potuto essere più diversi. Stigg era basso e tarchiato, con capelli biondi, quasi bianchi. Aveva l'aspetto solido e tozzo di una candela votiva. Harshaw era alto e snello, i capelli più rossi di quelli di Genya, quasi del colore del sangue. Una macilenta gatta soriana arancione era chissà come penetrata nelle viscere della Cattedrale Bianca e aveva sviluppato una passione per lui. Lo seguiva dappertutto, gli girava tra le gambe o gli si accucciava sulla spalla.

«Da dove è uscita quella polvere esplosiva?» chiesi, sedendomi sul bordo del letto, accanto a Nadia e a suo fratello.

«L'ho preparata io quando dicevo di preparare il balsamo» disse David. «Proprio come ha detto l'Apparat.»

«Sotto il naso delle guardie del prete?»

«Non è che sappiano niente di Piccola Scienza.»

«Be', qualcuno doveva saperne, visto che sei stato scoperto.»

«Non esattamente» disse Mal. Si era piazzato accanto alla porta con Tamar, ed entrambi tenevano d'occhio il tunnel.

«David sapeva che ci incontravamo nel Bollitore» spiegò Genya «e ha immaginato della canna fumaria.»

David si accigliò. «Io non immagino niente.»

«Ma non c'era modo di far uscire la polvere dall'archivio, non con le guardie che ispezionavano tutto.»

Tamar sorrise. «E così abbiamo fatto in modo che ce la portasse l'Apparat.»

Li guardai incredula. «Volevate essere catturati?»

«A quanto pare il modo più facile per organizzare un incontro era farsi arrestare» disse Zoya.

«Vi siete resi conto di quanto era rischioso?»

«La colpa è di Oretsev» rispose Zoya in tono sdegnoso. «Secondo lui era un piano brillante.»

«Ha funzionato» osservò Genya.

Mal sollevò una spalla. «Come ha detto Sergei, l'Apparat aspettava solo l'occasione per metterci fuori gioco. E ho pensato che potevamo offrirgliela.»

«Solo che non avevamo idea di quando saresti stata nel Bollitore» disse Nadia. «Quando oggi sei uscita dall'archivio, David ha fatto finta di essersi dimenticato qualcosa in camera ed è venuto nella grotta degli addestramenti per darci il segnale. Sapevamo che l'Apparat si sarebbe facilmente fidato di Tolya e di Tamar, così ci hanno malmenato un po'…»

«Un bel po'» si inserì Mal.

«Poi hanno affermato di aver scoperto un complotto in cui erano coinvolti alcuni Grisha malvagi e un tracciatore molto credulone.»

Mal fece un saluto militare di scherno.

«Temevo che avrebbe insistito nel voler chiudere tutti in cella» disse Tamar. «Per cui abbiamo affermato che correvi un pericolo immediato e che dovevamo andare al Bollitore immediatamente.»

Nadia sorrise. «E poi abbiamo solo sperato che non ci cadesse addosso l'intera cucina.»

L'espressione accigliata di David si fece ancora più accigliata. «Era un'esplosione controllata. Le possibilità che la struttura della caverna tenesse erano ben al di sopra della media.»

«Ah. Al di sopra della media» ripeté Genya. «Perché non l'hai detto?»

«L'ho appena fatto.»

«E quelle ombre sulle pareti» chiese Zoya. «Chi le ha tirate fuori, quelle?»

Mi irrigidii, non sapevo bene come rispondere.

«Sono stato io» disse Mal. «L'abbiamo organizzato come diversivo.»

Sergei camminava avanti e indietro, facendosi scrocchiare le nocche. «Avreste dovuto dirci del piano. Meritavamo un preavviso.»

«Potevate almeno lasciarmi far saltare in aria qualcosa» aggiunse Harshaw.

Zoya rispose con una studiata alzata di spalle. «Scusate tanto se vi siete sentiti esclusi. Cosa importa se eravamo guardati a vista e se è stato un miracolo che non ci abbiano scoperto. Avremmo decisamente dovuto mettere a rischio tutta l'operazione per non ferire i vostri sentimenti.»

Mi schiarii la gola. «Tra meno di un'ora celebrerò la funzione insieme all'Apparat. Ce ne andremo subito dopo e ho bisogno di sapere chi viene con me.»

«C'è qualche possibilità che tu ci dica dove si trova il terzo amplificatore?» chiese Zoya. Fino a quel momento, solo i gemelli, Mal e io

sapevamo dove speravamo di trovare l'uccello di fuoco. "E Nikolai" ricordai a me stessa. Anche Nikolai lo sapeva, se era ancora vivo.

Mal scosse la testa. «Meno sapete, più saremo al sicuro.»

«Per cui non ci dici neanche dove andremo?» disse Sergei stizzito.

«Non proprio. Tenteremo di metterci in contatto con Nikolai Lantsov.»

«Penso che dovremmo provare a Ryevost» disse Tamar.

«Le città sul fiume? Perché?» chiesi.

«Sturmhond aveva creato linee di contrabbando per tutta Ravka. È possibile che le stia usando per fare entrare armi nel paese.» Tamar sapeva quel che diceva. Lei e Tolya erano stati membri fidati della ciurma di Sturmhond. «Se le voci sono vere e la sua base si trova da qualche parte a nord, allora c'è una buona possibilità che il punto di consegna vicino a Ryevost sia attivo.»

«Ci sono un sacco di forse e non molto di più» osservò Harshaw.

Mal annuì. «Vero. Ma è la nostra pista migliore.»

«E se ci portasse a un punto morto?» chiese Sergei.

«Ci divideremo» disse Mal. «Troviamo un rifugio dove voi possiate nascondervi e io porto una squadra a cercare l'uccello di fuoco.»

«Siete liberi di restare qui» dissi agli altri. «So che i pellegrini non sono cordiali con i Grisha, e dopo stasera non so quanto cambierà il loro atteggiamento. Ma se veniamo catturati di sopra…»

«L'Oscuro non è gentile con i traditori» terminò Genya a bassa voce.

Tutti abbassarono lo sguardo, a disagio, ma io mi costrinsi a incontrare i suoi occhi. «Decisamente no.»

«Con me ha già dato» disse lei. «Io vengo.»

Zoya si lisciò i polsini del cappotto. «Ci muoveremmo più rapidamente senza di te.»

«Starò al passo» ribatté Genya.

«Vedi di farlo» le disse Mal. «La zona in cui andremo brulicherà di milizie, per non parlare degli *oprichniki* dell'Oscuro. Tu sei riconoscibile. E lo è anche Tolya, se è per quello.»

Tamar torse la bocca. «Vuoi essere tu a dirgli che non può venire?»

Mal ci rifletté. «Forse potremmo mascherarlo da albero molto grande.»

Adrik saltò in piedi così rapidamente che quasi mi fece cadere dal letto. «Ci vediamo tra un'ora» dichiarò, come sfidando chiunque a contraddirlo. Nadia mi guardò stringendosi nelle spalle mentre lui usciva dalla camera.

Adrik non era molto più giovane di tutti noi ma, forse perché era il fratello minore di Nadia, sembrava sempre ansioso di dimostrarsi all'altezza.

«Be', io vengo» disse Zoya. «L'umidità qui sotto mi sta uccidendo i capelli.»

Harshaw si alzò e si staccò dal muro. «Io preferirei restare» disse sbadigliando. «Ma Ongat vuole venire.» E con una mano si sollevò la gatta sulla spalla.

«Darai mai un nome a quella bestia?» chiese Zoya.

«Ce l'ha, un nome.»

«"Ongat" non è un nome. È solo la parola "gatto" in Kaelish.»

«Le sta bene, no?»

Zoya alzò gli occhi al cielo e uscì con passo marziale, seguita da Harshaw e poi da Stigg, che fece un inchino garbato e disse: «Sarò pronto».

Gli altri sfilarono dietro di loro, uno alla volta. Sospettavo che David avrebbe preferito rimanere nella Cattedrale Bianca, a isolarsi con i suoi diari di Morozova. Ma era il nostro unico Fabrikator e, nell'ipotesi che trovassimo l'uccello di fuoco, avremmo avuto bisogno di lui per forgiare il secondo bracciale. Nadia sembrò felice di venire con suo fratello, anche se fu a Tamar che sorrise, uscendo. Immaginavo che Maxim avrebbe scelto di rimanere nella sua infermeria, e avevo ragione. Forse potevo convincere Vladim e le altre guardie del prete a dare il buon esempio ai pellegrini approfittando delle sue doti di Guaritore.

L'unica sorpresa fu Sergei. Nonostante la Cattedrale Bianca fosse umida, deprimente e noiosa, era anche relativamente sicura. Per quanto mi sembrasse desideroso di sfuggire alle grinfie dell'Apparat, non ero certa che avrebbe accettato di correre il rischio di salire in superficie con noi. E invece annuì bruscamente e disse solo: «Ci sarò». Forse desideravamo tutti disperatamente il cielo azzurro e la possibilità di sentirci di nuovo liberi, a prescindere dai rischi.

Quando se ne furono andati, Mal sospirò. «Be', valeva la pena provarci.»

«Tutto quel parlare di milizie» dissi, rendendomene conto solo in quel momento. «Stavi cercando di spaventarli.»

«Dodici persone sono troppe. Un gruppo così grosso ci rallenterà nei tunnel e, una volta che saremo sopra, ci metterà in pericolo. Non appena ne avremo l'opportunità, dovremo dividerci. È escluso che io porti dodici Grisha tra le montagne meridionali.»

«D’accordo» dissi. «Nell’ipotesi che riusciamo a trovare un posto sicuro per loro.»

«Non è un compito facile, ma lo troveremo.» Andò verso la porta. «Torno tra mezz’ora per accompagnarti alla caverna principale.»

«Mal, perché ti sei frapposto tra me e le guardie del prete?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non sono i primi uomini che ho ucciso. E non saranno gli ultimi.»

«Mi hai impedito di usare il Taglio contro di loro.»

Lui non mi guardò mentre diceva: «Un giorno diventerai regina. Meno sangue hai sulle mani, meglio è».

La parola “regina” gli era uscita così facilmente dalle labbra. «Sembri sicuro che troveremo Nikolai.»

«Sono sicuro che troveremo l’uccello di fuoco.»

«Ho bisogno di un esercito. L’uccello di fuoco potrebbe non essere abbastanza.» Mi passai una mano sugli occhi. «Forse Nikolai non è neanche a Ravka.»

«Secondo i resoconti che arrivano da nord…»

«E se fossero solo bugie messe in circolazione dall’Oscuro? “Il Principe dell’Aria” potrebbe essere un mito inventato per attirarci fuori dal nostro nascondiglio. Magari Nikolai non è mai riuscito ad andarsene dal Gran Palazzo.» Faceva male dirlo, ma mi costrinsi a pronunciare le parole successive. «Potrebbe essere morto.»

«È questo che credi?»

«Non lo so.»

«Se c’è una persona che era in grado di compiere quella fuga, è Nikolai.»

La volpe troppo astuta. Anche dopo che aveva abbandonato il travestimento da Sturmhond, Nikolai per me non era mai stato altro. Sempre a riflettere, sempre a studiare strategie. Ma non aveva previsto il tradimento di suo fratello. Non aveva visto arrivare l’Oscuro.

«D’accordo» dissi, imbarazzata dal tremore nella mia voce. «Non mi hai chiesto delle ombre.»

«Dovrei farlo?»

Non resistetti. Forse volevo vedere come avrebbe reagito. Piegai le dita e le ombre si sollevarono negli angoli della stanza.

Gli occhi di Mal ne seguirono il progredire. Che cosa mi aspettavo di vedere in lui? Paura? Rabbia?

«Puoi fare altro?» chiese.

«No. È solo un residuo di quello che ho fatto nella cappella.»

«Vuoi dire salvare la vita a tutti?»

Lasciai cadere le ombre e mi pizzicai il naso tra due dita, cercando di fermare un capogiro. «Voglio dire usare il *merzost*. Questo non è vero potere. È solo un trucco di carnevale.»

«È una cosa che hai rubato a lui.» Il tono di soddisfazione nella voce di Mal non potevo essermelo immaginato. «Io non dirò una parola, ma non dovresti nasconderlo agli altri.»

Potevo preoccuparmene dopo. «E se gli uomini di Nikolai non sono a Ryevost?»

«Pensi che io sia in grado di localizzare un uccello gigante leggendario, e non un principe sbruffone?»

«Un principe che è riuscito a sfuggire all'Oscuro per mesi.»

Mal mi osservò. «Alina, sai come ho fatto a prendere la mira, nel Bollitore?»

«Se mi dici che è perché sei troppo bravo, mi tolgo una scarpa e te la tiro in fronte.»

«Be', sono troppo bravo, in effetti» disse lui con un vago sorriso. «Ma ho chiesto a David di mettere uno scarabeo nel borsello.»

«Perché?»

«Perché così sarebbe stato più facile. Tutto quello che dovevo fare era seguire la sua traccia.»

Inarcai le sopracciglia. «Questo sì che è un trucco sbalorditivo.»

Lui si strinse nelle spalle. «È l'unico che conosco. Se Nikolai è vivo, lo troveremo.» Si fermò, poi aggiunse: «Non ti verrò meno un'altra volta». Si girò per andarsene ma, prima di chiudere la porta, disse: «Cerca di riposare. Io sarò fuori se avrai bisogno di me».

Rimasi a lungo immobile. Avrei voluto dirgli che non mi era venuto meno, ma non era del tutto vero. Io gli avevo mentito sulle visioni che mi tormentavano. Lui mi aveva respinto quando più avevo avuto bisogno. Forse avevamo entrambi chiesto all'altro di rinunciare a troppo. Giusto o sbagliato, mi sentivo come se Mal mi avesse voltato le spalle, e una parte di me portava rancore per questo.

Mi guardai intorno nella stanza vuota. Era stato sconcertante vedervi così tante persone ammassate dentro. Quanto conoscevo in realtà ognuno di loro? Harshaw e Stigg avevano qualche anno in più degli altri, erano Grisha che si erano messi in viaggio per il Piccolo Palazzo dopo aver sentito che l'Evocaluce era tornata. Mi erano praticamente estranei. I gemelli credevano che fossi benedetta da un potere divino. Zoya mi seguiva con riluttanza. Sergei stava crollando e sapevo che probabilmente mi incolpava della morte di Marie. E forse anche Nadia. Lei l'aveva pianta in modo più discreto, ma era pur sempre stata la sua migliore amica.

E Mal. Sembrava avessimo fatto una specie di pace, ma non era una pace facile. O forse avevamo solo accettato quello che io sarei diventata, e che i nostri sentieri si sarebbero inevitabilmente separati. "Un giorno diventerai regina."

Sapevo di dover almeno provare a dormire per qualche minuto, ma la mente non riusciva a rallentare. Il mio corpo vibrava del potere che avevo usato, ne voleva ancora.

Guardai la porta, desiderando che avesse una serratura. C'era una cosa che volevo provare. L'avevo tentata altre volte, non ricavandone altro che un mal di testa. Era pericolosa, forse stupida, ma ora che il mio potere era tornato volevo provarci di nuovo.

Mi tolsi gli stivali e mi distesi sul letto. Chiusi gli occhi, sentii il collare intorno alla gola, le scaglie al polso, la presenza del potere dentro di me come il battito del mio cuore. Sentii la ferita nella spalla, l'opaco nodo di cicatrici lasciato dai *nichevo'ya* dell'Oscuro. Quella ferita aveva rafforzato il legame tra noi, dando a lui accesso alla mia mente, come il collare gli aveva dato accesso al mio potere. Nella cappella avevo usato quella connessione contro di lui, arrivando quasi a uccidere entrambi. Era stupido provarci ora. Però la tentazione era forte. Se l'Oscuro aveva accesso a quel potere, perché non avrei dovuto averlo io? Era un'occasione per raccogliere informazioni, per capire come funzionava il vincolo tra di noi.

"Non funzionerà" mi rassicurai. "Tenterai, fallirai, ti farai un sonnellino."

Rallentai il respiro, lasciando che il potere mi fluisse nel corpo. Pensai all'Oscuro, alle ombre che potevo comandare con le mie dita, al collare che lui mi aveva messo intorno al collo, al bracciale al polso che mi aveva

irrevocabilmente separato da tutti gli altri Grisha e mi aveva spinto su quella strada.

Non successe niente. Ero sdraiata supina su un letto nella Cattedrale Bianca. Non ero andata da nessuna parte. Ero sola in una stanza vuota. Guardai il soffitto umido sbattendo le palpebre. Meglio così. Al Piccolo Palazzo l'isolamento mi aveva quasi distrutto, ma soltanto perché avevo avuto fame di qualcos'altro, fame del senso di appartenenza che avevo inseguito per tutta la vita. Avevo seppellito quel bisogno sotto le rovine di una cappella. Ora avrei pensato in termini di alleanze invece che di affetto, in termini di chi e cosa potevano rendermi forte abbastanza per quella battaglia.

Quel giorno avevo accarezzato l'idea di uccidere l'Apparat; avevo impresso il mio marchio a fuoco nella carne di Vladim. Mi ero detta che era necessario, ma la ragazza che ero stata non avrebbe mai preso in considerazione una cosa del genere. Odiavo l'Oscuro per quello che aveva fatto a Baghra e a Genya, ma ero davvero diversa da lui? E quando avrei avuto al polso il terzo amplificatore, sarei stata diversa?

"Forse no" riconobbi, e a quell'ammissione percepii un leggerissimo tremore, una vibrazione che viaggiò sulla connessione tra di noi, un'eco in risposta dall'altra estremità di un legame invisibile.

Mi sentii chiamare attraverso il collare intorno alla mia gola e il morso nella spalla, amplificati dalla catena al polso; mi chiamava un vincolo forgiato dal *merzost* e dal veleno scuro nel mio sangue. "Tu mi chiamavi, e io rispondevo." Mi sentii tirare verso l'alto, fuori di me, e sfrecciare verso di lui. Forse era questo che sentiva Mal quando inseguiva un animale: il richiamo a distanza dell'altro, una presenza che esigeva attenzione anche se non poteva essere vista né toccata.

Un momento prima galleggiavo nel buio dei miei occhi chiusi, un momento dopo mi trovai in una stanza riccamente illuminata. Vedevo tutto sfocato intorno a me, ma riconobbi ugualmente il posto: mi trovavo nella sala del trono del Gran Palazzo. C'era gente che parlava, ma era come se fossi sott'acqua. Udivo i suoni ma non distinguevo le parole.

Riconobbi il momento esatto in cui l'Oscuro mi vide. La sua immagine andò perfettamente a fuoco, anche se la stanza intorno a lui rimaneva una macchia confusa.

Aveva un tale autocontrollo che nessuno intorno a lui poteva aver notato la fuggevole espressione di sbalordimento che era balenata sui suoi lineamenti perfetti. Ma io vidi i suoi occhi grigi spalancarsi, il petto fermarsi per il respiro trattenuto. Le sue dita si strinsero intorno ai braccioli della sedia; no, del trono. Poi si rilassò, annuendo a quel che gli diceva la persona che aveva davanti.

Attesi, e intanto lo osservai. Aveva combattuto per quel trono, aveva sopportato centinaia di anni di battaglie e di asservimento per arrivare a rivendicarlo. Dovevo ammettere che gli si addiceva. Una parte meschina di me aveva sperato di trovarlo indebolito, i capelli neri diventati bianchi come i miei. Ma qualunque danno gli avessi procurato quella notte nella cappella, si era ripreso meglio di me.

Quando il mormorio della voce del supplicante si interruppe, l'Oscuro si alzò. Il trono svanì sullo sfondo, e mi resi conto che le cose più vicine a lui erano quelle che vedevo più distintamente, come se lui fosse la lente attraverso cui stavo guardando il mondo.

«Lo prenderò in considerazione» disse, la voce fredda come cristallo, così familiare. «Ora lasciatemi.» Fece un brusco gesto della mano. «Tutti quanti.»

I suoi lacchè si erano scambiati sguardi sorpresi o semplicemente si erano inchinati e se n'erano andati? Non potevo dirlo. Lui stava già scendendo i gradini, gli occhi puntati su di me. Il cuore mi si strinse, e un'unica parola riverberò chiara nella mia mente: "Scappa". Ero stata pazza a fare quel tentativo, a cercarlo. Ma non mi mossi. Non sciolsi il vincolo.

Qualcuno gli si avvicinò e, quando fu a solo pochi centimetri dall'Oscuro, lo vidi chiaramente: veste rossa da Grisha, un volto che non riconoscevo. Riuscii perfino a distinguere le sue parole: «… Questione di firme per…». Poi l'Oscuro lo interruppe.

«Più tardi» disse brusco, e il Corporalki si allontanò di corsa.

La stanza si svuotò di ogni rumore e movimento, l'Oscuro aveva ancora gli occhi fissi su di me. Attraversò il pavimento di parquet. A ogni passo, il legno lucido si faceva nitido sotto i suoi stivali, poi si offuscava nuovamente.

Avevo la strana sensazione di giacere nel mio letto nella Cattedrale Bianca e contemporaneamente di trovarmi lì, in piedi nella stanza del trono, dentro un caldo quadrato di sole.

Lui si fermò davanti a me, studiando il mio viso. Che cosa ci vedeva? Nelle mie visioni era venuto da me senza cicatrici. Mi vedeva ora sana e in salute, i capelli castani, gli occhi luminosi? O vedeva la piccola ragazza ammuffita, pallida e grigia, malconcia dopo il nostro scontro nella cappella, poi indebolita dalla vita sotterranea?

«Se solo avessi saputo che ti saresti dimostrata un'allieva così brillante.» Nella sua voce c'era genuina ammirazione, quasi sorpresa. Con mio orrore, scoprii che la patetica orfana che era dentro di me ricavava piacere dalla sua lode. «Perché venire da me ora?» chiese. «Ti ci è voluto così tanto per riprenderti dalla nostra scaramuccia?»

Se quella era stata una semplice scaramuccia, eravamo davvero perduti. "No" mi dissi. Aveva scelto deliberatamente quella parola, per intimidirmi.

Ignorai la domanda e dissi: «Non mi aspettavo complimenti».

«No?»

«Ti ho lasciato sepolto sotto un cumulo di macerie.»

«E se ti dicessi che rispetto la tua spietatezza?»

«Non penso ti crederei.»

Un vaghissimo sorriso gli sfiorò le labbra. «Un'allieva brillante» ripeté. «Perché sprecare la mia rabbia con te quando la colpa è mia? Avrei dovuto aspettarmi un altro tradimento da parte tua, una altro tentativo di aggrapparti a qualche ideale infantile. Ma a quanto pare sono vittima dei miei stessi desideri, quando si tratta di te.» La sua espressione si indurì. «Cosa sei venuta a fare, Alina?»

Gli risposi sinceramente. «Volevo vederti.»

Colsi un brevissimo accenno di sorpresa prima che la sua espressione si irrigidisse di nuovo. «Ci sono due troni su quella pedana. Potresti vedermi ogni volta che vuoi.»

«Mi stai offrendo una corona? Dopo che ho cercato di ucciderti?»

Lui si strinse di nuovo nelle spalle. «Io avrei potuto fare lo stesso.»

«Ne dubito.»

«Non per salvare quell'accozzaglia di traditori e fanatici, no. Ma comprendo il desiderio di essere libera.»

«E hai ugualmente cercato di rendermi schiava.»

«Ho cercato gli amplificatori di Morozova per te, Alina, perché potessimo regnare da uguali.»

«Hai cercato di appropriarti del mio potere.»

«Dopo che sei scappata da me. Dopo che hai scelto…» Si fermò, si strinse nelle spalle. «Avremmo regnato da eguali con il tempo.»

Sentii di nuovo quel richiamo, quel desiderio di una ragazza spaventata. Perfino ora, dopo tutto quello che aveva fatto, volevo credergli, trovare un modo per perdonarlo. Volevo che Nikolai fosse vivo. Volevo fidarmi degli altri Grisha. Volevo credere a qualunque cosa pur di non dover affrontare il futuro da sola. “Il problema del desiderio è che ci rende deboli.” Una risata mi sfuggì prima che potessi trattenerla.

«Saremmo uguali fino al giorno in cui io osassi dissentire da te, fino al momento in cui mettessi in dubbio il tuo giudizio o non facessi quello che comandi. Allora tratteresti me come hai trattato Genya e tua madre, come hai cercato di trattare Mal.»

Lui si appoggiò alla finestra, e il telaio dorato si fece nitido. «Pensi che sarebbe diverso se avessi accanto il tuo tracciatore? O quel cagnolino di Lantsov?»

«Sì» risposi semplicemente.

«Perché saresti tu la più forte?»

«Perché sono uomini migliori di te.»

«Tu potresti fare di me un uomo migliore.»

«E tu potresti fare di me un mostro.»

«Non ho mai capito questa predilezione per gli *otkazat'sya*. È perché hai pensato per tanto tempo di essere una di loro?»

«Avevo una predilezione per te, una volta.» Lui alzò la testa di scatto. Non se l’aspettava. Per i Santi, che soddisfazione. «Perché non mi hai più fatto visita?» chiesi. «Per tutti questi lunghi mesi?»

Lui rimase in silenzio.

«Non c’era quasi neanche un giorno al Piccolo Palazzo in cui non venissi» continuai. «Quando non ti vedevo in qualche angolo buio. Ho creduto di impazzire.»

«Bene.»

«Penso che tu abbia paura.»

«Quanto deve essere confortante per te.»

«Penso che tu tema questa cosa che ci lega.» Io non la temevo. Non più. Feci un lento passo avanti. Lui si irrigidì ma non si mosse.

«Io sono antico, Alina. E so cose del potere che tu puoi solo provare a immaginare.»

«Ma non è solo il potere, vero?» dissi piano, ricordando il modo in cui lui aveva giocato con me quando ero appena arrivata al palazzo; e anche prima, fin dal primo momento in cui ci eravamo incontrati. Ero una ragazza solitaria, con un desiderio disperato di attenzioni. Dovevo essere stata così poco divertente per lui.

Feci un altro passo. Lui si fece immobile. I nostri corpi quasi si toccavano. Allungai la mano verso la sua guancia. Questa volta il lampo di confusione sul suo viso fu inequivocabile. Lui era di pietra, l'unico movimento il costante sollevarsi e abbassarsi del suo petto. Poi, come per concessione, lasciò che i suoi occhi si chiudessero. Una linea si formò tra le sue sopracciglia.

«È vero» dissi piano. «Tu sei più forte, più saggio, di esperienza infinita.» Mi sporsi in avanti e sussurrai, le labbra che gli sfioravano l'orecchio. «Ma io sono un'allieva brillante.»

Lui aprì gli occhi di scatto. Colsi un brevissimo lampo di rabbia nel suo sguardo grigio prima di spezzare la connessione.

Svanii, sfrecciando di nuovo verso la Cattedrale Bianca, lasciandogli nient'altro che il ricordo della luce.

4

Mi sollevai a sedere con un gemito, inspirai l’aria umida nella camera di alabastro. Mi guardai intorno con aria colpevole. Non avrei dovuto farlo. Che cosa avevo imparato? Che lui era al Gran Palazzo e disgustosamente in salute? Informazioni senza alcun valore.

Ma non ne ero pentita. Ora sapevo che cosa vedeva lui quando veniva da me, quali informazioni poteva o non poteva raccogliere da quei contatti. Ora avevo sperimentato un altro potere che prima apparteneva solo a lui. E mi era piaciuto. Quando ero al Piccolo Palazzo avevo temuto quelle visioni, avevo creduto di perdere la testa e, peggio, mi ero domandata che cosa dicevano di me. Ora non più. Non ne avrei più provato vergogna. Che imparasse che cosa significava essere tormentati.

Mi stava partendo un mal di testa alla tempia destra. “Ho cercato gli amplificatori di Morozova per te, Alina.” Bugie mascherate da verità. Aveva provato a rendermi più potente, ma solo perché pensava di potermi controllare. Ancora lo credeva, e questo mi spaventava. L’Oscuro non poteva sapere che io e Mal avevamo scoperto dove cominciare a cercare il terzo amplificatore, ma non era sembrato preoccupato. Non aveva neanche menzionato l’uccello di fuoco. Era apparso sicuro di sé, forte, come se quel palazzo e quel trono gli appartenessero. “So cose del potere che tu puoi solo provare a immaginare.” Mi diedi una scrollata. Forse non ero una minaccia per lui, ma potevo diventarlo. Non gli avrei permesso di sconfiggermi senza dargli la battaglia che meritava.

Sentii un forte colpo alla porta. Era ora. Rinfilai i piedi negli stivali e mi aggiustai la kefta d’oro rappezzata. Dopo quella sera forse mi sarei concessa un regalo e l’avrei buttata in qualche pentolone.

La funzione fu un vero spettacolo. Era ancora difficile evocare a quella profondità sottoterra, ma proiettai una luce fiammeggiante sulle pareti della Cattedrale Bianca, attingendo da ogni minima riserva per incantare la folla

che gemeva e si dondolava di sotto. Vladim era alla mia sinistra, la camicia aperta a mostrare il marchio del mio palmo sul petto.

Alla mia destra, l'Apparat pronunciava il suo lungo discorso e, che fosse per paura o perché davvero convinto, riusciva a essere trascinante. La sua voce risuonava nella caverna principale, proclamando che la nostra missione era guidata dalla provvidenza divina e che sarei emersa dalle mie prove più potente che mai.

Lo studiai mentre parlava. Era più pallido del solito, un po' sudato anche se non particolarmente abbattuto. Mi domandai se fosse un errore lasciarlo vivere, ma senza l'impeto della rabbia e del potere a guidare le mie azioni, l'esecuzione era un passo che non ero preparata a considerare seriamente.

Era calato il silenzio. Guardai i volti entusiasti della gente di sotto. C'era qualcosa di nuovo nella loro esultanza, forse perché avevano avuto un assaggio del mio vero potere. O forse perché l'Apparat aveva svolto così bene il suo compito. Aspettavano che dicessi qualcosa. Avevo sognato situazioni come quella. Recitavo in un teatro, ma non avevo imparato le battute.

«Io…» La mia voce si incrinò. Mi schiarii la gola e riprovai. «Io tornerò più potente di prima» dissi, con il migliore tono da Santa di cui ero capace. «Voi siete i miei occhi.» Avevo bisogno che lo fossero, che controllassero l'Apparat, che si proteggessero gli uni con gli altri. «Voi siete i miei pugni. Voi siete la mia spada.»

La folla esultò. Come una sola persona, scandirono in risposta: «Sankta Alina! Sankta Alina! Sankta Alina!».

«Niente male» disse Mal quando rientrai dalla balconata.

«Ho ascoltato l'Apparat per quasi tre mesi. Qualcosa doveva pur essermi rimasta attaccata.»

Su mio ordine, l'Apparat annunciò che avrebbe passato tre giorni in isolamento, a digiunare e pregare per il successo della nostra missione. Le sue guardie avrebbero fatto lo stesso, confinate negli archivi e sorvegliate dai Soldat Sol.

«Aiutateli a rafforzare la loro fede» dissi a Ruby e agli altri soldati. Speravo che tre giorni ci avrebbero dato sufficiente vantaggio per allontanarci dalla Cattedrale Bianca. Ma, conoscendo l'Apparat, probabilmente sarebbe riuscito a convincerli a farlo uscire prima di cena.

«Io ti conoscevo» disse Ruby, prendendomi la mano mentre mi voltavo per andare. «Ero nel tuo reggimento. Ti ricordi?»

Aveva gli occhi umidi, e il tatuaggio sulla guancia era così nero che sembrava galleggiare sopra la sua pelle.

«Certo che mi ricordo» risposi con gentilezza. Non eravamo mai state amiche. Allora Ruby era più interessata a Mal che alla religione. E io ero quasi invisibile per lei.

Con un singhiozzo mi impresse un bacio sulla mano. «Sankta» sussurrò con fervore. Ogni volta che pensavo che la vita non sarebbe potuta diventare più strana, lo diventava.

Quando mi fui liberata di Ruby, mi presi un ultimo momento per parlare con l'Apparat in privato.

«Tu sai che cosa sto andando a cercare, prete, e conosci il potere che avrò quando tornerò. Che non succeda niente ai Soldat Sol o a Maxim.» Non mi piaceva lasciare il Guaritore lì da solo, ma non gli avrei ordinato di unirsi a noi non sapendo quali pericoli avremmo potuto incontrare in superficie.

«Noi non siamo nemici, Sankta Alina» disse l'Apparat con gentilezza. «Devi sapere che il mio obiettivo è sempre stato di vederti sul trono di Ravka.»

Quasi mi venne da sorridere. «Lo so, prete. Sul trono e sotto il tuo tallone.»

Lui inclinò la testa da una parte, osservandomi. Il luccichio del fanatismo nei suoi occhi si era spento. Rimaneva solo l'astuzia.

«Non sei la persona che mi aspettavo» ammise.

«Non così Santa come avevi sperato?»

«Meno Santa, ma forse una migliore regina. Pregherò per te, Alina Starkov.»

La cosa strana fu che gli credetti.

Io e Mal ci incontrammo con gli altri al Pozzo di Chetya, una fontana naturale all'incrocio di quattro grossi tunnel.

Se l'Apparat avesse deciso di mandarci dietro un gruppo, da lì sarebbe stato più difficile rintracciarci. Almeno questa era l'idea; ma non avevamo messo in conto tutti i pellegrini che si presentarono per salutarci. Avevano seguito i Grisha dalle loro camere e si erano raccolti intorno alla fontana.

Indossavamo comuni abiti da viaggio, le kefta riposte negli zaini. Io avevo cambiato la mia veste dorata con un cappotto pesante, un cappello di pelliccia e il peso confortante della fondina di una pistola al fianco. Se non fosse stato per i capelli bianchi, probabilmente nessun pellegrino mi avrebbe riconosciuto.

E invece allungavano le braccia per toccarmi la manica o la mano. Alcuni ci offrivano piccoli doni, le uniche cose che avevano: scorte di panini talmente induriti da spaccare i denti, pietre levigate, pezzi di merletti, un mazzolino di gigli di sale. Mormoravano preghiere per la nostra salute con le lacrime agli occhi.

Vidi la sorpresa di Genya quando una donna le mise uno scialle da preghiera verde scuro sulle spalle. «Non nero» disse. «Per te, non nero.»

Mi sentii stringere la gola. Non era stato solo l'Apparat a tenermi isolata da queste persone. Anch'io me ne ero tenuta a distanza. Avevo diffidato della loro fede, ma per lo più avevo temuto la loro speranza. L'amore e l'attenzione in questi piccoli gesti erano un fardello che non volevo portare.

Baciai guance, strinsi mani, feci promesse che non ero sicura di poter mantenere, poi ci mettemmo in cammino. Ero stata portata dentro la Cattedrale Bianca su una barella. Almeno me ne stavo andando sui miei piedi.

Mal si mise in testa. Tolya e Tamar chiudevano il gruppo, esplorando i passaggi che ci lasciavamo indietro per assicurarsi che non ci seguisse nessuno.

Grazie all'accesso di David agli archivi e all'innato senso dell'orientamento di Mal, eravamo riusciti a ricostruire una rozza mappa della rete di tunnel. Loro avevano cominciato a studiare un percorso per andare a Ryevost, ma c'erano lacune nelle informazioni. Per quanto fossimo stati scrupolosi, non potevamo essere sicuri di cosa aspettarci.

Dopo la mia fuga da Os Alta, gli uomini dell'Oscuro avevano cercato di penetrare nella rete di gallerie sotto le chiese e i luoghi santi di Ravka. Poiché le loro ricerche non erano approdate a nulla, avevano cominciato a bombardare per chiuderne le uscite e spingere in superficie tutti coloro che vi avevano cercato rifugio. Gli Alchemi dell'Oscuro avevano creato nuovi esplosivi che facevano collassare gli edifici e immettevano gas combustibili nel sottosuolo. Poi bastava una sola scintilla di un Inferno per far crollare

intere sezioni dell’antica rete di gallerie. Era anche per questo che l’Apparat aveva insistito perché rimanessi nella Cattedrale Bianca.

Giravano voci su cedimenti a ovest, per cui Mal ci condusse verso nord. Non era la via più diretta, ma speravamo che lì le gallerie fossero solide.

Era un sollievo muoversi nei tunnel, fare finalmente qualcosa dopo così tante settimane di reclusione. Il mio corpo era ancora debole, ma mi sentivo più forte di quanto non mi fossi sentita per mesi, e andavo avanti senza lamentarmi.

Cercavo di non pensare troppo a cosa avrebbe comportato se avessimo scoperto che Ryevost non era più una postazione attiva del contrabbando. In che altro modo saremmo riusciti a trovare un principe che non voleva essere trovato, e al contempo rimanere nascosti? Se Nikolai era vivo forse mi stava cercando, o forse aveva cercato altri alleati. Per quanto ne sapeva lui, io potevo essere morta nella battaglia al Piccolo Palazzo.

I tunnel si facevano più scuri a mano a mano che ci allontanavamo dalla Cattedrale Bianca e dalla strana luminosità dell’alabastro. Presto rimasero solo le fiamme instabili delle nostre lanterne a rischiararci la strada. In alcuni punti i passaggi erano così stretti che dovevamo toglierci gli zaini e strisciare in mezzo a pareti che ci si chiudevano addosso. A volte ci ritrovavamo improvvisamente dentro caverne così grandi da poterci portare i cavalli al pascolo.

Mal aveva ragione: così tante persone in viaggio insieme erano rumorose e ingestibili. Avanzavamo a una lentezza frustrante, marciando in una lunga colonna. Zoya, Nadia e Adrik erano distribuiti lungo la fila; in caso di cedimenti improvvisi, i Chiamatempeste avrebbero potuto evocare aria preziosa per dare temporaneamente ossigeno a chi potesse rimanere intrappolato.

David e Genya continuavano a restare indietro, ma sembrava lui il responsabile del ritardo. Alla fine Tolya gli tolse dalle strette spalle l’enorme zaino.

«Che cosa hai qui dentro?» chiese con un gemito.

«Tre paia di calze, un paio di pantaloni e una camicia di ricambio. Una borraccia. Un piatto e un bicchiere di stagno. Un regolo calcolatore cilindrico, un misuratore del peso specifico, un barattolo di linfa di abete, la mia raccolta di anticorrosivi…»

«Dovevi prendere solo lo stretto necessario.»

David annuì con gesto enfatico. «Appunto.»

«Per favore, dimmi che non ti sei portato dietro tutti i diari di Morozova» dissi io.

«Certo che li ho portati.»

Alzai gli occhi al cielo. Dovevano essere almeno quindici libri rilegati in pelle. «Forse saranno buoni per il fuoco.»

«Sta scherzando?» chiese David a Tolya, con aria preoccupata. «Non riesco mai a capire quando scherza.»

Stavo scherzando. Più o meno. Avevo sperato che i diari mi avrebbero dato informazioni sull'uccello di fuoco e magari anche su come l'amplificatore poteva aiutarmi a distruggere la Faglia. Ma si erano rivelati una pista falsa e, a essere sincera, mi avevano anche un po' spaventato. Baghra mi aveva messo in guardia sulla pazzia di Morozova e tuttavia mi ero aspettata di trovare saggezza nella sua opera. Invece, mi ero trovata davanti a un caso esemplare di ossessione, documentata in una grafia quasi indecifrabile. A quanto pareva ai geni non era richiesta la bella scrittura.

I primi diari contenevano la cronistoria dei suoi esperimenti: la formula distrutta del fuoco liquido, un sistema per prevenire il decadimento organico, i tentativi che avevano portato alla creazione dell'acciaio Grisha, un metodo per ripristinare il livello di ossigeno nel sangue, l'anno infinito che aveva trascorso alla ricerca di un modo per creare il vetro infrangibile. Le sue abilità andavano ben oltre quelle di un comune Fabrikator, e lui ne era ben consapevole. Uno dei principi fondamentali della teoria Grisha era "Dal simile al simile", ma Morozova sembrava convinto che, se si fosse scomposto il mondo nelle minuscole particelle che lo costituivano, qualunque Grisha sarebbe stato in grado di manipolarle. "Non siamo noi tutte le cose?" domandava, sottolineando le parole per darvi enfasi. Era arrogante e audace, ma ancora sano di mente.

Poi aveva cominciato a lavorare sugli amplificatori e persino io avevo notato il cambiamento. Il testo si faceva più denso, più disordinato. I margini erano pieni di grafici e di freccine impazzite che rimandavano a passaggi precedenti. Ancora peggiori erano le descrizioni degli esperimenti che aveva eseguito su animali, e le illustrazioni delle sue dissezioni. Queste mi rivoltavano lo stomaco e mi spingevano a pensare che Morozova si fosse meritato il martirio prematuro che aveva subito, qualunque esso fosse. Aveva ucciso animali e poi li aveva riportati in vita, anche più volte,

investigando sempre più in profondità il *merzost*, la creazione, il potere della vita sopra la morte, cercando un modo per creare amplificatori che potessero essere usati in combinazione. Era un potere proibito, ma conoscevo la sua tentazione e rabbrividivo al pensiero che rincorrerla l'aveva forse reso pazzo.

Se era guidato da un nobile scopo, dalle sue pagine non lo si coglieva. Ma percepivo qualcosa di più nei suoi scritti febbricitanti, nella sua insistenza che il potere fosse dappertutto, a disposizione di chi se ne sarebbe impossessato. Aveva vissuto molto prima della formazione del Secondo Esercito. Era il Grisha più potente che il mondo avesse mai conosciuto; e quel potere l'aveva isolato. Ricordavo le parole che mi aveva detto l'Oscuro: "Non c'è nessuno come noi, Alina. E non ci sarà mai". Forse Morozova voleva credere che, anche se non c'erano altri come lui, avrebbero potuto esserci; che avrebbe potuto creare Grisha con un potere più grande. O forse me lo stavo solo immaginando, riconoscendo nelle sue pagine la solitudine e la brama che anche io provavo.

La confusione tra quello che sapevo e quello che volevo, il desiderio dell'uccello di fuoco, il senso di diversità si erano intrecciati al punto da non poterli più sbrogliare.

Fui distolta dai miei pensieri da un rumore di acqua scrosciante. Ci stavamo avvicinando a un fiume sotterraneo. Mal ci fece rallentare il passo e mi chiese di camminare dietro di lui per proiettare luce sul sentiero.

Fu un bene perché all'improvviso comparve un dislivello così ripido e imprevisto che andai a sbattere contro la sua schiena, rischiando di buttarlo nell'acqua di sotto.

Da sopra il ruggito era assordante, il fiume scorreva veloce ed era difficile valutarne la profondità; pennacchi di foschia si levavano dalle rapide.

Legammo una corda intorno alla vita di Tolya e lui l'attraversò al guado, poi assicurò la corda sull'altro lato in modo che noi potessimo aggrapparci e seguirlo, uno dopo l'altro. L'acqua era ghiacciata e arrivava al petto; la forza della corrente era tale che quasi mi sollevava dal fondo, nonostante mi tenessi alla fune. Harshaw attraversò per ultimo. Con nostro terrore a metà strada gli scivolò un piede e la corda per poco non si spezzò. Un attimo dopo era in piedi, boccheggiante, con Ongat completamente fradicia e

schiumante di rabbia. Quando Harshaw ci raggiunse, la sua faccia e il collo erano un mosaico di piccoli graffi.

A quel punto avevamo tutti una gran voglia di riposarci un po', eppure Mal insistette che continuassimo.

«Sono fradicia» brontolò Zoya. «Perché non possiamo fermarci in *questa* grotta umida invece che nella prossima grotta umida?»

Mal non rallentò neanche il passo, ma puntò un pollice indietro verso il fiume. «Per via di quello» gridò sopra il frastuono. «Se qualcuno ci sta seguendo, sarebbe facilissimo piombarci addosso di nascosto con quel rumore a coprirlo.»

Zoya mise il broncio, ma proseguimmo, finché non ci fummo allontanati dal fragore dell'acqua. Passammo la notte in una cavità di umida pietra calcarea dove il silenzio era rotto solo dai nostri denti che sbattevano mentre rabbrividivamo negli abiti bagnati.

Per due giorni proseguimmo così, passando da una galleria all'altra, a volte tornando indietro quando un tunnel si scopriva impraticabile. Io avevo perso completamente il senso della direzione verso cui ci stavamo muovendo, ma quando Mal annunciò che stavamo deviando verso ovest, notai che il terreno cominciava a salire, portandoci alla superficie.

Mal impose un passo spietato. Per tenere i contatti, lui e i gemelli si lanciavano fischi dalle estremità opposte della colonna, per assicurarsi che nessuno rimanesse troppo indietro. Di tanto in tanto, lui ripercorreva la fila per controllare tutti.

«Ho capito che cosa stai facendo» gli dissi una volta mentre riprendeva la testa del gruppo.

«E cioè?»

«Vai indietro quando qualcuno sta rallentando il passo, cominci una conversazione. Chiedi a David delle proprietà del fosforo o a Nadia delle sue lentiggini…»

«Non ho mai chiesto a Nadia delle sue lentiggini.»

«*O quel che è*. Poi a poco a poco cominci ad accelerare e loro si ritrovano a camminare più rapidamente.»

«Funziona meglio che a spronarli con un bastone» disse lui.

«Ma è meno divertente.»

«Il mio braccio è troppo stanco per usare il bastone.»

E se ne andò, staccandosi dal gruppo. Era stato lo scambio più lungo che avevamo avuto dopo aver lasciato la Cattedrale Bianca.

Nessun altro sembrava aver problemi a parlare. Tamar aveva cominciato a raccontare a Nadia alcune ballate Shu. Sfortunatamente aveva una memoria terribile, ma quella di suo fratello era quasi perfetta e lui fu contento di sostituirla. Il solitamente taciturno Tolya sapeva recitare interi cicli di poemi epici in Ravkiano e in Shu… anche se nessuno aveva voglia di ascoltarli.

Mal ci aveva ordinato di conservare rigorosamente la formazione, ma Genya risaliva di frequente la colonna per venire a lamentarsi con me.

«Tutti i poemi parlano dello stesso eroe coraggioso, si chiama Kregi» mi spiegava. «Ogni singolo poema. È sempre a cavallo, e ci tocca sentire la descrizione del cavallo, dei suoi tre diversi tipi di spada e del colore del foulard che porta legato al polso, e di tutti i poveri mostri che ha ucciso e di come era un uomo gentile e sincero. Per essere un mercenario, Tolya è sentimentale in modo disturbante.»

Io ridevo e mi guardavo indietro, anche se non vedevo molto. «A David piacciono?»

«David non se ne accorge neanche. È un’ora che ciancia di composti minerali.»

«Forse lui e Tolya si addormenteranno a vicenda» borbottò Zoya.

Lei non aveva diritto di lagnarsi. Anche se erano tutti Etherealki, l’unica cosa che sembravano avere in comune i Chiamatempeste e gli Inferni era la predisposizione a litigare.

Stigg non voleva Harshaw vicino perché non sopportava i gatti. Harshaw si offendeva per conto di Ongat. Adrik sarebbe dovuto stare in mezzo al gruppo, ma voleva stare vicino a Zoya. Zoya continuava ad allontanarsi dalla testa della colonna per sfuggirgli. Io cominciavo a pentirmi di non aver tagliato la corda e averli lasciati affogare tutti nel fiume.

Harshaw non solo mi disturbava; mi rendeva nervosa. Gli piaceva trascinare la pietra focaia lungo le pareti delle caverne, scatenando piccole scintille, e continuava a tirare fuori dalla tasca pezzi di formaggio duro per Ongat, poi ridacchiava come se il gatto gli avesse detto qualcosa di particolarmente divertente. Una mattina ci svegliammo e scoprimmo che si era rasato i lati della testa, lasciando solo una larga striscia di capelli rossi al centro.

«Che cosa hai fatto?» gridò Zoya. «Sembri un gallo impazzito!»

Harshaw si strinse nelle spalle. «Ongat ha insistito.»

Le gallerie ogni tanto ci sorprendevano con spettacoli meravigliosi che lasciavano senza parole perfino gli Etherealki. Passavamo ore senza vedere altro che roccia grigia e calcarea coperta di fango, poi tutto a un tratto entravamo in una grotta azzurra così perfettamente rotonda e liscia che sembrava l'interno di un gigantesco uovo smaltato. Ci imbattemmo in una serie di piccole caverne che luccicavano di pietre che avrebbero potuto benissimo essere rubini veri. Genya le soprannominò il Portagioie e da quel momento cominciammo a dare nomi a tutte per passare il tempo.

Ci fu il Frutteto, una caverna piena di stalattiti e stalagmiti che si erano fuse insieme formando colonne sottili. E, neanche un giorno più tardi, arrivammo alla Balera, una lunga galleria di quarzo rosa con un fondo così scivoloso che dovemmo percorrerla gattoni, in alcuni tratti strisciando addirittura sulla pancia. Poi ci fu la surreale inferriata parzialmente sommersa che chiamammo il Cancello degli angeli. Ai lati c'erano due figure di pietra alate, le teste chine, le mani appoggiate su grosse spade di marmo. La carrucola di sollevamento funzionava e la oltrepassammo senza incidenti, ma perché era stata messa là? E da chi?

Il quarto giorno arrivammo a una caverna occupata da una pozza d'acqua perfettamente immobile che sembrava un cielo notturno perché vi nuotavano piccoli pesci luminescenti.

Io e Mal avevamo distaccato leggermente gli altri. Lui vi immerse la mano, ma la ritirò subito con un guaito. «Mordono.»

«Ti sta bene» dissi. «To', guarda, un lago scuro pieno di robe luminose. Aspetta che ci infilo la mano.»

«Non posso farci niente se sono delizioso» disse lui, e quel familiare sorriso impertinente gli balenò sul viso come luce sull'acqua. Ma poi sembrò rendersi conto. Si rimise lo zaino in spalla e io capii che stava per allontanarsi da me.

Le parole mi uscirono non sapevo neanch'io da dove: «Non mi sei venuto meno, Mal».

Lui si asciugò la mano bagnata sulla gamba. «Sappiamo entrambi che non è vero.»

«Dovremo viaggiare insieme per chissà quanto. Prima o poi sarai costretto a parlarmi.»

«Lo sto facendo in questo momento.»

«Vedi? È così terribile?»

«Non lo sarebbe» disse lui, guardandomi fisso «se parlare fosse l'unica cosa che ho voglia di fare.»

Il calore mi salì alle guance. "Tu non vuoi questo", mi dissi. Ma mi sentivo come se mi si stessero arricciando i bordi, come una carta tenuta troppo vicino al fuoco. «Mal…»

«Devo proteggerti, Alina, e devo essere concentrato sul mio compito. Non riesco a farlo se…» Buttò fuori un lungo respiro. «Tu sei destinata a cose più grandi di me, e io morirò combattendo per permetterti di realizzarle. Ma per favore non chiedermi di far finta che sia facile.»

Si tuffò nella grotta successiva.

Io abbassai lo sguardo sul laghetto, dove le spirali di luce provocate dalla mano di Mal andavano sfumando. Sentii gli altri entrare rumorosamente nella caverna.

«Ongat mi graffia in continuazione» disse Harshaw mentre mi passava accanto.

«Ah sì?» chiesi vacuamente.

«La cosa divertente è che le piace starmi vicino.»

«Era un pensiero profondo questo, Harshaw?»

«In realtà, mi stavo domandando: se mangiassi abbastanza di questi pesci, diventerei luminoso?»

Scossi la testa. Uno degli ultimi Inferni ancora vivi: ovviamente non poteva che essere pazzo. Mi rimisi in cammino insieme agli altri verso il tunnel successivo.

«Vieni, Harshaw» lo chiamai voltando la testa.

E in quel momento avvenne la prima esplosione.

5

L’intera caverna sussultò. Piccoli rigagnoli di sassolini ci caddero addosso con fragore.

Mal mi fu accanto in un istante. Mi tirò via dalla pioggia di pietre mentre Zoya mi affiancava dall’altra parte.

«Spegnete le luci!» gridò Mal. «Via gli zaini.»

Addossammo gli zaini contro le pareti come a creare una specie di contrafforte, poi spegnemmo le lanterne perché le scintille non provocassero un’altra esplosione.

Buum. Sopra di noi? Più a nord? Era difficile dirlo.

Passarono lunghi secondi. *Buum*. Questa era stata più vicina, più violenta. Chinammo la testa mentre ci cadevano addosso pietre e terra.

«Ci ha trovato» mormorò Sergei, in tono impaurito.

«Non è possibile» protestò Zoya. «Neanche l’Apparat sapeva dove eravamo diretti.»

Mal si spostò un poco. Sentii un rumore di sassolini. «È un attacco casuale» disse.

A Genya tremava la voce quando sussurrò: «Quel gatto porta sfortuna».

Buum. Così forte da sentirla vibrare nella mascella.

«*Metan yez*» disse David. Gas metano.

Ne sentii anch’io l’odore un secondo dopo, torboso e nauseante. Se c’erano degli Inferni sopra di noi, sarebbe seguita una scintilla che ci avrebbe fatto saltare tutti in aria. Qualcuno cominciò a piangere.

«Chiamatempeste» ordinò Mal, «spingetelo verso est.» Come poteva avere un tono così calmo?

Udii Zoya muoversi, poi sentii la corrente d’aria con cui lei e gli altri allontanavano da noi il gas.

Buum. Era difficile respirare. Non c’era abbastanza spazio.

«Per i Santi» imprecò Sergei.

«Vedo delle fiamme» gridò Tolya.

«Mandatelo a est» ripeté Mal, la voce ferma. Seguì il sibilo del vento dei Chiamatempeste. Il corpo di Mal era stretto al mio. La mia mano cercò la sua e le nostre dita si intrecciarono. Sentii un piccolo singulto accanto a me, sull'altro lato, e allungai l'altra mano per prendere quella libera di Zoya.

BUUM. Questa volta l'intero tunnel rimbombò per il rumore della roccia che cadeva. Qualcuno gridò nel buio. La polvere mi entrò nei polmoni.

Quando il boato si spense, Mal disse: «Niente lanterne. Alina, abbiamo bisogno di luce». Con fatica raggiunsi un minuscolo raggio di sole e lo feci sbocciare nel tunnel. Eravamo tutti coperti di polvere, gli occhi sbarrati e spaventati. Li contai velocemente: Mal, Genya, David, Zoya, Nadia e Harshaw, con Ongat infilato nella camicia.

«Tolya?» gridò Mal.

Silenzio. E poi: «Stiamo bene».

La sua voce proveniva da dietro la parete di roccia crollata che bloccava il tunnel, ma era forte e chiara. Appoggiai la testa sulle ginocchia, sollevata.

«Dov'è mio fratello?» gridò Nadia.

«È con me e Tamar» rispose Tolya.

«Sergei e Stigg?» chiesi io.

«Non lo so.»

"Per i Santi."

Ci aspettavamo un'altra esplosione, e che il resto del tunnel ci crollasse addosso. Poiché non succedeva niente, cominciammo a scavare in direzione di Tolya mentre lui e Tamar grattavano dall'altro lato. Dopo poco vedemmo le loro mani, e infine le loro facce sporche che ci guardavano di rimando. Passarono tutti e tre di corsa nella nostra parte di galleria. Non appena Adrik abbassò le mani, il soffitto sopra il punto in cui lui e i gemelli si trovavano poco prima crollò in una nuvola di polvere e pietre. Adrik tremava tutto.

«Stavi tenendo tu in piedi la grotta?» chiese Zoya.

Tolya annuì. «Ha creato una bolla d'aria non appena abbiamo sentito l'ultima esplosione.»

«Ah sì?» disse Zoya a Adrik. «I miei complimenti.»

Ma poi, di fronte all'espressione esultante sul viso di Adrik, aggiunse con un gemito: «Lascia stare. Li declasso a un riluttante cenno di approvazione».

«Sergei?» chiamai. «Stigg?»

Nessuna risposta, solo un rumore di pietrisco smosso.

«Fatemi fare una prova» disse Zoya. Sollevò le mani. Sentii un crepitio nelle orecchie e l'aria sembrò farsi umida. «Sergei?» chiamò lei, con una voce che suonò stranamente distante.

Poi ci arrivò la risposta di Sergei, debole e incerta, ma chiara come se stesse parlando proprio accanto a me. «Sono qui» disse ansimando.

Zoya fletté le dita per regolare meglio il suono, poi lo chiamò di nuovo.

Alla seconda risposta di Sergei, David disse: «Sembra venire da sotto».

«Non è detto» spiegò Zoya. «L'acustica può ingannare.»

Mal si spostò di qualche passo. «No, ha ragione. Il pavimento del loro pezzo di galleria deve essere crollato.»

Ci vollero quasi due ore per trovarli e tirarli fuori; con Tolya che spostava la terra, Mal che dava indicazioni, i Chiamatempeste che con l'aria sostenevano le pareti del tunnel mentre io fornivo una fioca illuminazione, e gli altri in fila a rimuovere rocce e sabbia.

Li trovammo coperti di fango e in stato quasi comatoso.

«Ho rallentato i nostri polsi» biascicò Sergei intontito. «Respirazione ridotta. Si usa meno aria.»

Tolya e Tamar li riportarono indietro, ripristinarono il ritmo cardiaco e l'ossigeno nei loro polmoni.

«Non credevo sareste venuti» farfugliò Stigg ancora annebbiato.

«Perché?» esclamò Genya, togliendogli con delicatezza la terra intorno agli occhi.

«Non era sicuro che vi importasse» disse Harshaw da dietro di me.

Gli risposero mormorii di protesta e sguardi colpevoli. Io non consideravo Stigg e Harshaw parte del gruppo. E Sergei… be'… Sergei l'avevamo perso ormai da un po'. Nessuno di noi si era adoperato molto per offrirgli supporto.

Quando Sergei e Stigg furono in grado di camminare, tornammo nella parte più intatta della galleria. Uno dopo l'altro, i Chiamatempeste ritirarono il loro potere, mentre noi controllavamo che il soffitto reggesse in modo che potessero riposarsi. Ci togliemmo a vicenda la polvere e lo sporco dalle facce a dai vestiti meglio che potemmo, poi facemmo girare una fiaschetta di *kvas*. Stigg vi si attaccò come un bambino al biberon.

«State tutti bene?» chiese Mal.

«Mai stati meglio» disse Genya rabbrividendo.

David sollevò la mano. «Io sono stato meglio.»

Scoppiammo tutti a ridere.

«Che c'è?» disse lui.

«Come hai fatto?» chiese Nadia a Zoya. «Quel numero con il suono?»

«È solo un sistema per creare un'anomalia acustica. Lo facevamo per gioco a scuola, per origliare la gente nelle altre stanze.»

Genya ridacchiò. «E ti pareva.»

«Ci puoi mostrare come si fa?» chiese Adrik.

«Se un giorno sarò abbastanza annoiata.»

«Chiamatempeste» disse Mal, «siete pronti a rimettervi in marcia?»

Tutti annuirono. I loro visi avevano la lucentezza che veniva quando si usava il potere Grisha, ma io sapevo che dovevano essere quasi al limite. Era da quasi un chilometro che tenevano lontane da noi tonnellate di roccia, e gli serviva più di qualche minuto di riposo per riprendersi.

«Allora tiriamoci fuori di qua» disse Mal.

Io illuminai la strada, tenendomi pronta a eventuali altre sorprese che potevano attenderci. Ci muovevamo con prudenza, i Chiamatempeste sempre in allerta, svoltando da un tunnel all'altro finché persi il senso dell'orientamento. Avevamo deviato rispetto alla mappa ricostruita da David e Mal.

Ogni rumore sembrava amplificato. Ogni piccola cascata di sassolini ci faceva fermare, raggelati, in attesa del peggio. Io cercavo di pensare a tutto tranne che al peso della terra sopra di noi. Se fosse crollata e il potere dei Chiamatempeste fosse venuto meno, saremmo rimasti schiacciati e nessuno l'avrebbe mai saputo, come fiori selvatici pressati tra le pagine di un libro e dimenticati.

Dopo un po' mi resi conto che le mie gambe erano più affaticate e che l'inclinazione del terreno era aumentata. Sentii sospiri di sollievo, qualche sommessa espressione di esultanza e, meno di un'ora più tardi, ci trovammo ammassati in una specie di seminterrato, a guardare una botola sopra di noi.

Il terreno era umido, disseminato di piccole pozzanghere; dovevamo essere vicini alle città sul fiume. La luce dalle mie mani illuminò pareti di pietra attraversate da crepe, ma non si capiva se vecchie o prodotte dalle recenti esplosioni.

«Come hai fatto?» chiesi a Mal.

Lui si strinse nelle spalle. «Come sempre. C'è selvaggina in superficie. Mi sono comportato come se fosse una battuta di caccia.»

Tolya tirò fuori dalla tasca della giacca il vecchio orologio di David. Non sapevo quando era diventato suo. «Se questo coso segna l'ora giusta, siamo ben oltre il tramonto.»

«Devi dargli la carica ogni giorno» disse David.

«Lo so.»

«L'hai fatto?»

«Sì.»

«Allora segna l'ora giusta.»

Mi domandai se avrei dovuto ricordare a David che il pugno di Tolya era grande quasi quanto la circonferenza della sua testa.

Zoya sollevò il naso. «Con la fortuna che abbiamo, ci sarà qualcuno che sta preparando la messa di mezzanotte.»

Molte entrate dei tunnel si trovavano in luoghi sacri, ma non tutte. Potevamo emergere nell'abside di una chiesa o nel cortile di un monastero, o potevamo sbucare con la testa al centro del pavimento di un bordello. "Buongiorno anche a lei, signore." Soffocai una risatina isterica. La stanchezza e la paura mi stavano dando alla testa.

E se qualcuno ci stava aspettando di sopra? E se l'Apparat aveva di nuovo cambiato fronte e aveva messo l'Oscuro sulle nostre tracce? Non stavo pensando lucidamente. Mal era convinto che le esplosioni fossero dovute a un attacco casuale contro i tunnel, ed era l'unica ipotesi sensata. L'Apparat non poteva sapere dove saremmo arrivati, né quando. E anche se l'Oscuro aveva scoperto chissà come che eravamo diretti a Ryevost, perché preoccuparsi di usare le bombe per attirarci in superficie? Avrebbe potuto semplicemente aspettare che risalissimo.

«Andiamo» dissi. «Mi sento soffocare.»

Mal fece segno a Tolya e Tamar di mettersi ai miei lati. «State pronti. A qualunque accenno di problemi, la portate via di qua. Prendete i tunnel verso ovest e andate più lontano possibile.»

Fu solo dopo che ebbe cominciato ad arrampicarsi su per la scala che mi resi conto che ci eravamo fermati tutti, aspettando che lui andasse per primo. Tolya e Tamar erano combattenti di maggior esperienza, mentre Mal era l'unico *otkazat'sya* tra noi. Perché era lui ad assumersi i rischi maggiori?

Avrei voluto richiamarlo indietro, dirgli di stare attento, ma sarebbe suonato assurdo. “Stare attenti” era una cosa che non facevamo più.

Quando fu in cima lui mi rivolse un cenno, io lasciai spegnere la luce e sprofondammo nel buio. Sentii un colpo, lo stridere di vecchie cerniere, poi un debole grugnito e il cigolio della botola che si apriva. Dall’alto non scese nessuna luce, nessun grido, nessuno sparo.

Il cuore mi batteva forte nel petto. Sentii Mal tirarsi su, poi lo udii camminare sopra le nostre teste. Dopo un po’ riconobbi il rumore di un fiammifero che veniva strofinato e fuori dalla botola si accese una luce. Mal fischiò due volte, il segnale di via libera.

Salimmo la scala uno dopo l’altro. Quando emersi con la testa in superficie, un brivido mi strisciò lungo la schiena. La stanza era esagonale, le pareti erano scavate in una pietra che sembrava lapislazzuli ed erano ricoperte di pannelli in legno con sopra dipinti di diversi Santi, le aureole dorate che luccicavano alla luce della lampada. Gli angoli erano pieni di ragnatele lattiginose. La lanterna di Mal era appoggiata su un sarcofago di pietra. Eravamo in una cripta.

«Perfetto» disse Zoya. «Da un tunnel a una tomba. Cosa c’è in programma dopo, una gita al mattatoio?»

«Mezle» disse David, indicando uno dei nomi incisi nel muro. «Era un’antica famiglia Grisha. Uno di loro era al Piccolo Palazzo prima…»

«Prima che morissero tutti?» suggerì Genya.

«Ziva Mezle» ripeté piano Nadia. «Era una Chiamatempeste.»

«Che ne dite di andare a far salotto da qualche altra parte?» intervenne Zoya. «Voglio uscire di qui.»

Mi strofinai le mani sulle braccia. Non aveva torto.

La porta sembrava di ferro pesante. Tolya e Mal vi si appoggiarono con le spalle mentre noi ci allineavamo dietro di loro, le mani sollevate, gli Inferni con le pietre focaie pronte. Io presi posizione in fondo, preparata a eseguire il Taglio, se necessario.

«Al tre» disse Mal.

Mi scappò una risatina. Tutti si voltarono.

Arrossii. «Be’, probabilmente ci troviamo in un cimitero, e stiamo per schizzare fuori da una tomba.»

Genya ridacchiò. «Se c’è qualcuno là fuori, se la farà sotto dalla paura.»

Con un leggero sorriso, Mal disse: «Buona idea. Partiamo con un *uuuuuuu*». Poi il sorriso sparì. Lui fece un cenno a Tolya. «Stai basso.»

Contò e insieme spinsero. I cardini cigolarono e le porte della tomba si spalancarono. Ci fermammo in attesa, ma non sentimmo scattare allarmi ad accoglierci.

Lentamente sfilammo fuori nel cimitero deserto. Nelle regioni così vicine al fiume, la gente seppelliva i morti sopra la terra, per proteggerli dalle alluvioni. Le cappelle disposte in piccole file, come case di pietra, facevano sembrare quel posto una città abbandonata. Il vento soffiava strappando le foglie dagli alberi e agitando l'erba che cresceva intorno alle tombe più piccole.

Era inquietante, ma non m'importava. L'aria era quasi calda dopo il freddo delle caverne. Eravamo finalmente fuori.

Buttai indietro la testa, respirando profondamente. Era una notte limpida e senza luna e, dopo tutti quei mesi sottoterra, vedere tutto quel cielo dava le vertigini. E quante stelle; una massa luccicante e aggrovigliata che sembrava così vicina da poterla toccare. Mi lasciai cadere addosso la loro luce come un balsamo, grata per l'aria nei polmoni, per la notte intorno a me.

«Alina» disse Mal piano.

Aprii gli occhi. I Grisha mi stavano guardando. «Che c'è?»

Lui mi prese le mani e me le mise davanti, come se stessimo per cominciare una danza. «Sei luminosa.»

«Oh» sussurrai. La mia pelle era argentea, avvolta dalla luce delle stelle. Non mi ero neanche accorta che stavo evocando. «Ops.»

Lui mi passò un dito sull'avambraccio, dove la manica si era sollevata, guardando la luce giocare sopra la mia pelle, un sorriso che gli incurvava le labbra.

Poi bruscamente si tirò indietro. Lasciò cadere le mie mani come se scottassero.

«Stai più attenta» disse con voce nervosa. Fece segno a Adrik di aiutare Tolya a richiudere la cripta, poi si rivolse al gruppo. «State vicini e in silenzio. Dobbiamo trovare un riparo prima dell'alba.»

Gli altri si incamminarono subito dietro di lui, affidandosi di nuovo alla sua guida. Io rimasi indietro, spazzandomi letteralmente la luce dalla pelle. Mi si aggrappava addosso, come se il mio corpo ne avesse sete.

Zoya mi raggiunse e mi disse: «Sai, Starkov, sto cominciando a pensare che tu ti sia fatta i capelli bianchi apposta».

Con un dito mi scrollai un granello di polvere di stelle dal polso e lo guardai spegnersi. «Sì, Zoya, corteggiare la morte fa assolutamente parte del mio regime di bellezza.»

Lei si strinse nelle spalle e lanciò un'occhiata a Mal. «Be', è un po' scontato per i miei gusti, ma direi che questo look da figlia della luna sta funzionando.»

L'ultima persona con cui volevo parlare di Mal era Zoya, ma la sua frase suonava sospettosamente come un complimento. Ripensai a quando mi aveva preso la mano durante il crollo e a come era rimasta forte per tutto il tempo.

«Grazie per averci protetti laggiù. E per averci aiutato a salvare Sergei e Stigg.»

Anche se non avessi creduto neanche a una parola di quello che avevo detto, la sua espressione sbalordita sarebbe valsa la bugia.

«Di niente» riuscì a dire. Poi sollevò in aria il suo naso perfetto e aggiunse: «Ma non sarò sempre in zona a salvarti il culo, Evocaluce».

Sorrisi e la seguii lungo il corridoio di tombe. Almeno era una persona prevedibile.

Ci volle troppo tempo per uscire dal cimitero. Le file di cripte si allungavano a perdita d'occhio, fredda testimonianza che Ravka era in guerra da troppe generazioni. I sentieri erano rastrellati e puliti, i sepolcri contrassegnati da fiori, icone dipinte, dolciumi offerti in dono, mucchi di preziosi proiettili; piccole gentilezze, anche per i morti. Pensai agli uomini e alle donne che ci avevano salutato alla Cattedrale Bianca, a come ci mettevano in mano le loro offerte. Mi sentii sollevata quando finalmente varcammo i cancelli.

Il terrore del crollo e le lunghe ore a piedi ci avevano spossato, ma Mal era determinato a portarci il più vicino possibile a Ryevost prima dell'alba. Procedevamo a fatica, camminando parallelamente alla strada principale, tenendoci nei campi illuminati dalle stelle. Di tanto in tanto intravedevamo una casa solitaria, una lanterna accesa alla finestra. Era un conforto, in qualche modo, vedere quei segni di vita, pensare a un contadino che si

alzava nella notte per bere un bicchiere d’acqua e per un istante girava la testa verso la finestra e il buio di fuori.

Il cielo aveva appena cominciato a schiarirsi quando sentimmo qualcuno avvicinarsi sulla strada. Facemmo appena in tempo a infilarci nel bosco e cercare riparo tra i cespugli che avvistammo il primo carro.

C’erano circa quindici persone nel convoglio, per lo più uomini, ma anche qualche donna; erano tutti armati. Intravidi qua e là pezzi di uniforme del Primo Esercito: pantaloni di dotazione standard infilati in stivali in vacchetta decisamente non regolamentari, un cappotto da fanteria senza i bottoni di ottone.

Era impossibile dire che cosa trasportavano. Il carico era nascosto sotto coperte per cavalli ed era legato stretto al carro per mezzo di corde.

«Miliziani?» sussurrò Tamar.

«Potrebbe essere» rispose Mal. «Non so bene dove dei miliziani potrebbero essersi procurati i fucili a ripetizione.»

«Se sono contrabbandieri, non ne conosco neanche uno.»

«Potrei seguirli» disse Tolya.

«Perché non vai subito a ballare un valzer al centro della strada?» lo derise Tamar. Decisamente Tolya non sapeva essere silenzioso quando camminava.

«Sto migliorando» si difese Tolya. «Inoltre…»

Mal li zittì con un’occhiata. «Non seguirli, non affrontarli.»

Mentre Mal ci conduceva nel folto degli alberi, Tolya bofonchiava: «Non sei neanche capace di ballarlo, il valzer».

Montammo il campo in una radura vicino a un piccolo affluente del Sokol, il fiume alimentato dai ghiacciai dei Petrazoi e cuore del commercio delle città portuali. Speravamo di essere abbastanza lontani dalla città e dalle strade principali da non doverci preoccupare che qualcuno si imbattesse in noi per caso.

Secondo i gemelli, il punto di incontro dei contrabbandieri era una piazza trafficata che guardava sul fiume, a Ryevost. Tamar aveva già in mano una bussola e una mappa. Anche se di sicuro era stanca quanto tutti gli altri, doveva partire immediatamente per raggiungere la città prima di mezzogiorno.

Non mi faceva piacere lasciarla andare verso una possibile trappola, ma avevamo concordato che avrebbe dovuto andarci lei. Tolya si faceva notare troppo, considerate le sue dimensioni, e nessun altro di noi sapeva come operavano i contrabbandieri né come riconoscerli. Ciò nonostante avevo i nervi a fior di pelle. Non avevo mai compreso la fede dei gemelli e quanto erano pronti a rischiare per essa. Ma quando era venuto il momento di scegliere tra me e l'Apparat, avevano mostrato la loro lealtà in modo inequivocabile.

Diedi una breve stretta di mano a Tamar. «Non fare niente di avventato.»

Nadia ci gironzolava intorno. Fece un piccolo colpo di tosse, poi diede a Tamar un bacio su entrambe le guance. «Stai attenta.»

Tamar sfoderò il suo sorriso da Spaccacuore. «Se qualcuno vuole guai» disse, aprendosi il cappotto per mostrare i manici delle sue asce «ho una scorta nuova.»

Guardai Nadia. Avevo la netta impressione che Tamar si stesse pavoneggiando.

Si tirò in testa il cappuccio e partì trotterellando tra gli alberi.

«*Yuyeh sesh*» le gridò dietro Tolya in Shu.

«*Ni weh sesh*» urlò lei da sopra la spalla. E poi sparì.

«Che cosa significa?»

«È una cosa che ci ha insegnato nostro padre» rispose Tolya. «*Yuyeh sesh*: "Disprezza il tuo cuore". Questa è la traduzione letterale. Il vero significato è più "fai quel che va fatto; sii crudele se è necessario".»

«E l'altra parte?»

«*Ni weh sesh*? "Io non ho cuore."»

Mal sollevò un sopracciglio. «Vostro padre sembra un tipo divertente.»

Tolya sfoderò quel sorriso leggermente folle che lo faceva tanto assomigliare a sua sorella. «Lo era.»

Tornai a guardare il punto in cui era scomparsa Tamar. Da qualche parte oltre gli alberi e i campi si trovava Ryevost. Le mandai dietro le mie preghiere personali: "Portaci notizie di un principe, Tamar. Non credo di potercela fare da sola".

Stendemmo i materassini da campo e ci spartimmo il cibo. Adrik e Nadia cominciarono a piantare una tenda mentre Tolya e Mal esploravano il perimetro, designando le postazioni per i turni di guardia. Vidi Stigg cercare

di convincere Sergei a mangiare. Avevo sperato che uscire da sottoterra l'avrebbe fatto tornare in sé, ma anche se sembrava meno nel panico, sentivo la tensione irradiare da lui a ondate.

In verità eravamo tutti nervosi. Per quanto fosse piacevole sdraiarsi di nuovo sotto gli alberi e sotto il cielo, era anche soverchiante. La vita nella Cattedrale Bianca era stata triste, ma gestibile. Lassù, la situazione era più confusa, fuori dal mio controllo. Per quelle terre si aggiravano le milizie e gli uomini dell'Oscuro. Che trovassimo Nikolai o meno, eravamo ancora in guerra e questo significava altre battaglie, altre vite perdute. Il mondo improvvisamente sembrava di nuovo grande. Non ero sicura che mi piacesse.

Osservai il nostro accampamento: Harshaw, che si era già raggomitolato e sonnecchiava con Ongat sul petto; Sergei, pallido e guardingo; David, con la schiena appoggiata a un albero e un libro in mano, e in grembo la testa di Genya che già dormiva; Nadia e Adrik che litigavano con pali e tele mentre Zoya li guardava senza preoccuparsi di aiutare.

"Disprezza il tuo cuore." Era quello che volevo. Non volevo più essere in lutto, soffrire per qualche perdita o per i sensi di colpa, o per la preoccupazione. Volevo essere dura, calcolatrice. Volevo essere impavida. Sottoterra era sembrato possibile. Là, in quel bosco, insieme a quelle persone, ne ero meno sicura.

Alla fine probabilmente mi appisolai, perché quando mi risvegliai era il tardo pomeriggio e il sole filtrava obliquo attraverso gli alberi. Tolya era accanto a me.

«Tamar è tornata» disse.

Mi alzai a sedere, del tutto sveglia. Ma l'espressione sul viso di Tolya era cupa.

«Non l'ha avvicinata nessuno?»

Lui scosse la testa. Io raddrizzai le spalle, non volevo mostrare la mia delusione. Avrei dovuto essere contenta che Tamar fosse riuscita a entrare e uscire dalla città sana e salva.

«Lo sa Mal?»

«No. Sta riempiendo le borracce al torrente. Harshaw e Stigg sono di guardia. Li vado a chiamare?»

«Possono aspettare.»

Tamar era appoggiata a un albero a bere avidamente acqua da un bicchiere di stagno, mentre gli altri le si raccoglievano intorno per ascoltare il suo rapporto.

«Hai avuto problemi?» le chiesi.

Lei scosse la testa.

«E sei sicura che eri nel posto giusto?» disse Tolya.

«Sul lato ovest della piazza del mercato. Sono arrivata presto, mi sono fermata fino a tardi, ho indagato presso un negoziante, ho guardato lo stesso dannato spettacolo di burattini quattro volte. Se il punto di consegna fosse stato attivo, qualcuno avrebbe dovuto parlarmi.»

«Possiamo riprovare domani» suggerì Adrik.

«Dovrei andarci io» disse Tolya. «Tu ci sei stata a lungo. Se ti ripresenti, la gente potrebbe notarti.»

Tamar si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Se accoltellassi il burattinaio attirerebbe troppo l'attenzione?»

«No, se non fai rumore» rispose Nadia.

Le sue guance si imporporarono quando tutti ci voltammo a guardarla. Non avevo mai sentito Nadia fare una battuta. Lei era quasi sempre stata solo il pubblico di Marie.

Tamar si sfilò un pugnale dalla manica e lo fece ruotare, tenendo la punta in equilibrio su un dito. «So essere silenziosa» disse «e compassionevole. Potrei risparmiare la vita ai burattini.» Bevve un altro sorso d'acqua. «Ho sentito anche alcune notizie. Grosse notizie. Ravka Ovest si è schierata con Nikolai.»

Questo catturò la nostra attenzione.

«Stanno per chiudere la sponda ovest della Faglia» continuò. «Per cui se l'Oscuro vorrà armi o munizioni…»

«Dovrà passare da Fjerda» terminò Zoya.

Ma era più di questo. Significava che l'Oscuro aveva perso la fascia costiera di Ravka Ovest, la flotta, l'unico labile accesso di Ravka ai commerci.

«Oggi Ravka Ovest» disse Tolya. «Magari domani Shu Han.»

«O Kerch» si inserì Zoya.

«O entrambe!» gridò Adrik.

Riuscivo quasi a vedere quel filo di speranza serpeggiare tra i nostri ranghi.

«E quindi, ora che si fa?» chiese Sergei, tirandosi nervosamente la manica.

«Aspettiamo ancora un giorno» propose Nadia.

«Non so» rispose Tamar. «Non è un problema per me tornare indietro. Ma c'erano degli *oprichniki* nella piazza oggi.»

Non era un buon segno. Gli *oprichniki* erano i soldati personali dell'Oscuro. Se si aggiravano in zona, era un buon motivo per muoverci il prima possibile.

«Vado a parlare con Mal» dissi. «Non mettetevi troppo comodi. Potremmo dover ripartire domattina.»

Gli altri si dispersero mentre Tamar e Nadia si allontanavano per frugare tra le provviste. Tamar continuava a lanciare in aria il coltello facendolo ruotare; decisamente si stava mettendo in mostra, ma a Nadia non sembrava dar fastidio.

Seguii il rumore dell'acqua, cercando di mettere ordine nei miei pensieri. Se Ravka Ovest si era schierata con Nikolai, era segno che lui era vivo e stava bene, e che stava creando più problemi all'Oscuro di quanto si fossero resi conto alla Cattedrale Bianca. Ero sollevata, ma non sapevo bene quale avrebbe dovuto essere la nostra mossa successiva.

Quando raggiunsi il torrente, Mal era accovacciato nell'acqua bassa, a piedi scalzi e a torso nudo, i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia. Stava guardando l'acqua con espressione concentrata, ma al rumore dei miei passi scattò in piedi, la mano già pronta sul fucile.

«Sono io» dissi, uscendo dagli alberi.

Lui si rilassò e si chinò di nuovo, tornando con gli occhi al torrente. «Che cosa ci fai qua?»

Per un momento rimasi a guardarlo. Era perfettamente immobile, poi all'improvviso le sue mani si tuffarono nella corrente e ne riemersero stringendo un pesce guizzante. Lo rilanciò in acqua. Non aveva senso tenerlo quando non potevamo arrischiarci ad accendere un fuoco per cucinarlo.

L'avevo visto catturare i pesci in questo modo a Keramzin, persino d'inverno, quando il laghetto di Trivka ghiacciava. Sapeva esattamente dove rompere il ghiaccio, dove gettare la lenza o quando immergere la mano. Io lo aspettavo sulla sponda, tenendogli compagnia, cercando di individuare i nidi degli uccelli sugli alberi.

Ora era diverso, il luccichio dell'acqua si rifletteva sul suo viso, sul fluido gioco dei muscoli sotto la sua pelle. Mi resi conto che lo stavo fissando e mi riscossi. L'avevo visto altre volte senza camicia. Non c'era motivo di comportarsi da idiota.

«Tamar è tornata» dissi.

Lui si alzò, perdendo ogni interesse nei pesci. «E…?»

«Nessuna traccia degli uomini di Nikolai.»

Sospirò e si passò una mano tra i capelli. «Maledizione.»

«Potremmo aspettare un altro giorno» suggerii, anche se già sapevo che cosa avrebbe risposto.

«Abbiamo già perso abbastanza tempo. Non so quanto ci vorrà per arrivare a sud e trovare l'uccello di fuoco. Ci manca solo di rimanere bloccati tra le montagne quando comincerà a nevicare. Inoltre, dobbiamo cercare un rifugio per gli altri.»

«Tamar dice che Ravka Ovest si è schierata con Nikolai. Se li portassimo là?»

Lui ci pensò. «È un viaggio lungo, Alina. Perderemmo un sacco di tempo.»

«Lo so, ma sarebbero più al sicuro che in qualunque posto di questo lato della Faglia. E potrebbe darci un'altra possibilità di trovare Nikolai.»

«Potrebbe anche essere meno pericoloso raggiungere il Sud da lì.» Annuì. «D'accordo. Dobbiamo far preparare gli altri. Voglio partire stanotte.»

«Stanotte?»

«Non ha senso aspettare.» Uscì dall'acqua, le dita dei piedi nudi che si arricciavano intorno ai ciottoli.

Non disse letteralmente "Sei congedata", ma era come se l'avesse fatto. Cos'altro avevamo da dirci?

Mi avviai verso il campo, poi mi ricordai che non gli avevo parlato degli *oprichniki*. Tornai al torrente. «Mal…» iniziai, ma la frase mi morì sulle labbra.

Si era chinato per riempire le borracce. E mi dava la schiena.

«Che cos'è quello?» chiesi con rabbia.

Lui ruotò su se stesso, ma era troppo tardi. Aprì la bocca.

Prima che potesse pronunciare una sola parola, scattai: «Se mi rispondi "niente", ti tiro un cazzotto».

Lui richiuse la bocca di scatto.

«Voltati» ordinai.

Per un momento, rimase fermo. Poi sospirò e si voltò.

Un tatuaggio gli copriva la schiena in tutta la sua ampiezza; una specie di rosa dei venti, ma molto più simile a un sole, con le punte che si allungavano verso le spalle e giù lungo la colonna vertebrale.

«Perché?» chiesi. «Perché hai fatto una cosa del genere?»

Lui si strinse nelle spalle e i suoi muscoli si fletterono sotto il disegno intricato.

«Mal, perché ti sei marchiato in quel modo?»

«Ho un sacco di cicatrici» disse lui alla fine. «Questa me la sono scelta io.»

Guardai con più attenzione. C'erano delle lettere dentro il disegno. "*E'ya sta rezku.*" Mi accigliai. Sembrava Ravka antico.

«Che cosa significa?»

Lui non rispose.

«Mal…»

«È imbarazzante.»

In effetti, il rossore gli stava risalendo lungo il collo.

«Dimmelo.»

Ebbe un attimo di esitazione, poi si schiarì la voce e mormorò: «"Sono diventato una lama"».

"Sono diventato una lama." Era davvero così? Questo ragazzo che i Grisha avevano seguito senza discutere, la cui voce era rimasta ferma mentre la terra ci crollava intorno, che mi aveva detto che sarei diventata una regina? Non ero sicura di riconoscerlo più.

Sfiorai le lettere con le dita. Lui si irrigidì. La sua pelle era ancora umida per gli schizzi del torrente.

«Potrebbe essere peggio. Insomma, se ci fosse scritto: "Abbracciami" o "Sono diventato un budino allo zenzero", quello sì che sarebbe imbarazzante.»

Lui lasciò andare una risata sorpresa, poi inspirò tra i denti quando le mie dita seguirono il profilo della sua colonna vertebrale. Le mani abbandonate lungo i fianchi si chiusero a pugno. Sapevo che avrei dovuto tirarmi indietro, ma non volevo.

«Chi te l'ha fatto?»

«Tolya» rispose lui con voce roca.

«Ti ha fatto male?»

«Meno di quanto avrebbe dovuto.»

Raggiunsi la punta di un raggio di sole proprio alla base della schiena. Mi fermai, poi spostai le dita di nuovo verso l'alto. Lui si voltò di scatto e mi afferrò la mano in una presa decisa.

«Smettila» disse con violenza.

«Io…»

«Non posso farcela. Non se mi fai ridere, non se mi tocchi così.»

«Mal…»

All'improvviso raddrizzò di scatto la testa e si portò un dito alle labbra.

«Mani sopra la testa.» La voce proveniva dalle ombre degli alberi. Mal afferrò il fucile e se lo mise in spalla in un secondo, ma fra i tronchi stavano già sbucando tre persone, due uomini e una donna con uno chignon; avevano le armi puntate su di noi. Mi sembrava di averli visti sul convoglio che avevamo incontrato lungo la strada.

«Mettilo giù» disse un uomo con un pizzetto corto. «A meno che tu voglia vedermi sforacchiare di proiettili la tua ragazza.»

Mal tornò a posare il fucile sulla roccia.

«Venite qua» ordinò l'uomo. «Piano piano.» Indossava un cappotto del Primo Esercito, ma era diverso da tutti i soldati che avessi mai visto. Aveva i capelli lunghi e arruffati, legati in due trecce disordinate. Indossava cartucciere che si incrociavano sul petto e un panciotto macchiato che poteva essere stato rosso un tempo ma era ora sbiadito in un colore tra il prugna e il marrone.

«Mi servono gli stivali» disse Mal.

«È meno probabile che scappi se non li hai.»

«Che cosa volete?»

«Puoi cominciare dalle risposte» disse l'uomo. «Città vicina, molti posti più comodi in cui rintanarsi. Per cui, che cosa ci fa una decina di persone nascosta nella foresta?» Doveva aver notato la mia reazione, perché aggiunse: «Proprio così. Ho trovato il vostro campo. Siete disertori?».

«Sì» disse Mal con disinvoltura. «Di Kerskii.»

L'uomo si grattò una guancia. «Kerskii? Può darsi, ma…» Fece un passo avanti. «Oretsev?»

Mal si irrigidì, poi domandò: «Luchenko?».

«Per i Santi, non ti vedevo da quando la tua unità si addestrava con me a Poliznaya.» Si voltò verso gli altri uomini. «Questo stronzetto era il miglior tracciatore di tutti i dieci reggimenti. Mai visto niente del genere.» Sorrideva, ma non abbassò il fucile. «E ora sei il disertore più famoso di tutta Ravka.»

«Cerco solo di sopravvivere.»

«E io come te, fratello.» Mi indicò con un gesto. «Questa non è una delle tue solite.»

Se non avessi avuto un fucile puntato in faccia, il commento avrebbe potuto bruciare.

«È anche lei una semplice soldatessa del Primo Esercito, come noi.»

«Come noi, eh?» Luchenko mi pungolò con il fucile. «Togliti la sciarpa.»

«Fa freddo.»

Luchenko mi diede un'altra spinta. «Muoviti.»

Guardai Mal. Lo vidi soppesare le opzioni. Eravamo a breve distanza da loro. Io potevo colpire con il Taglio, ma non prima che loro facessero partire qualche raffica. Potevo accecarli, ma se scoppiava uno scontro a fuoco, che cosa sarebbe accaduto ai nostri che erano al campo?

Mi strinsi nelle spalle e mi tirai via la sciarpa con un movimento brusco. Luchenko fece un fischio.

«Avevo sentito che giravi in sacra compagnia, Oretsev. A quanto pare abbiamo catturato una Santa.» Piegò la testa da un lato. «Me l'aspettavo più alta. Legateli tutti e due.»

Di nuovo incontrai lo sguardo di Mal. Lui voleva che agissi, lo sentivo. Finché le mie mani non erano legate, potevo evocare e controllare la luce. Ma che ne sarebbe stato degli altri Grisha?

Allungai le braccia e lasciai che la donna mi legasse i polsi con una corda.

Mal sospirò e fece lo stesso. «Posso almeno mettermi la camicia?» chiese.

«No» disse lei con uno sguardo lascivo. «Mi piace quello che vedo.»

Luchenko rise. «Buffa la vita, eh?» disse filosoficamente mentre ci spingevano nel bosco con i fucili. «Ho sempre desiderato avere almeno un briciolo di fortuna, giusto per dare un po' di sapore all'esistenza. Ora ci sto

per annegare dentro. L’Oscuro svuoterà i suoi forzieri per noi quando vi consegneremo alla sua porta.»

«Hai intenzione di cedermi così facilmente?» lo sfidai. «Che stupido.»

«Che paroloni per una con un fucile puntato alla schiena.»

«È solo questione di affari. Tu pensi che Fjerda o Shu Han non pagherebbero una piccola fortuna, o forse perfino una grande fortuna, pur di mettere le mani sull’Evocaluce? Quanti uomini hai?»

Luchenko si gettò un’occhiata alle spalle e agitò il dito verso di me come un maestro di scuola. Be’, era valsa la pena di fare un tentativo.

«Quello che volevo dire» continuai con aria innocente «è solo che potresti mettermi all’asta e cedermi al miglior offerente, e tutti i tuoi uomini vivrebbero grassi e felici per il resto dei loro giorni.»

«Mi piace il modo in cui pensa» disse la donna con lo chignon.

«Non fare l’ingorda, Ekaterina» disse Luchenko. «Non siamo ambasciatori o diplomatici. La taglia sulla testa di quella ragazza ci permetterà di procurarci tutti un passaggio oltre il confine. Io potrei prendere una nave per Djerholm. O seppellirmi tra le bionde per il resto dei miei giorni.»

L’immagine sgradevole di Luchenko che se la spassava con un gruppo di Fjerdiane tutte curve mi uscì dalla mente non appena entrammo nella radura. I Grisha erano raggruppati al centro ed erano circondati da una trentina di miliziani armati. Tolya sanguinava abbondantemente da quello che sembrava un brutto colpo alla testa. Harshaw era di guardia, e mi bastò un’occhiata per capire che gli avevano sparato. Era pallido, barcollava e si stringeva la ferita al fianco, ansimando, mentre Ongat protestava con lunghi miagolii.

«Vedi?» disse Luchenko. «Con questo colpo di fortuna, non ho bisogno di preoccuparmi del miglior offerente.»

Mi parai davanti a lui, tenendo la voce più bassa possibile. «Lasciali andare. Se li consegni all’Oscuro, verranno torturati.»

«E?»

Soffocai un accesso di rabbia. Le minacce non mi avrebbero portato da nessuna parte. «Un prigioniero vivo vale di più di un cadavere» dissi docilmente. «Scioglimi almeno le mani in modo che possa occuparmi della ferita del mio amico.» “E falcidiare la tua milizia con un solo scatto del polso.”

Ekaterina socchiuse gli occhi. «Non farlo» disse. «Ordina a uno dei loro spargisangue di occuparsi di lui.» Mi infilò la canna del fucile nella schiena e ci spinse verso il resto del gruppo.

«Vedete quel collare?» chiese Luchenko ai presenti. «Abbiamo catturato l'Evocaluce!»

I miliziani risposero con acclamazioni e grida di giubilo.

«Per cui cominciate a pensare a come spenderete i soldi dell'Oscuro.»

Tutti esultarono.

«Perché non cederla a Nikolai Lantsov in cambio di un riscatto?» disse un soldato da qualche parte in fondo al cerchio. Adesso che ero nel mezzo della radura, sembravano ancora più numerosi.

«Lantsov?» disse Luchenko. «Se ha cervello in testa, sarà in campagna in qualche paese caldo con una ragazza carina sulle ginocchia. Ammesso che sia vivo.»

«È vivo» disse qualcuno.

Luchenko sputò. «Non fa differenza per me.»

«E il tuo paese?» chiesi io.

«Che cosa ha mai fatto per me il mio paese, ragazzina? Nessuna terra, nessuna vita, solo un'uniforme e un fucile. Non fa differenza se c'è l'Oscuro sul trono o qualche inutile Lantsov.»

«Quando ero a Os Alta ho visto il principe» disse Ekaterina. «Non è niente male di aspetto.»

«Niente male?» rispose un'altra voce. «È dannatamente bello.»

Luchenko si accigliò. «Da quando…»

«Coraggioso in battaglia, intelligente come pochi.» Ora la voce sembrava arrivare da sopra di noi. Luchenko allungò il collo, sbirciando tra gli alberi. «Eccellente ballerino» continuò la voce. «Oh, e ancora più bravo a sparare.»

«Chi…» Luchenko non finì la frase. Riecheggiò uno sparo e tra i suoi occhi comparve un piccolo buco nero.

Soffocai un'esclamazione. «È imposs…»

«Non dirlo» mormorò Mal.

Ed esplose il caos.

6

Colpi di arma da fuoco squarciarono l’aria intorno a noi, e Mal mi buttò a terra. Finii con la faccia nel pacciame e sentii il suo corpo fare da scudo al mio.

«Stai giù!» gridò.

Io voltai la testa e vidi i Grisha formare un cerchio intorno a noi. Harshaw era ferito, ma Stigg aveva in mano la pietra focaia e una fiammata divampò nell’aria. Tamar e Tolya si erano gettati nella mischia. Zoya, Nadia e Adrik avevano le braccia alzate e con le loro raffiche sollevavano le foglie dal suolo della foresta; ma era difficile distinguere gli amici dai nemici in quel garbuglio di uomini armati.

A un tratto sentii un tonfo, qualcuno era atterrato accanto a noi da sopra un albero. «Che cosa ci fate voi due scalzi e mezzo nudi nel fango?» chiese una voce che conoscevo bene. «Spero stiate cercando tartufi.» Nikolai tagliò i lacci ai nostri polsi e mi tirò in piedi. «La prossima volta voglio essere catturato io. Giusto per rendere le cose interessanti.» Lanciò un fucile a Mal. «Pronti?»

«Non riesco a distinguere gli uni dagli altri!» protestai.

«Noi siamo quelli in terribile minoranza.»

Sfortunatamente non stava scherzando. Osservando gli schieramenti, mentre mi si snebbiava la mente, diventò più facile distinguere gli uomini di Nikolai, dalle fasce azzurre al braccio. Si erano aperti un varco tra i miliziani di Luchenko, ma anche senza il loro capo i nemici si stavano ricompattando.

Risuonò un grido. Gli uomini di Nikolai avanzarono, trascinando i Grisha davanti a sé. Ci stavano spingendo.

«Che cosa succede?» chiesi.

«Questa è la parte in cui noi scappiamo» rispose Nikolai in tono gradevole, ma si vedeva la tensione sulla sua faccia macchiata di terra.

Ci tuffammo in mezzo al bosco, cercando di tenere il passo con Nikolai che sfrecciava tra gli alberi. Non riuscivo a capire dove fossimo diretti. Verso il torrente? Verso la strada? Avevo perso l'orientamento.

Mi guardai indietro per contare gli altri e assicurarmi che fossimo tutti insieme. I Chiamatempeste stavano evocando a due alla volta, buttando giù gli alberi per intralciare il cammino alla milizia. Stigg li seguiva, lanciando fiamme qua e là. David era riuscito a recuperare lo zaino e barcollava sotto il suo peso mentre correva accanto a Genya.

«Lascialo andare!» gli gridai ma, se mi aveva sentito, mi ignorò.

Tolya si era gettato Harshaw su una spalla e il peso del grosso Inferno gli rallentava il passo. Un soldato stava guadagnando terreno su di lui, la sciabola sguainata. Tamar saltò sopra un tronco caduto, prese la mira con la pistola e sparò. Un secondo dopo il miliziano si strinse il petto e crollò in piena corsa. Ongat ne superò il corpo con un balzo, correndo veloce alle calcagna di Tolya.

«Dov'è Sergei?» gridai, e proprio in quel momento lo vidi: era rimasto indietro, l'espressione confusa. Tamar si voltò e lo raggiunse, schivando il fuoco e gli alberi che cadevano, e se lo tirò dietro a forza. Non sentivo che cosa gli gridava, ma non sembravano incoraggiamenti gentili.

Inciampai. Mal mi prese per il gomito e mi spinse avanti, voltandosi per sparare due colpi di fucile. Un istante dopo ci riversammo in un campo di orzo.

Nonostante il sole caldo del tardo pomeriggio, era avvolto nella foschia. Avanzammo rapidi sopra il terreno paludoso, finché Nikolai gridò: «Qui!».

Ci fermammo di scatto. "Qui?" Eravamo in mezzo a un campo vuoto con la nebbia come copertura e una massa di miliziani assetati di vendetta e di ricchezze alle calcagna.

Risuonarono due acuti colpi di fischietto. Il terreno dondolò sotto i miei piedi.

«Tenetevi forte!» disse Nikolai.

«A cosa?» gridai.

Un istante dopo vidi dei cavi tendersi con uno schiocco accanto a noi, e il campo sembrò sollevarsi. Alzai lo sguardo: la nebbia si stava aprendo, e un'enorme imbarcazione si librava sopra le nostre teste, la stiva aperta. Era una specie di chiatta bassa, fornita di vele a una estremità e appesa a un enorme pallone gonfiabile oblungo.

«Che diavolo è quello?» chiese Mal.

«La *Pellicano*» rispose Nikolai. «O meglio, un prototipo della *Pellicano*. Il trucco sembra consista nel riuscire a non far sgonfiare il pallone.»

«E l'hai risolto questo piccolo problema?»

«In buona parte.»

Il terreno sotto di noi si allontanò; ci trovavamo su una piattaforma ondeggiante fatta di una specie di rete metallica. Ci sollevammo ancora di più; fino a tre, quattro metri sopra il suolo. Un proiettile rimbalzò sul metallo.

Prendemmo posto lungo il bordo della piattaforma, aggrappandoci ai cavi mentre cercavamo di mirare sulla folla che ci sparava addosso.

«Andiamocene!» gridai. «Perché non usciamo dalla portata delle loro armi?»

Nikolai e Mal si scambiarono un'occhiata.

«Sanno che con noi c'è la Santa del Sole» disse Nikolai. Mal annuì, afferrò una pistola e diede una veloce spinta con il gomito a Tolya e Tamar.

«Che cosa state facendo?» chiesi, nel panico.

«Non possiamo lasciare superstiti» disse Mal. Poi saltò giù. Io gridai, ma lui rotolò a terra e si rialzò sparando.

Tolya e Tamar lo seguirono, aprendosi un varco tra i miliziani rimasti mentre Nikolai e la sua ciurma cercavano di coprirli dall'alto. Vidi un uomo staccarsi dal gruppo e correre verso gli alberi. Tolya gli conficcò un proiettile nella schiena e, prima ancora che il corpo toccasse terra, il gigante si girò e la sua mano si chiuse a pugno per schiacciare il cuore di un altro soldato armato di coltello che gli si stava avvicinando da dietro.

Tamar attaccò direttamente Ekaterina. Le sue asce lampeggiarono due volte e la miliziana cadde, lo chignon si sciolse scivolando accanto alla sua forma senza vita, attaccato a un pezzo di scalpo. Un altro sollevò la pistola, mirando a Tamar, ma Mal gli si lanciò addosso e con il coltello gli tagliò la gola senza pietà. "Sono diventato una lama." E poi non rimase più nessuno, solo corpi in un campo.

«Salite!» gridò Nikolai, mentre la piattaforma cominciava a sollevarsi. Calò una corda. Mal si piantò con i piedi a terra e la tenne tesa affinché Tamar e Tolya potessero arrampicarvisi. Non appena i gemelli furono sulla piattaforma, si agganciò con la caviglia e il polso al cavo e loro si chinarono per tirarlo su.

Fu allora che vidi qualcosa muoversi dietro di lui. Un uomo coperto di fango e sangue si era alzato da terra, la sciabola in mano.

«Mal!» gridai. Ma era troppo tardi, lui era ormai trattenuto dalla corda.

Il soldato lanciò un ruggito e tirò un fendente. Mal sollevò inutilmente una mano per difendersi.

Una luce lampeggiò sulla lama del soldato. Il suo braccio si fermò a metà movimento e la sciabola gli cadde di mano. Poi il suo corpo si aprì, dividendosi al centro come se qualcuno avesse tracciato una linea quasi perfetta dalla cima della testa fino all'inguine, una linea che brillava luminosa mentre lui crollava, in due pezzi.

Mal alzò lo sguardo. Io ero sul bordo della piattaforma, le mani ancora accese dal potere del Taglio. Barcollai. Nikolai mi tirò indietro prima che potessi cadere giù. Io mi liberai della sua presa, corsi all'altra estremità della piattaforma e vomitai nel vuoto.

Mi aggrappai al metallo freddo, sentendomi una codarda. Mal e i gemelli si erano gettati nella mischia per assicurarsi che l'Oscuro non scoprisse la nostra posizione. Non avevano esitato. Avevano ucciso con spietata efficienza. Io avevo tolto una vita soltanto, ed ero raggomitolata come una bambina, a pulirmi il vomito dalle labbra.

Stigg avviluppò i cadaveri nel campo con lingue di fuoco. Non mi ero fermata a riflettere che un corpo tagliato a metà avrebbe tradito la mia presenza tanto quanto un informatore.

Poco dopo la piattaforma fu tirata dentro la stiva della *Pellicano*, e ci mettemmo in viaggio. Quando salimmo sul ponte, il sole brillava sul lato di babordo mentre ci alzavamo verso le nuvole. Nikolai gridava ordini. Una squadra di Chiamatempeste manovrava il gigantesco pallone a losanga, mentre un'altra gonfiava le vele con il vento. Gli Scuotiacque avvolsero la base dell'imbarcazione nella nebbia perché non fosse visibile da terra. Riconobbi alcuni Grisha fuorilegge che avevo visto nei giorni in cui Nikolai si mascherava da Sturmhond e io e Mal eravamo prigionieri sulla sua nave.

Questa imbarcazione era più larga e meno aggraziata della *Colibrì* o della *Martin Pescatore*. Appresi presto che era stata costruita per trasportare i carichi, e cioè le spedizioni di armi Zemeni che Nikolai stava introducendo di contrabbando a Ravka dai confini settentrionale e meridionale, e a volte anche dalla Faglia. Non era di legno ma di una sostanza leggera creata dai Fabrikator che fece girare la testa a David. Il

nostro Fabrikator si sdraiò letteralmente sul ponte per studiarla meglio, tastando qua e là. «È una specie di resina indurita, ma è stata rinforzata con… fibre di carbonio?

«Vetro» disse Nikolai, che sembrava estremamente compiaciuto dell'entusiasmo di David.

«Più flessibile!» esclamò David quasi in estasi.

«Che dire?» commento Genya sarcastica. «È un passionale.»

La presenza di Genya mi preoccupava un po', ma Nikolai non l'aveva mai vista sfregiata e non sembrò riconoscerla. Io feci un giro con Nadia, sussurrando ammonimenti ai nostri Grisha perché non la chiamassero con il suo vero nome.

Un membro della ciurma mi offrì una tazza di acqua fresca perché potessi sciacquarmi la bocca e lavarmi la faccia e le mani. Io l'accettai con le guance in fiamme, imbarazzata dallo spettacolo che avevo dato sulla piattaforma.

Quando ebbi finito, appoggiai i gomiti sul parapetto e scrutai attraverso la nebbia il paesaggio sottostante; i campi dipinti nelle tonalità rosso e oro dell'autunno, il luccichio grigio-azzurro delle città sul fiume e i loro porti trafficati. Era tale il potere del folle Nikolai che quasi non pensai neanche al fatto che stavamo volando. Ero stata a bordo delle sue altre imbarcazioni più piccole, e decisamente preferivo le sensazioni che trasmetteva la *Pellicano*. Aveva un che di maestoso. Forse non era veloce, ma non si sarebbe neanche ribaltata per un nonnulla.

Da chilometri sottoterra a chilometri sopra. Quasi non riuscivo a crederci; che Nikolai ci avesse trovati, che stesse bene, che fossimo tutti lì. Il sollievo mi travolse, facendomi venire le lacrime agli occhi.

«Prima il vomito, poi il pianto» disse Nikolai, venendomi accanto. «Non dirmi che ho perso il mio charme.»

«Sono solo contenta che sei vivo.» Sbattei le palpebre per mandare via le lacrime. «Anche se sono sicura che mi farai cambiare idea con le tue chiacchiere.»

«Anch'io sono contento di vederti. Girava voce che fossi andata sottoterra, ma sembrava più che fossi scomparsa del tutto.»

«La sensazione infatti è stata di essere sepolta viva.»

«Il resto del tuo gruppo è rimasto là?»

«È tutto qua.»

«Non puoi voler dire..»

«Questo è quel che rimane del Secondo Esercito. L'Oscuro ha i suoi Grisha e tu hai i tuoi, ma…» Non terminai la frase.

Nikolai fece scorrere lo sguardo sopra il ponte. Mal e Tolya erano immersi in una conversazione con un membro della ciurma, mentre l'aiutavano a legare le funi e a manovrare una vela. Qualcuno aveva trovato una giacca per Mal, ma ancora non aveva scarpe. David passava le mani sopra il ponte come se sperasse di esserne inglobato. Gli altri erano raccolti in piccoli gruppi: Genya era con Nadia e gli altri Etherealki. Stigg era rimasto bloccato con Sergei, che era accasciato sul ponte, la testa tra le mani. Tamar si stava occupando delle ferite di Harshaw mentre Ongat gli affondava le unghie nella gamba, rizzando il pelo. Alla gatta evidentemente non piaceva volare.

«Tutto quel che rimane» ripeté Nikolai.

«Un Guaritore ha scelto di restare sottoterra.» Dopo una lunga pausa, gli chiesi: «Come ci hai trovati?».

«In realtà non vi ho trovati. I miliziani avevano preso di mira le nostre rotte di contrabbando. Non potevamo permetterci di perdere un altro carico, così sono venuto per dare la caccia a Luchenko. Poi Tamar è stata vista nella piazza, e quando ci siamo resi conto che il campo verso cui loro erano diretti era il vostro, ho pensato perché non prendere la ragazza…»

«Insieme alle armi?»

Lui sorrise. «Esattamente.»

«Grazie al cielo abbiamo avuto la lungimiranza di farci catturare.»

«Gran bella pensata da parte tua. Mi congratulo.»

«Come stanno il re e la regina?»

Lui fece una mezza risata nasale e rispose: «Bene. Annoiati. Hanno poco da fare». Si aggiustò il polsino della giacca. «Hanno preso male la perdita di Vasily.»

«Mi dispiace.» In realtà avevo speso ben pochi pensieri per il fratello maggiore di Nikolai.

«Se l'è cercata, ma mi stupisce dover dire che spiace anche a me.»

«Ho bisogno di sapere… sei riuscito a portare via Baghra?»

«Con grandi fastidi e pochi ringraziamenti. Potevi avvertirmi sul suo conto.»

«È una delizia, vero?»

«Gradevole come una pestilenza.» Allungò un braccio e mi tirò una ciocca di capelli bianchi. «Scelta audace.»

Mi infilai imbarazzata i capelli dietro l'orecchio. «È di gran moda sottoterra.»

«Giura?»

«È successo durante la battaglia. Speravo sarebbero tornati come prima, ma a quanto pare è permanente.»

«Mio cugino Ludovic si è svegliato con una striscia bianca nei capelli dopo aver rischiato di morire in un incendio. Sosteneva che le donne la trovavano molto elegante. Certo, affermava anche che ad appiccare l'incendio alla casa erano stati i fantasmi, per cui vai a sapere.»

«Povero cugino Ludovic.»

Nikolai si appoggiò al parapetto e studiò il pallone agganciato sopra di noi. All'inizio avevo pensato fosse di tela, ma a guardarlo meglio sembrava seta rivestita di gomma. «Alina…» cominciò a dire Nikolai. Ero così poco abituata a vederlo a disagio che mi ci volle un po' per rendermi conto che stava cercando le parole. «Alina, la notte in cui il palazzo è stato attaccato, io sono tornato.»

Era questo che lo preoccupava? Che potessi pensare che mi aveva abbandonato? «Non ho mai avuto dubbi. Che cosa hai visto?«

«Il giardino era buio visto dalla *Martin Pescatore*. Erano scoppiati fuochi in più punti. Ho riconosciuto i frammenti dei dischi di David sul tetto e sul prato del Piccolo Palazzo. La cappella era crollata. Era piena di *nichevo'ya*. Ho anche pensato che potessimo essere nei guai, ma non hanno rivolto neanche uno sguardo alla nave.»

No di certo, non quando il loro padrone era moribondo e intrappolato sotto le macerie.

«Avevo sperato che ci fosse modo di recuperare il corpo di Vasily» continuò. «Ma non è stato possibile. Tutta la residenza era completamente invasa. Che cosa è successo?»

«I *nichevo'ya* hanno attaccato il Piccolo Palazzo. Quando sono arrivata, uno dei dischi era già stato distrutto.» Conficcai un'unghia nel parapetto, incidendovi una piccola mezza luna. «Non abbiamo avuto nessuna possibilità.» Non volevo ricordare il salone sporco di sangue, i corpi disseminati sul tetto, sul pavimento, sulle scale… piccoli mucchi scomposti blu, rossi e viola.

«E l’Oscuro?»

«Ho cercato di ucciderlo.»

«Come farebbe chiunque.»

«Uccidendo me stessa.»

«Capisco.»

«Sono stata io ad abbattere la cappella.»

«Tu…»

«Cioè, l’hanno fatto i *nichevo’ya*, su mio ordine.»

«Puoi comandarli?»

Già lo vedevo calcolare il possibile vantaggio. Instancabile stratega.

«Non eccitarti» risposi. «Ho dovuto creare dei miei *nichevo’ya*. E per quello ho dovuto essere in contatto fisico con l’Oscuro.»

«Ah» disse lui mesto. «Ma quando avrai trovato l’uccello di fuoco?»

«Non ne sono sicura» ammisi. «Ma…» Esitai. Non avevo mai espresso quel pensiero ad alta voce. Tra i Grisha sarebbe stata considerata un’eresia. Tuttavia, volevo pronunciare quelle parole, volevo che Nikolai le sentisse. Speravo che lui potesse capire quale vantaggio ci avrebbe dato, anche se non comprendeva la fame che mi motivava. «Credo che potrei essere in grado di creare un mio esercito.»

«Soldati di luce?»

«L’idea sarebbe quella.»

Nikolai mi stava guardando. Vidi che stava scegliendo le parole con cura. «Una volta mi hai detto che il *merzost* è diverso dalla Piccola Scienza, che comporta un prezzo alto.» Annuii. «Quanto alto, Alina?»

Pensai al corpo di una ragazza schiacciato sotto un disco a specchio, gli occhiali storti; a Maria squarciata tra le braccia di Sergei; a Genya che si stringeva nel suo scialle. Pensai a muri di chiese come pergamene insanguinate ricoperte dai nomi dei morti. Ma non era solo una giusta rabbia a guidarmi. Era il mio bisogno dell’uccello di fuoco, che ardeva sempre, per quanto smorzato.

«Non importa» dissi con fermezza. «Lo pagherò.»

Nikolai ci pensò, poi disse: «Molto bene».

«Tutto qui? Niente parole sagge? Nessun terribile monito?»

«Per i Santi, Alina. Spero non ti aspettassi di sentire da me la voce della ragione. Mi attengo a una rigorosa dieta di entusiasmo sconsiderato e sentito rincrescimento.» Si fermò, il suo sorriso si spense. «Ma mi dispiace

sinceramente per i soldati che hai perso, e per non aver fatto di più quella sera.»

Sotto di noi si vedeva l'inizio delle bianche distese del permafrost e, molto più in là, la sagoma delle montagne lontane. «Che cosa avresti potuto fare, Nikolai? Ti saresti solo fatto uccidere. Potresti ancora.» Erano parole dure, ma era anche la verità. Contro i soldati ombra dell'Oscuro, eravamo tutti quasi impotenti, per quanto brillanti e pieni di risorse.

«E chi lo sa» disse Nikolai. «Mi sono dato da fare. Potrei avere ancora qualche sorpresa in serbo per l'Oscuro.»

«Per favore, dimmi che stai pensando di travestirti da volcra e saltare fuori da una torta.»

«Ecco, hai rovinato la sorpresa.» Nikolai si staccò dal parapetto. «Ora devo andare a pilotarci oltre il confine.»

«Il confine?»

«Stiamo andando a Fjerda.»

«Oh, perfetto. Territorio nemico. E io che cominciavo a rilassarmi.»

«Questi sono i miei cieli» disse Nikolai strizzandomi l'occhio. Poi attraversò il ponte, fischiettando un familiare motivetto stonato.

Mi era mancato. Il modo in cui parlava. Il modo in cui aggrediva i problemi. Il modo in cui portava con sé la speranza ovunque andasse. Per la prima volta dopo mesi sentii allentarsi il nodo al mio petto.

Dopo aver attraversato il confine, pensavo che ci saremmo diretti forse verso la costa o addirittura verso Ravka Ovest, ma ben presto mi accorsi che stavamo virando verso la catena montuosa che avevo intravisto da lontano. Grazie al mio passato da mappatrice, sapevo che erano le vette più settentrionali dei Sikurzoi, i monti che si stendevano lungo quasi tutto il confine sudorientale di Ravka. I Fjerdiani li chiamavano Elbjen, "i Gomiti", anche se, avvicinandoci, era difficile capire perché. Erano formazioni massicce e con le vette innevate, tutte ghiaccio bianco e roccia grigia. Al confronto i Petrazoi erano minuscoli. Se quelli erano gomiti, non volevo sapere a che cosa erano attaccati.

Salimmo ancora più su. L'aria si fece gelida mentre noi scivolavamo dentro una densa nuvola che nascondeva le vette più imponenti. Quando sbucammo sopra la nube, rimasi senza parole. Le cime più alte sembravano galleggiare come isole in un mare bianco. Intorno alla più alta di tutte sembravano avvinghiarsi enormi dita di ghiaccio e, mentre vi disegnavamo

intorno un arco, mi parve di intravedervi delle forme. Una stretta scalinata di pietra saliva zigzagando lungo la parete del dirupo. Quale pazzo avrebbe mai affrontato una salita del genere? E a quale possibile scopo?

Girammo intorno alla montagna, avvicinandoci sempre più alla roccia. Quando stavo per mettermi a gridare dal panico, rollammo verso destra. All'improvviso ci trovammo in mezzo a due pareti di ghiaccio. La *Pellicano* virò bruscamente, ed entrammo in un riecheggiante hangar di pietra.

Nikolai si era davvero dato da fare. Ci ammassammo contro il parapetto, guardando a bocca aperta il via vai febbrile intorno a noi. C'erano altre tre imbarcazioni ormeggiate nell'hangar: una seconda chiatta da carico uguale alla *Pellicano*, l'elegante *Martin Pescatore* e una nave simile che portava il nome *Tarabuso*.

«È una specie di airone» spiegò Mal, infilandosi un paio di stivali prestati. «Sono più piccoli. Furtivi.» Come la *Martin Pescatore*, anche la *Tarabuso* aveva due scafi, anche se erano più piatti e con la base più ampia, ed equipaggiati con quelli che sembravano pattini da slitta.

La ciurma di Nikolai gettò fuori le corde e i lavoratori nell'hangar corsero a prenderle, le tirarono e le legarono a ganci di acciaio fissati sui muri e sul pavimento. La *Pellicano* toccò terra con un tonfo seguito dallo stridio assordante dello scafo che grattava contro la pietra.

David aggrottò la fronte, disapprovando. «Troppo peso.»

«Non guardare me» disse Tolya.

Non appena ci fermammo, Tolya e Tamar saltarono oltre il parapetto, già gridando saluti a marinai e operai che dovevano aver conosciuto quando erano sulla *Volkvolny*. Il resto di noi aspettò che venisse calata la passerella e poi scese con passi incerti dalla chiatta.

«Notevole» disse Mal.

Scossi la testa meravigliata. «Come fa?»

«Volete sapere il mio segreto?» chiese Nikolai da dietro di noi. Trasalimmo entrambi. Lui si sporse in avanti, guardò a sinistra e a destra, e sussurrò: «Ho un sacco di soldi».

Alzai gli occhi al cielo.

«No, davvero» protestò lui. «Un *sacco* di soldi.»

Nikolai diede ordini agli operai perché eseguissero delle riparazioni e poi guidò la nostra banda sbrindellata, che si guardava intorno con tanto

d’occhi, verso una porta ritagliata nella roccia.

«Tutti dentro» disse. Confusi, ci pigiammo nella piccola stanza rettangolare. Le pareti sembravano di ferro. Nikolai chiuse un cancelletto.

«Mi stai schiacciando il piede» si lamentò infastidita Zoya, ma eravamo tutti incastrati così stretti che era difficile capire con chi ce l’avesse.

«Che cos’è questo?» chiesi.

Nikolai abbassò una leva ed esplodemmo in un grido corale quando la stanza schizzò verso l’alto, portandosi via anche il mio stomaco.

Ci fermammo con uno scossone. L’intestino mi precipitò fino alle scarpe, poi il cancello si riaprì scorrendo di lato. Nikolai uscì piegato in due dal ridere. «Non me ne stanco mai.»

Uscimmo dalla scatola il più in fretta possibile; tutti tranne David, che rimase indietro per armeggiare con il meccanismo della leva.

«Attento» gli gridò Nikolai. «La discesa è più accidentata della salita.»

Genya prese David per il braccio e lo trascinò fuori.

«Per i Santi» imprecai. «Mi ero dimenticata di quanto spesso mi viene voglia di accoltellarti.»

«Allora non ho perso il mio charme!» Nikolai lanciò un’occhiata a Genya e disse piano: «Che cosa è successo a quella ragazza?».

«Una storia lunga» risposi elusiva. «Per favore, dimmi che ci sono le scale. Preferirei stabilire una residenza permanente qui piuttosto che tornare dentro quel coso.»

«Ovvio che ci sono le scale, ma sono meno divertenti. E, quando ti sarai trascinata su e giù per tutti i quattro piani un po’ di volte, scoprirai di avere una mente molto più aperta di quel che credi.»

Stavo per ribattere, ma mi guardai intorno e le parole mi si spensero sulle labbra. Se l’hangar era già sorprendente, il posto in cui ci trovavamo era semplicemente miracoloso.

Era la sala più grande che avessi mai visto; ampia e alta il doppio, forse il triplo della sala della cupola al Piccolo Palazzo. Non era neanche una sala, mi resi conto. Ci trovavamo dentro la cima svuotata di una montagna.

Ora comprendevo che cosa avevo visto a bordo della *Pellicano* mentre ci avvicinavamo. Le dita di ghiaccio erano in realtà enormi colonne di bronzo a forma di persone e animali. Torreggiavano sopra di noi, delimitando enormi pannelli di vetro che si affacciavano sull’oceano di nuvole sottostante. Il vetro era così trasparente che faceva sembrare l’ambiente

aperto, come se una raffica di vento potesse soffiarvi dentro e farmi precipitare nel nulla. Il mio cuore cominciò a martellare.

«Respiri profondi» disse Nikolai. «All'inizio può essere soverchiante.»

La sala brulicava di gente. Alcuni erano raccolti in gruppi intorno a tavoli da disegno e macchinari. Altri stavano marchiando casse di rifornimenti in una specie di deposito improvvisato. Un'altra area era riservata agli addestramenti, e vi erano in corso combattimenti tra soldati con spade senza filo mentre i Chiamatempeste evocavano i loro venti e gli Inferni producevano fiammate. Oltre il vetro si vedevano terrazze a punta protendersi nelle quattro direzioni, come una sorta di gigantesco compasso: nord, sud, est, ovest. Due erano riservate alle esercitazioni di tiro. Era difficile non fare un confronto con le caverne umide e soffocanti della Cattedrale Bianca. Tutto qui traboccava di vita e speranza. Tutto portava il marchio di Nikolai.

«Che posto è questo?» chiesi mentre lentamente ci spostavamo verso il centro della sala.

«Originariamente, quando i confini di Ravka arrivavano più a nord, era un luogo di pellegrinaggio. Il monastero di Sankt Demyan.»

Sankt Demyan della Brina. Almeno questo spiegava la scala a zigzag che avevamo visto prima. Solo la fede o la paura poteva spingere una persona a farsi un'arrampicata del genere. Ricordavo la pagina su Demyan nella *Istorii Sankt'ya*. Aveva operato qualche miracolo presso il confine settentrionale. Ero abbastanza sicura che fosse stato lapidato a morte.

«Alcune centinaia di anni fa fu trasformato in un osservatorio» continuò Nikolai. Indicò un mastodontico telescopio di ottone infilato in una nicchia di vetro. «È rimasto abbandonato per oltre un secolo. Ne ho sentito parlare durante la campagna di Halmhend, ma c'è voluto un po' per trovarlo. Ora lo chiamiamo semplicemente l'Arcolaio.»

E allora capii. Le colonne di bronzo rappresentavano le costellazioni: il Cacciatore con l'arco pronto, lo Studioso chino su un testo, i Tre Figli Sciocchi, stretti l'uno all'altro nel tentativo di dividersi un unico cappotto. Il Tesoriere, l'Orso, il Mendicante. La Vergine Rasata che brandiva il suo ago di osso. Dodici in tutto: i raggi dell'Arcolaio.

Dovetti reclinare completamente la testa all'indietro per guardare l'alta cupola di vetro sopra di noi. Il sole stava tramontando e il cielo si stava colorando di un intenso azzurro scuro. Se strizzavo gli occhi, riuscivo a

mettere faticosamente a fuoco una stella a dodici punte al centro della cupola.

«Quanto vetro» sussurrai. Mi girava la testa.

«Ma niente ghiaccio» notò Mal.

«Tubature riscaldate» spiegò David. «Sono sotto il pavimento. Probabilmente anche dentro le colonne.»

Effettivamente lì faceva più caldo. Ancora non abbastanza da volermi separare da cappotto e cappello, ma i piedi stavano bene dentro gli stivali.

«Ci sono delle caldaie sotto di noi» disse Nikolai. «Tutto questo posto funziona a neve sciolta e calore del vapore. Il problema è il carburante, ma ho accumulato una riserva di carbone.»

«Per quanto tempo?»

«Per due anni. Abbiamo cominciato le riparazioni quando ho fatto trasformare le caverne più basse in hangar. Non è il luogo di villeggiatura ideale, ma a volte uno ha solo bisogno di staccare.»

Ero colpita, ma anche nervosa. Con Nikolai era sempre così, lo vedevi cambiare e trasformarsi sotto i tuoi occhi, svelare segreti a mano a mano. Mi ricordava le matrioske di legno con cui giocavo da bambina. Con la differenza che, invece di diventare sempre più piccolo, lui diventava sempre più grande e misterioso. L'indomani probabilmente mi avrebbe detto di essersi costruito una residenza estiva sulla luna. "Difficile da raggiungere, ma vedessi il panorama."

«Date un'occhiata in giro» ci disse. «Prendete confidenza con il posto. Nevsky sta sbarcando il carico nell'hangar, e io devo occuparmi delle riparazioni allo scafo.» Mi ricordavo di Nevsky. Era stato un soldato del vecchio reggimento di Nikolai, il Ventiduesimo, e non amava molto i Grisha.

«Mi piacerebbe vedere Baghra» dissi.

«Ne sei sicura?»

«Neanche un po'.»

«Ti ci porterò. È una buona esercitazione se dovessi mai accompagnare qualcuno alla forca. E, dopo che avrai ricevuto la tua dose di punizione, tu e Oretsev potrete unirvi a me per cena.»

«Grazie» disse Mal, «ma devo cominciare a organizzare la spedizione per recuperare l'uccello di fuoco.»

C’era stato un tempo, non molto prima, in cui Mal si sarebbe inviperito all’idea di lasciarmi sola con il principe perfettino, ma Nikolai ebbe il buon gusto di non manifestare alcuna sorpresa. «Certo. Ti manderò Nevsky non appena avrà finito. E si occuperà anche della vostra sistemazione.» Batté una mano sulla spalla di Mal. «È bello rivederti, Oretsev.»

Il sorriso che Mal gli restituì era genuino. «Anche per me. Grazie per averci salvati.»

«Tutti hanno bisogno di un hobby.»

«Pensavo che il tuo fosse pavoneggiarti.»

«Due hobby.»

Si strinsero la mano brevemente, poi Mal fece un inchino e si allontanò con il gruppo.

«Dovrei sentirmi offeso che non voglia cenare con noi?» chiese Nikolai. «Ho apparecchiato in modo perfetto, e sbavo solo di rado.»

Non volevo discuterne. «Baghra» lo pungolai.

«È stato notevole in quel campo di orzo» continuò Nikolai, prendendomi per il gomito e spingendomi nella direzione da cui eravamo venuti. «Più bravo con la spada e la pistola di quanto l’abbia mai visto.»

Ricordai quello che aveva detto l’Apparat: “Gli uomini combattono per Ravka perché il re glielo ordina”. Mal era sempre stato un tracciatore dotato, ma era diventato soldato perché eravamo tutti soldati, perché non avevamo scelta. Per cosa stava combattendo ora? Pensai a quando si era lanciato giù dalla piattaforma, al suo coltello che tagliava la gola del miliziano. “Sono diventato una lama.”

Mi strinsi nelle spalle, ansiosa di cambiare argomento. «Non c’è molto da fare sottoterra, a parte addestrarsi.»

«Riesco a pensare ad alcuni modi più interessanti di passare il tempo.»

«Sarebbe un’allusione sessuale questa?»

«Che mente sporca hai. Mi riferivo ai puzzle e allo studio di testi edificanti.»

«Non ho intenzione di rientrare in quella scatola di ferro» dissi, vedendo che ci stavamo avvicinando alla porta nella roccia. «Per cui ti conviene portarmi alle scale.»

«Perché dite tutti la stessa cosa?»

Con un sospiro di sollievo cominciai a scendere un’ampia, e deliziosamente stabile, rampa di gradini di pietra. Nikolai mi precedette in

un passaggio che disegnava una curva e mi liberai del cappotto, perché stavo sudando. Il piano sotto l'osservatorio era decisamente più caldo e, mentre passavamo davanti a un locale molto ampio, vi vidi dentro un labirinto di caldaie a vapore che splendevano e fischiavano nel buio. Persino sui lineamenti eleganti del sempre impeccabile Nikolai si era formato un leggero strato di perspirazione.

Eravamo diretti al rifugio di Baghra. La donna sembrava non riuscire mai a scaldarsi abbastanza. Mi domandai se fosse perché usava così poco il suo potere. Io di certo non ero ancora riuscita a scuotermi di dosso il gelo della Cattedrale Bianca.

Nikolai si fermò davanti a una porta di ferro. «È la tua ultima occasione per scappare.»

«Vai» dissi. «Salvati tu.»

Lui sospirò. «Ricordami come un eroe.» Bussò alla porta, ed entrammo.

Provai la sensazione sconcertante di essere tornata nella capanna di Baghra al Piccolo Palazzo. Lei era là, accucciata accanto a una stufa di maiolica, vestita con la stessa kefta sbiadita, la mano appoggiata sul bastone che con tanto compiacimento aveva usato per colpirmi. Lo stesso giovanissimo domestico stava leggendo per lei, e io provai un moto di vergogna nel rendermi conto di non aver neanche pensato di chiedere se fosse riuscito a scappare da Os Alta. Il bambino si interruppe quando Nikolai si schiarì la gola.

«Baghra» disse, «come stai stasera?»

«Ancora vecchia e cieca» ringhiò lei.

«E deliziosa» disse Nikolai con voce strascicata. «Non dimenticare mai il "deliziosa".»

«Moccioso.»

«Strega.»

«Che cosa vuoi, rompiscatole?»

«Ho portato una persona a farti visita» rispose Nikolai, spingendomi avanti.

Perché ero così nervosa?

«Ciao, Baghra» riuscii a dire.

Lei si immobilizzò. «La piccola Santa» mormorò, «tornata a salvarci tutti.»

«Be’, in effetti è quasi morta nel tentativo di liberarci della tua sciagurata progenie» disse Nikolai in tono noncurante. Sbattei gli occhi. Quindi Nikolai sapeva che Baghra era la madre dell’Oscuro.

«Non sei riuscita a portare a termine neanche un martirio come si deve, eh?» Baghra mi fece cenno di raggiungerla. «Entra e chiudi la porta, ragazzina. Stai facendo uscire il caldo.» Sorrisi a quel ritornello familiare. «E tu» aggiunse in direzione di Nikolai. «Vai in qualche posto dove ti desiderino.»

«Il che è difficilmente una restrizione» rispose lui. «Alina, tornerò a prenderti per l’ora di cena ma, se dovesse venirti l’agitazione, sentiti libera di scappare urlando da questa stanza o di aggredirla con un coltello. Qualunque opzione ti sembri più adeguata alle circostanze.»

«Sei ancora qui?» scattò Baghra.

«Vado, ma spero di restare nel tuo cuore» disse lui solennemente. Poi strizzò l’occhio e scomparve.

«Miserabile ragazzino.»

«Ti piace» commentai, incredula.

Baghra aggrottò la fronte. «Avido. Arrogante. Prende troppi rischi.»

«Sembri quasi preoccupata.»

«Piace anche a te, piccola Santa» disse lei con malizia.

«Vero» ammisi. «È stato gentile quando avrebbe potuto essere crudele. Il che è insolito e piacevole.»

«Ride troppo.»

«Ci sono difetti peggiori.»

«Tipo discutere con la gente più anziana di te?» ringhiò lei. Poi batté il bastone a terra. «Ragazzo, vai a prendermi qualcosa di dolce.»

Il domestico saltò in piedi, posando il libro. Io lo afferrai mentre mi passava davanti di corsa. «Solo un momento» dissi. «Come ti chiami?»

«Misha» rispose lui. Aveva un disperato bisogno di tagliarsi i capelli, ma per il resto sembrava stare abbastanza bene.

«Quanti anni hai?»

«Otto.»

«Sette» lo corresse Baghra.

«Quasi otto» concesse lui.

Era piccolo per la sua età. «Ti ricordi di me?»

Lui allungò una mano esitante e toccò le corna al mio collo, poi annuì solennemente. «Sankta Alina» sussurrò. Sua madre gli aveva insegnato che ero una Santa e a quanto pareva il disprezzo di Baghra non l'aveva convinto del contrario. «Sai dov'è mia madre?» chiese.

«No. Mi dispiace.» Non sembrò neanche sorpreso. Forse era la risposta che si aspettava. «Ti piace stare qui?»

I suoi occhi scivolarono verso Baghra, poi tornarono su di me.

«Stai tranquillo» dissi io. «Sii sincero.»

«Non ho nessuno con cui giocare.»

Sentii una piccola fitta di dolore, ricordando i giorni solitari a Keramzin prima che arrivasse Mal, quando gli orfani più grandi erano poco interessati all'ennesima rifugiata macilenta. «Forse questo cambierà presto. Fino a quel momento, ti piacerebbe imparare a combattere?»

«Ai domestici non è consentito combattere» rispose lui, ma era evidente che l'idea gli piaceva.

«Io sono l'Evocaluce e hai il mio permesso.» Ignorai la risatina di Baghra. «Se vai a cercare Malyen Oretsev, lui ti procurerà una spada da allenamento.»

In un battito di ciglia, il bambino era schizzato fuori, quasi inciampando nei propri piedi dall'eccitazione.

Quando se ne fu andato, chiesi: «Sua madre?».

«Una domestica del Piccolo Palazzo.» Baghra si strinse lo scialle intorno alle spalle. «È possibile che sia sopravvissuta, ma non c'è modo di saperlo.»

«Come la sta prendendo lui?»

«Cosa ti aspetti? Nikolai ha dovuto trascinarlo a forza su quella maledetta imbarcazione, urlava come un dannato. Anche se forse è stato semplice buon senso. Almeno ora piange meno.»

Mentre spostavo il libro per sedermi accanto a lei, lanciai un'occhiata al titolo. Parabole religiose. Povero bambino. Poi spostai la mia attenzione su Baghra. Aveva messo su un po' di peso e sedeva più dritta. Allontanarsi dal Piccolo Palazzo le aveva fatto bene, anche se si era cercata un'altra grotta calda in cui nascondersi.

«Hai un bell'aspetto.»

«Non posso saperlo» ribatté lei acidamente. «Quello che hai detto a Misha lo intendevi davvero? Stai pensando di portare qui gli studenti?» I bambini della scuola Grisha di Os Alta si trovavano ora a Keramzin,

insieme ai loro insegnanti e a Botkin, il mio vecchio istruttore di combattimento. Erano mesi che mi preoccupavo per la loro sicurezza, e finalmente ero nella posizione di fare qualcosa.»

«Se Nikolai accetta di ospitarli nell'Arcolaio, prenderesti in considerazione l'idea di fargli da insegnante?»

«Mmf» disse lei aggrottando le sopracciglia. «Qualcuno dovrà pur farlo. Chi sa che stupidaggini stanno imparando con quelli là.»

Sorrisi. Stava proprio facendo progressi. Ma il mio sorriso si spense quando lei mi batté il bastone sul ginocchio. «Ahia!» gridai. Quella donna aveva una mira che non si spiegava.

«Dammi i tuoi polsi.»

«Non ho l'uccello di fuoco.»

Lei sollevò il bastone di nuovo, ma io mi spostai dalla sua traiettoria. «D'accordo, d'accordo.» Le presi la mano e me la posai sul polso nudo. Mentre lei mi tastava risalendo quasi fino al gomito, le chiesi: «Come fa Nikolai a sapere che sei la madre dell'Oscuro?».

«Me l'ha chiesto. Ha più spirito di osservazione di tutti voi altri stupidi.» Doveva sentirsi rassicurata che non stessi nascondendo da qualche parte il terzo amplificatore, perché lasciò ricadere il mio polso con un grugnito.

«E tu gliel'hai detto?»

Baghra sospirò. «Sono segreti di mio figlio» rispose stancamente. «Non è più mio compito proteggerli.» Poi si appoggiò alla spalliera. «E così, ancora una volta non sei riuscita a ucciderlo.»

«Già.»

«Non posso dire che mi dispiaccia. In fondo sono ancora più debole di te, piccola Santa.»

Esitai, poi dissi d'un fiato: «Ho usato il *merzost*».

I suoi occhi d'ombra si spalancarono di scatto. «Hai fatto cosa?!»

«Non… non l'ho fatto io direttamente. Ho usato la connessione tra di noi, quella creata dal collare, per controllare il potere dell'Oscuro. Ho generato dei *nichevo'ya*.»

Le mani di Baghra scattarono a cercare le mie. Lei mi afferrò i polsi in una presa dolorosa. «Non devi farlo, ragazzina. Non devi giocare con quel tipo di potere. È questo che ha creato la Faglia. Ne può derivare solo sofferenza.»

«Potrei non avere scelta, Baghra. Sappiamo dove si trova l'uccello di fuoco, o almeno crediamo di saperlo. Quando lo troveremo…»

«Sacrificherai un'altra vita antica per amore del tuo potere.»

«Forse no» protestai debolmente. «Ho mostrato pietà al cervo. Forse non è necessario che l'uccello di fuoco muoia.»

«Ma sentiti. Questa non è una favola per bambini. Il cervo ha dovuto morire perché tu ti impossessassi del suo potere. L'uccello di fuoco non è diverso, e questa volta il sangue ce l'avrai sulle tue mani.» Poi fece una risatina bassa, amara. «Il pensiero non ti turba quanto dovrebbe, vero, ragazzina?»

«No» ammisi.

«Non ti importa di quello che c'è da perdere? Dei danni che potresti provocare?»

«Sì» dissi tristemente. «Ma non ho altre opzioni, e anche se le avessi…»

Lei lasciò cadere le mie mani. «Lo cercheresti ugualmente.»

«Non lo nego. Voglio l'uccello di fuoco. Voglio il potere degli amplificatori combinati. Ma questo non cambia il fatto che nessun esercito di esseri umani è in grado di opporsi ai soldati ombra dell'Oscuro.»

«Abominio contro abominio.»

Se era questo che ci voleva… Troppo era andato perso perché potessi voltare le spalle a qualunque arma promettesse di rendermi abbastanza forte da vincere quella guerra. Con o senza l'aiuto di Baghra, avrei dovuto trovare un modo per usare il *merzost*.

Esitai. «Baghra, ho letto i diari di Morozova.»

«Ah sì? Li hai trovati stimolanti?»

«No, li ho trovati irritanti.»

Con mia sorpresa, lei rise. «Mio figlio ha studiato quelle pagine come se fossero scritture sacre. Deve averli riletti mille volte, analizzando ogni parola. Ha cominciato a pensare che ci fossero dei codici nascosti nel testo. Teneva le pagine sopra la fiamma in cerca di un inchiostro invisibile. Alla fine, ha maledetto il nome di Morozova.»

Come avevo fatto io. Solo David persisteva nella sua ossessione. Aveva quasi rischiato di farsi uccidere quel giorno insistendo a trascinarsi dietro il suo zaino.

Odiavo chiederlo, odiavo persino esprimere a parole quell'ipotesi, ma mi ci costrinsi. «C'è… c'è una qualche possibilità che Morozova abbia lasciato

il ciclo a metà? È possibile che non abbia mai creato il terzo amplificatore?»

Per un po' lei rimase in silenzio, l'espressione distante, lo sguardo cieco fisso su qualcosa che io non potevo vedere. «Morozova non l'avrebbe mai lasciato a metà» disse piano. «Non era il suo modo di fare le cose.»

Qualcosa in quelle parole mi fece rizzare i peli sulle braccia. Mi tornò alla mente un ricordo: Baghra che metteva le mani sul collare intorno alla mia gola, al Piccolo Palazzo. "Avrei voluto vederlo, il suo cervo."

«Baghra…»

Una voce arrivò dalla soglia: «*Moi soverenyi*». Alzai lo sguardo su Mal, infastidita dall'interruzione.

«Che c'è?» chiesi, riconoscendo la tensione che trapelava dalla mia voce ogni volta che si parlava dell'uccello di fuoco.

«Abbiamo un problema con Genya» disse lui. «E con il re.»

7

Scattai in piedi. «Che cosa è successo?»

«Sergei si è lasciato sfuggire il suo vero nome. Le altezze non sembrano piacergli più di quanto gli erano piaciute le grotte.»

Sbottai in un ringhio di frustrazione. Genya aveva giocato un ruolo chiave nel complotto dell'Oscuro per deporre il re. Avevo cercato di essere paziente con Sergei, ma ora lui aveva messo in pericolo lei e anche la nostra posizione con Nikolai.

Baghra allungò una mano e mi afferrò per la stoffa dei pantaloni, indicando Mal. «Chi è?»

«Il capitano della mia guardia personale.»

«Grisha?»

Mi accigliai. «No, *otkazat'sya*.»

«Sembra…»

«Alina» la interruppe Mal. «Stanno andando a prenderla in questo momento.»

Staccai a forza le dita di Baghra. «Devo andare. Ti rimanderò Misha.»

Uscii in fretta dalla stanza, chiudendomi dietro la porta, e insieme a Mal corsi verso le scale, salendole a due gradini alla volta.

Il sole era tramontato da tempo e le lanterne dell'Arcolaio erano accese. Fuori, le stelle cominciavano a emergere sopra il banco di nubi. Alcuni soldati con fasce azzurre al braccio erano raccolti accanto all'area di addestramento e sembravano a un passo dal puntare le loro armi su Tolya e Tamar. Provai un moto di orgoglio nel vedere che i miei Etherealki si erano schierati dietro i gemelli, facendo da scudo a Genya e David. Non c'era traccia di Sergei da nessuna parte. Probabilmente era un bene, dal momento che non avevo il tempo di prenderlo a pugni come meritava.

«È arrivata!» gridò Nadia quando ci vide. Andai dritta da Genya.

«Il re sta aspettando» disse una guardia.

Mi sorprese sentire la risposta brusca di Zoya: «Che aspetti».

Misi un braccio intorno alle spalle di Genya, tirandola da parte. Tremava.

«Ascoltami» le dissi, accarezzandole i capelli. «Nessuno ti farà del male, capito?»

«È il re, Alina.» Riconobbi il terrore nella sua voce.

«Non è più re di niente ormai» le ricordai. Parlavo con una sicurezza che non provavo. Poteva mettersi molto male, e molto rapidamente, ma non c'era modo di aggirare l'ostacolo. «Devi affrontarlo.»

«Per lui vedermi… caduta così in basso…»

La costrinsi a guardarmi. «Non sei "in basso". Hai sfidato l'Oscuro per darmi la libertà. Io non permetterò che ti portino via la tua.»

Si avvicinò Mal. «Le guardie stanno diventando nervose.»

«Non ce la faccio» disse Genya.

«Sì che ce la fai.»

Mal le posò una mano gentile su una spalla. «Noi siamo con te.»

Una lacrima le scivolò sulla guancia. «Perché? Al Piccolo Palazzo ho fatto la spia su Alina. Ho bruciato le sue lettere per te. Le ho lasciato credere…»

«Ti sei frapposta tra noi e l'Oscuro sulla nave di Sturmhond» disse Mal con la stessa voce ferma che gli avevo sentito durante il crollo della grotta. «Non do la mia amicizia solo alle persone perfette. E, grazie ai Santi, non lo fa neanche Alina.»

«Ti fidi di noi?» chiesi.

Genya deglutì, poi fece un respiro, recuperando la postura che un tempo le veniva così naturale. Si tirò su lo scialle. «Va bene» disse.

Tornammo dal gruppo. David la guardò con espressione interrogativa e lei allungò il braccio per prendergli la mano.

«Siamo pronti» dissi ai soldati.

Mal e i gemelli si affiancarono a noi, ma io sollevai una mano per avvisare gli altri Grisha. «Restate qui» dissi, poi aggiunsi piano: «E state all'erta». Su ordine dell'Oscuro, Genya era stata a un passo dal commettere un regicidio, e Nikolai lo sapeva. Se si fosse arrivati a un combattimento, non avevo idea di come avremmo potuto andarcene dalla cima di quella montagna.

Seguimmo le guardie attraverso l'osservatorio e lungo un corridoio che conduceva a una corta rampa di scale. Svoltammo un angolo e sentii la voce del re. Non riuscivo a distinguere tutto quello che diceva, ma non mi sfuggì la parola "tradimento".

Ci fermammo su una soglia formata dalle lance di due statue di bronzo: Alyosha e Arkady, i Cavalieri di Ivets, con l'armatura tempestata di stelle di ferro. Qualunque cosa fosse stata quella camera in passato, ora era la stanza della guerra di Nikolai. I muri erano coperti di mappe e cianografie, e un enorme tavolo da disegno era invaso da una massa confusa di oggetti. Nikolai stava appoggiato alla scrivania, le braccia e le caviglie incrociate, l'espressione turbata.

Quasi non riconobbi il re e la regina di Ravka. L'ultima volta che l'avevo vista, la regina era fasciata di seta rosa e grondava diamanti. Ora indossava un *sarafan* di lana sopra una semplice camicetta da contadina. I suoi capelli biondi, opachi e stopposi senza la lucentezza conferitagli dall'abilità di Genya, erano raccolti in una crocchia disordinata. Apparentemente il re ancora prediligeva la tenuta militare. La treccia d'oro e la fascia di seta della sua uniforme di gala erano sparite, sostituite dal marrone verdastro del Primo Esercito, che strideva con la sua corporatura indebolita e i baffi ormai grigi. Appariva fragile mentre si appoggiava alla sedia della moglie, le spalle ricurve e la pelle cascante mostravano con evidenza schiacciante i danni provocati da Genya.

Quando entrai, gli uscirono gli occhi dalle orbite in modo quasi comico. «Non ho chiesto di vedere questa strega.»

Mi costrinsi a fare un inchino, sperando che un po' della diplomazia che avevo imparato da Nikolai potesse aiutarmi. «*Moi tsar*.»

«Dov'è la traditrice?» abbaiò lui, sputando gocce di saliva dal labbro inferiore.

Alla faccia della diplomazia.

Genya fece un piccolo passo avanti. Le tremavano le mani mentre si abbassava lo scialle. Il re soffocò un'esclamazione. La regina si coprì la bocca con la mano.

Il silenzio nella stanza era come la quiete dopo una cannonata. Vidi Nikolai prendere coscienza. Mi guardò, la mascella serrata. Non gli avevo esattamente mentito, ma era come se l'avessi fatto.

«Che cos'è successo?» bofonchiò il re.

«Questo è il prezzo che ha pagato per avermi salvato la vita» dissi. «Per aver sfidato l'Oscuro.»

Il re si accigliò. «Ha tradito la corona. Voglio la sua testa.»

Con mia sorpresa, Genya disse a Nikolai: «Accetterò la mia punizione se lui riceve la sua».

La faccia del re si fece viola. Forse gli sarebbe venuto un infarto e avrebbe risparmiato a tutti un sacco di fastidi. «Tieni chiusa la bocca in presenza di persone che ti sono superiori!»

Genya sollevò il mento. «Non c'è nessuno superiore a me qui.» Non stava facilitando le cose, ma ugualmente avrei voluto esultare.

La regina balbettò: «S-se pensi che…».

Genya tremava, ma la sua voce rimase forte mentre diceva: «Se non lo si può processare per le sue mancanze di re, che venga processato per le sue mancanze di uomo».

«Sgualdrina ingrata» la derise il re.

«Ora basta» intervenne Nikolai. «Smettetela tutti e due.»

«Io sono il re di Ravka. Io non…»

«Tu sei un re senza trono» lo interruppe Nikolai tranquillo. «E ti chiedo rispettosamente di trattenere la lingua.»

Il re chiuse la bocca, gli pulsava una vena sulla tempia.

Nikolai si mise le mani dietro la schiena. «Genya Safin, sei accusata di tradimento e di tentato omicidio.»

«Se l'avessi voluto morto, sarebbe morto.»

Nikolai le lanciò un'occhiata ammonitrice.

«Non ho cercato di ucciderlo» insistette lei.

«Ma hai fatto qualcosa al re, qualcosa da cui i dottori di corte hanno detto che non guarirà mai. Che cos'è?»

«Veleno.»

«Di sicuro sarebbero riusciti a identificarlo.»

«Non questo. L'ho creato io stessa. Se somministrato in dosi abbastanza piccole per un lungo periodo di tempo, i sintomi sono leggeri.»

«Un alcaloide vegetale?» chiese David.

Lei annuì. «Una volta che si è accumulato nell'organismo della vittima, che viene raggiunta una soglia, gli organi cominciano a indebolirsi, e la degenerazione è irreversibile. Non è un omicida. È un ladro. Ruba anni. E lui non li avrà indietro mai più.»

Mi venne un piccolo brivido per la soddisfazione che sentii nella sua voce. Quello che aveva descritto non era un veleno banale, ma l'arte di una ragazza per metà Corporalki e per metà Fabrikator. Una ragazza che aveva passato un sacco di tempo nei laboratori dei Materialki.

La regina stava scuotendo la testa. «Piccole quantità nel tempo? Lei non aveva facile accesso al nostro cibo…»

«Mi sono avvelenata la pelle» la interruppe bruscamente Genya. «Mi sono avvelenata le labbra. Così, ogni volta che mi toccava…» Fu scossa da un leggero fremito e lanciò un'occhiata a David. «Ogni volta che mi baciava, introduceva la malattia nel suo corpo.» Strinse i pugni. «Se l'è provocata da solo.»

«Ma il veleno avrebbe danneggiato anche te» disse Nikolai.

«Dovevo epurarmi la pelle, poi guarirmi dalle ustioni della soda caustica. Ogni singola volta.» Le sue mani si chiusero a pugno. «Ma ne valeva la pena.»

Nikolai si strofinò la bocca con la mano. «Ti costringeva?»

Genya annuì una volta. Un muscolo guizzò nella mascella di Nikolai.

«Padre?» chiese. «È vero?»

«È una domestica, Nikolai. Non era necessario forzarla.»

Dopo un lungo momento, Nikolai disse: «Genya Safin, quando la guerra sarà finita, affronterai il processo per alto tradimento contro questo regno e per aver cospirato contro la corona insieme all'Oscuro».

Il re sorrise compiaciuto. Ma Nikolai non aveva finito.

«Padre, tu sei malato. Hai servito la corona e il popolo di Ravka, ora è tempo che ti prenda il riposo che meriti. Stanotte scriverai una lettera di abdicazione.»

Il re sbatté le palpebre più volte, smarrito, come se non riuscisse a comprendere fino in fondo quello che aveva sentito. «Io non farò niente…»

«Scriverai la lettera e domani partirai con la *Martin Pescatore*. Ti porterà a Os Kervo, dove sarai trasbordato con ogni cautela sulla *Volkvolny* per attraversare il Mare Vero. Puoi andare in qualche posto caldo, nelle Colonie meridionali per esempio.»

«Le Colonie?» esclamò la regina.

«Avrete ogni lusso. Sarete lontani dai combattimenti e dalla portata dell'Oscuro. Sarete al sicuro.»

«Io sono il re di Ravka! Questa… questa traditrice, questa…»

«Se rimani, ti faccio processare per stupro.»

La regina si portò una mano al cuore. «Nikolai, non puoi dire sul serio.»

«Lei era sotto la tua protezione, madre.»

«È una domestica!»

«E tu sei una regina. I tuoi sudditi sono tuoi figli. Tutti quanti.»

Il re si avvicinò a Nikolai. «Tu mi manderesti via dal mio paese per un'accusa così insignificante…»

Tamar ruppe il silenzio. «Insignificante? Sarebbe insignificante se lei fosse di famiglia nobile?»

Mal incrociò le braccia. «Se fosse di famiglia nobile, non si sarebbe mai permesso.»

«Questa è la soluzione migliore» disse Nikolai.

«Non è affatto una soluzione!» abbaiò il re. «È vigliaccheria!»

«Non posso ignorare questo reato.»

«Tu non hai nessun diritto, nessuna autorità. Chi sei tu per giudicare il tuo re?»

Nikolai raddrizzò ancora di più la schiena. «Queste sono le leggi di Ravka, non le mie. Non dovrebbero inchinarsi davanti al rango o alla classe sociale.» Addolcì il tono. «Sai che è la cosa migliore. La tua salute sta peggiorando. Hai bisogno di riposo, e sei troppo debole per guidare le nostre forze contro l'Oscuro.»

«guardie, a me!» ruggì il re.

«Padre» disse Nikolai con gentilezza, «gli uomini non ti seguiranno.»

Il re socchiuse gli occhi. «Vasily valeva il doppio di te. Tu sei debole e stupido, pieno di sentire comune e di sangue comune.»

Nikolai trasalì. «Può darsi. Ma tu scriverai quella lettera, e salirai sulla *Martin Pescatore* senza protestare. Lascerai questo posto o affronterai un processo, e se verrai giudicato colpevole, ti farò impiccare.»

Alla regina sfuggì un piccolo singhiozzo.

«È la mia parola contro la sua» ribatté il re, agitando un dito contro Genya. «Io sono un re…»

Mi interposi tra loro due. «E io sono una Santa. Vogliamo vedere quale parola vale di più?»

«Chiudi la bocca, grottesca piccola strega. Avrei dovuto farti uccidere quando ne ho avuto la possibilità.»

«Ora basta» scattò Nikolai, che stava perdendo la pazienza. Fece un cenno alle guardie sulla porta. «Scortate mio padre e mia madre alle loro stanze. Teneteli sotto sorveglianza e assicuratevi che non parlino con nessuno. Domani abdicherai, padre, o finirai in catene.»

Il re spostò lo sguardo da Nikolai alle guardie, che ora gli erano accanto. La regina gli si aggrappò al braccio, con il panico negli occhi azzurri.

«Tu non sei un Lantsov» ringhiò il re.

Nikolai si limitò a fare un inchino. «Ho scoperto di riuscire a convivere con questa verità.»

Fece un segno alle guardie. Loro afferrarono il re, ma lui si divincolò dalla presa. Camminò verso la porta, furente di rabbia, cercando di recuperare un brandello di dignità.

Si fermò davanti a Genya e i suoi occhi vagarono sopra il suo viso. «Almeno ora si vede quello che sei davvero» disse. «Una Rovinata.»

La parola la colpì come uno schiaffo. *Razrusha'ya*. La Rovinata. Il nome che avevano sussurrato i pellegrini quando era arrivata per la prima volta in mezzo a loro. Mal fece un passo avanti. Le mani di Tamar andarono alle sue asce, e sentii Tolya ringhiare. Ma Genya li fermò con una mano. La sua schiena si irrigidì, il suo unico occhio ardeva di convinzione.

«Ricordati di me quando salirai su quella nave, *moi tsar*. Ricordati di me quando getterai il tuo ultimo sguardo su Ravka e la vedrai scivolare sotto l'orizzonte.» Si sporse e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il re impallidì, e la paura gli lampeggiò negli occhi. Genya si tirò indietro e disse: «Spero che il mio sapore sia valso la pena».

Il re e la regina furono spinti fuori dalle guardie. Genya tenne il mento alto finché non se ne furono andati. Poi le sue spalle cedettero.

David la cinse con un braccio, ma lei se lo scrollò via. «No» ringhiò, strofinandosi gli occhi pieni di lacrime.

Tamar fece un passo avanti nello stesso istante in cui io dicevo: «Genya…».

Lei sollevò le mani per non farci avvicinare. «Non voglio la vostra compassione» disse con ferocia. La sua voce era roca, selvaggia. Rimanemmo ferme, impotenti. «Voi non capite.» Si coprì il viso. «Nessuno di voi capisce.»

«Genya…» tentò David.

«Non osare» lo interruppe lei, le lacrime che le salivano di nuovo agli occhi. «Tu non mi hai mai degnato di uno sguardo prima che diventassi così, prima che fossi distrutta. Ora per te sono solo qualcosa da aggiustare.»

Ero alla disperata ricerca di qualche parola che la calmasse ma, prima che la potessi trovare, David sollevò le spalle e disse: «Io conosco il metallo».

«E che cosa c'entra questo con… tutto?» gridò Genya.

David aggrottò la fronte. «Io… io non capisco la metà di quello che mi succede intorno. Non capisco le battute né i tramonti o le poesie, ma conosco il metallo.» Fletteva le dita in modo inconsapevole come se stesse fisicamente cercando di afferrare le parole. «La bellezza era la tua armatura. Qualcosa di fragile, tutta apparenza. Ma dentro di te? Dentro di te c'è l'acciaio. Coraggioso e indistruttibile. E non ha nessun bisogno di essere aggiustato.»

Inspirò profondamente poi fece un goffo passo avanti. Le prese il viso tra le mani e la baciò.

Genya si irrigidì. Pensai che l'avrebbe spinto via. Ma dopo un po' gli gettò le braccia al collo e lo baciò a sua volta. Appassionatamente.

Mal si schiarì la gola, e Tamar lanciò un fischio sommesso. Io dovetti mordermi il labbro per soffocare una risata nervosa.

Loro si separarono. David era tutto rosso. Il sorriso di Genya era così abbagliante che mi strinse il cuore. «Dovremmo portarti fuori dal laboratorio più spesso» disse.

Stavolta risi. Ma mi fermai di botto quando Nikolai disse: «Non pensare di dormire tranquilla, Genya Safin». La sua voce era fredda e molto stanca. «Quando questa guerra sarà finita, risponderai delle accuse e io deciderò se meriterai il perdono o meno.»

Genya si inchinò con grazia. «Non ho paura della tua giustizia, *moi tsar*.»

«Non sono ancora re.»

«*Moi tsarevich*» si corresse lei.

«Andate» disse lui, allontanandoci con un gesto della mano. Poiché esitavo, aggiunse: «Tutti quanti».

Mentre le porte si chiudevano, lo vidi accasciarsi al suo tavolo da disegno, la testa tra le mani.

Seguii gli altri in corridoio. David stava spiegando a Genya le proprietà degli alcaloidi vegetali e della polvere di berillio. Non ero sicura fosse saggio lasciare che si scambiassero confidenze sui veleni, ma immaginai fosse la loro versione di momento romantico.

I piedi mi pesavano al pensiero di tornare all'Arcolaio. Era stato uno dei giorni più lunghi della mia vita e, anche se avevo tenuto a bada la stanchezza fino a quel momento, ora mi si era posata sulle spalle come un cappotto inzuppato d'acqua. Decisi di lasciare che fossero Genya e Tamar ad aggiornare gli altri Grisha su quanto era successo, e di rimandare al giorno dopo il problema di Sergei. Ma, prima di andare a cercare il mio letto e sprofondarmici, c'era una cosa che dovevo sapere.

Sulle scale afferrai la mano di Genya. «Che cosa gli hai sussurrato?» chiesi piano. «Al re, dico.»

Lei guardò gli altri proseguire su per i gradini, poi rispose: «*Na razrusha'ya. E'ya razrushost*». "Io non sono Rovinata. Io sono la Rovina."

Sollevai le sopracciglia. «Ricordami di prenderti sempre dal tuo lato buono.»

«Tesoro» disse lei, voltando verso di me prima una guancia sfigurata, poi l'altra. «Io non ce l'ho più un lato buono.» Il tono era allegro, ma vi riconobbi una vena di tristezza. Lei mi strizzò il suo unico occhio e sparì in cima alle scale.

Mal aveva studiato insieme a Nevsky le nostre sistemazioni per dormire, per cui fu lasciato a lui il compito di portarmi ai miei alloggi, una serie di stanze sul lato orientale della montagna. La cornice della porta era formata dalle mani allacciate di due ragazze di bronzo che immaginai rappresentassero la stella del mattino e quella della sera. Dentro, la parete in fondo era occupata per intero da una finestra rotonda cerchiata di ottone rivettato, come l'oblò di una nave. Le lanterne erano accese e, anche se di giorno il panorama doveva essere spettacolare, in quel momento non c'era niente da vedere se non il buio e la mia faccia stanca che mi guardava dal riflesso nel vetro.

«I gemelli e io saremo nella stanza accanto» disse Mal. «E ci sarà sempre uno di noi di guardia mentre dormi.»

Accanto al lavamano mi aspettava una brocca di acqua calda. Mi sciacquai la faccia mentre Mal mi faceva rapporto sulle sistemazioni degli

altri Grisha, su quanto ci sarebbe voluto per completare i preparativi della nostra spedizione ai Sikurzoi e su come pensava di dividere il gruppo. Io cercavo di ascoltare, ma a un certo punto mi si spense il cervello.

Mi sedetti su una panca di pietra sotto la finestra. «Mi dispiace» dissi. «Proprio non ce la faccio.»

Lui era davanti a me e lo vidi dibattersi, incerto se sedermisi accanto o meno. Alla fine rimase dov'era.

«Mi hai salvato la vita oggi» affermò.

Mi strinsi nelle spalle. «E tu hai salvato la mia. È un po' quello che facciamo.»

«So che non è facile uccidere per la prima volta.»

«Sono stata responsabile di un sacco di morti. Questa non dovrebbe essere affatto diversa.»

«Ma lo è.»

«Era un soldato come noi. Probabilmente ha una famiglia da qualche parte, una ragazza che ama, forse perfino un figlio. Era là e un attimo dopo… non c'era più.» Sapevo che mi sarei dovuta fermare lì, ma avevo bisogno di dirlo. «E sai qual è la parte davvero spaventosa? È stato facile, invece.»

Mal rimase in silenzio per qualche momento. Poi disse: «Non so per certo chi sia stata la prima persona che ho ammazzato. Stavamo cercando il cervo quando ci siamo imbattuti in una pattuglia di Fjerdiani sul confine settentrionale. Credo che il combattimento non sia durato più di pochi minuti, ma ho ucciso tre uomini. Stavano svolgendo il loro lavoro, proprio come me, cercando di arrivare alla fine della giornata e al giorno successivo, e di punto in bianco sanguinavano in mezzo alla neve. Impossibile dire chi fosse stato il primo a cadere, e non sono sicuro che importi. Li tieni a distanza. Le facce cominciano a confondersi.»

«Davvero?»

«No.»

Esitai. Non riuscii a guardarlo in faccia mentre sussurravo: «Mi ha dato una bella sensazione». Lui non disse niente, per cui proseguii. «Non importa il motivo per cui uso il Taglio, che cosa faccio con quel potere. La sensazione è sempre bella.»

Avevo paura di guardarlo, paura del disgusto, o peggio la paura, che avrei visto sul suo viso. Ma quando mi costrinsi ad alzare gli occhi,

l’espressione di Mal era pensierosa.

«Avresti potuto colpire l’Apparat e tutte le sue guardie, ma non l’hai fatto.»

«Avrei voluto.»

«Ma non l’hai fatto. Hai avuto un sacco di occasioni per essere brutale, per essere crudele. Non le hai mai colte.»

«Non ancora. L’uccello di fuoco…»

Lui scosse la testa. «L’uccello di fuoco non cambierà quello che sei. Sarai sempre la ragazza che si è fatta picchiare per me quando ero stato io a rompere l’orologio di bronzo dorato di Ana Kuya.»

Con un gemito, puntai un dito accusatorio contro di lui. «E tu me l’hai lasciato fare.»

Lui rise. «Ovviamente. Quella donna è terrificante.» Poi la sua espressione tornò seria. «Sarai sempre la ragazza che era pronta a sacrificare la vita per salvare noi al Piccolo Palazzo, la stessa ragazza che ho appena visto difendere una domestica contro un re.»

«Lei non è una domestica. Lei è…»

«Un’amica. Lo so.» Esitò. «Il fatto è, Alina, che Luchenko aveva ragione.»

Mi ci volle un momento per ricordarmi del nome del capo dei miliziani. «Su cosa?»

«C’è qualcosa di storto in questo paese. Nessuna terra. Nessuna vita. Solo un’uniforme e un fucile. È così che pensavo anch’io.»

Era vero. Era stato pronto ad abbandonare Ravka senza esitare. «Che cosa è cambiato?»

«Tu. L’ho visto quella notte nella cappella. Se non fossi stato così spaventato, avrei potuto vederlo prima.»

Pensai al corpo del miliziano che cadeva, in due pezzi. «Forse avevi ragione ad avere paura di me.»

«Non avevo paura di te, Alina. Avevo paura di perderti. La ragazza che stavi diventando non aveva più bisogno di me; ma è quella che sei destinata a diventare, da sempre.»

«Una ragazza assetata di potere? Spietata?»

«Forte.» Distolse lo sguardo. «Luminosa. E forse anche un po’ spietata. È quello che ci vuole per governare. Ravka è distrutta, Alina. Penso lo sia

sempre stata. La ragazza che ho visto nella cappella potrebbe cambiare questo.»

«Nikolai…»

«Nikolai è un leader nato. Sa combattere. Sa muoversi politicamente. Ma non sa che cosa significa vivere senza speranza. Non è mai stato una persona che non valeva niente. Non come te o Genya. Non come me.»

«È una brava persona» protestai.

«E sarà un bravo re. Ma ha bisogno di te per essere un grande re.»

Non sapevo che cosa rispondere. Premetti un dito sul vetro della finestra, poi pulii la macchia con la manica. «Gli chiederò se posso far venire qui gli studenti da Keramzin. Anche gli orfani.»

«Portalo con te quando ci vai. È giusto che veda da dove vieni.» Rise. «Puoi presentarlo ad Ana Kuya.»

«Gli ho già sguinzagliato dietro Baghra. Penserà che faccio la raccolta di vecchie incattivite.» Lasciai un'altra impronta sul vetro con il dito. Senza guardarlo, aggiunsi: «Mal, dimmi del tatuaggio».

Lui rimase in silenzio per un po'. Alla fine si passò una mano dietro la nuca e rispose: «È un giuramento in Ravkiano antico».

«Ma perché mettersi addosso un marchio del genere?»

Questa volta non arrossì né distolse lo sguardo. «È una promessa: di essere migliore di quel che sono stato. È un giuramento: se non posso essere nient'altro per te, posso almeno essere un'arma nelle tue mani.» Si strinse nelle spalle. «E immagino sia un promemoria: che volere e meritare non sono la stessa cosa.»

«Che cosa vuoi, Mal?» La stanza era molto silenziosa.

«Non chiedermelo.»

«Perché?»

«Perché non può essere.»

«Voglio saperlo lo stesso.»

Lui buttò fuori un lungo respiro. «Augurami la buonanotte. Dimmi di andarmene, Alina.»

«No.»

«Tu hai bisogno di un esercito, hai bisogno di una corona.»

«Vero.»

Allora lui rise. «Lo so che dovrei dire qualcosa di nobile, che voglio una Ravka riunita e libera dalla Faglia. Che voglio l'Oscuro sottoterra, dove non

possa più fare male né a te e né a nessun altro.» Scosse la testa tristemente. «Ma immagino di essere lo stesso idiota egoista di sempre. Con tutti i miei discorsi su giuramenti e onore, quello che vorrei davvero è spingerti contro quel muro e baciarti fino a farti dimenticare di aver mai conosciuto il nome di un altro uomo. Per cui dimmi di andarmene, Alina. Perché io non ti posso dare un titolo o un esercito, né nessuna delle cose di cui hai bisogno.»

Aveva ragione. Lo sapevo. Qualunque fragile, adorabile sentimento ci fosse stato tra noi apparteneva a due persone diverse, persone che non erano vincolate dal dovere o dalla responsabilità; e io non ero sicura di cosa ne rimanesse. Ciò nonostante avrei ugualmente voluto che mi prendesse tra le braccia, avrei voluto sentirlo sussurrare il mio nome nel buio, avrei voluto chiedergli di fermarsi.

«Buonanotte, Mal.»

Lui si toccò il punto sopra il cuore dove portava il sole dorato che gli avevo dato tanto tempo prima in un giardino buio.

«*Moi soverenyi*» disse piano. Si inchinò e se ne andò.

La porta si chiuse dietro di lui. Io spensi le lanterne e mi sdraiai sul letto, tirandomi addosso le coperte. La finestra sulla parete era come un grande occhio rotondo e, ora che la stanza era scura, riuscivo a vedere le stelle.

Mi passai il pollice sopra la cicatrice sulla mano, lasciata tanti anni prima dal bordo di un coccio di una tazza azzurra, promemoria dell'istante in cui tutto il mio mondo era cambiato, in cui avevo ceduto una parte del mio cuore che non avrei mai riavuto indietro.

Avevamo preso la decisione più saggia, avevamo fatto la cosa giusta. Dovevo credere che con il tempo la logica mi avrebbe portato conforto. Ma quella sera c'erano solo quella stanza troppo silenziosa, il dolore della perdita, la consapevolezza profonda e definitiva come il rintocco di una campana: qualcosa di bello era finito.

Il mattino dopo mi svegliai con Tolya accanto al letto.

«Ho trovato Sergei» disse.

«Era irreperibile?»

«Per tutta la notte.»

Mi vestii con gli abiti puliti che erano stati lasciati per me: tunica, pantaloni, stivali nuovi e una pesante kefta di lana blu, il colore degli

Evocatori, bordata di pelo di volpe rossa, i polsini ricamati in oro. Nikolai non si faceva mai cogliere impreparato.

Mi lasciai guidare da Tolya giù per le scale fino al piano delle caldaie, e poi in una delle sale buie di raccolta dell'acqua. Rimpiansi immediatamente la scelta dei vestiti; c'era un caldo terribile lì dentro. Evocai un po' di luce. Sergei era seduto contro il muro accanto a una delle grandi vasche di metallo, le ginocchia strette contro il petto.

«Sergei?»

Lui chiuse gli occhi e voltò la testa dall'altra parte. Io e Tolya ci scambiammo un'occhiata.

Gli diedi un buffetto sul braccio muscoloso. «Vai a fare colazione» dissi, e il mio stomaco brontolò. Quando Tolya se ne fu andato, smorzai la luce e andai a sedermi accanto a Sergei. «Che cosa ci fai quaggiù?»

«Sopra è troppo grande» bofonchiò lui. «Troppo alto.»

C'era più di questo, c'era di più nel fatto che si fosse lasciato sfuggire il nome di Genya, e non potevo ignorarlo. Non avevamo mai avuto occasione di parlare del disastro che era avvenuto al Piccolo Palazzo. O forse le occasioni c'erano state, ma io le avevo evitate. Avrei voluto scusarmi per la morte di Marie, per averla messa in pericolo, per non essere stata presente per salvarla. Ma che parole c'erano per un fallimento del genere? Quali parole potevano riempire il vuoto lasciato da una ragazza piena di vita, con riccioli castani e una risata melodiosa?

«Anche a me manca Marie» dissi alla fine. «E pure gli altri.»

Lui si nascose il viso nelle braccia. «Non avevo mai avuto paura prima, non per davvero. Ora ce l'ho sempre. Non riesco a smettere.»

Gli misi un braccio intorno alle spalle. «Abbiamo tutti paura. Non c'è niente di cui vergognarsi.»

«Voglio solo sentirmi di nuovo al sicuro.»

Le sue spalle sussultavano. Desiderai avere il talento di Nikolai nel trovare le parole giuste. «Sergei» dissi, chiedendomi se stavo per migliorare le cose o per peggiorarle, «Nikolai ha degli accampamenti in questa regione, alcuni in Tsibeya, altri un po' più a sud. Ci sono stazioni di sosta per i contrabbandieri, lontane dalle principali zone di guerra. Se lui accetta, preferiresti essere trasferito in una di quelle? Potresti prestare servizio come Guaritore. O anche solo riposarti un po'.»

Lui non esitò neanche un istante. «Sì» disse con un filo di voce.

Mi sentii in colpa per l'ondata di sollievo che provai. Sergei ci aveva rallentato durante lo scontro con i miliziani. Era instabile. Avrei potuto scusarmi, offrirgli parole inutili, ma non sapevo come aiutarlo e niente cambiava il fatto che eravamo in guerra. Sergei era diventato un intralcio.

«Mi occuperò dei preparativi. Se hai bisogno di altro…» Non terminai la frase, perché non sapevo cos'altro dire. Gli diedi una goffa pacca sulla spalla, poi mi alzai e mi voltai per andarmene.

«Alina?»

Mi fermai sulla soglia. Nel buio lo intravedevo appena, la luce del corridoio si rifletteva sulle sue guance bagnate. «Mi dispiace per Genya. Per tutto.»

Ricordai il modo in cui Marie e Sergei erano soliti punzecchiarsi a vicenda, me li rividi seduti l'una accanto all'altro, che si tenevano sotto braccio e ridevano dividendosi una tazza di tè. «Anche a me» sussurrai.

Uscii in corridoio e con mia sorpresa vi trovai Baghra, che mi aspettava insieme a Misha.

«Che cosa ci fate qui?»

«Siamo venuti a cercarti. Che problema ha quel ragazzo?»

«Ha avuto un periodo difficile» risposi, portandoli via dalla sala delle vasche.

«E chi non l'ha avuto?»

«Ha visto la ragazza che amava venire sventrata da tuo figlio e l'ha tenuta tra le braccia mentre moriva.»

«La sofferenza costa meno dell'argilla e ce n'è il doppio. Quello che fa la differenza è che cosa ne fai. Ora» disse con un colpo del suo bastone, «le lezioni.»

Ero così stupita che mi ci volle un momento per comprendere cosa intendeva. Lezioni? Baghra si era rifiutata di darmi lezioni da quando mi ero presentata al Piccolo Palazzo con il secondo amplificatore. Tornai in me e la seguii nel corridoio. Probabilmente era stupido chiederlo, ma non potei trattenermi. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Mi sono fatta una chiacchierata con il nostro nuovo re.»

«Nikolai?»

Lei grugnì.

Rallentai il passo quando vidi dove la stava portando Misha. «Usi la scatola di ferro?»

«Ovvio» rispose lei brusca. «Dovrei trascinare il mio corpo su per quelle scale?»

Lanciai un'occhiata a Misha, che a sua volta mi guardò placidamente, la mano appoggiata sulla spada da allenamento di legno che portava al fianco. Mi infilai lentamente nell'orribile marchingegno.

Misha chiuse di scatto la grata e tirò la leva. Io serrai gli occhi mentre schizzavamo verso l'alto, per poi fermarci con uno scossone.

«Che cosa ha detto Nikolai?» chiesi tremando mentre entravamo nell'Arcolaio.

Baghra fece un gesto vago con la mano. «L'ho avvisato che se tu avessi avuto il potere dei tre amplificatori, avresti potuto diventare pericolosa quanto mio figlio.»

«Grazie» dissi, seccata. Aveva ragione e ne ero cosciente, ma non significava che volessi farlo sapere a Nikolai.

«Gli ho chiesto di giurare che, se dovesse accadere, ti piazzerà una pallottola in corpo.»

«E?» domandai, anche se temevo di sentire la risposta.

«Mi ha dato la sua parola. Per quel che vale.»

Se non che io sapevo che la parola di Nikolai valeva eccome. Avrebbe potuto piangermi. Avrebbe potuto non perdonarselo mai. Ma il primo amore di Nikolai era Ravka. Non avrebbe mai permesso a nessuno di minacciare il suo paese.

«Perché non lo fai tu adesso e gli risparmi il disturbo?» mormorai.

«Ci penso ogni giorno» rispose lei di scatto. «Soprattutto quando parli a vanvera.»

Baghra mormorò delle istruzioni a Misha e lui ci portò alla terrazza rivolta a sud. La porta era nascosta nel bordo della gonna di ottone della Vergine Rasata, e c'erano cappotti e cappelli appesi a ganci lungo il suo stivale. Baghra era già così infagottata che le vedevo a malapena la faccia, allora presi un cappello di pelliccia per me e chiusi Misha in un pesante cappotto di lana prima di uscire nel freddo pungente.

Il lungo terrazzo terminava con una punta che ricordava la prua di una nave, e davanti a noi si stendeva un banco di nubi simile a un mare ghiacciato. Di tanto in tanto la nebbia si apriva, lasciando intravedere i picchi coperti di neve e le rocce grigie molto più in basso. Rabbrividii. "Troppo grande. Troppo alto." Sergei non aveva torto. Solo le vette più alte

di Elbjen spuntavano sopra le nuvole, e di nuovo mi ricordarono un gruppo di isole che si stendeva verso sud.

«Dimmi che cosa vedi» disse Baghra.

«Per lo più nuvole. Cielo, la cima di qualche montagna.»

«A che distanza è la cima più vicina?»

Cercai di fare una stima. «Almeno un paio di chilometri, forse tre?»

«Bene. Tagliagli la cima.»

«Cosa?»

«Hai già usato il Taglio.»

«È una montagna. Una montagna molto molto grande.»

«E tu sei la prima Grisha con due amplificatori. Fallo.»

«È lontana chilometri!»

«Speri che io invecchi e muoia mentre tu ti lamenti?»

«E se qualcuno vede…»

«La regione è disabitata così a nord. Smettila di cercare scuse.»

Sospirai per la frustrazione. Indossavo gli amplificatori da mesi. Conoscevo abbastanza bene i limiti del mio potere.

Sollevai le mani chiuse nei guanti e la luce corse benvenuta verso di me, luccicando sopra il banco di nuvole. La concentrai, restringendola a una lama. Poi, sentendomi un'idiota, la lanciai in direzione del picco più vicino.

Non mi ci avvicinai neanche. La luce tracciò un solco nelle nuvole fino ad almeno qualche centinaio di metri dalla montagna, mostrando brevemente i picchi sottostanti e lasciandosi dietro brandelli di nebbia.

«Com'è andata?» chiese Baghra a Misha.

«Male.»

Lo guardai di traverso. Piccolo traditore. Qualcuno ridacchiò alle mie spalle.

Mi voltai. Avevamo attirato un pubblico di soldati e Grisha. Era facile individuare la cresta rossa dei capelli di Harshaw. Ongat gli si era avvolta intorno al collo come una sciarpa arancione e Zoya se la ghignava accanto a lui. Perfetto. Niente di meglio di una piccola umiliazione a stomaco vuoto.

«Di nuovo» disse Baghra.

«È troppo lontana» bofonchiai. «Ed è enorme.» Non potevamo cominciare con qualcosa di più piccolo? Che so, una casa?

«Non è troppo lontana» rispose lei sprezzante. «Tu sei là quanto sei qua. Gli stessi elementi che compongono la montagna compongono te. Non ha

polmoni, quindi lasciala respirare insieme a te. Non ha pulsazioni, per cui dalle il tuo battito cardiaco. È questa l'essenza della Piccola Scienza.» Mi colpì con il bastone. «Smettila di sbuffare come un cinghiale selvatico. Respira come ti ho insegnato io; in modo controllato, uniforme.»

Mi sentii arrossire e rallentai il respiro.

Frammenti di teoria Grisha mi riempirono la testa. *Odinakovost*. Ciò che rendeva una cosa uguale a ogni altra. *Etovost*. Ciò che la rendeva diversa da ogni altra. Era tutto confuso. Ma le parole che mi tornarono con più forza furono quelle scarabocchiate febbrilmente da Morozova: "Non siamo noi tutte le cose?".

Chiusi gli occhi. Questa volta, invece di attirare la luce verso di me, le andai incontro. Sentii che mi disperdevo, che mi riflettevo sul terrazzo, sulla neve, sul vetro dietro di me.

Sferrai il Taglio. Colpii il fianco della montagna, facendo rotolare giù, in un sordo ruggito, uno strato di ghiaccio e roccia.

La folla alle mie spalle esultò.

«Mmf» disse Baghra. «Batterebbero le mani per qualunque scimmia danzante.»

«Dipende dalla scimmia» disse Nikolai dal bordo della terrazza. «E dalla danza.»

Grandioso. Altra compagnia.

«Meglio?» chiese Baghra a Misha.

«Un po'» disse lui riluttante.

«Molto!» protestai. «L'ho colpita o no?»

«Non ti ho chiesto di colpirla» disse Baghra. «Ti ho chiesto di tagliarle la cima. Di nuovo.»

«Dieci monete che non ce la fa» gridò uno dei Grisha fuorilegge di Nikolai.

«Venti che ce la fa» rilanciò il fedele Adrik.

Avrei voluto abbracciarlo, nonostante sapessi per certo che non aveva tutti quei soldi.

«Trenta che riesce a colpire la montagna dietro quella.»

Ruotai su me stessa. Mal era appoggiato alla porta, le braccia conserte.

«L'altra è a otto chilometri di distanza» protestai.

«Direi più sei» mi corresse allegramente, con uno sguardo di sfida. Era come se fossimo di nuovo a Keramzin e lui mi stesse sfidando a rubare una

borsa di mandorle dolci o ad avventurarmi sul laghetto di Trivka prima che si fosse formato il ghiaccio. “Non posso” avrei detto. “Certo che puoi” avrebbe risposto lui, e si sarebbe allontanato da me scivolando sui pattini presi a prestito, con le punte imbottite di carta, senza mai voltarsi per essere sicuro che lo seguissi.

Mentre la folla urlava e piazzava le scommesse, Baghra mi parlò a bassa voce. «Noi diciamo “dal simile al simile”, ragazzina. Ma se applichi la scienza a elementi abbastanza piccoli, allora siamo simili a ogni altra cosa. La luce vive negli spazi intermedi. È lì, nel terreno di quella montagna, nella roccia e nella neve. Il Taglio è già compiuto.»

La fissai. Aveva praticamente citato i diari di Morozova quella volta. Aveva detto che l’Oscuro ne era stato ossessionato. Mi stava dicendo qualcosa di più adesso?

Mi tirai su le maniche e sollevai le mani. La folla si fece silenziosa. Mi concentrai sul picco lontano, era così distante che non ne distinguevo i dettagli.

Chiamai la luce a me e poi la lasciai andare, e mi lasciai andare con lei. Ero nelle nuvole, ero sopra le nuvole e, per un breve momento, fui dentro il buio della montagna, sentendomi compressa e senza fiato. Ero negli spazi intermedi, dove la luce viveva anche se non la si poteva vedere. Quando abbassai il braccio, l’arco che tracciai era infinito, una spada fiammeggiante che esisteva in quel momento e in tutti i momenti successivi.

Si sentì riecheggiare uno schianto, una specie di tuono lontanissimo. Il cielo sembrò vibrare.

Silenziosamente, lentamente, la punta della montagna lontana cominciò a muoversi. Non si inclinò, ma scivolò lungo il fianco, inesorabile, in mezzo a una cascata di neve e roccia. Dove prima c’era la cima, rimase una perfetta linea diagonale, un ripiano di nuda roccia grigia che svettava sopra il banco di nuvole.

Dietro di me, sentii gridare e fischiare. Misha saltava su e giù, esultando: «Ce l’ha fatta! Ce l’ha fatta!».

Mi guardai indietro. Mal mi fece un minuscolo cenno di assenso, poi cominciò a radunare tutti per riportarli nell’Arcolaio. Lo vidi indicare uno dei fuorilegge e fargli segno con la bocca: “Paga”.

Tornai a guardare la montagna spezzata, il sangue mi ribolliva di potere, la mente vacillava al pensiero della realtà, della permanenza di quello che

avevo appena fatto. “Ancora” urlava una voce affamata dentro di me. Prima un uomo, poi una montagna. Che un momento c’erano e dopo non c’erano più. Facile. Rabbrividii nella mia kefta, confortata dal contatto morbido della pelliccia di volpe.

«Ce ne hai messo di tempo» brontolò Baghra. «Di questo passo, mi cadranno i piedi per il gelo prima di vedere qualche miglioramento.»

8

Sergei partì quella notte stessa sulla *Ibis*, la chiatta da carico che era stata messa in servizio mentre la *Pellicano* era in riparazione. Nikolai gli aveva offerto un posto in una tranquilla stazione di sosta vicino a Duva, dove avrebbe potuto riprendersi ed essere di aiuto ai contrabbandieri di passaggio. Gli aveva perfino proposto di aspettare che gli trovasse un riparo a Ravka Ovest, ma Sergei era troppo impaziente di andarsene.

Il mattino dopo io e Nikolai ci incontrammo con Mal e i gemelli per studiare un piano per rintracciare l'uccello di fuoco tra i monti Sikurzoi, a sud. Nessuno degli altri Grisha conosceva la posizione del terzo amplificatore, e avevamo intenzione di lasciare le cose così il più a lungo possibile.

Nikolai aveva passato quasi due notti intere a studiare i diari di Morozova ed era preoccupato quanto me, convinto che mancasse qualche libro, a meno che l'avesse l'Oscuro. Avrebbe voluto che facessi pressione su Baghra, ma io dovevo stare attenta al modo in cui affrontavo l'argomento. Se l'avessi irritata, non avremmo avuto nessuna nuova informazione, e lei avrebbe interrotto le mie lezioni.

«Non è solo che i libri sono incompleti» disse Nikolai. «Nessun altro trova Morozova un pochino… eccentrico?»

«Se con eccentrico intendi totalmente squilibrato, allora sì» confermai. «Spero che potesse essere pazzo e avere comunque ragione.»

Nikolai osservò la mappa fissata al muro. «E comunque è il nostro unico indizio questo?» Batté un dito su una valle senza nome sul confine meridionale. «Dipende molto da quei due sottili pezzi di roccia.»

La valle senza nome era la Dva Stolba, dove si trovavano gli insediamenti in cui eravamo nati io e Mal. Prendeva il nome dalle rovine che si trovavano alla sua estremità meridionale, sottili pinnacoli erosi dai venti che qualcuno aveva deciso essere i resti di due mulini, ma che noi

pensavamo fossero in realtà quel che rimaneva di un antico arco, e un indizio della posizione dell'uccello di fuoco, l'ultimo degli amplificatori di Ilya Morozova.

«C'è una miniera di rame abbandonata a Murin» disse Nikolai. «Potete atterrare là con la *Tarabuso* ed entrare nella valle a piedi.»

«Perché non infilarci direttamente tra i Sikurzoi?» chiese Mal.

Tamar scosse la testa. «Potrebbe essere una manovra complicata. Ci sono meno punti di atterraggio e il terreno è molto più pericoloso.»

«D'accordo» convenne Mal. «Allora scendiamo a Murin ed entriamo dal passo di Jidkova.»

«Dovremmo avere una buona copertura» disse Tolya. «Nevsky dice che molta gente passa dalle città di confine per cercare di uscire da Ravka prima che arrivi l'inverno e le montagne diventino impraticabili.»

«Quanto ti ci vorrà per trovare l'uccello di fuoco?» chiese Nikolai.

Tutti si voltarono verso Mal.

«Non c'è modo di saperlo. Ci ho messo mesi per trovare il cervo. E meno di una settimana per la frusta marina.» Teneva gli occhi sulla mappa, ma io sentii risvegliarsi in entrambi il ricordo di quei giorni. Li avevamo trascorsi sulle acque ghiacciate della Strada d'Ossa, con la minaccia della tortura che pendeva sopra le nostre teste. «I Sikurzoi si stendono su un territorio piuttosto vasto. Dobbiamo muoverci il più in fretta possibile.»

«Hai scelto la ciurma?» chiese Nikolai a Tamar.

Lei si era quasi messa a ballare quando lui le aveva proposto di essere il capitano della *Tarabuso*, e si era immediatamente dedicata a prendere confidenza con la nave e le sue necessità.

«Zoya non è il massimo nel lavoro di squadra» rispose Tamar «ma abbiamo bisogno di Chiamatempeste, e lei e Nadia sono le nostre opzioni migliori. Stigg non è male alle sartie, e non guasterebbe avere a bordo almeno un Inferno. Dovremmo essere in grado di fare un giro di prova domani.»

«Vi muovereste più velocemente con una ciurma esperta.»

«Ho aggiunto uno dei tuoi Scuotiacque e un Fabrikator all'elenco» disse lei. «Per il resto, mi sentirei meglio a usare i nostri.»

«I fuorilegge sono fedeli.»

«Forse sì» replicò Tamar. «Ma noi lavoriamo bene insieme.»

Con sorpresa mi resi conto che aveva ragione. “I nostri”. Quando era successo? Nel viaggio dalla Cattedrale Bianca? Durante il crollo della grotta? Nel momento in cui avevamo affrontato le guardie di Nikolai e poi un re?

Il nostro piccolo gruppo si stava dividendo, e non mi piaceva. Adrik era furibondo perché l’avremmo lasciato indietro, e mi sarebbe mancato. Mi sarebbero mancati perfino Harshaw e Ongat. Ma la parte più difficile sarebbe stata salutare Genya. Tra la ciurma e le scorte, la *Tarabuso* era già sovraccarica e non c’era motivo di farla venire con noi sui Sikurzoi. Inoltre, anche se ci serviva un Materialki per forgiare il secondo bracciale, Nikolai pensava che David sarebbe stato più utile se fosse rimasto con lui, a impegnarsi nella pianificazione della guerra. Invece, avremmo portato con noi Irina, la Fabrikator fuorilegge che aveva chiuso le scaglie intorno al mio polso sulla *Volkvolny*. David era felice della decisione e Genya aveva preso la notizia meglio di me.

“Vuoi dire che non riuscirò a trascinarmi su per una catena montuosa piena di polvere, con Zoya che si lamenta per tutto il tempo e Tolya che mi delizia con le sue storie su Kregi?” Aveva riso. “Che disdetta.”

“Starai bene qui?” le avevo chiesto.

“Penso di sì. Non riesco a credere a quello che sto per dire, ma Nikolai comincia a piacermi. È totalmente diverso da suo padre. E come si sa vestire!”

Su questo aveva proprio ragione. Persino in cima a una montagna, Nikolai aveva sempre gli stivali lucidi e l’uniforme immacolata.

«Se va tutto bene» disse Tamar «dovremmo essere pronti a partire entro la fine della settimana.»

Provai uno slancio di soddisfazione e dovetti resistere all’impulso di toccarmi il polso nudo. Ma poi Nikolai si schiarì la voce. «A questo proposito… Alina, mi domando se potessi prendere in considerazione una piccola deviazione.»

Mi accigliai. «Che genere di deviazione?»

«L’alleanza con Ravka Ovest è ancora fresca. Fjerda premerà perché aprano la Faglia per l’Oscuro. Per loro significherebbe molto vedere che cosa può fare una Evocaluce. Mentre gli altri cominciano a esplorare i Sikurzoi, ho pensato che noi potremmo partecipare a qualche cena di Stato, mozzare la cima di qualche montagna, tranquillizzarli, insomma. Posso

accompagnarti dagli altri tra le montagne tornando a Os Kervo. Come ha detto Mal, il territorio da esplorare è vasto e il ritardo sarebbe trascurabile.»

Per un momento pensai che Mal avrebbe ribadito la necessità di entrare e uscire dai Sikurzoi prima che cadessero le prime nevi, e avrebbe ricordato i rischi che avrebbe comportato un posticipo. Invece, arrotolò la mappa sul tavolo e disse: «Mi sembra saggio. Tolya può venire con voi come guardia di Alina. Io ho bisogno di fare pratica alle vele».

Ignorai la stretta al cuore. Era questo che volevo. «Certo» dissi.

Se Nikolai si era aspettato una discussione, lo nascose bene. «Ottimo» rispose, battendo le mani. «Ora parliamo del tuo guardaroba.»

Venne fuori che avevamo diverse altre questioni da gestire prima che Nikolai potesse seppellirmi nella seta. Aveva accettato di mandare la *Pellicano* a Keramzin non appena fosse tornata, ma quella era solo la prima voce in programma. Quando finimmo di parlare di munizioni, andamenti delle tempeste ed equipaggiamento per la pioggia, mezzogiorno era passato da un po' e tutti erano pronti per una pausa.

Quasi tutti i soldati mangiavano insieme in una sala mensa di fortuna che era stata montata sul lato occidentale dell'Arcolaio, con i Tre Figli Sciocchi e l'Orso che ci sorvegliavano dall'alto. Io non mi sentivo molto di compagnia, per cui presi un panino ai semi di cumino e del tè caldo ben zuccherato e uscii sulla terrazza rivolta a sud.

Il freddo era pungente. Il cielo era di un azzurro luminoso e il sole pomeridiano proiettava ombre scure sul banco di nuvole. Io sorseggiavo il mio tè, con il vento che mi fischiava nelle orecchie e mi arruffava la pelliccia intorno alla faccia. A destra e a sinistra vedevo le punte della terrazza orientale e di quella occidentale. In lontananza, il troncone della montagna che avevo tagliato era già coperto di neve.

Con il tempo ero sicura che Baghra avrebbe potuto insegnarmi a spingere il mio potere ancora più in là, ma non mi avrebbe mai aiutato a controllare il *merzost*, e da sola non avevo idea di dove cominciare. Ricordavo le sensazioni che avevo provato nella cappella, il senso di connessione e di disintegrazione, l'orrore nel sentire la vita venirmi strappata via, l'eccitazione nel vedere le mie creature prendere forma. Ma senza l'Oscuro non ero in grado di trovare la strada per controllare quel potere e non ero certa che l'uccello di fuoco avrebbe rimosso questo

ostacolo. Forse per lui era semplicemente più facile. Una volta mi aveva detto di essere molto più esperto di me di eternità. Quante vite aveva preso l'Oscuro? Quante vite aveva vissuto? Forse, dopo tutto quel tempo, a lui la vita e la morte apparivano diverse; qualcosa di piccolo e privo di mistero, qualcosa da usare.

Con una mano chiamai la luce, lasciando che pigri raggi mi scivolassero sopra le dita e perforassero le nubi, svelando altre rupi frastagliate e impietose nella catena montuosa sottostante. Posai la tazza e mi sporsi sopra il muretto per guardare i gradini di pietra scavati nel fianco della montagna sotto di noi. Tamar affermava che in tempi antichi i pellegrini salivano quella scala in ginocchio.

«Se hai intenzione di buttarti giù, dammi almeno il tempo di comporre una ballata in tuo onore» disse Nikolai. Mi voltai e lo vidi uscire sulla terrazza a lunghi passi, i capelli biondi che luccicavano. Si era buttato sulle spalle un elegante pastrano verde militare, contrassegnato dalla doppia aquila dorata. «Che sia accompagnata da violini malinconici e che contenga un verso dedicato al tuo amore per le aringhe.»

«Se aspetto, potrei essere costretta a sentirti cantarla.»

«Si dà il caso che io abbia una voce da baritono più che passabile. E perché questa fretta? È la mia acqua di colonia?»

«Tu non usi l'acqua di colonia.»

«Ho un profumo naturale così gradevole che mi sembrerebbe di eccedere. Ma se tu hai un debole per l'acqua di colonia, comincerò a usarla.»

Arricciai il naso. «No, grazie.»

«Ti obbedirò in ogni cosa. Soprattutto dopo quella dimostrazione» disse con un cenno verso la montagna decapitata. «Ogni volta che vorrai che mi tolga il cappello, per favore chiedimelo, semplicemente.»

«Fa effetto, vero?» dissi con un sospiro. «Ma l'Oscuro ha studiato da quando Baghra lo teneva sulle ginocchia. Ha avuto centinaia di anni per imparare a controllare il suo potere. Io ne ho avuto meno di uno.»

«Ho un dono per te.»

«È l'uccello di fuoco?»

«Volevi quello? Avresti dovuto dirmelo prima.» Si infilò una mano in tasca e posò un oggetto sul muretto.

Un riflesso di luce scintillò da un anello di smeraldo. La sfarzosa pietra verde era più grande dell'unghia del mio pollice, e circondata da stelle di piccoli diamanti.

«La sobrietà è una qualità sopravvalutata» dissi con un respiro tremante.

«Adoro quando mi citi.» Nikolai batté un dito sull'anello. «Consolati pensando che, se dovessi mai tirarmi un pugno con questo al dito, probabilmente mi caveresti un occhio. E a me piacerebbe molto. Che lo tenessi al dito, intendo. Non che mi tirassi un pugno.»

«Dove hai preso questo coso?»

«Me l'ha dato mia madre prima di partire. È lo smeraldo dei Lantsov. Lo indossava alla cena del mio compleanno la sera in cui siamo stati attaccati. Abbastanza curioso che quello non sia stato il peggiore compleanno della mia vita.»

«No?»

«Quando avevo dieci anni, i miei genitori hanno ingaggiato un clown.»

Con esitazione, allungai la mano e presi l'anello. «È pesante.»

«È solo un pezzo di roccia, in realtà.»

«Hai detto a tua madre che avevi in mente di regalarlo a un'orfana qualunque?»

«Ha parlato quasi solo lei. Voleva raccontarmi di Magnus Opjer.»

«Chi?»

«Un ambasciatore Fjerdiano, un gran marinaio, che ha fatto i soldi nei trasporti.» Nikolai puntò lo sguardo sul banco di nuvole. «E che è anche mio padre, a quanto pare.»

Non sapevo bene se dovessi porgergli le congratulazioni o le condoglianze. Nikolai parlava abbastanza facilmente delle circostanze della sua nascita, ma io sapevo che era una ferita più profonda di quanto non ammettesse.

«È strano saperlo con certezza» continuò. «Penso che una parte di me avesse sempre sperato che fossero davvero solo voci.»

«Sarai comunque un grande re.»

«Ovviamente» disse in tono di sdegno. «Sono abbacchiato, non scemo.» Si spazzolò un pelucco invisibile dalla manica. «Non so se mi perdonerà mai per averla mandata in esilio, e nelle Colonie, oltretutto.»

Era più difficile perdere una madre o non averla mai conosciuta? Comunque fosse, provai compassione per lui. Aveva perso la sua famiglia

un pezzo alla volta; prima suo fratello, ora i suoi genitori. «Mi dispiace, Nikolai.»

«Cosa c'è di cui dispiacersi? Ho finalmente ottenuto quello che volevo. Il re si è dimesso, la strada per il trono è sgombra. Se non ci fossero un dittatore onnipotente e la sua orda mostruosa da affrontare, ora stapperei una bottiglia di champagne.»

Nikolai poteva fare il superficiale quanto voleva. Io sapevo che non era così che si era immaginato di assumere il comando di Ravka, con il fratello assassinato e il padre disonorato dalle umilianti accuse di una domestica.

«Quando prenderai la corona?» chiesi.

«Non finché non avremo vinto. Sarò incoronato a Os Alta o non sarò incoronato affatto. E il primo passo sarà consolidare la nostra alleanza con Ravka Ovest.»

«Da qui l'anello?»

«Da qui l'anello.» Si lisciò il bordo del risvolto mentre aggiungeva: «Sai, potevi dirmelo, di Genya».

Mi sentii in colpa. «Stavo cercando di proteggerla. Troppo poche persone l'hanno fatto.»

«Non voglio bugie tra noi, Alina.» Stava pensando ai crimini di suo padre? Al flirt di sua madre? Però non era del tutto leale quello che aveva detto.

«Quante bugie hai raccontato tu a me, *Sturmhond*?» Indicai l'Arcolaio. «Quanti segreti hai conservato prima di sentirti pronto a condividerli?»

Lui si allacciò le mani dietro la schiena, l'espressione decisamente a disagio. «Prerogative principesche?»

«Se ne ha licenza un semplice principe, allora lo stesso vale per una Santa vivente.»

«Hai intenzione di farne un'abitudine, di vincere le discussioni? È parecchio disdicevole.»

«Era una discussione questa?»

«Ovviamente no. Io vinco sempre le discussioni.» Poi guardò oltre il muretto. «Per i Santi, sta salendo le scale ghiacciate di corsa?»

Allungai lo sguardo nella foschia. Effettivamente, qualcuno stava salendo gli stretti gradini che zigzagavano sul fianco del dirupo, liberando nell'aria gelida sbuffi di fiato. Mi ci volle solo un momento per rendermi conto che era Mal, la testa china, uno zaino sulle spalle.

«Sembra… tonificante. Se continua così, forse sarò costretto a cominciare ad allenarmi anch'io.» Il tono di Nikolai era scherzoso, ma io mi sentivo addosso i suoi intelligenti occhi color nocciola. «Nell'ipotesi che riusciamo a sconfiggere l'Oscuro, come sono sicuro che sarà, Mal intende continuare a essere il capitano della tua guardia?»

Mi trattenni dal passarmi il pollice sopra la cicatrice sul palmo.

«Non lo so.» Nonostante tutto quello che era successo, avrei voluto tenere Mal vicino. Ma non sarebbe stato leale verso nessuno dei due. Mi costrinsi a dire: «Credo che forse sarebbe meglio se fosse assegnato altrove. È bravo a combattere, ma è migliore come tracciatore».

«Sai che non accetterà un incarico che lo porti lontano dai combattimenti.»

«Fai quello che ritieni sia meglio.» Il dolore mi scivolò dritto tra le costole come un sottile pugnale. Stavo tagliando Mal fuori dalla mia vita, ma la mia voce era ferma. Nikolai mi aveva insegnato bene. Cercai di restituirgli l'anello. «Non posso accettarlo. Non ora.» Forse mai.

«Tienilo» disse lui, chiudendomi le dita intorno allo smeraldo. «Un corsaro impara ad approfittare di ogni vantaggio.»

«E un principe?»

«I principi si abituano alla parola "sì".»

Quando tornai nella mia stanza, quella sera, mi aspettavano altre sorprese da parte di Nikolai. Esitai, poi mi voltai e percorsi a grandi passi il corridoio fino alla stanza in cui erano alloggiate le altre ragazze. Per un secondo rimasi davanti alla porta, sentendomi timida e stupida, poi mi costrinsi a bussare.

Venne ad aprire Nadia. Dietro di lei, vidi che Tamar era passata a trovarle e stava affilando le sue asce accanto alla finestra. Genya sedeva al tavolo, a cucire un orlo di filo d'oro a una toppa per l'occhio, e Zoya, distesa su un letto, teneva sollevata in aria una piuma con la brezza emessa dai suoi polpastrelli.

«Devo farvi vedere una cosa» dissi.

«Che cosa?» chiese Zoya, senza staccare gli occhi dalla piuma.

«Venite a vedere.»

Lei rotolò giù dal letto con un sospiro ostentato. Le condussi nella mia stanza, in fondo al corridoio, e spalancai la porta.

Genya si tuffò nella pila di vestiti distesi sul mio letto. «Seta!» gemette. «Velluto!»

Zoya prese una kefta appesa alla spalliera di una sedia. Era di broccato d'oro, con ricchi ricami blu sulle maniche e sull'orlo, e pietre preziose a forma di sole sui polsini. «Zibellino» mi disse, accarezzando la fodera interna. «Non ti ho mai detestato come adesso.»

«Quella è mia» dissi. «Ma il resto potete prenderlo. Non posso indossarli tutti, a Ravka Ovest.»

«Li ha fatti fare Nikolai per te?» chiese Nadia.

«È uno che non crede molto nelle mezze misure.»

«Sei sicura che a lui vada bene che tu li dia via?»

«Li presto» la corressi. «E se a lui non va bene, dovrà imparare a lasciare istruzioni più precise.»

«È una mossa intelligente» disse Tamar, gettandosi sulle spalle una mantella verde acqua e guardandosi allo specchio. «Lui deve avere l'aspetto di un re e tu quello di una regina.»

«C'è un'altra cosa» dissi. Sentii di nuovo la timidezza strisciarmi addosso.

Ancora non sapevo bene come comportarmi con le altre Grisha. Erano amiche? Suddite? Era un territorio nuovo per me. Ma non volevo restare sola nella mia stanza con l'unica compagnia dei miei pensieri e di una pila di vestiti.

Tirai fuori l'anello di Nikolai e lo posai sul tavolo.

«Per i Santi» sussurrò Genya. «È lo smeraldo dei Lantsov.»

Sembrava risplendere alla luce della lampada, i minuscoli diamanti che scintillavano intorno.

«L'ha dato a te? Da tenere?» chiese Nadia.

Genya mi afferrò il braccio. «Ti ha chiesto di sposarlo?»

«Non esattamente.»

«È come se l'avesse fatto» disse lei. «Quell'anello è un cimelio di famiglia. La regina lo portava ovunque, se lo teneva perfino quando dormiva.»

«Respingilo» disse Zoya. «Spezzagli crudelmente il cuore. Sarò felice di offrire conforto al nostro povero principe, e sarei magnifica come regina.»

Risi. «Potresti esserlo davvero, Zoya. Se riuscissi a non essere orribile per almeno un minuto.»

«Con un incentivo di quel genere, per un minuto potrei farcela. Forse anche due.»

Alzai gli occhi al cielo. «È solo un anello.»

Zoya sospirò e lo sollevò alla luce. «Io *sono* orribile» disse bruscamente. «Tutta quella gente morta, e a me mancano le cose belle.»

Genya si morse il labbro, poi sbottò: «A me manca il *kulich* alle mandorle. E il burro e la marmellata di ciliege che il cuoco portava a casa dal mercato di Balakirev».

«A me manca il mare» disse Tamar «e la mia amaca sulla *Volkvolny*.»

«A me manca sedermi accanto al lago del Piccolo Palazzo a bere il mio tè» si inserì Nadia. «Mi manca quel senso di pace.»

Zoya si guardò gli stivali e disse: «A me manca il sapere che cosa succede dopo».

«Anche a me» confessai.

Zoya posò l'anello. «Gli dirai di sì?»

«Non mi ha esplicitamente chiesto di sposarlo.»

«Ma lo farà.»

«Forse. Non lo so.»

Lei fece una risatina disgustata. «Ho mentito. È adesso che ti detesto più che mai.»

«Sarebbe speciale avere una Grisha sul trono» disse Tamar.

«Ha ragione» aggiunse Genya. «Essere quelli che comandano, invece di servire soltanto.»

Volevano una regina Grisha. Mal voleva una regina del popolo. E cosa volevo io? La pace per Ravka. Poter dormire tranquilla nel mio letto senza paura. Non svegliarmi più ogni mattina in preda al terrore e ai sensi di colpa. Avevo anche desideri antichi: essere amata per quello che ero, non per quello che potevo fare; sdraiarmi in un prato a guardare le nuvole spinte dal vento con il braccio di un ragazzo intorno alle spalle. Ma quei sogni appartenevano a una ragazza comune, non all'Evocaluce, non a una Santa.

Zoya tirò su con il naso, sistemandosi sopra la testa un *kokochnik* di piccole perle. «Continuo a dire che dovrei essere io.»

Genya le lanciò una pantofola di velluto. «Il giorno in cui mi inchinerò davanti a te sarà il giorno in cui David eseguirà un'opera lirica nudo nel bel mezzo della Faglia d'Ombra.»

«Come se io volessi tenerti alla mia corte.»

«Te lo potresti sognare. Vieni qui. Quel diadema è tutto storto.»

Ripresi l'anello, rigirandomelo nella mano. Non riuscivo proprio a convincermi a metterlo al dito.

Nadia mi diede una spallata. «Ci sono cose peggiori di un principe.»

«Vero.»

«Cose migliori, anche» disse Tamar. Porse a Nadia un vestito di merletto blu cobalto. «Provatelo.»

Nadia lo sollevò. «Sei impazzita? La scollatura del corpetto arriva praticamente all'ombelico.»

Tamar sorrise. «Esattamente.»

«Be', Alina non può indossarlo» disse Zoya. «Persino a lei cadrebbero le tette nel piatto.»

«Diplomazia!» gridò Tamar.

Nadia scoppiò in una risatina. «Ravka Ovest si schiera con il seno dell'Evocaluce!»

Cercai di mostrarmi imbronciata, ma mi veniva troppo da ridere. «Beate voi che vi divertite.»

Tamar avvolse una sciarpa intorno al collo di Nadia e la tirò a sé per darle un bacio.

«Oh, per i Santi» si lamentò Zoya. «Vi state accoppiando tutti adesso?»

Genya la prese in giro. «Rincuorati. Ho visto Stigg lanciare occhiate malinconiche nella tua direzione.»

«È un Fjerdiano» rispose Zoya. «È l'unico tipo di occhiate che sanno lanciare. E so organizzarmi da sola i miei appuntamenti, grazie.»

Frugammo nei bauli pieni di vestiti, scegliendo le gonne, i cappotti e i gioielli più adatti al viaggio. Nikolai aveva studiato una strategia, come sempre. Ogni vestito era decorato con ornamenti blu e oro. Non mi sarebbe dispiaciuta un po' di varietà, ma obiettivo del viaggio era l'esibizione, non il piacere.

Le ragazze si fermarono finché le fiamme delle lampade cominciarono a languire, e io fui grata della loro compagnia. Ma dopo che ebbero scelto i vestiti che gli piacevano, e che il resto di tutti quegli abiti eleganti fu ripiegato e riposto nei bauli, mi augurarono la buonanotte.

Presi l'anello dal tavolo, e ne valutai il peso notevole nel palmo.

Presto la *Martin Pescatore* sarebbe tornata e io e Nikolai saremmo partiti per Ravka Ovest. A quel punto, Mal e la sua squadra sarebbero già stati in

viaggio per i Sikurzoi. Era così che doveva essere. A me non piaceva la vita di corte, ma Mal l'aveva odiata. Sarebbe stato altrettanto infelice se avesse dovuto fare la guardia ai banchetti a Os Kervo.

A essere onesta con me stessa, vedevo che si era ripreso dopo che avevamo lasciato il Piccolo Palazzo, già quando eravamo sottoterra. Aveva assunto un ruolo di comando, aveva trovato un nuovo scopo. Non potevo dire che lo vedessi felice, ma forse anche questo sarebbe arrivato con il tempo, con la pace, con la possibilità di costruirsi un futuro.

Avremmo trovato l'uccello di fuoco. Avremmo affrontato l'Oscuro. Forse avremmo perfino vinto. Io avrei indossato l'anello di Nikolai e Mal sarebbe stato assegnato altrove. Avrebbe avuto la vita che doveva avere, quella possibile senza di me. E allora perché quella lama tra le mie costole continuava a rigirarsi?

Mi sdraiai sul letto, lo smeraldo stretto in mano. Dalla finestra entrava la luce delle stelle.

Non avrei mai saputo con certezza, né allora né dopo, se fosse stata una decisione deliberata o un incidente, se il mio cuore ammaccato avesse cercato quella catena invisibile. Forse ero solo troppo stanca per resistere alla sua attrazione. Mi ritrovai in una stanza sfocata, a guardare l'Oscuro.

9

Era seduto sul bordo di un tavolo, la camicia appallottolata sulle ginocchia, le braccia sollevate sopra la testa, mentre la sagoma indistinta di una Guaritrice, che entrava e usciva dalla zona nitida della mia visione, si prendeva cura di un taglio sanguinante nel suo fianco. In un primo momento pensai che ci trovassimo nell'infermeria del Piccolo Palazzo, ma la stanza era troppo buia e l'immagine era troppo confusa per poterlo dire.

Cercai di non fare caso all'aspetto dell'Oscuro; ai capelli arruffati, ai rilievi ombreggiati del suo petto nudo. Appariva così umano, un semplice ragazzo ferito in battaglia, o forse durante un allenamento. "Non è un ragazzo" ricordai a me stessa. "È un mostro che vive da centinaia di anni e che ha tolto la vita a centinaia di persone."

La sua mascella si contrasse mentre la Corporalki finiva il lavoro. Quando gli ebbe ricucito la pelle, la congedò con un gesto della mano. Lei indugiò un istante, poi se ne andò, scivolando nel nulla.

«C'è una cosa che mi sono sempre chiesto» disse lui. Senza un saluto, senza un preambolo.

Attesi.

«La notte in cui Baghra ti ha detto che cosa avevo intenzione di fare, la notte in cui sei fuggita dal Piccolo Palazzo, hai esitato?»

«Sì.»

«Nei giorni dopo essere partita, hai mai pensato di tornare indietro?»

«Sì» ammisi.

«Ma hai scelto di non farlo.»

Sapevo che me ne sarei dovuta andare. Avrei almeno dovuto rimanere in silenzio, ma ero così stanca, e mi sentivo così a mio agio là con lui. «Non è stato solo quello che mi ha detto Baghra quella notte. Tu mi hai mentito. Mi hai ingannato. Mi hai… adescato.» Mi hai sedotto, mi hai spinto a desiderarti, mi hai fatto dubitare del mio stesso cuore.

«Avevo bisogno della tua lealtà, Alina. Avevo bisogno che ti legasse a me qualcosa di più forte del dovere o della paura.» Le sue dita tastarono la carne dove era stata la ferita. Rimaneva solo un leggero rossore. «Sembra che il tuo principe Lantsov sia stato avvistato.»

Mi avvicinai, cercando di mantenere un tono disinvolto. «Dove?»

Lui sollevò lo sguardo, le labbra che si incurvavano in un accenno di sorriso. «Ti piace?»

«Ha importanza?»

«È più difficile quando ti piacciono. Li piangi di più.» Quanti ne aveva pianti lui? Aveva mai avuto amici? Una moglie? Aveva mai permesso a qualcuno di avvicinarsi così tanto?

«Dimmi, Alina. Ti ha già reclamato?»

«Reclamato? Come se fossi una penisola?»

«Niente rossori. Niente occhi bassi. Come sei cambiata. Che mi dici del tuo fedele tracciatore? Dormirà accucciato ai piedi del tuo trono?»

Mi stava pressando, cercando di provocarmi. Invece di ritirarmi, io gli andai ancora più vicino. «Sei venuto da me indossando la faccia di Mal quella notte nella tua camera. È stato perché sapevi che altrimenti ti avrei respinto?»

Le sue dita si strinsero intorno al bordo del tavolo, ma poi lui scrollò le spalle. «Lui era la persona che tu desideravi. È ancora così?»

«No.»

«Un'allieva brillante, ma pessima bugiarda.»

«Perché tutto questo disprezzo per gli *otkazat'sya*?»

«Non è disprezzo. È conoscenza.»

«Non sono tutti stupidi e deboli.»

«Quello che sono è prevedibile. La gente ti amerebbe per un po'. Ma che cosa penseranno quando il loro bravo re invecchierà e morirà, mentre la sua moglie strega rimane giovane? Quando tutti quelli che ricordano i tuoi sacrifici saranno polvere nella polvere, quanto tempo pensi ci impiegheranno i loro figli o nipoti per rivoltarsi contro di te?»

Le sue parole mi provocarono un brivido. Ancora non riuscivo ad abituarmi all'idea della lunga vita che avevo davanti, all'abisso spalancato dell'eternità.

«Non ci hai mai pensato, vero?» disse l'Oscuro. «Tu vivi nel momento. Io vivo in migliaia di momenti.» "Non siamo noi tutte le cose?"

All’improvviso allungò la mano e mi afferrò il polso. Tutta la stanza improvvisamente si fece nitida. Lui mi tirò verso di sé, incastrandomi tra le sue ginocchia. Mi premette l’altra mano sulla mia schiena, le sue dita forti si allargarono sopra la curva della mia spina dorsale.

«Tu avresti dovuto essere il mio punto di equilibrio, Alina. Sei l’unica persona al mondo che potrebbe governare insieme a me, che potrebbe mettere un freno al mio potere.»

«E chi sarebbe il mio punto di equilibrio?» Le parole mi uscirono prima che potessi rifletterci, dando impulsivamente voce a un pensiero che mi tormentava ancora di più della possibilità che l’uccello di fuoco non esistesse. «E se io non fossi migliore di te? E se invece di fermarti, fossi un’altra valanga come te?»

Lui mi studiò a lungo. Mi aveva sempre guardato in quel modo, come se fossi un’equazione che non voleva proprio tornare.

«Voglio che tu sappia il mio nome» disse. «Il nome che mi è stato dato, non il titolo che mi sono scelto io. Lo vuoi sentire, Alina?»

Percepivo ancora il peso dell’anello di Nikolai nella mano, nell’Arcolaio. Non ero obbligata a restare là, tra le braccia dell’Oscuro. Potevo scivolare via dalla sua presa, svanire e tornare alla coscienza e alla sicurezza di una stanza di pietra nascosta sulla cima di una montagna. Ma non volevo andarmene. A dispetto di tutto, volevo quella confidenza sussurrata.

«Sì» mormorai.

Dopo un lungo momento, lui disse: «Aleksander».

Mi sfuggì una piccola risata.

Lui inarcò un sopracciglio, un sorriso gli tirò le labbra. «Che c’è?»

«È solo che è così… comune.» Un nome del tutto ordinario, che si trovava allo stesso modo tra re e contadini. Avevo conosciuto due Aleksander solo a Keramzin, tre nel Primo Esercito. Uno di loro era morto nella Faglia.

Il suo sorriso si allargò e lui inclinò la testa di lato. Faceva quasi male vederlo così. «Me lo ripeti?» chiese.

Esitai, percependo il pericolo.

«Aleksander» sussurrai.

Il suo sorriso si spense, e i suoi occhi grigi sembrarono scintillare.

«Ancora» disse.

«Aleksander.»

Lui si sporse in avanti. Sentii il suo respiro sul mio collo, poi la pressione della sua bocca sulla mia pelle appena sopra il collare, quasi un sospiro.

«No» dissi. Mi tirai indietro, ma lui mi tenne stretta. La sua mano salì alla mia nuca, le lunghe dita si infilarono tra i miei capelli, spingendomi indietro la testa. Io chiusi gli occhi.

«Lasciami fare» mormorò lui contro la mia gola. Agganciò il tallone intorno alla mia gamba, attirandomi ancora di più a sé. Sentii il calore della sua lingua, la flessione dei muscoli sotto la pelle nuda mentre guidava le mie mani intorno alla sua vita. «Non è reale» disse. «Lasciami fare.»

Avvertii quell'impulso famelico, il pulsare costante del desiderio che nessuno dei due voleva, ma che ci afferrava comunque. Eravamo soli al mondo, unici. Eravamo legati l'uno all'altra e lo saremmo sempre stati.

Ma non importava.

Non potevo dimenticare quello che aveva fatto, e non avrei perdonato quello che era: un assassino. Un mostro. Un uomo che aveva torturato i miei amici e massacrato la gente che io avevo cercato di proteggere.

Mi spinsi via da lui. «È reale quanto basta.»

Lui socchiuse gli occhi. «Mi sono stancato di questo gioco, Alina.»

Mi sorprese la rabbia che mi si scatenò dentro. «Stancato? Hai giocato con me ogni volta che hai potuto. Tu non ti sei stancato del gioco. Ti dispiace soltanto che non sia così facile giocare con me.»

«L'intelligente Alina» disse lui con rabbia. «L'allieva brillante. Sono contento che tu sia venuta stasera. Voglio raccontarti le mie novità.» Si tirò la camicia insanguinata sopra la testa. «Sto per entrare nella Faglia.»

«Accomodati. I volcra si meritano un altro pezzo di te.»

«Non l'avranno.»

«Speri di trovare cambiati i loro appetiti? O è solo un'altra pazzia?»

«Nessuna pazzia. Chiedi a David quali segreti mi ha lasciato da scoprire al palazzo.»

Mi immobilizzai.

«Un altro molto intelligente. Mi riprenderò anche lui, quando tutto questo sarà finito. Una mente così capace.»

«Stai bluffando.»

L’Oscuro sorrise, ma questa volta la piega delle sue labbra era fredda. Saltò giù dal tavolo e venne verso di me.

«Io entrerò nella Faglia, Alina, e farò vedere a Ravka Ovest che cosa sono in grado di fare, anche senza l’ Evocaluce. E quando avrò schiacciato l’unico alleato di Lantsov, darò la caccia a te come a un animale. Non troverai rifugio. Non avrai pace.» Incombeva sopra di me, gli occhi grigi che luccicavano. «Vola indietro dal tuo *otkazat’sya*» ringhiò. «Tienitelo stretto. Le regole di questo gioco stanno per cambiare.»

Sollevò la mano e mi trafisse con il Taglio. Andai in pezzi e tornai bruscamente nel mio corpo con un sussulto gelido.

Mi strinsi le braccia intorno ai fianchi, il cuore mi martellava nel petto; sentivo ancora l’ombra tagliente che mi squarciava, ma ero intera e senza segni.

Scesi dal letto barcollando, cercai la lanterna, poi rinunciai e tastai in giro finché non trovai il cappotto e gli stivali.

Tamar era di guardia fuori dalla mia camera.

«Dove sta David?» chiesi.

«In fondo al corridoio, con Adrik e Harshaw.»

«Mal e Tolya stanno dormendo?»

Lei annuì.

«Svegliali.»

Lei si infilò nella camera delle guardie, e Mal e Tolya ci raggiunsero fuori dopo pochi secondi, mettendosi gli stivali, già completamente svegli, come imparano a fare i soldati. Mal si era portato la pistola.

«Quella non ti serve» dissi. «Almeno, non credo.»

Pensai di mandare qualcuno a chiamare Nikolai, ma prima volevo sapere con cosa avevamo a che fare.

Percorremmo il corridoio e quando arrivammo alla stanza di David, Tamar bussò una volta, poi entrò.

A quanto pareva, Adrik e Harshaw erano stati sfrattati per quella sera. David e una Genya molto annebbiata ci guardarono sbattendo gli occhi da sotto le coperte della stessa brandina.

Indicai David. «Vestiti. Hai due minuti.»

«Che cos…» fece per dire Genya.

«Fallo e basta.»

Uscimmo di nuovo fuori ad aspettare.

Mal diede un piccolo colpo di tosse. «Non posso dire di essere sorpreso.»

Tamar ridacchiò. «Dopo il suo piccolo discorso nella stanza della guerra, persino io ho avuto la tentazione di saltargli addosso.»

Pochi istanti dopo la porta si dischiuse e un David scompigliato e scalzo ci fece entrare. Genya era seduta sulla branda con le gambe accavallate, i riccioli rossi che andavano in ogni direzione.

«Che c'è?» chiese David. «Cos'è successo?»

«Sono venuta a sapere che l'Oscuro intende usare la Faglia contro Ravka Ovest.»

«Nikolai ha…» fece per dire Tamar.

Sollevai una mano. «Devo sapere se è possibile.»

David scosse la testa. «Non senza di te. Deve entrarci, nel Nonmare, per espanderlo.»

«Lui afferma di poterlo fare. Afferma che tu hai lasciato dei segreti al Piccolo Palazzo.»

«Aspetta un minuto» disse Genya. «Da dove arriva questa informazione?»

«Una fonte» tagliai corto. «David, che cosa intendeva?» Non volevo credere che David ci avesse tradito, almeno non deliberatamente.

David si accigliò. «Quando siamo scappati da Os Alta ho lasciato lì i miei vecchi quaderni, ma non sono affatto pericolosi.»

«Che cosa c'era scritto?» chiese Tamar.

«Ogni genere di cose» rispose lui, le sue dita agili piegavano e dispiegavano la stoffa dei pantaloni. «I disegni dei dischi a specchio, una lente per filtrare le diverse onde dello spettro, niente che lui possa usare per entrare nella Faglia. Ma…» Impallidì leggermente.

«Che altro?»

«Era solo un'idea…»

«*Che altro?*»

«C'era un progetto per una velasabbia di vetro che avevamo concepito io e Nikolai.»

Mi accigliai e lanciai un'occhiata a Mal, poi agli altri. Tutti apparivano disorientati quanto me. «Perché dovrebbe voler costruire una velasabbia di vetro?»

«Era pensata per contenere il *lumiya*.»

«Che cos’è il *lumiya*?» chiesi con impazienza.

«Una variante del fuoco liquido.»

“Per i Santi.” «David, dimmi che non l’hai fatto.» Il fuoco liquido era una delle creazioni di Morozova. Era appiccicoso, infiammabile e scatenava incendi praticamente impossibili da estinguere. Era così pericoloso che Morozova aveva distrutto la formula poche ore dopo averla creata.

«No!» David sollevò le mani in gesto difensivo. «No, no. Questo è migliore, più sicuro. La reazione crea solo luce, non calore. Mi è venuto in mente mentre cercavamo un modo per migliorare le bombe luminose per combattere contro i *nichevo’ya*. Non era realizzabile, ma mi piaceva l’idea per cui l’ho tenuta per… per dopo.» Si strinse impotente nelle spalle.

«Brucia senza produrre calore?»

«È solo una fonte artificiale di luce solare.»

«Sufficiente a tenere lontani i volcra?»

«Sì, ma è inutile per l’Oscuro. Ha una durata limitata ed è necessaria la luce del sole per attivarla.»

«Quanta?»

«Molto poca, è questo il punto. Era solo un altro modo per ampliare il tuo potere, come i dischi. Ma non c’è neanche un po’ di luce nella Faglia, per cui…»

Sollevai le mani e le ombre si levarono sulle pareti.

Genya lanciò un grido e David indietreggiò verso il letto. Le mani di Tolya e Tamar andarono alle armi.

Io lasciai cadere le braccia e le ombre ripresero le loro solite forme. Tutti mi guardarono a bocca aperta.

«Tu hai il suo potere?» sussurrò Genya.

«No. Solo un frammento.» Mal pensava l’avessi preso dall’Oscuro. Forse anche l’Oscuro aveva preso qualcosa da me.

«È così che hai fatto comparire le ombre quando eravamo nel Bollitore» disse Tolya.

Annuii.

Tamar puntò un dito contro Mal. «Ci hai mentito.»

«Ho protetto il suo segreto» disse Mal. «Tu avresti fatto lo stesso.»

Lei incrociò le braccia. Tolya le posò una grossa mano sulla spalla. Sembravano tutti sconvolti, ma non spaventati come avrebbero potuto essere.

«Capite che cosa significa?» dissi. «Se l’Oscuro ha anche solo un residuo del mio potere…»

«Sarebbe sufficiente a tenere lontani i volcra?» chiese Genya.

«No» risposi. «Non credo.» Io avevo avuto bisogno di un amplificatore prima di riuscire a evocare abbastanza luce da entrare senza pericolo nella Faglia. Naturalmente, non avevamo alcuna garanzia che l’Oscuro non avesse preso più potere da me quando ci eravamo affrontati nella cappella. E tuttavia, se lui fosse stato davvero in grado di brandire la luce, avrebbe già agito.

«Non importa» disse David tristemente. «Gli basta avere luce appena sufficiente per attivare il *lumiya* una volta che è dentro la Faglia.»

«Molta luce per proteggersi» disse Mal. «Una velasabbia piena di Grisha e soldati bene armati…»

Tamar scosse la testa. «Sembra rischioso anche per l’Oscuro.»

Ma Tolya diede voce ai miei stessi pensieri. «Stai dimenticando i *nichevo’ya*.»

«Soldati ombra lanciati contro i volcra?» disse Genya inorridita.

«Per i Santi» imprecò Tamar. «Da che parte stai tu?»

«Il problema è sempre stato il contenimento» disse David. «Il *lumiya* erode qualunque cosa. L’unico materiale che funzionava era il vetro, che però pone dei problemi di ingegneria. Io e Nikolai non li abbiamo mai risolti. Era solo… solo per divertimento.»

Se l’Oscuro non aveva già risolto quei problemi, l’avrebbe fatto.

“Non troverai rifugio. Non avrai pace.”

Mi presi la testa tra le mani. «Distruggerà Ravka Ovest.»

Dopo di che nessun paese avrebbe osato schierarsi con me o con Nikolai.

10

Mezz’ora dopo eravamo seduti nella cambusa all’estremità di un tavolo, con davanti tazze di tè vuote. Genya si era defilata, ma David era presente, la testa china sopra una pila di fogli da disegno, e cercava di ricostruire a memoria il progetto della velasabbia di vetro e la formula del *lumiya*. Nel bene e nel male, non credevo che avesse aiutato l’Oscuro intenzionalmente. Il crimine di David era la fame di conoscenza, non di potere.

Per il resto l’Arcolaio era vuoto e silenzioso, la maggior parte dei soldati e dei Grisha fuorilegge dormiva ancora. Nonostante fosse stato tirato giù dal letto nel cuore della notte, Nikolai riusciva ad apparire in ordine, anche con il cappotto verde militare gettato sopra la camicia da notte e i pantaloni. Non ci era voluto molto per aggiornarlo su quanto ero venuta a sapere, e non mi sorprese la prima domanda che uscì dalla sua bocca.

«Da quanto tempo lo sai? Perché non me l’hai detto prima?»

«Da un’ora, forse meno. Ho solo aspettato di avere conferma dell’informazione da David.»

«È impossibile…»

«Improbabile» lo corressi con gentilezza. «Nikolai…» Mi si contorse lo stomaco. Lanciai un’occhiata a Mal. Non avevo dimenticato la sua reazione quando gli avevo finalmente detto che avevo delle visioni sull’Oscuro. E stavolta era molto peggio, perché ero andata io a cercarlo. «L’ho sentito dalla bocca dell’Oscuro stesso. Me l’ha detto lui.»

«Prego?»

«Posso visitarlo, come in una specie di visione. Io… sono andata a cercarlo.»

Seguì un lungo silenzio. «Puoi spiarlo?»

«Non esattamente.» Cercai di spiegare come mi apparivano gli ambienti, come mi appariva lui. «Non posso sentire le altre persone e neanche vederle

davvero, a meno che gli siano molto vicine o siano fisicamente in contatto con lui. È come se lui fosse l'unica cosa reale, concreta.»

Le dita di Nikolai tamburellavano sopra il tavolo. «Ma potremmo provare a indagare per ricavare informazioni» disse, con l'eccitazione nella voce. «Forse perfino passargliene di false.» Sbattei gli occhi. In un istante, Nikolai aveva elaborato una strategia. Avrei dovuto esserci abituata ormai. «Puoi fare la stessa cosa con altri Grisha? Puoi provare a entrare nelle loro teste?»

«Non credo. Io e l'Oscuro siamo… collegati. Probabilmente lo saremo sempre.»

«Devo avvisare Ravka Ovest. Dovranno evacuare la costa della Faglia.» Nikolai si passò una mano sulla faccia. Era la prima volta che vedevo incrinarsi la sua fiducia in sé.

«Romperanno l'alleanza, vero?» chiese Mal.

«Temo di sì. Ravka Ovest era disposta a imporre il blocco perché pensava di essere al sicuro da ritorsioni.»

«Se loro capitolano» disse Tamar «l'Oscuro li attaccherà ugualmente?»

«Non si tratta solo del blocco» dissi. «Si tratta di isolarci, assicurarsi che non ci rimanga nessuno a cui rivolgerci. Ed è questione di potere. Lui vuole usare la Faglia. È quello che ha sempre voluto.» Trattenni l'impulso di toccarmi il polso nudo. «È una compulsione.»

«Quanta gente sei in grado di radunare?» chiese Mal a Nikolai.

«Contando tutti? Probabilmente una forza di cinquemila persone, grosso modo. Sono distribuiti in cellule per tutto il Nord-est, per cui il problema sarebbe mobilitarle, ma penso che si possa fare. Abbiamo anche motivo di sospettare che alcuni delle milizie siano dalla nostra parte. Ci sono state diserzioni in massa dalla base di Poliznaya e dai fronti settentrionale e meridionale.»

«Che ne dite dei Soldat Sol?» chiese Tolya. «Sarebbero pronti a combattere. So che darebbero la vita per Alina. L'hanno già fatto in passato.» Mi strofinai le braccia, pensando ad altre vite perdute, all'allegria sul volto di Ruby segnato dai tatuaggi del sole.

Nikolai si accigliò. «Ma possiamo fidarci dell'Apparat?» Il prete era stato uno strumento del colpo di Stato che aveva quasi spodestato il padre di Nikolai e, a differenza di Genya, lui non era un domestico vulnerabile

costretto a subire le violenze del re. Era un consigliere fidato. «Che cosa vuole lui esattamente?»

«Credo che voglia sopravvivere» dissi io. «Dubito si arrischierebbe ad affrontare direttamente l'Oscuro, a meno di essere sicuro dell'esito.»

«Potrebbero farci comodo delle truppe in più» ammise Nikolai.

Un dolore sordo mi si stava risvegliando alla tempia destra. «Non mi piace tutto questo. Per niente. Stiamo parlando di gettare parecchi corpi in pasto ai *nichevo'ya*. Le perdite saranno senza precedenti.»

«Sai che io sarò con loro» disse Nikolai.

«Il che significa solo che potrei aggiungere anche te al numero dei morti.»

«Se l'Oscuro usa la Faglia per dividerci da ogni possibile alleato, Ravka sarà sua. Lui diventerà ancora più forte, consoliderà il suo esercito. Non ho intenzione di arrendermi così.»

«Hai visto che cosa hanno fatto quei mostri al Piccolo Palazzo…»

«L'hai detto tu stessa: non si fermerà. Ha bisogno di usare il suo potere e più lo usa, più lo bramerà. Questa potrebbe essere la nostra ultima possibilità di farlo fuori. Inoltre, gira voce che Oretsev, qui, sia un gran tracciatore. Se lui trova l'uccello di fuoco, potremmo avere una possibilità.»

«E se non ci riesce?»

Nikolai si strinse nelle spalle. «Ci mettiamo i nostri abiti migliori e moriamo da eroi.»

Stava spuntando l'alba quando finimmo di discutere i dettagli di quello che intendevamo fare. La *Martin Pescatore* era rientrata e Nikolai la spedì subito via con una nuova ciurma e un messaggio indirizzato al consiglio dei mercanti di Ravka Ovest per avvisarli che l'Oscuro forse stava pianificando un attacco.

Il messaggio era accompagnato da un invito a incontrarsi con lui e con l'Evocaluce nella neutrale Kerch. Era troppo pericoloso per me e Nikolai rischiare di farci catturare in quello che poteva presto diventare un territorio nemico. La *Pellicano* era tornata all'hangar e presto sarebbe partita per Keramzin senza di noi. Non sapevo se ero dispiaciuta o sollevata al pensiero di non poter andare con loro all'orfanotrofio, ma non c'era proprio tempo per una deviazione. Mal e la sua squadra sarebbero partiti per i Sikurzoi il giorno successivo a bordo della *Tarabuso*, e io li avrei raggiunti

una settimana dopo. Ci saremmo attenuti al nostro piano, nella speranza che l'Oscuro non agisse prima di allora.

C'erano altre cose di cui discutere, ma Nikolai aveva delle lettere da scrivere e io dovevo parlare con Baghra. Il tempo delle lezioni era finito.

La trovai nella sua buia tana, il fuoco già attizzato, la stanza insopportabilmente calda. Misha le aveva appena portato il vassoio della colazione. Aspettai che mangiasse il suo *kasha* di grano saraceno e che sorseggiasse il suo tè nero senza zucchero. Quando ebbe finito, Misha aprì il libro per cominciare la sua lettura, ma Baghra lo zittì immediatamente.

«Porta via il vassoio» disse. «La piccola Santa ha in mente qualcosa. Se la facciamo aspettare ancora, potrebbe saltare da quella sedia e venire a darmi una scrollata.»

Donna terribile. Le sfuggiva mai qualcosa?

Misha prese il vassoio. Poi esitò, dondolandosi da un piede all'altro. «Devo tornare subito?»

«Smettila di agitarti come una larva» rispose secca Baghra, e Misha si fece immobile. «Vai, essere inutile, ma non tardare a portarmi il pranzo.»

Lui corse fuori, i piatti che tintinnavano, e si chiuse dietro la porta con un calcio.

«È colpa tua» si lamentò Baghra. «Non riesce più a stare fermo.»

«È un bambino. Non è una cosa per cui siano rinomati.» Presi mentalmente nota di cercare qualcuno che proseguisse le lezioni di scherma di Misha mentre noi non c'eravamo.

Baghra aggrottò la fronte e si sporse verso il fuoco, tirandosi la pelliccia intorno al corpo. «Bene» disse, «siamo sole. Che cosa vuoi sapere? O preferisci restare là seduta a morderti la lingua per un'altra ora?»

Non sapevo bene come procedere. «Baghra…»

«Sputa fuori o lasciami fare un sonnellino.»

«L'Oscuro forse ha trovato un modo per entrare nella Faglia senza di me. Riuscirà a usarla come arma. Se c'è qualcosa che puoi dirci, abbiamo bisogno di informazioni.»

«Sempre la stessa domanda.»

«Quando ti ho chiesto se Morozova poteva non aver terminato gli amplificatori, hai detto che non era il suo modo di fare le cose. Lo conoscevi?»

«La conversazione finisce qui, ragazzina» disse lei, voltandosi di nuovo verso il fuoco. «Hai sprecato la tua mattinata.»

«Una volta mi hai detto che speravi nella redenzione per tuo figlio. Questa potrebbe essere la mia ultima possibilità di fermarlo.»

«Oh, e così tu speri di salvare mio figlio ora? Quanto sei indulgente.»

Feci un respiro profondo.

«Aleksander» sussurrai. Lei impietrì. «Il suo vero nome è Aleksander. E se compie questo passo, sarà perso per sempre. Potremmo esserlo tutti.»

«Quel nome…» Baghra si riappoggiò alla sedia. «Solo lui può avertelo detto. Quando?»

Non avevo mai parlato a Baghra delle visioni e non intendevo farlo in quel momento. Invece, ripetei la domanda. «Baghra, conoscevi Morozova?»

Lei rimase in silenzio a lungo, l'unico rumore era il crepitare del fuoco. Alla fine disse: «Così come chiunque altro».

Anche se l'avevo sospettato, era difficile da credere. Avevo visto gli scritti di Morozova, indossavo i suoi amplificatori, ma lui non mi era mai sembrato reale. Per me era un Santo con un'aureola d'oro, più leggenda che uomo.

«C'è una bottiglia di *kvas* sullo scaffale nell'angolo» disse lei «dove Misha non può raggiungerla. Portala, insieme a un bicchiere.»

Era presto per la *kvas*, ma non avevo intenzione di discutere. Presi la bottiglia e le versai il liquore.

Lei bevve un lungo sorso e schioccò le labbra. «Il nuovo re non bada a spese, eh?» Sospirò e si riappoggiò allo schienale. «D'accordo, piccola Santa, dal momento che vuoi sapere di Morozova e dei suoi preziosi amplificatori, ti racconterò una storia… una che raccontavo sempre a un bambino dai capelli scuri, un bambino silenzioso che rideva raramente, e ascoltava con più attenzione di quanto non mi rendessi conto. Un bambino che aveva un nome e nessun titolo.»

Nella luce del fuoco, le pozze scure dei suoi occhi sembrarono scintillare e prendere vita.

«Morozova era il Fabbro delle ossa, uno dei più grandi Fabrikator che siano mai vissuti e uno che ha testato i confini estremi del potere Grisha, ma era anche un semplice uomo con una moglie. Lei era una *otkazat'sya* e, anche se l'amava, non lo comprendeva.»

Pensai al modo in cui l'Oscuro parlava degli *otkazat'sya*, delle predizioni che aveva fatto su Mal e sul modo in cui sarei stata trattata dal popolo di Ravka. Aveva imparato da Baghra quelle lezioni?

«Devo dire che anche lui amava lei» continuò. «Almeno, credo. Ma questo non bastava a fermarlo, non riusciva a mitigare il bisogno che lo spingeva. È questa la maledizione del potere Grisha. Tu sai di cosa parlo, piccola Santa.

«Trascorsero più di un anno in Tsibeya a caccia del cervo, due anni a navigare lungo la Strada d'Ossa in cerca della frusta marina. Furono importanti successi per lui. Le prime due fasi del suo disegno grandioso. Ma quando sua moglie rimase incinta, si stabilirono in una piccola cittadina, un posto dove lui potesse continuare i suoi esperimenti e studiare un piano sulla creatura che sarebbe diventata il terzo amplificatore.

«Avevano pochi soldi. Quando riusciva a staccarsi dai suoi studi, si guadagnava da vivere come falegname, e gli abitanti del villaggio di tanto in tanto andavano da lui perché curasse le loro ferite e malattie…»

«Era un Guaritore?» chiesi. «Avevo capito che era un Fabrikator.»

«Morozova non tracciava queste distinzioni. Pochi Grisha lo facevano a quei tempi. Lui era convinto che, se si applicava la scienza ai piccoli elementi, tutto diventava possibile. E nel suo caso spesso era vero.» "Non siamo noi tutte le cose?"

«La gente del posto guardava Morozova e la sua famiglia con una combinazione di pietà e diffidenza. Sua moglie vestiva di stracci e sua figlia… sua figlia la si vedeva raramente. La madre la teneva in casa o nei campi intorno. Vedi, quella bambina aveva cominciato a mostrare il suo potere precocemente, ed era un potere mai visto.» Baghra bevve un altro sorso di *kvas*. «Sapeva evocare l'oscurità.»

Le parole rimasero sospese nell'aria calda, mentre prendevo lentamente coscienza del loro significato. «Tu?» sussurrai. «Allora l'Oscuro…»

«Io sono la figlia di Morozova e l'Oscuro è l'ultimo della sua linea di discendenza.» Svuotò il bicchiere. «Mia madre era terrorizzata da me. Era convinta che il mio potere fosse un abominio, il risultato degli esperimenti di mio padre. Ed è possibilissimo che avesse ragione. A immischiarsi con il *merzost* i risultati non sono mai del tutto quelli sperati. Odiava tenermi in braccio, sopportava a malapena di stare nella stessa stanza con me. Fu solo quando nacque la secondogenita che tornò in sé. Un'altra bambina, stavolta

normale come lei, graziosa e senza potere. Come stravedeva per lei mia madre!»

Erano passati molti anni, centinaia, forse mille. Ma riconobbi la ferita nella sua voce, il dolore di essersi sempre sentita calpestata e indesiderata.

«Mio padre si stava preparando a partire per cercare l'uccello di fuoco. Io ero solo una bambina, ma lo pregai di portarmi con lui. Cercavo di rendermi utile, però riuscivo solo a irritarlo, e alla fine mi bandì dal suo laboratorio.»

Baghra batté le dita sul tavolo, e io le riempii di nuovo il bicchiere.

«Poi un giorno, Morozova fu costretto a lasciare il suo laboratorio. Fu attirato verso il pascolo dietro casa dalle grida di mia madre. Io stavo giocando con le bambole e mia sorella aveva pianto e urlato e pestato i suoi piccoli piedi finché mia madre non aveva insistito perché le cedessi il mio giocattolo preferito, un cigno di legno intagliato da mio padre in uno dei rari momenti in cui mi aveva dedicato attenzione. Aveva le ali riprodotte con tanta fedeltà che sembravano quasi morbide, e piedi perfettamente palmati che lo tenevano in equilibrio sull'acqua. Mia sorella non ce l'aveva in mano neanche da un minuto che gli spezzò il collo sottile. Ricorda, se puoi, che ero soltanto una bambina, una bambina solitaria che possedeva pochissimi oggetti a cui tenesse.» Sollevò il bicchiere ma non bevve. «Colpii mia sorella. Con il Taglio. La divisi a metà.»

Cercai di non pensarci, ma l'immagine mi si formò immediatamente, un campo fangoso, una bambina con i capelli scuri, il suo giocattolo preferito a pezzi. Aveva avuto una reazione di rabbia, come capita ai bambini. Ma lei non era una bambina comune.

«Che cosa accadde?» sussurrai dopo un po'.

«La gente del villaggio arrivò di corsa. Trattennero mia madre perché non mi punisse. Non riuscivano a dare un senso a quello che diceva. Come poteva una bambina aver fatto una cosa del genere? Il prete stava già pregando sopra il corpo di mia sorella quando arrivò mio padre. Senza dire una parola, si inginocchiò accanto a lei ed entrò in azione. La gente del paese non capiva che cosa stava succedendo, ma percepì il potere che lui stava chiamando.»

«L'ha salvata?»

«Sì. Era un grande Guaritore, e adoperò tutta la sua abilità per riportarla indietro; debole, ansimante e sfregiata, ma viva.»

Avevo letto innumerevoli versioni del martirio di Sankt Ilya. I dettagli della storia erano stati distorti nel tempo: aveva guarito un figlio suo, non di un estraneo. Una bambina, non un bambino. Ma sospettavo che una cosa che non era cambiata fosse il finale, e rabbrividii al pensiero di quello che sarebbe seguito.

«Fu troppo» continuò Baghra. «La gente del villaggio sapeva bene che aspetto ha la morte, e quella bambina sarebbe dovuta morire. Forse erano anche risentiti. Quanti cari avevano perduto per ferite o per malattia da quando Morozova era arrivato in città? Quanti ne avrebbe potuto salvare? Forse non fu solo l'orrore o il senso morale a guidarli, ma anche la rabbia. Incatenarono sia lui sia mia sorella, una bambina che avrebbe dovuto avere il buon senso di restare morta. Nessuno difese mio padre, nessuno parlò per mia sorella. Eravamo vissuti ai margini delle loro vite e non avevamo amici. Li condussero al fiume. Mia sorella dovette essere portata in braccio. Aveva imparato a camminare da poco e non ci riusciva con le catene.»

Strinsi i pugni in grembo. Non volevo sentire il resto.

«Mentre mia madre piangeva e implorava, mentre io gridavo e lottavo per liberarmi dalle braccia di qualche vicino che conoscevo appena, loro buttarono Morozova e la sua figlia più piccola giù dal ponte, e noi li guardammo scomparire nell'acqua, trascinati a fondo dal peso del ferro.» Svuotò il bicchiere e lo rovesciò sul tavolo. «Non ho mai più rivisto mio padre e mia sorella.»

Sedemmo in silenzio mentre io cercavo di ricostruire le implicazioni del racconto di Baghra. Non vedevo lacrime sulle sue guance. "Il suo dolore è antico" ricordai a me stessa. E tuttavia non pensavo che un dolore come quello potesse mai svanire del tutto. Il dolore aveva una sua vita, trovava nutrimento da solo.

«Baghra» dissi, pressandola, a mio modo spietata anch'io, «se Morozova è morto…»

«Non ho mai detto che è morto. Quella è stata l'ultima volta che l'ho visto. Ma era un Grisha dal potere immenso. Potrebbe benissimo essere sopravvissuto.»

«In catene?»

«Era il più grande Fabrikator che sia mai esistito. Non sarebbe bastato un po' di ferro *otkazat'sya* per tenerlo.»

«E tu credi che abbia proceduto a creare il terzo amplificatore?»

«Il suo lavoro era la sua vita» disse lei, e l'amarezza di quella bambina trascurata si insinuò nelle sue parole. «Non avrebbe smesso di cercare l'uccello di fuoco finché avesse avuto fiato in corpo. Tu lo faresti?»

«No» ammisi. L'uccello di fuoco era diventata la mia personale ossessione, un filo di compulsione che mi legava a Morozova attraverso i secoli. Poteva essere sopravvissuto? Baghra ne sembrava così sicura. E sua sorella? Se Morozova era riuscito a salvare se stesso, poteva aver sottratto la figlia alle grinfie del fiume e usato la propria abilità per risvegliarla una seconda volta? Il pensiero mi scosse. Volevo stringerlo forte, girarmelo tra le mani, ma c'era ancora dell'altro che avevo bisogno di sapere. «Che cosa hanno fatto a te gli abitanti del villaggio?»

La sua risatina roca serpeggiò nella stanza, facendomi rizzare i peli sulle braccia. «Se fossero stati saggi, avrebbero gettato nel fiume anche me. Invece trascinarono me e mia madre fuori dal paese e ci lasciarono alla mercé dei boschi. Mia madre era inutile. Si strappò i capelli e pianse fino ad ammalarsi. A un certo punto si sdraiò a terra e non si volle più alzare, per quanto singhiozzassi e la chiamassi. Io le rimasi accanto il più a lungo possibile. Cercai di accendere un fuoco per riscaldarla, ma non ne ero capace.» Si strinse nelle spalle. «Avevo una tale fame. Alla fine la lasciai e vagai, delirante e sporca, finché arrivai a una fattoria. Lì mi accolsero e organizzarono una squadra di ricerca, ma non riuscii a trovare la strada per tornare da lei. Per quanto ne so io, è morta di fame in quella foresta.»

Rimasi in silenzio, in attesa. Quella *kvas* cominciava a promettere bene.

«Ravka allora era diversa. I Grisha non avevano scampo. Un potere come il nostro portava a destini simili a quello di mio padre. Tenni il mio nascosto. Seguii i racconti su streghe e Santi e trovai le enclavi segrete in cui i Grisha studiavano la loro scienza. Imparai tutto quello che potei. E quando arrivò il momento, lo insegnai a mio figlio.»

«E suo padre?»

Baghra fece un'altra risata stridente. «Vuoi anche la storia d'amore? Non ce ne sono. Volevo un bambino, per cui cercai il Grisha più potente che riuscii a trovare. Era uno Spaccacuore. Non ricordo neanche come si chiamava.»

Per un breve momento mi immaginai la ragazza feroce che era stata Baghra, impavida e selvaggia, una Grisha con una abilità straordinaria. Poi

lei sospirò, si mosse sulla sedia e quell'illusione scomparve, sostituita da una vecchia stanca rannicchiata accanto a un fuoco.

«Mio figlio non era… Aveva cominciato così bene. Ci spostavamo da un luogo all'altro, vedevamo il modo in cui viveva la nostra gente, la diffidenza con cui veniva trattata, le vite che era costretta a condurre faticosamente, nel segreto e nella paura. Lui giurava che un giorno avremmo avuto un luogo sicuro, che il potere Grisha sarebbe stato apprezzato e bramato, qualcosa che il nostro paese avrebbe considerato prezioso. Saremmo stati Ravkiani, non solo Grisha. Da quel sogno è nato il Secondo Esercito. Un bel sogno. Se avessi saputo…»

Scosse la testa. «Gli ho dato io il suo orgoglio. L'ho gravato di ambizione, ma la cosa peggiore che ho fatto è stata cercare di proteggerlo. Devi capire che persino i nostri simili ci evitavano, temevano la stranezza del nostro potere.»

"Non c'è nessuno come noi."

«Non volevo che si sentisse come mi ero sentita io da bambina» spiegò Baghra. «Così gli ho insegnato che non aveva uguali, che era destinato a non inchinarsi davanti a nessun uomo. Volevo che fosse duro, che fosse forte. Gli ho insegnato la lezione che mi avevano insegnato mia madre e mio padre: non contare su nessuno. Quell'amore – fragile, volubile e grezzo – non era niente a confronto del potere. Lui era un bambino molto intelligente. Ha imparato fin troppo bene.»

La mano di Baghra si allungò di scatto. Con sorprendente precisione, mi afferrò il polso. «Metti da parte la tua fame, Alina. Fai quello che Morozova e mio figlio non sono riusciti a fare: lascia perdere tutto questo.»

Le mie guance erano bagnate di lacrime. Soffrivo per lei. Soffrivo per suo figlio. Ma nonostante questo, sapevo quale sarebbe stata la mia risposta.

«Non posso.»

«Cosa è infinito?» recitò lei.

Conoscevo bene quel testo. «L'universo e la cupidigia degli uomini» terminai la citazione.

«Potresti non sopravvivere al sacrificio che richiede il *merzost*. Hai assaggiato una volta quel potere, e ti ha quasi ucciso.»

«Devo provare.»

Baghra scosse la testa. «Stupida ragazzina» disse, ma la voce era triste, come se stesse rimproverando un'altra ragazza, di tanto tempo prima,

perduta e indesiderata, mossa dal dolore e dalla paura.

«I diari…»

«Anni dopo, tornai al villaggio in cui ero nata. Non sapevo che cosa vi avrei trovato. Il laboratorio di mio padre era sparito da tempo, ma i suoi diari erano ancora lì, riposti nella stessa nicchia nascosta nel vecchio scantinato.» Buttò fuori una risatina incredula. «Sopra ci avevano eretto una chiesa.»

Esitai, poi glielo chiesi. «Se Morozova è sopravvissuto, che cosa ne è stato di lui?»

«Probabilmente si è tolto la vita. È così che muore la maggior parte dei Grisha molto potenti.»

Mi spostai indietro sulla sedia, sbalordita. «Perché?»

«Pensi che io non ci abbia mai pensato? Che mio figlio non ci abbia pensato? Gli amanti invecchiano. I figli muoiono. Regni sorgono e crollano, e noi continuiamo. Forse Morozova ancora vaga sulla terra, più vecchio e più rancoroso di quanto non sia io. O forse ha rivolto il suo potere contro se stesso e ha messo fine a tutto. È abbastanza semplice. Dal simile al simile. Altrimenti…» Ridacchiò di nuovo, in quel suo modo asciutto e rauco. «Dovresti avvertire il tuo principe. Se pensa davvero che un proiettile possa fermare una Grisha con tre amplificatori, si sbaglia di grosso.»

Rabbrividii. Avrei avuto io il coraggio di togliermi la vita se si fosse arrivati a quel punto? Se avessi indossato tutti e tre gli amplificatori insieme, sarei stata in grado di distruggere la Faglia, ma potevo anche creare qualcosa di peggiore al suo posto. E quando avrei affrontato l'Oscuro, anche se avessi osato usare il *merzost* per creare un esercito di luce, sarebbe stato sufficiente per ucciderlo?

«Baghra» chiesi cautamente, «che cosa ci vuole per uccidere un Grisha con un potere di quel genere?»

Baghra mi batté un dito sul polso, sulla pelle nuda dove nell'arco di giorni avrebbe potuto trovarsi il terzo amplificatore. «Piccola Santa» sussurrò. «Piccola martire. Credo che lo scopriremo.»

Passai il resto del pomeriggio a comporre una richiesta di aiuto da inviare all'Apparat. La missiva sarebbe stata lasciata sotto l'altare della chiesa di Sankt Lukin a Vernost e speravo che sarebbe arrivata alla Cattedrale Bianca grazie alla rete dei fedeli. Avevamo usato un codice che Tolya e Tamar

avevano imparato dai Soldat Sol, in modo che se il messaggio fosse caduto nelle mani dell'Oscuro, lui non avrebbe capito che io e Mal attendevamo le forze dell'Apparat a Caryeva entro due settimane. La città delle corse dei cavalli era quasi deserta dopo l'estate, ed era vicina al confine meridionale. Che avessimo o meno l'uccello di fuoco, saremmo stati in grado di farli marciare verso nord sotto la copertura della Faglia per incontrare le truppe di Nikolai a sud di Kribirsk.

Avevo due tipi di bagaglio molto diversi. Uno non era altro che un semplice zaino militare che sarebbe stato caricato a bordo della *Tarabuso*. Dentro vi erano pantaloni di tela grezza, un cappotto verde militare trattato perché resistesse alla pioggia, anfibi pesanti, una piccola scorta di monete se avessi avuto bisogno di acquistare favori o materiale di qualunque genere ai Dva Stolba, un cappello di pelliccia e una sciarpa per nascondere il collare di Morozova. L'altro si trovava già sulla *Martin Pescatore*: tre bauli uguali decorati con il mio sole dorato e pieni di sete e pellicce.

Quando arrivò la sera, scesi al piano delle caldaie per salutare Baghra e Misha. Dopo il suo terribile avvertimento, non mi sorprese molto che Baghra mi mandasse via con uno sguardo di rimprovero. Ma io in realtà ero andata per vedere Misha. Lo rassicurai che avevo trovato qualcuno con cui poteva proseguire le sue lezioni mentre noi non c'eravamo e gli regalai una spilla con il sole dorato della mia guardia personale. Mal non poteva indossarla a sud, e la gioia sulla faccia di Misha mi ripagò degli scherni di Baghra.

Tornando, ripercorsi con calma i corridoi bui. Era tranquillo laggiù e non avevo avuto neanche un momento per riflettere da quando Baghra mi aveva raccontato la sua storia. Sapevo che per lei si era trattato di un ammonimento e tuttavia i miei pensieri continuavano a tornare alla bambina gettata nel fiume insieme a Ilya Morozova. Baghra credeva che fosse morta. Aveva disdegnato sua sorella, che considerava una *otkazat'sya*, ma se invece semplicemente non avesse ancora mostrato il suo potere? Anche lei era figlia di Morozova. E se il suo dono fosse stato unico, come quello di Baghra? Se era sopravvissuta, forse suo padre l'aveva portata con sé nella caccia all'uccello di fuoco. Poteva essere vissuta nella regione dei Sikurzoi, trasmettendo il suo potere di generazione in generazione, per centinaia di anni. E quel potere avrebbe potuto infine mostrarsi in me.

Era presunzione, lo sapevo. Terribile arroganza. E tuttavia, se avessimo trovato l'uccello di fuoco vicino ai Dva Stolba, così vicino al posto in cui ero nata, poteva essere davvero una coincidenza?

Mi fermai di colpo. Se ero consanguinea di Morozova, allora lo ero anche dell'Oscuro. E questo significava che avevo quasi… il pensiero mi diede i brividi. Non importava quanti anni e quante generazioni fossero passati, sentivo ugualmente il bisogno di un bagno ustionante.

I miei pensieri furono interrotti da Nikolai, che mi veniva incontro a passo spedito nel corridoio.

«C'è una cosa che devi vedere» disse.

«Va tutto bene?»

«Una cosa piuttosto spettacolare, in realtà.» Mi scrutò. «Che cosa ti ha fatto la strega? Hai una faccia che sembra che tu abbia mangiato un insetto particolarmente viscido.»

"O che mi sia scambiata dei baci e anche qualcosa di più con mio cugino." Rabbrividii.

Nikolai mi offrì il braccio. «Be', qualunque cosa sia, dovrai schifartene più tardi. C'è un miracolo in corso di sopra e non aspetterà.»

Infilai il braccio sotto il suo. «Non esageri mai nelle promesse, vero Lantsov?»

«Non è esagerare se le mantengo.»

Avevamo appena cominciato a salire le scale quando vidi Mal scenderle a balzi nella direzione opposta. Era raggiante, il viso illuminato dall'eccitazione. Il suo sorriso fu come una bomba che mi esplose nel petto. Apparteneva a un Mal che pensavo fosse sparito sotto le cicatrici di quella guerra.

Lui vide me e Nikolai, sotto braccio. In un brevissimo secondo la sua espressione si fece impenetrabile. Con un inchino si spostò di lato per farci passare.

«Stai andando nella direzione sbagliata» disse Nikolai. «Te lo perderai.»

«Sarò su tra un minuto» rispose Mal. La sua voce suonò così normale, così piacevole, che quasi credetti di essermi immaginata quel sorriso.

Ciò nonostante, dovetti fare appello a tutta la mia forza di volontà per continuare a salire le scale, e a tenere la mano sul braccio di Nikolai. "Disprezza il tuo cuore" dissi a me stessa. "Fai quel che va fatto."

Quando raggiungemmo la cima delle scale ed entrammo nell'Arcolaio, restai a bocca aperta. Le lanterne erano state spente per creare il buio nella sala, ed eravamo circondati da ogni parte da stelle cadenti. Le finestre erano illuminate da strisce di luce che scendevano come una cascata sulla cima della montagna, come pesci luminosi in un fiume.

«Pioggia di meteore» disse Nikolai mentre mi guidava con attenzione attraverso la sala. La gente aveva sistemato coperte e cuscini sul pavimento riscaldato e, seduta in gruppo o sdraiata sulla schiena, osservava il cielo notturno.

Tutto a un tratto il dolore nel mio petto divenne così forte che quasi faticai a stare dritta. Perché era per mostrarmi questo che Mal era venuto a cercarmi. Perché quell'espressione – quell'espressione aperta, entusiasta, felice – era per me. Perché io sarei sempre stata la prima persona a cui lui avrebbe pensato quando vedeva qualcosa di bello, e io avrei fatto la stessa cosa. Che fossi una Santa, una regina o la Grisha più potente che fosse mai vissuta, avrei sempre pensato a lui.

«Bello» riuscii a dire.

«Te l'ho detto che avevo un sacco di soldi.»

«Per cui adesso organizzi eventi celesti?»

«Come attività extra.»

Ci fermammo al centro della sala, lo sguardo sollevato sulla cupola di vetro.

«Potrei prometterti che te lo farò dimenticare» disse Nikolai.

«Non sono sicura che sia possibile.»

«Ti rendi conto che stai devastando il mio orgoglio.»

«La tua fiducia in te stesso a me sembra perfettamente intatta.»

«Pensaci» disse lui, conducendomi attraverso la folla verso un angolo tranquillo vicino alla terrazza occidentale. «Sono abituato a essere al centro dell'attenzione ovunque vada. Mi è stato detto che incanterei anche i sassi, e tuttavia tu rimani indifferente.»

Risi. «Lo sai benissimo che mi piaci, Nikolai.»

«Che sentimento tiepido.»

«Non ti ho sentito fare dichiarazioni d'amore.»

«Aiuterebbero?»

«No.»

«Adulazioni? Fiori? Un centinaio di capi di bestiame?»

Gli diedi una spinta. «No.»

Anche in quel momento sapevo che portarmi lassù non era stato tanto un gesto romantico quanto una messa in scena. La sala mensa era deserta e quel piccolo angolo di Arcolaio era tutto per noi, ma lui si era assicurato di arrivarci dalla strada più lunga, passando in mezzo alla folla. Voleva che ci vedessero insieme: i futuri re e regina di Ravka.

Si schiarì la voce: «Alina, nella molto remota possibilità che sopravviviamo alle prossime settimane, ti chiederò di diventare mia moglie».

Mi si seccò la bocca. Sapevo che ci saremmo arrivati, ma fu ugualmente strano sentirgli pronunciare quelle parole.

«Anche se Mal volesse restare» continuò Nikolai, «lo manderò altrove.»

"Augurami la buonanotte. Dimmi di andarmene, Alina."

«Comprendo» dissi piano.

«Davvero? So di aver detto che avrebbe potuto essere un matrimonio solo formale, ma se… se avessimo un figlio, non vorrei che dovesse sopportare le voci e le battute.» Si allacciò le mani dietro la schiena. «Un bastardo nella famiglia reale basta e avanza.»

Figli. Con Nikolai.

«Non è necessario che tu lo faccia, sai.» Non sapevo neanche se stavo parlando a lui o a me stessa. «Io potrei comandare il Secondo Esercito e tu potresti avere praticamente qualunque ragazza voglia.»

«Una principessa Shu? La figlia di un banchiere Kerch?»

«O un'ereditiera Ravkiana; o una Grisha, come Zoya.»

«Zoya? Ne faccio una politica personale di non corteggiare donne più belle di me.»

Risi. «Credo proprio che questo fosse un insulto.»

«Alina, questa è l'alleanza che voglio: il Primo e il Secondo Esercito riuniti. In quanto al resto, ho sempre saputo che avrei avuto un matrimonio politico. Che mi sarei sposato per questioni di potere, non di amore. Ma potremmo essere fortunati. Con il tempo, potremmo avere entrambe le cose.»

«O il terzo amplificatore potrebbe trasformarmi in una despota fuori controllo e ti toccherà uccidermi.»

«Già, in quel caso la nostra luna di miele potrebbe diventare piuttosto spiacevole.» Mi prese la mano e mi strinse il polso nudo tra le dita. Io entrai

in tensione, finché mi resi conto che stavo aspettando il senso di sicurezza che provavo al tocco dell'Oscuro, o uno scossone come quello che avevo sentito quella notte al Piccolo Palazzo quando io e Mal avevamo discusso accanto alla *banya*. Non avvenne niente. La pelle di Nikolai era calda, la sua presa gentile. Mi ero domandata se avrei mai sentito di nuovo qualcosa di così semplice o se il potere dentro di me avrebbe continuato a sobbalzare e crepitare, cercando la connessione nel modo in cui il fulmine cerca il punto più alto del terreno.

«Collare» disse Nikolai. «Bracciali. Non dovrò spendere molto in gioielli.»

«Ho gusti costosi sulle corone.»

«Ma una testa soltanto.»

«Per il momento» mi guardai il polso. «Dovrei avvisarti che a dar retta alla conversazione che ho avuto oggi con Baghra, se con gli amplificatori si mettesse male, per liberarti di me ci vorrà ben altro che la tua consueta potenza di fuoco.»

«Tipo cosa?»

«Probabilmente un'altra Evocaluce.» "È abbastanza semplice. Dal simile al simile."

«Sono sicuro che ce n'è una di scorta da qualche parte.»

Non potei trattenere un sorriso.

«Vedi?» disse lui. «Se tra un mese non saremo morti, potremmo essere molto felici insieme.»

«Smettila» dissi, continuando a sorridere.

«Di fare cosa?»

«Di dire la cosa giusta.»

«Cercherò di perdere questa abitudine.» Il suo sorriso si spense. Allungò una mano e mi scostò i capelli dal viso. Io mi immobilizzai. Lui fermò la mano nel punto in cui il collare incontrava la curva del collo e, vedendo che io non me la davo a gambe, la fece scivolare sulla mia guancia.

Non ero sicura di volerlo. «Hai detto… hai detto che non mi avresti baciato finché…»

«Finché non avessi pensato a me invece di cercare di dimenticare lui?» Si avvicinò, la luce della pioggia di meteore giocava sul suo viso. Si chinò su di me, dandomi il tempo di ritrarmi. Sentii il suo respiro sulla pelle quando disse: «Adoro quando mi citi».

Sfiorò le mie labbra con le sue per un istante, una prima volta, e poi di nuovo. Era più la promessa di un bacio che un bacio vero e proprio.

«Quando sarai pronta» disse. Poi prese la mia mano nella sua e rimanemmo insieme a guardare le stelle cadenti che striavano il cielo.

Avremmo potuto essere felici con il tempo. La gente si innamorava tutti i giorni. Genya e David. Tamar e Nadia. Ma erano felici? Sarebbero rimasti tali? Forse l'amore era una superstizione, una preghiera che recitavamo per tenere lontana l'inesorabile solitudine. Inclinai indietro la testa. Le stelle sembravano vicine tra loro, ma in realtà erano a milioni di chilometri di distanza l'una dall'altra. Forse amare significava solo avere nostalgia di qualcosa di impossibilmente luminoso e per sempre inafferrabile.

11

La mattina seguente trovai Nikolai sulla terrazza orientale che studiava le condizioni atmosferiche. La squadra di Mal sarebbe partita entro un'ora e stava solo aspettando il via libera. Mi tirai il cappuccio sopra la testa. Non stava proprio nevicando, ma alcuni fiocchi mi si erano posati sulle guance e sui capelli.

«Come appare la situazione?» chiesi, passando a Nikolai una tazza di tè.

«Non male» rispose. «I venti sono moderati e la pressione è stabile. Potrebbero incontrare qualche difficoltà nell'attraversare le montagne, ma non dovrebbe essere niente che la *Tarabuso* non sia in grado di gestire.»

Sentii la porta aprirsi dietro di me, e Mal e Tamar uscirono sulla terrazza. Erano vestiti con abiti da contadini, cappelli di pelo e robusti cappotti di lana.

«Si parte?» chiese Tamar. Stava cercando di mostrarsi calma, ma sentii l'eccitazione nella sua voce trattenuta a fatica. Dietro di lei Nadia, con la faccia premuta contro il vetro, aspettava il verdetto.

Nikolai annuì. «Si parte.»

Il sorriso di Tamar era abbagliante. Riuscì a fare un inchino misurato, poi si voltò verso Nadia e le diede il segnale. Nadia lanciò un urlo e si abbandonò a qualcosa a metà tra un attacco di convulsioni e una danza.

Nikolai rise. «Se solo mostrasse un po' di entusiasmo.»

«State attenti» dissi a Tamar mentre l'abbracciavo.

«Prenditi cura di Tolya per me» rispose lei. Poi sussurrò: «Ti abbiamo lasciato nel baule il vestito di merletto blu cobalto. Mettitelo stasera».

Alzai gli occhi al cielo e le diedi una spinta. Sapevo che li avrei rivisti tutti entro una settimana, ma mi accorsi con sorpresa che mi sarebbero mancati.

Seguì una pausa imbarazzata quando mi voltai verso Mal. I suoi occhi azzurri erano vividi nella luce grigia del mattino. Sentii una fitta alla

cicatrice sulla spalla.

«Buon viaggio, *moi soverenyi*» mi disse con un inchino.

Sapevo che cosa aspettarmi, ma lo abbracciai lo stesso. Per un momento, lui rimase immobile, poi le sue braccia si chiusero con forza intorno a me. «Buon viaggio, Alina» mi sussurrò nei capelli, e subito si fece indietro.

«Partiremo non appena torna la *Martin Pescatore*. Mi aspetto di vedervi tutti sani e salvi tra una settimana» disse Nikolai «che impacchettate le ossa di un uccello onnipotente.»

Mal si inchinò. «Che i Santi vi proteggano, *moi tsarevich*.»

Nikolai gli porse la mano e se la strinsero. «Buona fortuna, Oretsev. Trova l'uccello di fuoco e, quando tutto questo sarà finito, sarai ben ricompensato. Una fattoria a Udova. Una dacia vicino alla città. Tutto quello che vorrai.»

«Non ho bisogno di niente di tutto questo. Solo…» Lasciò andare la mano di Nikolai e distolse lo sguardo. «Meritatela.»

Si affrettò a tornare all'Arcolaio con Tamar dietro di lui. Attraverso il vetro li vidi parlare con Nadia e Harshaw.

«Be'» disse Nikolai «almeno ha imparato a fare un'uscita di scena.»

Ignorai il dolore alla gola e chiesi: «Quanto ci vorrà per arrivare a Ketterdam?».

«Due o tre giorni, dipende dalle condizioni meteorologiche e dai nostri Chiamatempeste. Andremo verso nord, poi viaggeremo sopra il Mare Vero. È più sicuro che volare sopra Ravka.»

«Com'è?»

«Ketterdam? È…»

Non finì la frase. Una macchia confusa d'ombra mi attraversò il campo visivo e un istante dopo Nikolai era sparito. Rimasi a fissare il punto in cui si trovava, poi gridai quando sentii degli artigli chiudersi sulle mie spalle e i miei piedi staccarsi dal pavimento.

Intravidi Mal che usciva di corsa sulla terrazza, con Tamar alla calcagna. Coprì la distanza con pochi balzi e mi prese per la vita, tirandomi giù. Io mi voltai, disegnando un arco con le braccia, e lanciai una vampata di luce ardente contro il *nichevo'ya* che mi aveva afferrato. Lui vacillò, poi esplose dissolvendosi nel nulla. Io caddi scompostamente e rotolai a terra insieme a Mal, sanguinando dal punto in cui gli artigli del mostro mi si erano conficcati nella pelle.

Mi rialzai immediatamente, inorridita da quello che vedevo. Il cielo era pieno di forme scure che sfrecciavano da ogni parte, mostri alati che si muovevano come non si muoveva nessuna creatura naturale. Sentii scoppiare il caos nella sala dietro di me, e un fragore di vetri infranti quando i *nichevo'ya* si gettarono contro le finestre.

«Porta fuori gli altri» gridai a Tamar. «Portali via di qui.»

«Non possiamo lasciarti…»

«Non voglio perdere anche loro!»

«Vai!» le urlò Mal. Imbracciò il fucile, mirando contro i mostri che ci attaccavano. Io colpivo con il Taglio, ma loro si muovevano così rapidamente che non riuscivo a centrarli.

Allungai il collo, cercando Nikolai nel cielo. Mi batteva forte il cuore. Dov'era l'Oscuro? Se i suoi mostri erano qui, non poteva essere lontano.

Arrivò dall'alto. Le sue creature si muovevano intorno a lui come un mantello vivente, le ali battevano nell'aria producendo un'onda nera increspata, che cambiava continuamente forma, portandolo in volo; i loro corpi si separavano per poi riunirsi, assorbendo i proiettili del fucile di Mal.

«Per i Santi» imprecò Mal. «Come ha fatto a trovarci?»

La risposta arrivò in un istante. Vidi una sagoma rossa sospesa tra due *nichevo'ya*, che affondavano gli artigli neri nel corpo del prigioniero. La faccia di Sergei era del colore del gesso, gli occhi spalancati e terrorizzati, le labbra si muovevano in una preghiera silenziosa.

«Devo risparmiarlo, Alina?» disse l'Oscuro.

«Lascialo stare!»

«Ti ha tradito con il primo *oprichnik* che ha incontrato. Mi domando, gli riserverai misericordia o giustizia?»

«Non voglio che tu gli faccia del male«» gridai.

La mia mente lavorava freneticamente. Sergei ci aveva davvero traditi? Era stato nervoso dalla battaglia al Piccolo Palazzo, ma se avesse pianificato tutto fin dall'inizio? Forse aveva solo cercato di svignarsela durante lo scontro con i miliziani, forse si era lasciato scappare deliberatamente il nome di Genya. Era stato subito pronto ad andarsene dall'Arcolaio.

Fu allora che mi resi conto di cosa stava mormorando; non una preghiera, ma solo una parola, ripetuta ininterrottamente: "Sicuro. Sicuro. Sicuro".

«Lascialo a me» dissi.

«Ha tradito prima me, Alina. È rimasto a Os Alta quando avrebbe dovuto schierarsi dalla mia parte. È entrato nel tuo consiglio, ha complottato contro di me. Mi ha detto tutto.»

Grazie ai Santi avevamo tenuto segreta la posizione dell'uccello di fuoco.

«E quindi» continuò l'Oscuro «la decisione sta a me. E temo che sceglierò di fare giustizia.»

In un unico movimento, il *nichevo'ya* strappò gli arti a Sergei e gli staccò la testa dal collo. Io colsi per un brevissimo istante l'orrore sul suo viso, la bocca spalancata in un grido silenzioso, poi i pezzi sparirono sotto il banco di nubi.

«Per tutti i Santi» imprecò Mal.

Mi venne un conato di vomito, ma dovevo ignorare il terrore che provavo. Io e Mal giravamo in un lento cerchio, schiena contro schiena. Eravamo circondati dai *nichevo'ya*. Dietro di me si sentivano ancora le grida e il rumore di vetri sfondati.

«Eccoci qui di nuovo, Alina. Il tuo esercito contro il mio. Pensi che i tuoi soldati se le caveranno meglio stavolta?»

Lo ignorai e gridai rivolta alla nebbia grigia: «Nikolai!».

«Ah, il principe pirata. Mi rammarico di molte delle cose che ho dovuto fare in questa guerra» disse l'Oscuro. «Ma non di questa.»

Un soldato ombra scese in picchiata dall'alto. Con orrore vidi che Nikolai si dibatteva tra le sue braccia. Ogni briciolo di coraggio che mi era rimasto scomparve. Non potevo guardare Nikolai che veniva fatto a pezzi.

«Per favore!» Le parole mi uscirono di getto, senza dignità né controllo. «Per favore no!»

L'Oscuro sollevò un braccio.

Io mi coprii la bocca con la mano, le gambe che già cedevano.

Ma il *nichevo'ya* non attaccò Nikolai. Lo lanciò sulla terrazza. Il suo corpo cadde sul pavimento di pietra con un rumore impressionante e rotolò prima di fermarsi.

«Alina, no!» Mal cercò di trattenermi, ma io mi liberai di lui e corsi da Nikolai, e caddi in ginocchio accanto a lui. Gemeva. Il suo cappotto era strappato dove gli artigli della creatura avevano fatto a brandelli la stoffa. Cercò di sollevarsi sui gomiti e un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca.

«Questo è stato inaspettato» mormorò.

«Stai bene» gli dissi. «Va tutto bene.»

«Apprezzo il tuo ottimismo.»

Colsi un movimento con la coda dell'occhio e vidi due macchie di ombra liberarsi dalle mani dell'Oscuro. Strisciarono sopra il bordo della balconata, ondeggiando come serpenti, e si diressero dritti contro di noi. Sollevai le mani e sferrai il Taglio, distruggendo un lato della terrazza; ma ero stata troppo lenta. Le ombre scivolarono rapide come il fulmine sopra la pietra e si lanciarono nella bocca di Nikolai.

Lui strabuzzò gli occhi e risucchiò il respiro dalla sorpresa, attirando dentro i polmoni quelle due forme liberate dall'Oscuro, qualunque cosa fossero. Ci guardammo l'un l'altra inorriditi.

«Che… che cos'era?» chiese lui con voce strozzata.

«Io…»

Tossì, sussultò. Poi le sue mani si sollevarono al petto di scatto, e strapparono quel che rimaneva della camicia. Entrambi abbassammo lo sguardo; sotto la sua pelle l'ombra si stava propagando in sottili fili neri che si diramavano come venature nel marmo.

«No» gemetti. «No. No!»

Le linee raggiunsero lo stomaco, le braccia. «Alina?» disse lui, impotente. L'oscurità si frammentò sotto la sua pelle, risalì verso la gola. Lui gettò all'indietro la testa e urlò, i tendini del collo che si gonfiavano mentre tutto il corpo si contorceva e la schiena si inarcava. Si alzò in ginocchio, il suo petto si sollevava e si abbassava affannosamente. Io allungai una mano verso di lui mentre veniva scosso dalle convulsioni.

Lasciò andare un altro grido selvaggio e due schegge nere emersero dalla sua schiena. Si dispiegarono. Come ali.

La sua testa scattò in su. Mi guardò, il viso madido di sudore, l'espressione terrorizzata e disperata. «Alina…»

Poi i suoi occhi, i suoi intelligenti occhi color nocciola, si fecero neri.

«Nikolai?» mormorai.

Le sue labbra si sollevarono, mostrando denti neri come onice. Si erano trasformati in zanne.

Ringhiò. Io indietreggiai maldestramente. La sua mascella si chiuse di scatto a un centimetro da me.

«Affamato?» chiese l’Oscuro. «Mi domando quale dei tuoi amici divorerai per primo.»

Sollevai le mani, riluttante a usare il mio potere. Non volevo fargli male. «Nikolai» lo implorai. «Non farlo. Resta con me.»

La sua faccia era scossa da spasmi di dolore. Lui era lì dentro e combatteva contro se stesso, lottava contro l’appetito che si era impossessato di lui. Le sue mani – no, i suoi artigli – si fletterono. Ululò, e il suono che uscì dalla sua gola era angosciato, lacerante, totalmente disumano.

Le sue ali sbatterono nell’aria e lui si sollevò sopra la terrazza, mostruoso ma ancora bello, ancora Nikolai, in qualche modo. Abbassò lo sguardo sulle vene scure che gli scorrevano sopra il petto, sugli artigli affilati come rasoi che erano spuntati dai suoi polpastrelli anneriti. Allungò le mani come implorando una risposta.

«Nikolai» gridai.

Lui si voltò in aria con uno scatto violento e schizzò verso l’alto, come se potesse lasciarsi alle spalle il bisogno che sentiva dentro. Le sue ali nere lo portarono sempre più su, passando in mezzo ai *nichevo’ya*. Si guardò indietro una volta, e persino da quella distanza percepii il suo dolore e la sua confusione.

Poi sparì, una macchia nera nel cielo grigio, mentre io rimanevo giù, tremante.

«Prima o poi» disse l’Oscuro «si nutrirà.»

Avevo messo in guardia Nikolai dalla vendetta dell’Oscuro, ma neanch’io ero arrivata a prevedere la raffinatezza di una crudeltà così perfetta. Nikolai si era preso gioco dell’Oscuro, e ora l’Oscuro aveva preso il mio raffinato, brillante e nobile principe e l’aveva trasformato in un mostro. La morte sarebbe stata troppo gentile.

Dalla mia gola uscì un suono, un verso gutturale, animale, un rumore che non riconobbi. Sollevai le mani e scagliai due furiosi archi fiammanti. Colpii le forme che ronzavano intorno all’Oscuro e ne vidi qualcuna esplodere e dissolversi, ma solo perché altre ne prendessero il posto. Non mi importava. Colpii ancora e ancora. Se potevo tagliare la vetta di una montagna, di sicuro il mio potere valeva a qualcosa in quella battaglia.

«Combatti me!» gridai. «Finiamola adesso! Qui!»

«Combattere te, Alina? Non c'è nessuna battaglia da combattere.» L'Oscuro fece un gesto ai *nichevo'ya*. «Prendeteli.»

Loro si precipitarono giù da ogni direzione, una massa nera ribollente. Accanto a me, Mal aprì il fuoco. Sentivo l'odore di polvere da sparo e sentivo il tintinnio delle cartucce vuote che cadevano a terra. Concentrai tutto il potere che avevo, facendo ruotare le braccia freneticamente, falciando cinque, dieci, quindici soldati ombra alla volta, ma non serviva a niente. Erano troppi.

Poi, tutto a un tratto, i *nichevo'ya* si fermarono. Rimasero sospesi a mezz'aria, i corpi abbandonati, le ali che sbattevano a un ritmo impercettibile.

«Sei stata tu?» chiese Mal.

«Non… non credo…»

Sulla terrazza calò il silenzio. Sentivo il gemito del vento e i rumori della battaglia che infuriava dietro di noi.

«Abominio.»

Ci voltammo. Baghra era sulla soglia, la mano sulla spalla di Misha. Il bambino tremava, gli occhi così spalancati che si vedeva più bianco che iride. Dietro di loro, i nostri soldati stavano combattendo non solo contro i *nichevo'ya* ma anche contro gli *oprichniki* e i Grisha dell'Oscuro, con le loro kefta blu e rosse. Li aveva fatti portare tutti in cima alla montagna dalle sue creature.

«Guidami» disse Baghra a Misha. Che coraggio aveva avuto lui per portarla sulla terrazza, oltre i *nichevo'ya*, che si muovevano e si urtavano tra loro, seguendo il passaggio della donna come un campo di lucidi giunchi neri. Solo quelli più vicini all'Oscuro continuavano a muoversi, aggrappandosi al loro padrone, le ali che battevano all'unisono.

L'Oscuro aveva un'espressione livida. «Avrei dovuto saperlo che avresti cercato rifugio dal nemico. Torna dentro» le ordinò. «I miei soldati non ti faranno male.»

Baghra lo ignorò. Quando raggiunsero l'estremità della terrazza, Misha le posò la mano sul tratto di muretto ancora intero. Lei vi si appoggiò, lasciando andare un sospiro quasi soddisfatto, e diede a Misha un colpetto con il bastone. «Vai, ragazzino, corri dall'ossuta piccola Santa.» Lui esitò. Baghra allungò la mano a cercare la sua guancia e gli diede un buffetto non troppo gentile. «Vai» ripeté. «Voglio parlare con mio figlio.»

«Misha» disse Mal, e il bambino schizzò verso di noi, andando a nascondersi dietro il cappotto di Mal. I *nichevo'ya* non mostrarono interesse per lui. La loro attenzione era interamente focalizzata su Baghra.

«Che cosa vuoi?» chiese l'Oscuro. «E non sperare di poter chiedere pietà per questi folli.»

«Voglio solo conoscere i tuoi mostri» disse Baghra. Appoggiò il bastone contro il parapetto e stese le braccia. I *nichevo'ya* si mossero avanti, frusciando e urtandosi l'un l'altro. Uno strofinò la testa contro la mano di lei, come se la stesse annusando. Era curiosità quella che percepivo in loro? O fame? «Mi conoscono, questi figli. Dal simile al simile.»

«Smettila» ordinò l'Oscuro.

Le mani di Baghra cominciarono a riempirsi di oscurità. Era uno spettacolo disturbante. L'avevo vista evocare solo una volta. Lei aveva nascosto il suo potere come io una volta soffocavo il mio, e l'aveva fatto per proteggere i segreti di suo figlio. Ricordavo quello che aveva detto su un Grisha che volgeva il suo potere contro se stesso. Lei aveva lo stesso sangue dell'Oscuro, lo stesso potere. Avrebbe agito contro di lui ora?

«Non combatterò contro di te» disse l'Oscuro.

«Allora uccidimi.»

«Sai che non lo farò.»

Lei sorrise e sbottò in una piccola risata, come contenta di un allievo precoce. «È vero. È per questo che ho ancora speranza.» Voltò di scatto la testa verso di me. ««Ragazzina» disse bruscamente. I suoi occhi ciechi erano vacui, ma in quel momento avrei giurato che mi vedessero chiaramente. «Non deludermi di nuovo.»

«Neanche lei è abbastanza forte da battermi, vecchia. Prendi il tuo bastone e io ti rimanderò al Piccolo Palazzo.»

Un terribile sospetto mi si insinuò dentro. Baghra mi aveva dato la forza per combattere, ma non mi aveva mai detto di farlo. L'unica cosa che mi avesse mai chiesto era di scappare.

«Baghra…» cominciai.

«La mia capanna. Il mio fuoco. È una prospettiva piacevole» mi interruppe lei. «Ma trovo che il buio sia uguale ovunque vada.»

«Te li sei guadagnati quegli occhi» rispose lui freddamente, ma io sentii anche dolore in quelle parole.

«Vero» sospirò lei. «E non solo quelli.» Poi, senza preavviso, batté le mani. Un tuono esplose sopra le montagne e dai suoi palmi si levarono strisce di oscurità che si srotolavano, si torcevano e si avvolgevano intorno ai *nichevo'ya*. Questi gridarono e si agitarono, volando in tondo, confusi.

«Sappi che ti ho voluto bene» disse Baghra all'Oscuro. «Sappi che non è stato abbastanza.»

Saltò sopra il muretto e, prima che io trovassi il fiato per gridare, si buttò giù e svanì, trascinandosi dietro i *nichevo'ya*. Ingarbugliate matasse di oscurità ci sfrecciarono davanti, rotolando come un'urlante onda nera che attraversò tutta la terrazza e precipitò nel vuoto, trascinata dal potere che emanava dalla donna.

«No!» ruggì l'Oscuro. Si gettò dietro di lei, le ali dei suoi soldati che battevano animate dalla sua furia.

«Alina, adesso!» Le parole di Mal penetrarono nella nebbia del mio orrore, lo sentii spingermi oltre la porta e, un istante dopo, aveva preso Misha tra le braccia e stavamo correndo nell'osservatorio. I *nichevo'ya* ci oltrepassavano, attirati verso la terrazza dalle matasse che seguivano Baghra. Altri semplicemente indugiavano interdetti, mentre il loro padrone si allontanava sempre più.

"Scappa" mi aveva ripetuto Baghra in continuazione. E finalmente lo feci.

Il pavimento riscaldato era scivoloso per via della neve sciolta. Le enormi finestre dell'Arcolaio erano state distrutte e lasciavano entrare violente folate di vento. Vidi corpi caduti, combattimenti ancora in corso.

Non riuscivo a pensare lucidamente. Sergei. Nikolai. Baghra. *Baghra*. Che cadeva oltre i banchi di nebbia, precipitando verso le rocce. Avrebbe gridato? Avrebbe chiuso i suoi occhi ciechi? "Piccola Santa. Piccola martire."

Tolya ci veniva incontro di corsa. Vidi due *oprichniki* lanciarglisi contro, le spade sguainate. Senza rallentare il passo, lui allungò i pugni e i soldati collassarono, stringendosi il petto, perdendo sangue dalla bocca.

«Dove sono gli altri?» gridò Mal mentre lo raggiungevamo e ci lanciavamo giù per la scala.

«Nell'hangar, ma sono in minoranza. Dobbiamo andare da loro.»

Alcuni Chiamatempeste dell'Oscuro cercavano di ostruire il passaggio sulle scale. Ci lanciarono addosso casse e mobili con le loro potenti raffiche

di vento. Io risposi con il Taglio, riducendo le casse in frammenti prima che ci raggiungessero, e disperdendo i Chiamatempeste.

Il peggio ci attendeva nell'hangar. Ogni parvenza di ordine si era disintegrata nella fuga disperata dai soldati dell'Oscuro.

La gente si ammassava sulla *Pellicano* e sulla *Ibis*. La *Pellicano* si era già sollevata dal pavimento dell'hangar, tenuta in alto dalla corrente dei Chiamatempeste. I soldati tiravano le gomene, nel tentativo di trascinarla di nuovo giù e salire a bordo, senza dover aspettare l'altra chiatta.

Qualcuno diede l'ordine, e la *Pellicano* si impennò e prese il volo liberandosi a fatica della folla, trascinandosi dietro uomini urlanti, come anomale ancore. Poi scomparve alla vista.

Zoya, Nadia e Harshaw erano con le spalle contro uno scafo della *Tarabuso* e scatenavano fuoco e vento per cercare di tenere indietro una folla di Grisha e di *oprichniki*.

Tamar era sul ponte e fui sollevata di vedere Nevsky al suo fianco, insieme a pochi altri soldati del Ventiduesimo. Ma dietro di loro, Adrik giaceva in una pozza di sangue. Il suo braccio pendeva dal corpo in un'angolazione bizzarra. La sua faccia era bianca per lo shock. Genya era inginocchiata accanto a lui, le lacrime che le scorrevano sul viso, mentre David, in piedi e armato di fucile, sparava con mira incerta verso il gruppo di assalitori. Non vedevo Stigg da nessuna parte. Era fuggito con la *Pellicano* o era rimasto indietro nell'Arcolaio?

«Stigg…» dissi.

«Non c'è tempo» rispose Mal.

Ci facemmo strada tra la folla e, a un ordine gridato da suo fratello, Tamar scivolò al suo posto e afferrò il timone della *Tarabuso*. Noi offrimmo il fuoco di copertura mentre Zoya e gli altri Chiamatempeste si arrampicavano sul ponte. Mal incespicò quando un proiettile lo colpì alla coscia, ma Harshaw lo afferrò e lo trascinò a bordo.

«Muoviamoci!» gridò Nevsky. Diede il segnale agli altri soldati, e loro si allinearono lungo il parapetto dello scafo, aprendo il fuoco sugli uomini dell'Oscuro. Io mi posizionai accanto a loro, lanciando bagliori luminosi per accecarli in modo che non potessero prendere la mira.

Mal e Tolya si sistemarono alle sartie, mentre Zoya gonfiava le vele. Ma il suo potere da solo non bastava.

«Nadia, abbiamo bisogno di te!» gridò Tamar.

Nadia, che era inginocchiata accanto a suo fratello, sollevò lo sguardo. Aveva il viso rigato di lacrime, ma si alzò barcollando e a fatica diresse una corrente d'aria verso le vele. La *Tarabuso* cominciò a scivolare avanti sui suoi binari.

«Siamo troppo pesanti!» urlò Zoya.

Nevsky mi mise una mano sulla spalla. «Sopravvivi» disse bruscamente. «Aiutalo.» Sapeva che cosa era successo a Nikolai?

«Lo farò» giurai. «L'altra chiatta…»

Lui non si fermò ad ascoltare. Gridò: «Per il Ventiduesimo!». Scavalcò la fiancata e gli altri soldati lo seguirono senza esitazione. Si lanciarono contro la folla.

Tamar diede l'ordine e schizzammo fuori. Appena lasciato l'hangar la *Tarabuso* perse quota bruscamente, poi le vele scattarono in posizione e cominciammo a risalire.

Guardai indietro e intravidi per un'ultima volta Nevsky, il fucile in spalla, un attimo prima che venisse inghiottito dalla folla.

12

La piccola imbarcazione oscillava e dondolava in modo precario, mentre Tamar e la ciurma cercavano di prenderne il controllo. La neve ci sferzava il viso con raffiche pungenti e, quando lo scafo grattò contro il fianco di una scarpata, l'intero ponte si inclinò, costringendo tutti ad annaspare per aggrapparci a qualche punto di sostegno.

Non avevamo nessuno Scuotiacque che potesse avvolgerci nella nebbia, per cui potevamo solo sperare che Baghra ci avesse procurato tempo a sufficienza per allontanarci dalle montagne e dall'Oscuro.

Baghra. Percorsi il ponte con lo sguardo. Misha si era rannicchiato contro il fianco dello scafo, le braccia piegate sopra la testa. Nessuno poteva fermarsi per offrirgli un po' di conforto.

Mi inginocchiai accanto a Adrik e Genya. Un *nichevo'ya* aveva dato un morso enorme alla spalla di Adrik, e Genya stava cercando di fermare il sangue, ma non era stata addestrata come Guaritrice. Le labbra di Adrik erano pallide, la pelle fredda come il ghiaccio e vidi i suoi occhi cominciare a rivoltarsi nelle orbite.

«Tolya!» gridai, cercando di nascondere il panico.

Nadia si voltò, gli occhi spalancati per il terrore, e la *Tarabuso* perse quota.

«Tienici su, Nadia» ordinò Tamar sopra l'urlo del vento. «Tolya, aiutalo!»

Harshaw arrivò dietro a Tolya. Aveva un taglio profondo nell'avambraccio, ma afferrò le corde e disse: «Sono pronto». Vidi la sagoma di Ongat che si agitava sotto il suo cappotto.

Tolya aveva la fronte corrugata. Stigg avrebbe dovuto essere con noi. Harshaw non era capace di manovrare le vele.

«Tienila ferma e basta» gli diede istruzione. Poi guardò Mal, che si puntava contro il lato opposto dello scafo, le mani strette intorno alle corde,

i muscoli tesi sotto l’assalto della neve e del vento.

«Vai!» gridò Mal. La sua ferita alla gamba sanguinava.

Si scambiarono di posto. La *Tarabuso* si inclinò, poi si raddrizzò mentre Harshaw buttava fuori un grugnito.

«Ce l’ho» disse a denti stretti. Non era rassicurante.

Tolya arrivò di corsa al fianco di Adrik e cominciò a darsi da fare. Nadia singhiozzava, ma tenne la corrente d’aria stabile.

«Riesci a salvare il braccio?» chiesi piano.

Tolya scosse la testa. Era uno Spaccacuore, un uomo addestrato a combattere e a uccidere, non un Guaritore. «Non posso semplicemente chiudere la ferita» mi spiegò, «altrimenti gli verrà un’emorragia interna. Devo prima chiudere le arterie. Riesci a riscaldarlo?»

Gettai luce sopra Adrik e il suo tremore si placò leggermente.

Continuammo ad avanzare, le vele tese dalla forza del vento Grisha. Tamar era china sul timone, il cappotto che si gonfiava dietro di lei. Capii che eravamo usciti dalle montagne quando la *Tarabuso* smise di traballare. L’aria era fredda sulle guance mentre acquistavamo velocità, ma tenni Adrik avviluppato nella luce del sole.

Il tempo sembrò rallentare. Nessuna di loro voleva dirlo, ma vedevo che Nadia e Zoya cominciavano a stancarsi. Mal e Harshaw non potevano stare molto meglio.

«Abbiamo bisogno di scendere» dissi.

«Dove ci troviamo?» chiese Harshaw. La sua cresta di capelli rossi era piatta sulla testa, fradicia per la neve. Avevo pensato che fosse un uomo imprevedibile, forse anche un po’ pericoloso, e invece eccolo là, insanguinato e stanco, a lavorare sulle corde senza lamentarsi.

Tamar consultò le mappe. «Appena oltre il permafrost. Se proseguiamo verso sud, ci troveremo presto sopra aree più popolate.»

«Potremmo cercare un bosco per nasconderci» disse Nadia ansimando.

«Siamo troppo vicini a Chernast» fece notare Mal.

Harshaw aggiustò la presa. «È importante? Se continuiamo a volare tutto il giorno, ci vedranno.»

«Potremmo salire più in alto» suggerì Genya.

Nadia scosse la testa. «Possiamo provarci, ma l’aria lassù è più sottile, inoltre lo spostamento verticale ci farebbe consumare troppa potenza.»

«Dove siamo diretti, tra l’altro?» intervenne Zoya.

Senza pensarci due volte, risposi: «Alla miniera di rame di Murin. Dove si trova l'uccello di fuoco».

Seguì un breve silenzio. Poi Harshaw disse quello che probabilmente molti di loro stavano pensando. «Potremmo scappare. Ogni volta che affrontiamo quei mostri, muore qualcuno di noi. Potremmo portare questa nave ovunque. A Kerch, a Novyi Zem.»

«Col cavolo» borbottò Mal.

«Questa è casa mia» disse Zoya. «Non mi faccio cacciare fuori.»

«E Adrik?» chiese Nadia, la voce roca.

«Ha perso molto sangue» disse Tolya. «Tutto quello che posso fare è tenere il battito cardiaco regolare, cercare di dargli tempo di riprendersi.»

«Ha bisogno di un Guaritore vero.»

«Se l'Oscuro ci trova, un Guaritore non gli servirà a niente» disse Zoya.

Mi passai una mano sopra gli occhi, cercando di pensare. Adrik poteva rimanere stabile. O poteva scivolare in un coma profondo e non uscirne mai più. Se atterravamo da qualche parte e venivamo avvistati, ci aspettava la morte, se non peggio. L'Oscuro sapeva di certo che non saremmo atterrati a Fjerda, nel cuore del territorio nemico. Poteva pensare che saremmo fuggiti a Ravka Ovest. Avrebbe mandato esploratori ovunque poteva. Si sarebbe fermato per piangere sua madre? Dopo la schianto contro le rocce era rimasto abbastanza di lei da poter seppellire? Mi guardai indietro, sicura che da un momento all'altro avrei visto i *nichevo'ya* piombarci addosso. Non potevo pensare a Nikolai. Non l'avrei fatto.

«Andiamo a Murin» dissi. «Quando saremo lì decideremo il resto. Non costringerò nessuno a seguirci. Zoya, Nadia, siete in grado di portarci fin là?» Avevano già cominciato a perdere le forze, ma avevo bisogno di credere che gliene rimanessero abbastanza di riserva a cui fare appello.

«Io so di poterlo fare» rispose Zoya.

Nadia sollevò il mento con determinazione. «Vedi di tenere il passo.»

«Possiamo comunque essere visti» dissi io. «Ci serve uno Scuotiacque.»

David alzò lo sguardo dalla mano coperta di bruciature da polvere da sparo che si stava bendando. «E se tu provassi a deviare la luce?»

Aggrottai la fronte. «E come?»

«L'unico motivo per cui la nave è visibile è perché riflette la luce. Basta eliminare il riflesso.»

«Non sono sicura di seguirti.»

«Non mi dire» commentò Genya.

«È come una roccia in un fiume» spiegò David. «Devi solo deviare la luce in modo che non colpisca la nave. Così non ci sarà niente da vedere.»

«E saremmo invisibili?» chiese Genya.

«In teoria.»

Genya si sfilò lo stivale e lo lanciò sul ponte. «Prova.»

Io lo guardai scettica. Non sapevo neanche da dove cominciare. Era un modo completamente diverso di usare il mio potere.

«Devo solo… deviare la luce?»

«Se ti aiuta» disse David, «ricorda che non devi preoccuparti dell'indice di rifrazione. Devi solo reindirizzare e sincronizzare simultaneamente entrambe le componenti della luce. Voglio dire, non puoi cominciare dal campo magnetico soltanto, sarebbe ridic…»

Sollevai una mano. «Fermiamoci alla roccia nel fiume.»

Mi concentrai, ma non evocai né concentrai il raggio luminoso come facevo con il Taglio. Cercai invece solo di dargli una piccola spinta.

La punta dello stivale divenne sfocata e l'aria tutto intorno sembrò farsi instabile.

Cercai di pensare alla luce come se fosse acqua, o un vento che soffiava intorno allo stivale, separandosi e poi riunendosi di nuovo, come se non avesse mai incontrato quell'ostacolo. Piegai la mano a coppa. Lo stivale sfarfallò e svanì.

Genya lanciò un urlo di trionfo. Io gridai e sollevai le mani esultando. Lo stivale riapparve. Ripiegai le dita, e scomparve.

«David, te l'ho mai detto che sei un genio?»

«Sì.»

«Te lo ridico.»

Poiché era un oggetto più grande ed era in movimento, deviare la luce da tutta la nave era più impegnativo. Ma dovevo solo preoccuparmi della luce riflessa dal fondo dello scafo per cui, dopo alcuni tentativi, imparai a mantenere la curvatura costante senza difficoltà.

Se ci fosse stato qualcuno in un campo e avesse alzato la testa, avrebbe potuto vedere qualcosa di strano, un annebbiamento o un lampo di luce, ma non avrebbe visto una nave alata che solcava il cielo pomeridiano. O almeno, così speravamo. Mi tornò in mente una cosa che avevo visto fare all'Oscuro quando mi aveva trascinato attraverso una sala da ballo

illuminata da candele, e aveva usato il suo potere per renderci quasi invisibili. Un altro trucco che lui padroneggiava già da molto tempo prima di me.

Genya frugò tra le provviste e trovò una scorta di jurda, lo stimolante Zemeni che i soldati usavano a volte per i turni di guardia particolarmente lunghi. Mi provocava uno stato di agitazione e anche un po' di nausea, ma non avevamo altro modo per tenerci svegli e concentrati.

Andava masticata e poco dopo cominciammo tutti a sputare fuori bordo un succo color ruggine.

«Se mi macchia i denti di arancione…» disse Zoya.

«Li macchia» la interruppe Genya, «ma ti prometto di farteli tornare più bianchi di prima. Potrei perfino metterti a posto quei tuoi bizzarri incisivi.»

«Non c'è niente che non va nei miei denti.»

«No, infatti» rispose Genya in tono rassicurante. «Sei il più bel tricheco che conosca. Mi meraviglio solo che non ti sia segata il labbro inferiore.»

«Tieni giù le mani da me, Plasmaforme» bofonchiò Zoya «o ti cavo l'altro occhio.»

Quando arrivò il tramonto, Zoya non aveva più energia per litigare. Lei e Nadia erano interamente concentrate sul tenerci in volo.

David riuscì a prendere il timone per brevi periodi di tempo in modo che Tamar potesse occuparsi della ferita alla gamba di Mal. Harshaw, Tolya e Mal si alternavano alle sartie per darsi a vicenda la possibilità di distendere i muscoli.

Solo Nadia e Zoya non ebbero tregua e continuarono a dare vento alle vele anche sotto la luna crescente, mentre noi cercavamo di aiutarle in ogni modo. Genya appoggiò la schiena contro quella di Nadia per sostenerla, affinché lei potesse riposare un po' i piedi e le ginocchia. Essendo tramontato il sole, non avevamo più bisogno di nasconderci, per cui per quasi un'ora io sostenni le braccia di Zoya mentre lei evocava.

«Questo è ridicolo» ringhiò lei, i muscoli che tremavano sotto le mie mani.

«Vuoi che ti lasci andare?»

«Se lo fai, ti copro di succo di jurda.»

Avevo assolutamente bisogno di trovarmi qualcosa da fare. La nave era troppo silenziosa e sentivo gli incubi della giornata che aspettavano solo il momento giusto per saltarmi addosso.

Misha non si era mosso dal suo posto ed era ancora rannicchiato contro lo scafo. Stringeva tra le mani la spada di legno da allenamento che gli aveva procurato Mal. Mi si chiuse la gola quando mi resi conto che se l'aveva portata con sé sulla terrazza quando Baghra gli aveva chiesto di accompagnarla dai *nichevo'ya*. Pescai una galletta tra le provviste e gliela portai.

«Hai fame?» chiesi.

Lui scosse la testa.

«Non vuoi provare a mangiare ugualmente qualcosa?»

Lui scosse la testa di nuovo.

Mi sedetti al suo fianco, non sapendo bene cosa dire. Ricordavo di essermi seduta così con Sergei nella stanza delle vasche, cercando le parole per confortarlo senza trovarle. Stava già tramando allora? Mi stava manipolando? La sua paura era sembrata sincera.

Ma Misha non mi ricordava soltanto Sergei. Rappresentava tutti i bambini i cui genitori partivano per la guerra. Ogni bambino e bambina di Keramzin. Baghra che implorava l'attenzione del padre. L'Oscuro che imparava la solitudine fin da piccolo. Questo faceva Ravka. Creava orfani. Creava infelicità. "Nessuna terra. Nessuna vita. Solo un'uniforme e un fucile." Nikolai aveva creduto in qualcosa di migliore.

Buttai fuori un respiro tremante. Dovevo trovare un modo per spegnere la mente. Se avessi pensato a Nikolai, sarei andata in pezzi. O a Baghra. O agli arti strappati dal corpo di Sergei. O a Stigg, lasciato indietro. O persino all'Oscuro, all'espressione sulla sua faccia quando sua madre era scomparsa sotto le nubi. Come poteva essere così crudele eppure così umano?

La notte passò mentre Ravka addormentata scorreva sotto di noi. Contai le stelle. Tenni d'occhio Adrik. Sonnecchiai. Mi spostai tra i membri della ciurma, offrendo sorsi d'acqua e ciuffi di fiori di *jurda* secchi. Quando qualcuno chiedeva di Nikolai o di Baghra, raccontavo i fatti salienti della battaglia, il più brevemente possibile.

Ordinai alla mia mente di tacere, cercai di farne un campo vuoto, bianco di neve e incontaminato. Quando si avvicinò l'alba, ripresi il mio posto al parapetto e cominciai a deviare la luce per mimetizzare la nave.

Fu allora che Adrik mormorò nel sonno.

Nadia voltò la testa di scatto. La *Tarabuso* ondeggiò su e giù.

«Stai concentrata!» scattò Zoya.

Ma sorrideva. Tutti sorridevamo, pronti ad aggrapparci a qualunque minuscolo brandello di speranza.

Viaggiammo per tutto il giorno e per gran parte della notte seguenti. Era l'alba del secondo giorno quando finalmente avvistammo i Sikurzoi. A mezzogiorno individuammo il profondo cratere frastagliato, con una pozza di un torbido turchese al centro, che segnalava la presenza della miniera di rame abbandonata dove Nikolai ci aveva suggerito di nascondere la *Tarabuso*.

La discesa fu lenta e difficoltosa, e non appena gli scafi toccarono il fondo del cratere, Nadia e Zoya si accasciarono sul ponte. Si erano spinte oltre i limiti del loro potere e, anche se avevano la pelle arrossata e luminosa, erano completamente esauste.

Trainandola con le corde, noi altri riuscimmo a portare la *Tarabuso* fuori dalla vista, sotto una sporgenza di roccia.

Se qualcuno si fosse calato dentro la miniera l'avrebbe trovata abbastanza facilmente, ma era difficile immaginare che qualcuno si sarebbe preso la briga di farlo.

Il fondo del cratere era disseminato di macchinari arrugginiti. La pozza stagnante emanava un odore sgradevole e David disse che il colore turchese opaco dell'acqua era dovuto ai minerali che filtravano dalla roccia. Non c'erano tracce di occupanti abusivi.

Mentre Mal e Harshaw ripiegavano le vele, Tolya portò Adrik giù dalla *Tarabuso*. Perdeva ancora sangue dal mozzicone che era stato il suo braccio, ma era piuttosto lucido e bevve persino qualche sorso d'acqua.

Misha si rifiutò di staccarsi dallo scafo. Io gli sistemai una coperta sulle spalle e gli lasciai una galletta e una fetta di mela essiccata, nella speranza che avrebbe mangiato.

Aiutammo Nadia e Zoya a scendere dalla nave, trascinammo i nostri materassini da campo in una nicchia all'ombra della sporgenza e, senza un'altra parola, crollammo in un sonno travagliato.

Non appostammo nessuno di guardia. Anche se ci avessero seguito, non avevamo più forze per combattere.

Mentre i miei occhi si chiudevano, vidi Tolya sgattaiolare di nuovo a bordo della *Tarabuso* e mi costrinsi a rialzarmi a sedere.

Riemerse un momento dopo con in mano un fagotto avvolto stretto.

Il suo sguardo si posò per un istante su Adrik e con angoscia mi resi conto di cosa stava portando via. Lasciai che i miei occhi stanchi si richiudessero.

Non volevo sapere dove Tolya aveva deciso di seppellire il braccio di Adrik.

Quando mi svegliai era pomeriggio avanzato. Quasi tutti gli altri dormivano ancora profondamente. Genya stava ricucendo la manica di Adrik.

Incontrai Mal sulla strada che girava intorno al fianco del cratere, che tornava con una borsa piena di galli cedroni.

«Ho pensato di fermarci stanotte» disse. «Accendere un fuoco. Possiamo partire domattina per i Dva Stolba.»

«Va bene» dissi, anche se ero impaziente di mettermi in marcia.

Lui dovette percepirlo perché aggiunse: «A Adrik potrebbe far bene un po' di riposo. E anche a tutti noi. Temo che se continuiamo a pressarli, prima o poi qualcuno di loro crollerà».

Annuii. Aveva ragione. Eravamo tutti in lutto, spaventati e stanchi. «Vado a prendere un po' di legna.»

Lui mi toccò il braccio. «Alina…»

«Non ci metterò molto.» Lo oltrepassai. Non volevo parlare. Non volevo parole di conforto.

Volevo l'uccello di fuoco. Volevo trasformare il mio dolore in rabbia e consegnarla alla porta dell'Oscuro.

Raggiunsi il bosco che circondava la miniera. Lì a sud gli alberi erano diversi, più alti e più radi, con la corteccia rossa e porosa. Stavo tornando alla miniera, le braccia cariche dei rami più secchi che ero riuscita a trovare, quando provai la strana sensazione di essere osservata. Mi fermai, mi si rizzarono i peli sulla nuca.

Sbirciai fra i tronchi illuminati dal sole, in attesa. Il silenzio era pesante, come se ogni piccola creatura stesse trattenendo il fiato. Poi sentii un leggero fruscio. Sollevai la testa di scatto, seguendo il rumore tra gli alberi. I miei occhi colsero un movimento rapido, il battito silenzioso di un'ala d'ombra.

Nikolai era appollaiato sul ramo di un albero, gli occhi scuri puntati su di me.

Il suo petto nudo era solcato da linee nere, come se l'oscurità fosse andata in mille pezzi sotto la sua pelle. Aveva perso gli stivali e i suoi piedi nudi stringevano il ramo. Le dita erano diventate lunghi artigli neri.

C'era del sangue secco sulle sue mani. E vicino alla bocca.

«Nikolai?» sussurrai.

Lui trasalì e si ritrasse.

«Nikolai, aspetta…»

Ma lui si alzò in aria, le ali nere scossero i rami mentre irrompeva nel cielo azzurro.

Volevo gridare, e gridai. Gettai a terra la legna per il fuoco, mi premetti un pugno sopra la bocca e gridai finché non mi fece male la gola. Non riuscivo a fermarmi. Ero riuscita a non piangere sulla *Tarabuso* e nella miniera, ma ora caddi a terra, e le grida si trasformarono in singhiozzi silenziosi e strazianti. Facevano male, come se potessero spaccarmi le costole, ma uscivano dalle labbra senza suono.

Continuavo a pensare ai pantaloni strappati di Nikolai e mi venne il pensiero stupido che lui si fosse mortificato nel vedere i suoi vestiti in quello stato. Ci aveva seguito per tutta la strada dall'Arcolaio. Poteva dire all'Oscuro dove ci trovavamo? L'avrebbe fatto? Quanto di lui rimaneva in quel corpo martoriato?

E in quel momento sentii vibrare quel vincolo invisibile. Lo respinsi. Non sarei andata dall'Oscuro in quel momento. Non sarei andata mai più da lui. Eppure sapevo che, ovunque fosse, era addolorato.

Mal mi trovò là, la testa sepolta nelle braccia, il cappotto coperto di aghi verdi. Mi porse la mano, ma io la ignorai.

«Sto bene» dissi, anche se non avrei potuto affermare niente di più falso.

«Sta calando il buio. Non dovresti stare qui fuori da sola.»

«Sono l'Evocaluce. Il buio cala quando lo decido io.»

Lui si accovacciò davanti a me e aspettò che incontrassi il suo sguardo. «Non escluderli, Alina. Hanno bisogno di piangere insieme a te.»

«Non ho niente da dirgli.»

«Allora lascia che parlino loro.»

Non avevo nessun conforto o incoraggiamento da offrire. Non volevo condividere quel dolore. Non volevo che vedessero quanto ero spaventata.

Ma mi costrinsi ad alzarmi e a spazzolarmi gli aghi dal cappotto. Lasciai che Mal mi riportasse alla miniera.

Quando arrivammo al cratere il buio era fitto e gli altri avevano acceso lanterne sotto la sporgenza di roccia.

«Ti sei presa il tuo tempo, eh?» disse Zoya. «Dovevamo congelare mentre voi due ve la spassavate nel bosco?»

Non serviva a niente nascondere la mia faccia rigata di lacrime per cui dissi soltanto: «Ho scoperto che avevo bisogno di farmi un buon pianto».

Mi preparai all'insulto, invece lei rispose solo: «La prossima volta invitami. Potrebbe far bene anche a me».

Mal lasciò cadere i rami che avevo raccolto nella fossa per il fuoco scavata da qualcuno, e io presi Ongat dalla spalla di Harshaw. Lei soffiò, ma non mi importava. In quel momento avevo bisogno di abbracciare qualcosa di soffice e peloso.

Avevano già pulito e messo sullo spiedo la selvaggina cacciata da Mal e presto, a dispetto della tristezza e della preoccupazione, l'odore di carne arrosto mi fece venire l'acquolina in bocca.

Ci sedemmo intorno al falò, mangiando e facendo girare un fiasco di *kvas*, mentre la legna crepitava e scoppiettava e noi guardavamo i riflessi delle fiamme giocare sopra lo scafo della *Tarabuso*. Avevamo molte cose di cui parlare: chi sarebbe venuto nei Sikurzoi e chi si sarebbe fermato nella valle e, prima ancora, se volessero rimanere con noi o meno.

Mi strofinai il polso. Mi aiutava a concentrarmi sull'uccello di fuoco, a pensare a quello invece che al luccichio nero degli occhi di Nikolai, alla crosta scura di sangue vicino alle sue labbra.

All'improvviso Zoya disse: «Avrei dovuto saperlo che non ci si poteva fidare di Sergei. È sempre stato un debole». Sembrava sleale, ma gliela lasciai passare.

«A Ongat non è mai piaciuto» aggiunse Harshaw.

Genya gettò un ramo nel fuoco. «Pensate che l'avesse pianificato fin dall'inizio?»

«Me lo sono chiesta» ammisi. «Ero convinta che si sarebbe ripreso quando fossimo usciti dalla Cattedrale Bianca e dai tunnel, ma sembrava quasi peggiorato, più ansioso.»

«Per questo potrebbero esserci stati svariati motivi» disse Tamar. «Il crollo della grotta, l'attacco della milizia, Tolya che russa.»

Tolya le lanciò un sasso e disse: «Gli uomini di Nikolai avrebbero dovuto controllarlo con più attenzione».

O io non avrei mai dovuto lasciarlo andare. Forse il mio senso di colpa per Marie aveva annebbiato il mio giudizio. Forse il dispiacere lo stava annebbiando ora e c'erano altri tradimenti in arrivo.

«I *nichevo'ya* l'hanno… fatto a pezzi?» chiese Nadia.

Lanciai un'occhiata a Misha. A un certo punto era sceso dalla *Tarabuso*, e ora dormiva profondamente accanto a Mal, la spada di legno ancora stretta in mano.

«È stato orribile» dissi piano.

«E Nikolai?» chiese Zoya. «Che cosa gli ha fatto l'Oscuro?»

«Non lo so esattamente.»

«C'è modo di rimediare?»

«Non so neanche questo.» Guardai David.

«Forse» disse lui. «Dovrei studiarlo. È *merzost*. Territorio nuovo. Quanto vorrei avere i diari di Morozova.»

Mi venne quasi da ridere. Per tutto il tempo in cui David si era trascinato dietro quei diari, io li avrei volentieri gettati nella spazzatura. E invece ora che c'era un buon motivo per volerli, erano fuori portata, lasciati indietro all'Arcolaio.

Catturare Nikolai. Metterlo in una gabbia. Vedere se potevamo strapparlo dalle grinfie dell'ombra. La volpe troppo astuta alla fine era stata catturata. Sbattei gli occhi e distolsi lo sguardo. Non volevo piangere di nuovo.

Poi, tutto a un tratto, Adrik ringhiò: «Sono contento che Sergei è morto. Mi spiace solo di non avergli potuto torcere il collo io stesso».

«Ti servirebbero due mani per quello» disse Zoya.

Ci fu un breve, terribile silenzio, poi Adrik aggrottò la fronte e disse: «Okay, accoltellarlo».

Zoya sorrise e gli passò il fiasco. Nadia si limitò a scuotere la testa. A volte dimenticavo che erano veri soldati. Ero sicura che Adrik avrebbe pianto la perdita del braccio. Non sapevo neanche bene che impatto poteva avere sulla sua capacità di evocare. Ma me lo ricordavo di fronte a me al Piccolo Palazzo, quando aveva reclamato il diritto di restare a combattere. Era più forte di quanto sarei mai stata io.

Pensai a Botkin, il mio vecchio insegnante, che mi spingeva a correre per un altro chilometro, a incassare un altro pugno. Ricordai le parole che mi aveva detto tanto tempo prima: “L’acciaio ce lo si guadagna”. Adrik quell’acciaio ce l’aveva, e anche Nadia. L’aveva dimostrato di nuovo nella nostra fuga da Elbjen. Una parte di me si era domandata che cosa vedeva in lei Tamar. Ma Nadia si era trovata in mezzo ai peggiori combattimenti al Piccolo Palazzo. Aveva perso la sua migliore amica e la vita che aveva sempre conosciuto. Eppure non era crollata come Sergei, né aveva scelto la vita sottoterra come Maxim. Era rimasta sempre determinata.

Quando Adrik restituì il fiasco, Zoya bevve un lungo sorso e disse: «Sapete che cosa mi ha detto Baghra durante la mia prima lezione con lei?». Abbassò la voce per imitare quella gracchiante e gutturale di Baghra. «Bel viso. Peccato che tu abbia pappa al posto del cervello.»

Harshaw ridacchiò. «Io ho dato fuoco alla sua capanna durante la lezione.»

«E ti pareva» disse Zoya.

«Per sbaglio! Da allora si è sempre rifiutata di farmi lezione. Non mi rivolgeva neanche la parola. Una volta l’ho incontrata nel parco, è passata oltre senza guardarmi. Mi ha solo colpito sul ginocchio con il bastone. Ho ancora il bozzo.» Tirò su la gamba dei pantaloni e difatti c’era una noce di osso visibile sotto la pelle.

«Questo non è niente» disse Nadia, le guance che arrossivano mentre tutti noi spostavamo l’attenzione su di lei. «Io avevo una specie di blocco per cui per un po’ non sono riuscita a evocare. Lei mi ha chiuso in una stanza e vi ha liberato uno sciame di api.»

«Cosa?» squittii. Non erano solo le api che mi sconvolgevano. Avevo faticato per mesi per evocare al Piccolo Palazzo, e Baghra non aveva mai neanche accennato al fatto che anche altri Grisha avevano avuto un blocco.

«Che cosa hai fatto?» chiese Tamar incredula.

«Sono riuscita a evocare una corrente per mandarle su per il camino, ma mi hanno punto così tante volte che sembrava avessi la peste bubbonica.»

«Non sono mai stato così contento di non essere Grisha» commentò Mal scuotendo la testa.

Zoya sollevò il fiasco. «Un applauso per il nostro unico *otkazat’sya*.»

«Baghra mi odiava» disse piano David.

Zoya minimizzò la sua affermazione con un gesto della mano. «Ci sentivamo tutti così.»

«No, mi odiava davvero. All'inizio insegnava anche a me insieme agli altri Fabrikator della mia età, poi da un certo punto in poi si è rifiutata persino di incontrarmi. Quando gli altri avevano lezione con lei, io rimanevo nei laboratori.»

«Perché?» chiese Harshaw, grattando Ongat sul collo.

David si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Io lo so il perché» disse Genya. Attesi che proseguisse, domandandomi se lo sapesse davvero. «Magnetismo animale» continuò lei. «Ancora un minuto chiusa in quella capanna con te e ti avrebbe strappato i vestiti di dosso.»

David ci rifletté. «Mi sembra improbabile.»

«Impossibile» rispondemmo io e Mal contemporaneamente.

«Be', non impossibile» disse David, con l'aria vagamente offesa.

Genya rise e gli stampò un bacio sulla bocca.

Presi un ramo e attizzai il fuoco, sollevando scintille. Io sapevo perché Baghra si era rifiutata di dare lezioni a David. Le ricordava troppo Morozova, così ossessionato dalla sete di conoscenza da diventare cieco alle sofferenze di sua figlia e da trascurare la moglie. Ero sicura che David avesse creato il *lumiya* solo "per divertimento", consegnando in sostanza all'Oscuro lo strumento per entrare nella Faglia. Ma David non era come Morozova. Lui c'era stato quando Genya aveva avuto bisogno di lui. Non era un guerriero, ma aveva ugualmente trovato il modo di combattere per lei.

Osservai il nostro strano piccolo gruppo malconcio: Adrik senza un braccio, che guardava Zoya con gli occhi spalancati; Harshaw e Tolya, che osservavano Mal disegnare a terra il nostro percorso. Vidi Genya sorridere, le cicatrici che si tiravano, mentre David gesticolava freneticamente nel tentativo di spiegare a Nadia la sua idea per creare un braccio di ottone, ma Nadia lo ignorava e passava le dita tra le onde scure dei capelli di Tamar.

Nessuno di loro era facile né tenero né semplice. Erano come me, covavano dolori e ferite nascoste, erano tutti spezzati in modi diversi. Non ci combinavamo molto bene. Avevamo bordi così seghettati che a volte ci tagliavamo a vicenda, ma mentre mi rannicchiavo su un fianco, il calore del fuoco dietro la schiena, sentii un'ondata di gratitudine così dolce che mi si

chiuse la gola. E con essa arrivò la paura. Averli vicini era un lusso che avrei pagato. Ora avevo di più da perdere.

13

Alla fine rimasero tutti. Persino Zoya, anche se si produsse in un flusso costante di lamentele per tutta la strada fino alla Dva Stolba.

Avevamo concordato di dividerci in due gruppi. Tamar, Nadia e Adrik avrebbero viaggiato con David, Genya e Misha. Avrebbero cercato alloggio in uno degli insediamenti sul margine sudorientale della valle. Genya avrebbe dovuto tenere nascosto il volto ma la cosa non sembrava disturbarla. Si era avvolta lo scialle intorno alla testa e aveva dichiarato: “Sarò la donna del mistero”.

Io le avevo ricordato di cercare di non essere *troppo* intrigante.

Io e Mal saremmo entrati nei Sikurzoi insieme a Zoya, Harshaw e Tolya. Essendo così vicini al confine, sapevamo di potervi trovare una presenza militare più importante, ma speravamo di riuscire a mescolarci ai rifugiati che cercavano di valicare le montagne in anticipo rispetto alla caduta delle prime nevi.

Se non fossimo tornati entro due settimane, Tamar si sarebbe recata a Caryeva per incontrare le eventuali truppe che l’Apparat avesse inviato. Non mi piaceva l’idea che lei e Nadia ci andassero da sole, ma io e Mal non potevamo ridurre ulteriormente il nostro gruppo. Era noto che i banditi Shu uccidevano i viandanti Ravkiani che si avvicinavano al confine, e volevamo essere preparati se avessimo incontrato problemi. Almeno Tamar conosceva i Soldat Sol e io cercai di rassicurarmi pensando che lei e Nadia erano entrambe combattenti esperte.

Inoltre, non ero sicura di che cosa me ne sarei fatta dei soldati che si fossero presentati, ma ormai il messaggio era stato mandato e dovevo credere che per allora ci saremmo inventati qualcosa. Forse io avrei avuto l’uccello di fuoco e avrei cominciato a escogitare un piano. Non potevo pensare troppo in avanti. Ogni volta che lo facevo mi sentivo prendere dal

panico. Era come essere di nuovo sottoterra, senza aria per i polmoni, ad aspettare che il mondo mi crollasse intorno.

La nostra squadra partì all'alba, lasciando gli altri che dormivano all'ombra della sporgenza di roccia. Solo Misha era sveglio, e ci lanciava sguardi accusatori mentre tirava pietre contro il fianco della *Tarabuso*.

«Vieni qua.» Mal lo chiamò con la mano. Pensavo che Misha non si sarebbe mosso, invece si trascinò fino a noi, il mento proteso in un'espressione imbronciata. «Hai ancora la spilla che ti ha dato Alina?»

Misha annuì.

«Sai che cosa significa, vero? Sei un soldato. I soldati non possono andare dove vogliono. Vanno dove c'è bisogno di loro.»

«Voi non mi volete con voi, semplicemente.»

«No, a noi serve che tu stia qui a prenderti cura degli altri. Sai che David è incapace e anche Adrik avrà bisogno di aiuto, sebbene non voglia ammetterlo. Dovrai essere prudente con lui, aiutarlo senza che lo capisca. Pensi di potercela fare?»

Misha si strinse nelle spalle.

«Ci serve che tu ti prenda cura di loro come ti prendevi cura di Baghra.»

«Io non mi prendevo cura di lei.»

«Sì che lo facevi. La sorvegliavi e la aiutavi a stare meglio, e l'hai lasciata andare quando lei ha avuto bisogno di essere lasciata andare. Hai fatto quello che andava fatto, anche se ti ha addolorato. È questo che fanno i soldati.»

Misha lo guardò attentamente, come se ci stesse riflettendo. «Avrei dovuto fermarla» disse poi, la voce che si incrinava.

«Se l'avessi fatto, nessuno di noi sarebbe qui adesso. Noi ti siamo grati per aver scelto la cosa più difficile.»

Misha aggrottò la fronte. «David è davvero un po' un disastro.»

«Vero» convenne Mal. «Allora possiamo fidarci di te?»

Misha distolse lo sguardo. La sua espressione era ancora turbata, ma si strinse di nuovo nelle spalle.

«Grazie» disse Mal. «Puoi cominciare con il far bollire l'acqua per la colazione.»

Misha annuì, poi trotterellò indietro sul ghiaietto per mettere l'acqua sul fuoco.

Mal mi lanciò un’occhiata mentre si alzava e si caricava lo zaino in spalla. «Che c’è?»

«Niente. È solo che… sei stato molto bravo.»

«È lo stesso modo in cui Ana Kuya mi ha convinto a smettere di chiederle di lasciare accesa la lanterna di notte.»

«Davvero?»

«Sì» rispose lui cominciando a salire. «Mi ha detto che dovevo essere coraggioso per te; che se io avessi avuto paura, l’avresti avuta anche tu.»

«Be’, a me ha detto che dovevo mangiare le mie carote per darti il buon esempio, ma io mi sono ugualmente rifiutata.»

«E poi ti domandi perché le prendevi sempre.»

«Ho dei principi io.»

«Tradotto: “Se posso creare problemi, li creo”.»

«Questo è ingiusto.»

«Ehi!» gridò Zoya dal bordo del cratere. «Se non siete quassù prima che conti fino a dieci, me ne torno a dormire e ai Dva Stolba mi ci portate in spalla.»

«Mal» sospirai. «Se quando saremo sui Sikurzoi la uccidessi, daresti la colpa a me?»

«Sì» disse lui. Poi aggiunse: «Tradotto: “Facciamo in modo che sembri un incidente”».

La valle dei Dva Stolba mi colse di sorpresa. Per qualche motivo mi aspettavo che quella piccola conca fosse una specie di cimitero, una tetra terra desolata di fantasmi e posti abbandonati. Invece, gli insediamenti brulicavano di vita. Il paesaggio era punteggiato di ruderi carbonizzati e campi di cenere vuoti, ma accanto a questi erano spuntate case e attività commerciali nuove.

C’erano taverne e locande, una vetrina che pubblicizzava riparazioni di orologi e un negozio che, a quel che sembrava, prestava libri a settimana. Tutto appariva stranamente temporaneo. Le finestre rotte erano sbarrate da travi. Molte case avevano tetti di tela o buchi nei muri che erano nascosti da coperte di lana o tappeti intrecciati. “Chissà per quanto rimarremo qui?” sembravano dire. “Arrangiamoci con quello che abbiamo.”

Era sempre stato così? Gli insediamenti venivano costantemente distrutti e ricostruiti, ed erano governati da Shu Han o da Ravka, a seconda di come

venivano tracciati i confini alla fine di ciascuna guerra. Era così che erano vissuti i miei genitori? Era strano immaginarseli in questo modo, ma non mi dispiaceva l'idea. Potevano essere stati soldati o mercanti. Potevano essere stati felici. Forse uno di loro aveva nascosto un potere, l'eredità latente della figlia minore di Morozova. C'erano leggende di Evocaluce che mi precedevano. La maggior parte della gente pensava che fossero bufale o storie prive di fondamento, illusioni nate dall'infelicità generata dalla Faglia. Ma forse erano qualcosa di più. O forse mi stavo aggrappando al sogno di un'eredità che in realtà non mi apparteneva.

Attraversammo la piazza del mercato, affollata di gente, con le mercanzie messe in mostra su tavoli di fortuna: padelle di stagno, coltelli da caccia, pellicce per la traversata delle montagne. Vedemmo barattoli di grasso d'oca, fichi secchi venduti a mucchi, selle eleganti e fucili dall'aspetto fragile.

Sopra una bancarella era appesa una serie di oche appena spennate, con la pelle rosa tutta punteggiata. Mal aveva l'arco e il fucile a ripetizione impacchettati nello zaino. Erano armi troppo ben fatte per non attirare l'attenzione.

I bambini giocavano nella terra.

Un uomo basso e tozzo in canottiera stava affumicando qualche tipo di carne in un grosso bidone di metallo. Lo guardai gettarvi dentro un ramo di ginepro, che sollevò una nuvola azzurrina profumata. Zoya arricciò il naso, ma Tolya e Harshaw si precipitarono a tirare fuori le monete che avevano.

Questo era il posto in cui la famiglia di Mal e la mia avevano trovato la morte. In qualche modo quell'atmosfera allegra e chiassosa sembrava quasi ingiusta. Di sicuro non si combinava con il mio stato d'animo.

Mi consolò quando Mal disse: «Me l'aspettavo più tetro».

«Hai visto com'era piccolo il cimitero?» chiesi sottovoce. Lui annuì. In quasi tutta Ravka i cimiteri erano più grandi delle città, ma quando gli Shu avevano dato fuoco a questi insediamenti, non era rimasto nessuno a piangere i morti.

Anche se ci eravamo ben provvisti di scorte all'Arcolaio, Mal volle comprare una mappa disegnata dai locali. Ci serviva per sapere quali sentieri potevano essere bloccati da frane o quali ponti fossero stati portati via dalle acque.

Una donna con trecce bianche che spuntavano da sotto un cappello di lana arancione sedeva su un basso sgabello colorato, canticchiando tra sé e picchiando su un campanaccio per richiamare l'attenzione dei passanti. Non si era preoccupata di portarsi un tavolo, aveva steso un tappeto per esporre direttamente a terra la sua merce: borracce, borse da sella, mappe e un mucchio di anelli religiosi di metallo con incise varie preghiere. Dietro di lei c'era un mulo, che muoveva a scatti le lunghe orecchie per scacciare le mosche, e di tanto in tanto lei allungava la mano e gli dava un buffetto sul muso.

«La neve arriverà presto» disse, guardando il cielo con gli occhi socchiusi mentre noi frugavamo tra le mappe. «Avete bisogno di coperte per il viaggio?»

«Siamo a posto» dissi io. «Grazie.»

«Un sacco di gente è diretta oltre il confine.»

«E tu no?»

«Troppo vecchia ormai. Shu, Fjerdiani, la Faglia…» Si strinse nelle spalle. «Se te ne stai ferma, i guai ti passano accanto.»

"O ti sbattono addosso, e poi tornano indietro per il bis" pensai cupamente.

Mal sollevò una mappa. «Non vedo le montagne orientali, solo quelle occidentali.»

«Meglio tenersi a occidente» disse lei. «Volete tentare di raggiungere la costa?»

«Sì» mentì Mal con disinvoltura «e poi proseguiremo per Novyi Zem. Ma…»

«State a ovest. Da est la gente non torna.»

«*Ju weh*» disse Tolya. «*Ey ye bat e'yuan*.»

La donna gli rispose e si chinarono entrambi su una mappa, conversando in Shu mentre noi aspettavamo pazientemente.

Alla fine Tolya passò a Mal una mappa diversa. «Est» disse.

La donna spinse il suo campanaccio verso Tolya e mi chiese: «Come lo nutrirai questo quando sarete tra le colline? Stai attenta a non finire tu sullo spiedo».

Tolya si imbronciò. Ma la donna rise così forte che quasi cadde dallo sgabello.

Mal aggiunse alcuni anelli religiosi alle mappe e consegnò le sue monete.

«Avevo un fratello che è andato a Novyi Zem» disse la donna, che ancora ridacchiava mentre porgeva il resto a Mal. «Probabilmente ora è ricco. È un bel posto per cominciare una nuova vita.»

Zoya fece un verso nasale. «Paragonato a cosa?»

«Non è male davvero» disse Tolya.

«Terra e ancora terra.»

«Ci sono anche le città» bofonchiò Tolya mentre riprendevamo a camminare.

«Che cosa aveva da dire quella donna sulle montagne orientali?» chiesi.

«Sono sacre» spiegò Tolya. «E infestate, a quanto pare. Lei afferma che le Cera Huo sono sorvegliate da spettri.»

Un brivido mi percorse la schiena. «Che cosa sono le Cera Huo?»

Gli occhi dorati di Tolya luccicarono. «Le Cascate di fuoco.»

Non vidi le rovine finché non vi fummo quasi sotto. Erano piuttosto banali: due guglie di roccia consumate dal tempo che fiancheggiavano la strada che portava fuori dalla valle in direzione sud-est. Avrebbero potuto far parte di un arco, in passato. O di un acquedotto. O di due mulini, come diceva il nome. O erano solo due pezzi di roccia appuntiti. Che cosa mi ero aspettata? Di vedere accanto alla strada Ilya Morozova avvolto in un alone dorato che reggeva un cartello con scritto: AVEVI RAGIONE, ALINA. PER L'UCCELLO DI FUOCO DA QUESTA PARTE?

Ma la direzione sembrava corretta. Avevo esaminato l'illustrazione di Sankt Ilya in catene così tante volte che avevo l'immagine marchiata nella mente. La vista dei Sikurzoi dietro le due punte combaciava con i miei ricordi di quella pagina. L'aveva disegnata Morozova stesso? Era lui responsabile della mappa nascosta in quell'illustrazione o qualcuno aveva messo insieme i pezzi della sua storia? Forse non l'avrei mai saputo.

"È questo il posto giusto" dissi a me stessa. "Deve esserlo."

«Vedi niente di familiare?» chiesi a Mal.

Lui scosse la testa. «Credo di aver sperato…» Si strinse nelle spalle. Non aveva bisogno di aggiungere altro. Avevo coltivato la stessa speranza nel mio cuore, e cioè che una volta che fossi stata su quella strada, in quella

valle, nuove parti del mio passato si sarebbero improvvisamente rivelate. Invece mi restava la stessa logora serie di ricordi: un piatto di barbabietole, due spalle ampie, le code dei buoi che dondolavano.

Incrociammo alcuni rifugiati; una donna con un bambino al seno che viaggiava su un carretto trainato da un pony mentre suo marito camminava di fianco, un gruppo di persone della nostra età che immaginai fossero disertori del Primo Esercito. Ma vicino alle rovine la strada non era affollata. I passaggi preferiti da chi cercava di entrare a Shu Han erano più a ovest, dove le montagne erano meno ripide e il viaggio fino alla costa era più facile.

La bellezza dei Sikurzoi mi si presentò all'improvviso. Le uniche montagne che avessi conosciuto erano i picchi ghiacciati dell'estremo Nord e i Petrazoi, monti frastagliati, grigi e ostili. Questi invece erano morbidi, ondulati, con pendii dolci coperti di erba alta, e valli attraversate da fiumi che scorrevano lenti e scintillavano azzurri e poi dorati sotto il sole. Perfino il cielo sembrava accogliente, una prateria di un azzurro infinito, piena di nubi bianche ammassate in gran numero sopra l'orizzonte, interrotto dai picchi coperti di neve più a sud.

Sapevo che quella era una terra di nessuno, una pericolosa zona di frontiera che segnava la fine di Ravka e l'inizio del territorio nemico, ma non dava questa impressione. C'erano acqua in abbondanza e ampi pascoli. Se non ci fosse stata una guerra, se i confini fossero stati disegnati diversamente, sarebbe stato un posto di pace.

Quella notte ci accampammo all'aperto senza accendere alcun fuoco, stendendo i materassini sotto le stelle. Io ascoltavo il sospiro del vento nell'erba e pensavo a Nikolai. Era là fuori a dare la caccia a noi che davamo la caccia all'uccello di fuoco? Ci riconosceva? O era completamente perduto? Sarebbe arrivato il giorno in cui ai suoi occhi saremmo stati soltanto delle prede? Scrutai il cielo, aspettandomi di vedere una sagoma alata nascondere le stelle. Il sonno non arrivò facilmente.

Il giorno dopo lasciammo la strada principale e cominciammo a salire sul serio. Mal ci portò verso est, verso le Cera Huo, seguendo un sentiero che appariva e scompariva tra le montagne. I temporali arrivavano senza preavviso, intense scariche di pioggia che trasformavano la terra sotto i nostri piedi in fango che risucchiava le scarpe; poi se ne andavano rapidi come erano arrivati.

Tolya era preoccupato di possibili inaspettati allagamenti, per cui lasciammo il sentiero e ci dirigemmo verso il terreno più elevato, camminando per il resto del pomeriggio lungo la stretta fascia posteriore di una cresta rocciosa, da dove vedevamo le nubi temporalesche rincorrersi sopra le basse colline e le valli, i loro scuri rigonfiamenti accesi dai brevi lampi di luce dei fulmini.

I giorni si trascinavano lenti e io continuavo a pensare che ogni passo in più che facevamo dentro Shu Han era un passo che avremmo dovuto ripercorrere per tornare a Ravka. Che cosa avremmo trovato al nostro ritorno? L'Oscuro avrebbe già marciato su Ravka Ovest? E se avessimo trovato l'uccello di fuoco, se fossimo finalmente riusciti a riunire i tre amplificatori, sarei stata abbastanza forte da affrontarlo? Per la maggior parte del tempo pensavo a Morozova, domandandomi se avesse mai percorso quegli stessi sentieri, se avesse contemplato quelle stesse montagne. La sua urgenza di portare a termine il compito che si era prefisso aveva spinto lui come ora la disperazione spingeva me, costringendomi a mettere un piede davanti all'altro, a fare un passo dopo l'altro, e a guadare un fiume dopo l'altro, a salire su una collina dopo l'altra?

Quella notte la temperatura scese così tanto da costringerci a montare le tende. Zoya sembrava convinta che toccasse a me mettere in piedi la nostra, anche se vi avremmo dormito dentro entrambe. Io stavo imprecando contro l'ammasso di tele quando Mal mi fece segno di tacere.

«C'è qualcuno» disse.

Ci trovavamo in un enorme campo di stipa tenuissima che si stendeva tra due basse colline. Scrutai nell'oscurità, ma non riuscii a vedere niente; allora sollevai le mani interrogandolo con lo sguardo.

Lui scosse la testa. «Come risorsa estrema» sussurrò.

Annuii. Non volevo che ci trovassimo in una situazione uguale a quella in cui ci eravamo trovati con la milizia.

Mal imbracciò il fucile e ci diede il segnale. Tolya sguainò la spada e ci disponemmo in formazione, schiena contro schiena, in attesa. «Harshaw» sussurrai.

Sentii il rumore della sua pietra focaia. Lui si fece avanti e allargò le braccia. Un fiammante getto di fuoco prese vita ruggendo. Si propagò rapido intorno a noi in un cerchio brillante, illuminando le facce di uomini accovacciati tra l'erba. Erano cinque, forse sei, gli occhi dorati e i vestiti di

pelli di pecora. Vidi archi nelle loro mani e il luccichio della canna di almeno un fucile.

«Ora» dissi.

Zoya e Harshaw si mossero come fossero una persona sola, disegnando ampi archi con le braccia, e le fiamme generate dal loro potere combinato divamparono nel campo come fossero vive.

Gli uomini gridarono. Il fuoco avanzava in lingue affamate. Sentii un unico colpo di fucile poi i ladri si voltarono e scapparono. Harshaw e Zoya li inseguirono con le fiamme fino alla fine del campo.

«Potrebbero tornare» disse Tolya. «Portare altri uomini. Ci si fanno buoni soldi con un Grisha a Koba.» Era una città appena a sud del confine.

Per la prima volta pensai a cosa significava per Tolya e Tamar non poter tornare al paese del loro padre, stranieri lì come a Ravka.

Zoya rabbrividì. «A Fjerda non sono migliori. Ci sono cacciatori di streghe che non mangiano gli animali, non usano le scarpe di cuoio e non ucciderebbero un ragno in casa loro, ma bruciano vivi i Grisha sui roghi.»

«I dottori Shu forse non sono tanto male» disse Harshaw. Stava ancora giocando con le fiamme, formando anelli e filamenti serpeggianti. «Almeno puliscono i loro strumenti. Sull'Isola Errante pensano che il sangue Grisha sia una panacea per ogni male; per l'impotenza, la peste, tutto quello che vi viene in mente. Quando mio fratello manifestò il suo potere, gli tagliarono la gola e lo appesero a testa in giù a sgocciolare, come un maiale al macello.»

«Per i Santi, Harshaw» esclamò Zoya.

«Ho dato fuoco a quel villaggio e a tutti i suoi abitanti. Poi sono salito su una barca e non mi sono mai più voltato indietro.»

Pensai al sogno che aveva coltivato un tempo l'Oscuro, che potessimo esser Ravkiani e non solo Grisha. Aveva cercato di creare un posto sicuro per la nostra gente, forse l'unico nel mondo. "Comprendo il desiderio di essere libera."

Era questo il motivo per cui Harshaw continuava a combattere? Per cui aveva scelto di restare? Allora doveva aver condiviso il sogno dell'Oscuro. L'aveva affidato a me, adesso?

«Stanotte monteremo la guardia» disse Mal «e domani ci spostiamo ancora più a est.»

A est, verso le Cera Huo, dove c’erano i fantasmi di sentinella. Ma noi già viaggiavamo con fantasmi tutti nostri.

La mattina dopo non trovammo traccia dei ladri, solo un campo bruciato in strani disegni.

Mal ci portò ancora più all’interno della catena montuosa. All’inizio del nostro viaggio avevamo visto di tanto in tanto le volute di fumo che si levavano dal focolare di una cucina, o la sagoma di una capanna su un pendio.

Ora eravamo soli, con l’unica compagnia delle lucertole che si scaldavano al sole sopra le rocce e, una volta, di un branco di alci che pascolavano in un campo lontano.

Se c’erano segni dell’uccello di fuoco, erano invisibili per me, ma riconoscevo il silenzio in Mal, la sua profonda concentrazione. L’avevo già osservata in Tsibeya, quando eravamo in cerca del cervo, e poi di nuovo sulle acque della Strada d’Ossa.

Secondo Tolya, le Cera Huo erano segnate in modo diverso su ogni mappa, e di sicuro non avevamo modo di sapere se avremmo trovato lì l’uccello di fuoco. Ma avevano dato a Mal una direzione e ora ci muovevamo in quel suo modo regolare, rassicurante, come se tutto in quel mondo selvaggio gli fosse già familiare, come se ne conoscesse tutti i segreti. Per gli altri divenne una specie di gioco cercare di indovinare su quale cammino ci avrebbe portato.

«Che cosa vedi?» chiese Harshaw frustrato quando Mal ci fece deviare da un sentiero comodo.

Mal si strinse nelle spalle. «È più quello che non vedo.» Indicò il cielo, dove uno stormo di oche volava verso sud in una formazione a cuneo. «È il modo in cui si spostano gli uccelli, il modo in cui gli animali si nascondono nel sottobosco.»

Harshaw grattò Ongat dietro l’orecchio e sussurrò a voce abbastanza alta: «E poi la gente dice che il pazzo sarei io».

A mano a mano che i giorni scorrevano, sentivo la mia pazienza consumarsi. Passavamo troppo tempo a camminare senza niente da fare se non pensare, e non c’era un posto sicuro dove i miei pensieri potessero vagare. Il passato era pieno di orrori e il futuro mi provocava quel panico crescente che mi toglieva il respiro.

Il potere che avevo dentro mi era sembrato miracoloso un tempo, ma ogni scontro con l'Oscuro aveva evidenziato i limiti delle mie capacità. "Non c'è nessuna battaglia da combattere." A dispetto delle morti a cui avevo assistito e della disperazione che provavo, non ero più vicina a comprendere o a controllare il *merzost* di quanto lo fossi prima. Mi trovai a risentirmi della calma di Mal, della sicurezza che mostrava nel passo.

«Pensi che sia là?» chiesi un pomeriggio in cui avevamo cercato rifugio sotto un fitto gruppo di pini per aspettare la fine di un temporale.

«Difficile dirlo. In questo momento è possibilissimo che sia sulle tracce di qualche grosso falco. Mi sto affidando all'istinto, più che altro, il che mi rende sempre nervoso.»

«Non sembri nervoso. Sembri completamente a tuo agio.» Sentii l'irritazione nella mia voce.

Mal mi guardò. «Aiuta sapere che nessuno minaccia di scuoiarti con un coltello.»

Non risposi. Il pensiero del coltello dell'Oscuro era quasi confortante: una paura semplice, concreta, gestibile.

Lui allungò lo sguardo nella pioggia. «E c'è dell'altro, una frase che l'Oscuro ha detto nella cappella. Era convinto di aver bisogno di me per trovare l'uccello di fuoco. Per quanto detesti ammetterlo, è per quello che so di esserne in grado, perché lui ne era così sicuro.»

Lo capivo. La fiducia che l'Oscuro riponeva in me era stata inebriante. Desideravo quella certezza, la consapevolezza che tutto sarebbe stato risolto, che qualcuno aveva il controllo della situazione. Sergei era corso dall'Oscuro in cerca di questa rassicurazione. "Voglio solo sentirmi di nuovo al sicuro."

«Quando arriverà il momento» chiese Mal «sarai in grado di uccidere l'uccello di fuoco?»

"Sì." Avevo smesso di esitare. Non era solo che non avevamo altre opzioni, o che troppo dipendeva dal potere dell'uccello di fuoco. Ero semplicemente diventata abbastanza spietata o egoista da poter togliere la vita a un'altra creatura. Ma mi mancava la ragazza che aveva mostrato misericordia al cervo, che era stata così forte da voltare le spalle alla seduzione del potere, che aveva creduto in qualcosa di più. Un'altra vittima di quella guerra. «Ancora non mi sembra reale» dissi. «E anche se lo è, potrebbe non bastare. L'Oscuro ha un esercito. Ha alleati. Noi abbiamo…»

Una banda di disadattati? Qualche fanatico tatuato? Anche con il potere degli amplificatori sembrava una battaglia impari.

«Grazie» disse Zoya acidamente.

«Non ha tutti i torti» intervenne Harshaw, la schiena appoggiata a un albero. Ongat gli era appollaiata su una spalla, mentre lui faceva danzare piccole fiamme nell'aria. «Non mi sento molto in vena di fare granché.»

«Non intendevo questo» protestai.

«Basterà» disse Mal. «Troveremo l'uccello di fuoco. Tu affronterai l'Oscuro. Lo combatteremo e vinceremo.»

«E poi cosa?» Sentii il panico assalirmi di nuovo. «Anche se sconfiggiamo l'Oscuro e distruggiamo la Faglia, Ravka sarà vulnerabile.» Nessun principe Lantsov a guidarla. Nessun Oscuro. Solo una macilenta orfana di Keramzin, e una forza militare arrangiata con quel che rimaneva del Primo Esercito e i pochi Grisha sopravvissuti.

«C'è l'Apparat» disse Tolya. «Lui non sarà affidabile, ma i tuoi seguaci lo sono.»

«E David pensa di essere forse in grado di curare Nikolai» aggiunse Zoya.

Mi voltai verso di lei, la rabbia che saliva. «Pensi che Fjerda aspetterà che noi troviamo una cura? E gli Shu?»

«Allora stringerai una nuova alleanza» disse Mal.

«Venderò il mio potere al miglior offerente?»

«Tratterai. Porrai le tue condizioni.»

«Negozierò un contratto di matrimonio, sceglierò un nobile Fjerdiano o un generale Shu? E dovrò sperare che il mio nuovo marito non mi uccida nel sonno?»

«Alina…»

«E tu dove andrai?»

«Starò al tuo fianco finché me lo permetterai.»

«Il nobile Mal. Starai di guardia fuori della mia camera da letto la notte?» Sapevo che mi stavo comportando ingiustamente, ma in quel momento non m'importava.

La sua mascella si irrigidì. «Farò quello che dovrò per proteggerti.»

«Tieni la testa bassa. Fai il tuo dovere.»

«Esatto.»

«Un piede davanti all’altro. Fino all’uccello di fuoco. Marciando come un bravo soldato.»

«Esatto, Alina. Sono un soldato.» Pensavo che sarebbe finalmente crollato e mi avrebbe concesso lo scontro che volevo, che agognavo. Invece lui si alzò e si scosse l’acqua dal cappotto. «E continuerò a marciare perché l’uccello di fuoco è tutto quello che ti posso dare. Non ho soldi. Non ho un esercito. Non ho una fortezza in cima a una montagna.» Si mise lo zaino in spalla. «Questo è tutto quello che ho da offrire. Il vecchio trucco di sempre.» Uscì nella pioggia. Non sapevo se avrei voluto corrergli dietro per scusarmi o per tirargli un pugno.

Zoya sollevò una spalla con eleganza. «Io preferirei avere lo smeraldo.»

La fissai, poi scossi la testa e buttai fuori qualcosa tra una risata e un sospiro. La rabbia mi abbandonò, e mi sentii meschina e in imbarazzo. Mal non se lo meritava, nessuno di loro se lo meritava.

«Scusate» mormorai.

«Forse hai fame» disse Zoya. «Io mi incattivisco quando ho fame.»

«Hai sempre fame?» chiese Harshaw.

«Non mi hai ancora visto cattiva. Quando succederà, avrai bisogno di un fazzoletto enorme.»

Lui ridacchiò. «Per asciugarmi le lacrime?»

«Per fermare il sangue.»

Questa volta la mia risata fu vera. Un po’ di veleno di Zoya era esattamente quello che mi serviva. Poi, contro ogni buon senso, posi la domanda che avrei voluto farle da quasi un anno. «Tu e Mal, a Kribirsk…»

«È successo.»

Lo sapevo, e sapevo che ce n’erano state molte altre prima di lei, ma bruciava ugualmente. Zoya mi guardò, le lunghe ciglia che luccicavano per la pioggia. «Ma dopo di allora mai più» disse a malincuore «e non che non ci abbia provato. Se un uomo riesce a dire no a me, non è poco.»

Alzai gli occhi al cielo. Zoya mi conficcò nel braccio una delle sue lunghe dita. «Non è stato con nessun’altra, idiota. Sai come lo chiamavano le ragazze alla Cattedrale Bianca? *Beznako*.»

“Causa persa.”

«È buffo» disse Zoya in tono pensieroso. «Riesco a capire che l’Oscuro e Nikolai vogliano il tuo potere. Ma Mal ti guarda come se fossi… be’, come se fossi me.»

«No, non è vero» la contraddisse Tolya. «La guarda nel modo in cui Harshaw guarda il fuoco. Come se non ne avesse mai abbastanza. Come se stesse cercando di assorbire tutto quello che può prima di perderla.»

Io e Zoya lo fissammo a bocca aperta. Poi lei aggrottò la fronte. «Sai, se rivolgessi un po' di quella poesia verso di me, potrei considerare l'idea di darti una possibilità.»

«Chi dice che la voglio?»

«Io la voglio!» gridò Harshaw.

Zoya si soffiò un ricciolo bagnato dalla fronte. «Ongat ha più possibilità di te.»

Harshaw sollevò la gattina davanti a sé. «Ehi, Ongat. Furfante che sei.»

Quanto più ci avvicinavamo alla zona in cui si diceva fossero le Cera Huo, tanto più acceleravamo il passo. Mal si fece ancora più silenzioso, i suoi occhi azzurri si spostavano continuamente sopra le colline. Io gli dovevo delle scuse, ma non sembravo trovare mai il momento giusto per parlargli.

Quasi una settimana esatta dopo l'inizio del viaggio, ci imbattemmo in quello che pensammo fosse il letto asciutto di un torrente che correva tra due ripide pareti di roccia. Lo seguivamo da quasi dieci minuti quando Mal si inginocchiò e passò una mano tra l'erba. «Harshaw» disse, «puoi bruciare un po' di questa vegetazione?»

Harshaw sfregò la pietra focaia e coprì il letto del torrente con una coltre di basse fiamme azzurre, scoprendo un disegno di pietre troppo regolare per essere naturale. «È una strada» disse, sorpreso.

«Qui?» chiesi. Non vedevamo che montagne deserte da chilometri.

Ci mettemmo in allerta, cercando le tracce di chi poteva essere venuto prima, sperando di trovare qualche simbolo, come i piccoli altari che avevamo visto incisi nella roccia vicino ai Dva Stolba, o qualunque altro segno che ci confermasse che eravamo sulla strada giusta. Ma l'unica lezione trasmessa da quelle pietre sembrava essere che le città sorgevano, poi decadevano e venivano dimenticate. "Tu vivi nel momento. Io vivo in migliaia di momenti." Forse sarei vissuta abbastanza a lungo da vedere Os Alta ridursi in polvere. O forse avrei rivolto il mio potere contro me stessa e l'avrei fatta finita prima di allora. Come sarebbe stata la mia vita quando le persone che amavo non ci fossero più state? Quando non fosse più rimasto alcun mistero?

Seguimmo la strada fino a dove sembrava terminare, seppellita sotto un mucchio di massi caduti, coperti di erba e fiori selvatici gialli. Ci arrampicammo sopra quelle rocce e quando raggiungemmo la cima una lama di ghiaccio mi penetrò nelle ossa.

Era come se il paesaggio al di là fosse stato prosciugato del suo colore. L'erba del campo davanti a noi era grigia. All'orizzonte si allungava una fascia collinare nera, coperta di alberi dalla corteccia liscia e lucida come ardesia levigata, i rami spigolosi privi di foglie. Ma la cosa più inquietante era il modo in cui crescevano, in linee perfette, regolari, equidistanti, come se fossero stati piantati con estrema cura.

«C'è qualcosa di sbagliato qui» disse Harshaw.

«Sono alberi soldato» spiegò Mal. «Crescono così, come se stessero tenendo i ranghi.»

«Non è l'unica spiegazione» disse Tolya. «Questo è il bosco di cenere. L'ingresso alle Cera Huo.»

Mal tirò fuori la sua mappa. «Non lo vedo.»

«C'è una storia. C'è stato un massacro qua.»

«Un combattimento?» chiesi.

«No. Un battaglione Shu vi è stato portato dai suoi nemici. Erano prigionieri di guerra.»

«Quali nemici?» volle sapere Harshaw.

Tolya si strinse nelle spalle. «Ravkiani, Fjerdiani, forse altri Shu. Erano tempi antichi.»

«Che cosa gli è successo?»

«Non avevano da mangiare e quando la fame divenne troppo forte si rivoltarono gli uni contro gli altri. Si dice che l'ultimo rimasto abbia piantato un albero per ognuno dei suoi compagni caduti. E ora gli alberi aspettano che i viandanti passino vicino ai loro rami per reclamare un ultimo pasto.»

«Adorabile» bofonchiò Zoya. «Ricordami di non chiederti mai di raccontarmi la favola della buonanotte.»

«È solo una leggenda» disse Mal. «Ho visto gli stessi alberi presso Balakirev.»

«Crescevano nello stesso modo?» chiese Harshaw.

«Non… esattamente.»

Guardai le ombre nel boschetto. Gli alberi sembravano davvero un reggimento che marciasse verso di noi. Avevo sentito storie simili sui boschi vicino a Duva; che nei lunghi inverni gli alberi afferrassero le ragazze per mangiarle. “Superstizione” mi dissi, ma non mi sentivo di fare un passo in più verso quelle colline.

«Guardate!» disse Harshaw.

Seguii la direzione del suo dito. In mezzo alle ombre scure degli alberi si muoveva qualcosa di bianco, una forma svolazzante che saliva e scendeva, scivolando tra i rami.

«Ce n’è un altro» dissi con voce strozzata, indicando il punto in cui brillava una voluta bianca, che poi scomparve nel nulla.

«Non può essere» mormorò Mal.

Un’altra forma comparve tra gli alberi, poi un’altra.

«Non mi piace» disse Harshaw. «Non mi piace affatto.»

«Oh, per amor dei Santi» ridacchiò Zoya. «Siete proprio dei campagnoli.»

Sollevò le mani e un’enorme raffica di vento corse verso i rilievi. Le ombre bianche sembrarono ritirarsi. Poi Zoya piegò le braccia e una nuvola bianca venne verso di noi gemendo.

«Zoya…»

«Rilassati» disse lei.

Io sollevai le braccia per tenere lontana qualunque orribile cosa Zoya ci avesse attirato addosso. La nuvola esplose. Si scompose in fiocchi innocui che scesero a terra volteggiando tutto intorno a noi.

«Cenere?» Allungai la mano per raccoglierne un po’ sulle dita. Era sottile e bianca, del colore del gesso.

«Sarà qualche genere di fenomeno atmosferico» disse Zoya, facendo alzare la cenere in pigre spirali. Tornammo a guardare la collina. Gli sbuffi bianchi continuavano a svolazzare e a sollevarsi tra gli alberi, ma ora che sapevamo cos’erano ci apparivano un po’ meno sinistri. «Non pensavate sul serio che fossero spettri, spero?»

Io arrossii e Tolya tossicchiò. Zoya alzò gli occhi al cielo e si incamminò verso la collina. «Sono circondata da idioti.»

«Avevano davvero un’aria spettrale» mi disse Mal con un’alzata di spalle.

«Ce l’hanno ancora» mormorai.

Per tutta la salita fummo colpiti da strane piccole raffiche di vento, prima calde poi fredde. Checché ne dicesse Zoya, quel boschetto era inquietante. Io mi tenevo alla larga dei rami e cercavo di ignorare la pelle d'oca che mi si era formata sulle braccia. Ogni volta che una spirale bianca si sollevava vicino a noi, facevo un salto e Ongat soffiava dalla spalla di Harshaw.

Quando finalmente raggiungemmo la cresta della collina, vedemmo che gli alberi ricoprivano anche tutto l'altro versante, fino a valle; da quella parte avevano i rami carichi di foglie viola, e le file si allungavano nel paesaggio sottostante come pieghe nella veste di un Fabrikator. Ma non fu quello a farci fermare di colpo.

Dinanzi a noi si ergeva un'altissima parete di roccia. Non sembrava tanto il fianco di una montagna, quanto la cinta muraria di una fortezza gigantesca. Era scura ed enorme, quasi piatta in cima, di una pietra dello stesso grigio del ferro.

Il vento aveva sospinto contro la sua base un groviglio di alberi morti e la roccia era spaccata a metà da una rumorosa cascata, che alimentava un piccolo lago dall'acqua così trasparente che se ne vedeva il fondo. Il lago si stendeva per quasi tutta la lunghezza della valle, circondato da alberi soldato in fiore, e poi sembrava scomparire sottoterra.

Cominciammo a scendere dalla collina, con il fragore della cascata nelle orecchie, girando intorno o saltando le piccole pozze d'acqua e i ruscelletti che incontravamo. Quando raggiungemmo il lago, ci fermammo a riempire le borracce e a sciacquarci la faccia.

«Sono queste?» chiese Zoya. «Le Cera Huo?»

Harshaw posò Ongat a terra e immerse la testa nell'acqua. «Devono esserlo» disse. «Che cosa succede ora?»

«Si sale, credo» disse Mal.

Tolya osservò l'ampia e scivolosa parete di roccia. La pietra era bagnata dagli spruzzi della cascata. «Dovremo girarci intorno. Non c'è modo di scalare la facciata.»

«Domattina» disse Mal. «È troppo pericoloso affrontare questo tipo di terreni di sera.»

Harshaw inclinò la testa di lato. «Forse è meglio se ci accampiamo un po' più in là.»

«Perché?» chiese Zoya. «Io sono stanca.»

«Ongat disapprova il paesaggio.»

«Quella gatta può dormire sul fondo del lago per quel che mi riguarda» ribatté lei brusca.

Harshaw si limitò a indicare l'intrico di alberi morti ammassati ai piedi del dirupo. Non erano affatto alberi. Erano ossa.

«Per i Santi» esclamò Zoya, indietreggiando. «Sono di animali o umane?»

Harshaw sollevò il pollice sopra la spalla. «Ho visto un gruppo di massi molto accogliente là indietro.»

«Andiamoci» disse Zoya. «Subito.»

Ci allontanammo di corsa dalla cascata, scegliendo con cura la strada tra gli alberi soldato, e risalimmo il fianco della valle.

«Forse è cenere vulcanica» azzardai speranzosa. Mi stavo facendo prendere dall'immaginazione, improvvisamente mi sentii certa di avere tra i capelli i resti antichi di uomini bruciati.

«Può essere» disse Harshaw. «Potrebbe esserci attività vulcanica da queste parti. Forse è per questo che vengono chiamate Cascate di fuoco.»

«No» disse Tolya. «È quello il motivo.»

Mi voltai. Nella luce del sole calante, la cascata sembrava di oro liquido. Doveva essere un effetto dovuto agli schizzi o all'angolazione da cui la stavamo guardando, ma sembrava che l'acqua avesse preso fuoco. Il sole scese ancora di più accendendo ogni pozza d'acqua, e trasformando la valle in un crogiolo.

«Incredibile» commentò Harshaw con un gemito. Io e Mal ci scambiammo un'occhiata. Saremmo stati fortunati se non avesse cercato di buttarcisi dentro.

Zoya gettò a terra il suo zaino e vi si accasciò sopra. «Potete tenervi il vostro dannato panorama. Tutto quello che voglio io è un letto caldo e un bicchiere di vino.»

Tolya si accigliò. «Questo posto è sacro.»

«Grandioso» ribatté lei acidamente. «Vedi se le tue preghiere riescono a far comparire un paio di calze asciutte.»

14

All’alba del giorno successivo, mentre gli altri spegnevano il fuoco e mangiavano gallette, io mi infilai il cappotto e tornai indietro un pezzo per guardare le cascate. La foschia nella valle era densa. Da dove mi trovavo, le ossa ai piedi della roccia parevano proprio alberi. Nessuno spettro. Nessun fuoco. Sembrava un posto tranquillo, perfetto per riposarsi.

Stavamo ripiegando le tende ricoperte di cenere quando sentimmo riecheggiare nel cielo un grido, acuto e penetrante. Ci fermammo e restammo in silenzio, per vedere se si sarebbe ripetuto.

«Potrebbe essere solo un falco» ci avvisò Tolya.

Mal non disse niente. Si mise il fucile in spalla e si infilò nel bosco. Dovemmo affrettarci per raggiungerlo.

Impiegammo quasi tutto il giorno per risalire la montagna dietro le cascate. Il pendio era ripido e impervio e, anche se i miei piedi si erano induriti e le mie gambe erano abituate ai viaggi difficili, sentivo comunque la fatica. I muscoli mi facevano male sotto lo zaino e, a dispetto dell’aria fredda, il sudore mi imperlava la fronte.

«Quando cattureremo questo coso» ansimò Zoya «ho intenzione di farne uno stufato.»

Percepivo l’eccitazione che fremeva in tutto il gruppo: la sensazione di essere ormai vicini era di stimolo reciproco. In alcuni punti la salita era quasi verticale.

Dovevamo aggrapparci alle radici di alberi malandati, o infilare le dita nella roccia per tirarci su. A un certo punto Tolya tirò fuori delle punte di ferro e con il martello le conficcò nella parete affinché potessimo usarle come scala di fortuna.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, issammo i nostri corpi sopra una sporgenza di pietra frastagliata e ci trovammo sulla piatta cima del dirupo,

una liscia distesa di roccia e muschio, resa scivolosa dagli spruzzi d'acqua e divisa da un fiume spumeggiante.

Guardando a nord, oltre il brusco dislivello della cascata, si vedeva tutto il tragitto che avevamo percorso; la lontana fascia collinare, il campo grigio che conduceva al bosco di cenere, il solco della strada antica e, oltre questa, i temporali che si spostavano sopra le erbose colline pedemontane. Ed erano solo colline pedemontane. Ora era evidente. Perché, se ci volgevamo a sud, per la prima volta riuscivamo a vedere le vere montagne, gli estesi Sikurzoi dalle cime bianche, da dove originava la neve che sciogliendosi alimentava le Cera Huo.

«Vanno avanti all'infinito» disse Harshaw con voce stanca.

Camminammo fino alle rapide. Era rischioso attraversarle e non ero sicura che avesse senso. Sull'altra sponda non c'era niente. La roccia terminava. Il plateau era evidentemente vuoto, con nostra delusione.

Si levò un vento che mi frustava i capelli e sollevava spruzzi d'acqua che mi pungevano le guance. Guardai le montagne bianche a sud. L'autunno era arrivato e si avvicinava l'inverno. Eravamo partiti da oltre una settimana. E se era successo qualcosa agli altri ai Dva Stolba?

«Bene» disse Zoya con rabbia. «Dov'è?»

Mal andò fino al bordo delle cascate e guardò nella valle.

«Avevo capito che eri il miglior tracciatore di Ravka» disse lei. «Dove andiamo ora?»

Mal si passò una mano sulla nuca. «Giù per una montagna, su per quella successiva. È così che funziona, Zoya.»

«Per quanto tempo? Non possiamo andare avanti così.»

«Zoya» la richiamò Tolya.

«Come facciamo anche solo a sapere che quel coso esiste?»

«Che cosa ti aspettavi?» chiese Tolya. «Di trovare un nido?»

«Perché no? Un nido, una piuma, un mucchio di escrementi fumante. Qualcosa. *Qualunque* cosa.»

Era Zoya a parlare, ma io percepivo la stanchezza e la delusione anche negli altri. Tolya avrebbe continuato a marciare finché non fosse crollato a terra, ma non ero sicura che Harshaw e Zoya potessero sopportare molto di più.

«C'è troppa umidità per accamparsi qui» dissi. Indicai il bosco dietro il plateau, dove gli alberi dalle foglie rosse e dorate avevano un rassicurante

aspetto ordinario. «Andate da quella parte finché non trovate un punto asciutto. Accendete un fuoco. Dopo cena vedremo di capire cosa fare. Forse è il momento di dividerci.»

«Non puoi addentrarti nel territorio Shu senza protezione» obiettò Tolya.

Harshaw non disse niente, strofinò il naso contro il muso di Ongat ed evitò il mio sguardo.

«Non dobbiamo decidere in questo momento. Andate solo a piantare un campo.»

Con prudenza mi avvicinai al bordo del plateau per raggiungere Mal. Il precipizio dava le vertigini, per cui spostai lo sguardo in lontananza. Se mi sforzavo, mi sembrava di distinguere il campo bruciato dove avevamo cacciato i ladri, ma poteva essere solo la mia immaginazione.

«Mi dispiace» disse lui dopo un po'.

«Non scusarti. Per quanto ne sappiamo, l'uccello di fuoco potrebbe non esistere neanche.»

«Non è quello che pensi.»

«No, ma forse non era destino che lo trovassimo.»

«Non pensi neanche questo.» Sospirò. «Alla faccia del bravo soldato.»

Trasalii. «Non avrei dovuto dirlo.»

«Una volta mi hai messo della cacca di oca nelle scarpe. Alina. So tollerare un malumore.» Mi guardò e aggiunse: «Sappiamo tutti quale peso stai portando. Non devi necessariamente portarlo da sola».

Scossi la testa. «Tu non capisci. Non puoi.»

«Forse no. Ma questo l'ho visto nei soldati della mia unità. Continui ad accumulare rabbia e dolore. E alla fine traboccano. O ci anneghi dentro.»

Mi aveva ripetuto la stessa cosa quando eravamo arrivati alla miniera e aveva detto che gli altri avevano bisogno di piangere con me. Anch'io ne avevo avuto bisogno, benché non avessi voluto ammetterlo. Avevo avuto bisogno di non essere da sola. E lui aveva ragione. Mi sentivo annegare, sentivo la paura premermi da tutti i lati come un mare ghiacciato.

«Non è così facile» replicai. «Io non sono come loro. Non sono come nessun altro.» Esitai, poi aggiunsi: «Tranne lui».

«Tu non sei affatto come l'Oscuro.»

«Lo sono, anche se tu non vuoi vederlo.»

Mal sollevò un sopracciglio. «Perché lui è potente e pericoloso ed eterno?» Buttò fuori una risata triste. «Dimmi una cosa. L'Oscuro avrebbe

mai perdonato Genya? O Tolya e Tamar? O Zoya? O me?»

«È diverso per noi» dissi. «È più difficile fidarsi.»

«Ho una notizia per te, Alina. Questo è non è facile per nessuno.»

«Tu non…»

«Lo so, lo so. Non capisco. Io so solo che non c'è modo di vivere senza il dolore, per quanto lunga o breve sia la tua vita. La gente ti delude. Si viene feriti e per reazione si fanno danni. Ma che cosa ha fatto l'Oscuro a Genya? A Baghra? Cosa ha cercato di fare a te con quel collare? Questa è debolezza. Quello è un uomo che ha paura.» Si voltò verso la valle. «Forse non riuscirò mai a capire che cosa significa vivere con il tuo potere, ma so che sei meglio di così. E anche tutti loro lo sanno.» Indicò con la testa la direzione verso cui gli altri erano andati a piantare il campo. «È per questo che si trovano qui, a combattere al tuo fianco. È per questo che Zoya e Harshaw si lamenteranno tutta la notte, ma domani saranno ancora qui.»

«Credi?»

Lui annuì. «Mangeremo, dormiremo e vedremo che cosa accade dopo.»

Sospirai. «Senza mai fermarci.»

Lui mi posò una mano sulla spalla. «Tu vai avanti, e se inciampi ti rialzi. E quando non ci riuscirai, ci permetterai di aiutarti. Permetterai a me di aiutarti.» Lasciò cadere la mano. «Non fermarti troppo a lungo qua fuori» disse, poi si voltò e si incamminò verso gli altri.

"Non ti verrò meno un'altra volta."

La sera prima che io e Mal entrassimo nella Faglia per la prima volta, lui mi aveva promesso che saremmo sopravvissuti. "Ce la caveremo" mi aveva detto. "Ce la caviamo sempre". Nell'anno che era passato da allora, eravamo stati torturati e terrorizzati, eravamo crollati e ci eravamo rimessi in piedi. Probabilmente non ce la saremmo cavata sempre, ma io avevo avuto bisogno di quella bugia allora, e ne avevo bisogno adesso. Ci teneva in piedi, ci aiutava a combattere un giorno dopo l'altro. Era quello che avevamo fatto per tutta la nostra vita.

Il sole cominciava a tramontare. Io ero sul bordo della cascata, ad ascoltare il fragore dell'acqua. Quando il sole calò, la cascata prese fuoco e i laghetti nella valle si fecero dorati. Mi sporsi sopra il precipizio, e vidi la pila di ossa di sotto.

Qualunque bestia Mal aveva inseguito, doveva essere grossa. Scrutai nella nebbiolina che si sollevava dalle rocce alla base della cascata. Il modo

in cui si gonfiava e si spostava, sembrava quasi come se fosse viva, come se…

Qualcosa sfrecciò verso di me. Indietreggiai barcollando e caddi sull'osso sacro con un tonfo doloroso. Un grido lacerò il silenzio.

Sollevai gli occhi verso il cielo. Un'enorme sagoma alata volava sopra di me disegnando una curva sempre più ampia.

«Mal!» urlai. Il mio zaino era sul bordo del plateau, insieme al mio fucile e all'arco. Scattai per raggiungerlo e l'uccello di fuoco venne diretto verso di me.

Era colossale, bianco come il cervo e la frusta marina. Quando sbatté le ali ampie venate di fiamme d'oro, la folata mi spinse indietro. Il richiamo dell'uccello riecheggiava nella valle ogni volta che apriva il becco enorme, così grande che mi avrebbe potuto staccare un braccio con un morso, forse anche la testa. Gli artigli luccicavano, lunghi e affilati.

Sollevai le mani per sferrare il Taglio, ma persi l'equilibrio. Scivolai e rotolai verso il bordo del dirupo, colpendo la roccia umida prima con il fianco poi con la testa. "Le ossa" pensai. "Per i Santi, le ossa ai piedi della cascata." Era così che uccideva.

Allungai le mani cercando di aggrapparmi alla pietra viscida. Un attimo dopo stavo precipitando.

Il grido mi si congelò sulle labbra quando il braccio mi venne quasi strappato dalla spalla.

Mal mi aveva afferrato appena sotto il gomito. Era sdraiato sulla pancia e si sporgeva dal margine del dirupo. L'uccello di fuoco volava in cerchio sopra di lui nella luce morente.

«Ti tengo!» urlò, ma la sua mano stava scivolando sulla pelle umida del mio avambraccio.

I miei piedi penzolavano nel vuoto, il cuore mi batteva nel petto. «Mal…» dissi disperata.

Lui si sporse ancora di più. Stavamo per cedere entrambi.

«Ti tengo» ripeté lui, gli occhi azzurri fiammeggianti. Le sue dita si chiusero intorno al mio polso.

La scossa travolse entrambi nello stesso istante, la stessa scarica crepitante che avevamo sentito quella sera nel bosco vicino alla *banya*. Lui trasalì. Questa volta non avevamo scelta se non mantenere la presa. I nostri

occhi si incontrarono e il potere sorse improvviso tra noi, luminoso e inevitabile.

Io ebbi la percezione di una porta che si apriva di scatto e tutto quello che desideravo era varcarla, sapendo che quella sensazione di euforia fulgida e perfetta non era niente a confronto di ciò che avrei trovato dall'altra parte.

Dimenticai dov'ero, dimenticai tutto tranne l'urgenza di oltrepassare quella soglia, di rivendicare quel potere.

E con quella fame arrivò la terribile consapevolezza. "No" pensai disperata. "Non questo."

Ma era troppo tardi. Ormai sapevo.

Mal serrò i denti. Io sentii la sua mano stringersi ancora di più, sentii le mie ossa sfregare tra loro. Lo spasimo del potere era quasi insopportabile, un sordo lamento che mi riempì la testa. Il mio cuore batteva così forte che pensai di non potervi sopravvivere. Dovevo entrare in quella porta.

Poi, miracolosamente, Mal cominciò a tirarmi su, un centimetro alla volta. Con l'altra mano io tastavo la roccia, cercandone il bordo, e finalmente lo trovai. Mal mi prese per entrambe le braccia e io strisciai verso la sicurezza del plateau.

Non appena la sua mano lasciò il mio polso, il flusso di potere che ci aveva scosso scomparve.

Ci trascinammo lontano dal margine, i muscoli che tremavano, boccheggiando in cerca di aria.

Quel richiamo vibrante riecheggiò di nuovo. L'uccello di fuoco piombò su di noi. Ci sollevammo in ginocchio. Mal non ebbe il tempo di estrarre l'arco e si gettò davanti a me, le braccia spalancate, mentre con un grido l'uccello di fuoco sfoderava gli artigli e si lanciava dritto verso di lui.

L'impatto non avvenne mai. L'uccello di fuoco si fermò all'improvviso, gli artigli nudi a pochi centimetri dal petto di Mal. Le sue ali batterono una volta, due volte, spingendoci indietro. Il tempo sembrò rallentare.

Vedevo il nostro riflesso nei suoi grandi occhi dorati. Il suo becco era affilato come un rasoio e le penne sembravano brillare di luce propria. Nonostante la paura, provai reverenza. L'uccello di fuoco era Ravka. Era giusto che fossimo inginocchiati.

Lanciò un altro grido penetrante, virò sbattendo le ali, e si sollevò nel crepuscolo che avanzava.

Crollammo a terra, ansimando.

«Perché si è fermato?» chiesi senza fiato.

Passò un lungo momento. Poi Mal disse: «Non gli daremo più la caccia».

Lui sapeva. Proprio come me. Lui *sapeva*.

«Dobbiamo andarcene di qui» aggiunse. «Potrebbe sempre tornare.»

Registrai vagamente la presenza degli altri che correvano verso di noi sopra la roccia scivolosa mentre ci alzavamo in piedi. Dovevano aver sentito le mie urla.

«Era lui!» gridò Zoya, indicando la sagoma dell'uccello di fuoco che scompariva. Sollevò le mani per cercare di riportarlo indietro con una corrente discendente.

«Zoya, fermati» ordinò Mal. «Lascialo andare.»

«Perché? Che cosa è successo? Perché non l'avete ucciso?»

«Non è lui l'amplificatore.»

«Come fai a saperlo?»

Nessuno di noi due rispose.

«Che cosa sta succedendo?» gridò lei.

«È Mal» dissi io alla fine.

«Che cosa è Mal?» chiese Harshaw.

«Mal è il terzo amplificatore.» Le parole uscirono rauche ma decise, molto più regolari e forti di quanto mi sarei aspettata.

«Di cosa stai parlando?» Zoya aveva i pugni serrati, e macchie rosse di eccitazione sulle guance.

«Dobbiamo cercare un riparo» disse Tolya.

Attraversammo con passo incerto il plateau e seguimmo gli altri a breve distanza su per la collina successiva fino al campo che avevano piantato vicino a un alto pioppo.

Mal lasciò cadere il fucile e si tolse l'arco dalla spalla. «Vado a cercare qualcosa per la cena» disse, e sparì nel bosco prima che io riuscissi a formulare una protesta.

Mi lasciai cadere a terra. Harshaw accese il fuoco e io mi ci sedetti di fronte, fissando le fiamme senza quasi sentirne il calore. Tolya mi passò un fiasco, poi si accovacciò e, dopo aver aspettato un mio cenno, mi risistemò la spalla lussata. Il dolore non fu sufficiente a fermare le immagini che mi riempivano la testa, i collegamenti che la mia mente non voleva smettere di fare.

Una ragazza in un campo, in piedi accanto alla sorella uccisa, i fili di fumo nero del Taglio che si sollevavano dal suo corpo, un padre inginocchiato accanto a lei.

“Era un grande Guaritore.” Baghra si era sbagliata. C’era voluto ben più della Piccola Scienza per salvare l’altra figlia di Morozova. Ci era voluto il *merzost*, la resurrezione.

Anch’io mi ero sbagliata. La sorella di Baghra non era Grisha. Era una *otkazat’sya*.

«Avresti dovuto saperlo» disse Zoya, sedendosi dall’altra parte del fuoco. Aveva uno sguardo accusatorio.

Avrei dovuto? La scossa quella notte accanto alla *banya*, avevo immaginato che fosse qualcosa dentro di me.

E tuttavia, se mi guardavo indietro, il disegno sembrava chiaro. La prima volta che avevo usato il mio potere era stato quando Mal stava per morire tra le mie braccia. Avevamo cercato il cervo per settimane, ma l’avevamo trovato solo dopo il nostro primo bacio. Quando la fusta marina si era rivelata, io ero nel cerchio delle sue braccia, mi trovavo vicino a lui per la prima volta da quando eravamo stati trascinati a bordo della nave dell’Oscuro. Gli amplificatori volevano essere riuniti.

E le nostre vite non erano state legate fin dal primo momento? Dalla guerra. Dall’abbandono. Forse da qualcosa di più. Non poteva essere un caso che fossimo nati in villaggi vicini, che fossimo sopravvissuti alla guerra che si era portata via entrambe le nostre famiglie, che fossimo finiti tutti e due a Keramzin.

Era questa la verità dietro il dono di Mal come tracciatore? Che lui era in qualche modo legato a tutte le cose, alla creazione che era al cuore del mondo? Non un Grisha, e non un normale amplificatore, ma qualcosa di completamente diverso?

“Sono diventato una lama.” Un’arma da brandire. Quanto aveva avuto ragione.

Mi coprii il viso con le mani. Avrei voluto rimuovere quella consapevolezza, estirparla dalla mia testa. Perché avevo fame del potere che si trovava dietro quella porta dorata, lo desideravo con una sorta di febbre pura e irresistibile che mi faceva venire voglia di strapparmi la pelle. Il prezzo di quel potere sarebbe stato la vita di Mal.

Che cosa aveva detto Baghra? “Potresti non sopravvivere al sacrificio che richiede il *merzost*.”

Mal tornò poco dopo. Portava due grossi conigli. Udii lui e Tolya pulirli e infilzarli sullo spiedo, e poco dopo sentii odore di carne che cuoceva. Non avevo appetito.

Sedemmo là, ascoltando i rami scoppiettare e sibilare al calore delle fiamme, finché Harshaw parlò. «Se qualcuno non dice qualcosa subito, finirò per dare fuoco al bosco.»

Per cui bevvi un sorso dal fiasco di Zoya, e parlai. Le parole arrivarono più facilmente di quanto mi ero aspettata. Raccontai la storia di Baghra, le terribili vicende di un uomo ossessionato, della figlia trascurata, dell’altra figlia che era quasi morta per questo.

«No» mi corressi. «Lei quel giorno è morta. Baghra l’ha uccisa. E Morozova l’ha riportata in vita.»

«Nessuno può…»

«Lui poteva. Non è stata una guarigione. È stata una resurrezione, lo stesso processo che ha usato per creare gli altri amplificatori. È tutto nei suoi diari.» Il metodo per conservare l’ossigeno nel sangue, il sistema per prevenire la decomposizione. I poteri del Guaritore e del Fabrikator spinti fino al limite e ben oltre, portati in un territorio in cui non sarebbero mai dovuti andare.

«*Merzost*» sussurrò Tolya. «Il potere sulla vita e sulla morte.»

Annuii. Magia. Abominio. Il potere della creazione. Ecco perché i diari erano incompleti.

Alla fine Morozova non aveva avuto motivo di dare la caccia a una creatura per trasformarla nel terzo amplificatore. Il ciclo si era già completato. Aveva dotato sua figlia del potere destinato all’uccello di fuoco.

Il cerchio si era chiuso.

Morozova aveva compiuto il suo grande disegno, ma non nel modo che si era aspettato. “A immischiarsi con il *merzost* i risultati non sono mai del tutto quelli sperati.” Quando l’Oscuro aveva manomesso la creazione al cuore del mondo, la punizione per la sua arroganza era stata la Faglia, un posto in cui il suo potere non aveva alcun valore. Morozova aveva creato tre amplificatori che non avrebbero mai potuto essere riuniti senza che sua figlia perdesse la vita, senza che i suoi discendenti pagassero con la propria carne e il proprio sangue.

«Ma il cervo e la frusta marina… erano antichi» disse Zoya.

«Morozova li scelse deliberatamente. Erano creature sacre; rare, selvagge. Sua figlia era solo una normale bambina *otkazat'sya*.» Era per questo che l'Oscuro e Baghra l'avevano ignorata così facilmente? Avevano supposto che fosse morta quel giorno, ma la resurrezione doveva averla resa più forte; la sua fragile vita mortale, la vita legata alle regole di questo mondo, era stata sostituita con qualcos'altro.

Ma nel momento in cui Morozova aveva dato a sua figlia una seconda vita, una vita a cui non aveva diritto, gli sarebbe importato che fosse l'abominio a renderlo possibile?

«Lei sopravvisse al fiume» dissi. «E Morozova la portò negli insediamenti a sud.» A vivere e morire all'ombra dell'arco che un giorno avrebbe dato alla valle dei Dva Stolba il suo nome.

Guardai Mal. «Deve aver passato il suo potere ai discendenti, trasfuso nelle loro stesse ossa.» Mi sfuggì una risata amara. «Pensavo di essere io. Avevo un tale disperato bisogno di credere che ci fosse un grande scopo in tutto questo, che io non fossi solo… capitata. Pensavo di appartenere all'altro ramo della discendenza di Morozova. Invece eri tu, Mal. Sei sempre stato tu.»

Mal mi guardò attraverso le fiamme.

Non aveva detto una parola per tutta la conversazione, non una parola per tutta una cena che solo Tolya e Ongat erano riusciti a mangiare.

Non disse niente neanche in quel momento. Si alzò e venne da me. Stese una mano. Io esitai per un istante, avevo quasi paura di toccarlo, poi misi il mio palmo nel suo e lasciai che mi tirasse in piedi. In silenzio, lui mi condusse a una delle tende.

Dietro di me, sentii Zoya borbottare: «Per i Santi, ora mi tocca sentire Tolya russare per tutta la notte?».

«Anche tu russi» disse Harshaw. «E non è molto femminile.»

«Io non…»

Le loro voci sfumarono mentre noi ci chinavamo per entrare nel buio spazio ristretto della tenda. La luce del fuoco filtrava attraverso le pareti di tela e faceva ondeggiare le ombre. Senza una parola, ci sdraiammo sulle pelli.

Mal si rannicchiò dietro di me, il petto premuto contro la mia schiena, le braccia intorno al mio corpo, il respiro leggero sulla curva del mio collo.

Era la posizione in cui dormivamo sempre, con gli insetti che ci ronzavano intorno, accanto alla riva del laghetto di Trivka; e poi nella pancia di una nave diretta a Novyi Zem, e su una stretta brandina nella malandata pensione di Cofton.

La sua mano scivolò lungo il mio avambraccio. Delicatamente, mi prese il polso nudo e vi chiuse intorno le dita, per fare una prova. Quando i polpastrelli si incontrarono, la scossa ci percorse entrambi, e perfino quel breve assaggio di potere fu già quasi di una forza insopportabile.

Mi si chiuse la gola; per l'infelicità, la confusione, e per un vergognoso, innegabile desiderio. Volere questo da lui era troppo, e troppo crudele. "Non è giusto." Parole stupide, infantili. Senza senso.

«Troveremo un altro modo» sussurrai.

Le dita di Mal si aprirono, ma lui non lasciò andare il mio braccio e mi tirò più vicina, allentando soltanto la presa.

Io mi sentivo come mi ero sempre sentita tra le sue braccia: completa, come se fossi a casa. Ma ora dovevo mettere in discussione perfino questo.

Ciò che provavo era reale o era il prodotto di un destino che Morozova aveva messo in moto centinaia di anni prima?

Mal mi scostò i capelli dal collo. Mi posò un bacio sfuggente sulla pelle sopra il collare.

«No, Alina» disse piano. «Non lo faremo.»

Il viaggio di ritorno ai Da Stolba sembrò più corto. Ci tenemmo su terreni elevati, seguendo gli stretti crinali delle colline, mentre la distanza e i giorni scomparivano sotto i nostri piedi. Ci muovevamo più rapidamente perché il territorio era ormai familiare e Mal non stava cercando le tracce dell'uccello di fuoco, ma a me sembrava anche che il tempo si stesse contraendo. Temevo la realtà che ci aspettava nella valle, le decisioni che avremmo dovuto prendere, le spiegazioni che avrei dovuto dare.

Viaggiavamo quasi in silenzio; Harshaw di tanto in tanto canticchiava o mormorava qualcosa a Ongat, il resto di noi era perso nei propri pensieri. Dopo quella notte Mal si teneva a distanza. Io non mi ero più avvicinata a lui. Non ero neanche sicura di cosa avrei voluto dire. Il suo stato d'animo era cambiato; riconoscevo ancora quella sua calma, ma ora avevo la strana sensazione che si stesse abbeverando del mondo, memorizzandolo. Sollevava il viso al sole e chiudeva gli occhi, o spezzava uno stelo di erba

forbicina e se lo portava al naso. Cacciava per noi ogni sera in cui eravamo abbastanza riparati da poter accendere il fuoco. Ci indicava i nidi delle allodole e i gerani selvatici, e catturò un topo di campo per Ongat, che sembrava troppo viziata per andare a caccia da sola.

«Per un uomo condannato» disse Zoya «sei notevolmente di buon umore.»

«Non è condannato» risposi con rabbia.

Mal incoccò una freccia, tese la corda e la lasciò andare. La freccia vibrò in quello che sembrava un cielo vuoto e senza nuvole, ma un secondo dopo sentimmo un gracchiare distante e una sagoma precipitò a terra a più di un chilometro da noi. Lui si rimise l'arco in spalla. «Tutti moriamo» disse mentre si avviava di corsa a recuperare la sua preda. «Non tutti muoiono per un motivo.»

«Stiamo filosofeggiando?» chiese Harshaw. «O sono parole di una canzone?»

Mentre Harshaw cominciava a canticchiare, io corsi dietro a Mal.

«Non dire così» gli feci quando lo raggiunsi. «Non parlare in quel modo.»

«D'accordo.»

«E non pensare neanche in quel modo.»

Lui sorrise, letteralmente.

«Mal, per favore» dissi disperata, non sapendo neanche bene che cosa gli stavo chiedendo. Gli afferrai la mano. Lui si voltò verso di me e io non mi fermai a pensare. Mi sollevai sulla punta dei piedi e lo baciai. Gli ci volle un solo istante per reagire; lasciò cadere l'arco e mi baciò a sua volta, avvolgendo le braccia strette intorno a me, il suo corpo muscoloso che premeva contro il mio.

«Alina…» cominciò.

Io lo afferrai per il bavero del cappotto, gli occhi pieni di lacrime. «Non dirmi che tutto questo sta accadendo per un motivo» affermai con foga. «O che andrà tutto bene. Non dirmi che sei pronto a morire.»

Eravamo tra l'erba alta, il vento cantava tra i giunchi. Lui cercò il mio sguardo, i suoi occhi azzurri fermi. «Non andrà tutto bene.» Mi scostò i capelli dalle guance e mi prese il viso tra le mani ruvide. «Niente di tutto questo sta accadendo per un motivo.» Mi sfiorò le labbra con le sue. «E che i Santi mi aiutino, Alina, vorrei vivere per sempre.»

Mi baciò di nuovo e questa volta non si fermò; non finché le mie guance non furono rosse e il mio cuore batteva veloce; non finché non ricordai quasi più il mio nome, figuriamoci quello di chiunque altro; non finché non sentimmo Harshaw cantare, Tolya brontolare e Zoya promettere allegramente di ucciderci tutti.

Quella notte dormii avvolta nelle pelli tra le braccia di Mal, sotto le stelle. Sussurrammo nel buio, rubando baci, consapevoli degli altri sdraiati a solo pochi passi di distanza. Una parte di me desiderava che arrivasse un gruppo di predoni Shu e piantasse a entrambi un proiettile nel cuore, lasciandoci lì per sempre, due corpi che si sarebbero tramutati in polvere e sarebbero stati dimenticati. Pensai di andarmene e basta, di abbandonare gli altri, di abbandonare Ravka come una volta avevamo immaginato di fare, tagliando per le montagne e dirigendosi verso la costa.

Pensai tutte queste cose. Ma mi alzai il mattino dopo e il mattino dopo ancora. Mangiai biscotti secchi, bevvi tè amaro. Troppo presto le montagne scomparvero e cominciammo la nostra ultima discesa verso i Dva Stolba. Eravamo di ritorno prima del previsto, in tempo per recuperare la *Tarabuso* e incontrare le forze che l'Apparat avrebbe forse mandato a Caryeva. Quando vidi i due spuntoni di pietra delle rovine, avrei voluto abbatterli con il Taglio, fare quel che il tempo e gli agenti atmosferici non erano riusciti a fare, e ridurli in polvere.

Ci mettemmo un po' per localizzare la pensione dove Tamar e gli altri avevano trovato alloggio. Era alta due piani e dipinta di un azzurro allegro, con campanelle di preghiera appese nel portico e il tetto a punta ricoperto di iscrizioni Shu in una vernice dorata che luccicava al sole.

Trovammo Tamar e Nadia sedute a un basso tavolo in una delle salette comuni; Adrik era accanto a loro, la manica vuota del cappotto ordinatamente appuntata, un libro maldestramente in bilico sulle ginocchia. Quando ci videro balzarono in piedi.

Tolya avvolse sua sorella tra le sue braccia enormi, mentre Zoya dava a Nadia e Adrik un abbraccio riluttante. Tamar mi tenne stretta mentre Ongat saltava dalle spalle di Harshaw per andare a frugare tra i resti del loro pasto.

«Che cosa è successo?» mi chiese, osservando la mia espressione turbata.

«Dopo.»

Misha arrivò scendendo le scale di corsa e si gettò su Mal. «Siete tornati!» gridò.

«Certo che siamo tornati» disse Mal, sollevandolo da terra. «Hai svolto i tuoi doveri?»

Misha annuì solennemente.

«Bene. Mi aspetto un rapporto completo più tardi.»

«Dài» disse Adrik impaziente. «L'avete trovato? David è di sopra con Genya. Vado a chiamarlo?»

«Adrik» lo rimproverò Nadia. «Sono esausti e probabilmente muoiono di fame.»

«C'è del tè?» chiese Tolya.

Adrik annuì e andò a fare l'ordinazione.

«Noi abbiamo notizie» disse Tamar «e non sono buone.»

Non credevo proprio potessero essere peggiori delle nostre, per cui le feci segno di procedere. «Dimmi.»

«L'Oscuro ha attaccato Ravka Ovest.»

Mi lasciai cadere su una sedia. «Quando?»

«Quasi subito dopo che siete partiti.»

Annuii. Era di qualche conforto sapere che non avrei potuto fare niente. «Quanto è grave?»

«Ha usato la Faglia per tagliare via un grosso pezzo della costa meridionale ma, a quanto abbiamo sentito, la maggior parte degli abitanti era già stata evacuata.»

«Si sa niente dell'esercito di Nikolai?»

«Girano voci su alcune celle che salterebbero fuori non si sa da dove per combattere sotto la bandiera dei Lantsov ma, senza Nikolai a guidarli, non so quanto resisteranno.»

«D'accordo.» Almeno ora avevo il quadro della situazione.

«C'è dell'altro.»

Lanciai a Tamar un'occhiata interrogativa e di fronte alla sue espressione sentii il gelo strisciarmi sulla pelle.

«L'Oscuro ha attaccato Keramzin.»

15

Sentii lo stomaco torcersi. «Cosa?»

«Pare che l'abbia data alle fiamme.»

«Alina…» disse Mal.

«Gli studenti» dissi, il panico che saliva. «Che cosa è successo agli studenti?»

«Non lo sappiamo» rispose Tamar.

Mi premetti le mani sugli occhi, cercando di pensare. «La tua chiave» dissi, il respiro che usciva a scatti.

«Non c'è motivo di credere…»

«La chiave» ripetei, con il tremore nella voce.

Tamar me la consegnò. «La terza a destra» disse piano.

Salii i gradini a due alla volta.

Ero praticamente in cima quando scivolai e sbattei il ginocchio a terra con violenza. Quasi non registrai il dolore.

Percorsi il corridoio barcollando, contando le porte. Le mani mi tremavano così forte che mi ci vollero due tentativi per infilare la chiave nella serratura e girarla.

La stanza era dipinta di varie tonalità di rosso e di azzurro, allegra come il resto dell'edificio. Vidi la giacca di Tamar gettata sopra una sedia accanto al lavamano di metallo, due piccoli letti accostati, le coperte di lana sgualcite. Dalla finestra aperta entrava la luce del sole autunnale. Una fresca brezza muoveva le tende.

Mi sbattei la porta alle spalle e andai alla finestra. Afferrai il davanzale, osservando vagamente le case fatiscenti ai margini dell'insediamento, gli alberelli in lontananza e le montagne più in là. Sentii tirare la ferita alla spalla, l'oscurità insinuarsi dentro di me. Mi protesi verso quel vincolo, cercando lui, con un unico pensiero in testa: "Che cosa hai fatto?".

Il tempo di un respiro e me lo trovai di fronte, la stanza intorno una macchia sfocata.

«Finalmente» disse l'Oscuro. Si voltò verso di me, e i lineamenti del suo bel viso andarono a fuoco. Era appoggiato alla mensola bruciacchiata di un camino. Una mensola dai contorni penosamente familiari.

I suoi occhi grigi erano vuoti, turbati. Era stata la morte di Baghra a lasciarlo così, o qualche crimine orrendo che aveva commesso qui?

«Vieni» disse dolcemente. «Voglio che tu veda.»

Io tremavo, ma lasciai che mi prendesse la mano e se la portasse all'incavo del gomito. A quel contatto, la mia visione annebbiata si schiarì e la stanza prese vita intorno a me.

Eravamo in quello che era stato il salotto di Keramzin. I divani consunti erano coperti di fuliggine nera. Il samovar tanto caro ad Ana Kuya giaceva su un lato, un relitto annerito. Delle pareti non rimaneva che uno scheletro carbonizzato e frammentato, delle porte non restavano che i fantasmi. La scalinata di metallo che una volta saliva curvando verso l'aula di musica aveva ceduto per il calore, i gradini si erano fusi tra loro. Il soffitto era sparito. Riuscivo a vedere oltre le macerie del secondo piano. Dove avrebbe dovuto essere il solaio c'era solo cielo grigio.

"Strano" pensai scioccamente. "Ai Dva Stolba splende il sole."

«Sono giorni che ti aspetto qui» disse lui, mentre mi accompagnava attraverso il rudere, calpestando pile di detriti, attraverso quello che era stato il salone di ingresso.

I gradini di pietra che salivano al portone erano sporchi di cenere ma intatti. Il lungo e dritto vialetto di ghiaia, i pilastri bianchi del cancello, la strada che conduceva in città: erano passati quasi due anni da quando avevo visto tutto questo l'ultima volta, ma era proprio come lo ricordavo.

L'Oscuro mi posò le mani sulle spalle e lentamente mi fece voltare.

Le mie gambe cedettero. Caddi in ginocchio, le mani sopra la bocca. Mi uscì un suono, troppo spezzato per poterlo chiamare un grido.

La quercia su cui una volta mi ero arrampicata per scommessa era ancora in piedi, intoccata dal fuoco che aveva distrutto Keramzin. Ma i suoi rami erano pieni di corpi. I tre istruttori Grisha pendevano dallo stesso grosso ramo, le kefta – viola, rossa e blu – oscillavano leggermente al vento. Accanto a loro, la faccia di Botkin era quasi nera sopra la corda che aveva scavato nel suo collo. Era coperto di ferite. Era morto combattendo, prima

di essere appeso lassù. Accanto a lui, Ana Kuya dondolava nel suo abito nero, il pesante anello portachiavi appeso alla vita, le punte dei suoi stivaletti con i bottoni che quasi sfioravano terra.

«Credo che lei fosse la cosa più vicina a una madre che tu abbia avuto» mormorò l'Oscuro.

I singhiozzi mi scuotevano come colpi di frusta. Sobbalzavo a ognuno, piegata in due, sempre più. L'Oscuro mi si inginocchiò davanti. Mi prese i polsi e mi tolse le mani dalla faccia, come se volesse vedermi piangere.

«Alina» disse. Io tenevo gli occhi sui gradini, le lacrime mi appannavano la vista. Mi rifiutavo di guardarlo. «Alina» ripeté.

«Perché?» La parola fu un gemito, il pianto di un bambino. «Perché l'hai fatto? Come puoi fare cose del genere? Non senti niente?»

«Ho vissuto una vita lunga e piena di dolore. Ho speso tutte le mie lacrime molto tempo fa. Se io provassi ancora emozioni come le provi tu, se provassi dolore come lo provi tu, non sarei riuscito a sopportare questa eternità.»

«Spero che Botkin abbia ucciso venti dei tuoi Grisha» dissi con rabbia. «Anzi, cento.»

«Era un uomo straordinario.»

«Dove sono gli studenti?» mi costrinsi a chiedere, anche se non ero sicura di poter sopportare la risposta. «Che cosa gli hai fatto?»

«Dove sei *tu*, Alina? Ero sicuro che saresti venuta da me quando ho marciato contro Ravka Ovest. Pensavo che la tua coscienza te l'avrebbe imposto. Potevo solo sperare che questo ti avrebbe attirato allo scoperto.»

«Dove sono?!» gridai.

«Sono al sicuro. Per il momento. Saranno sulla mia velasabbia quando rientrerò nella Faglia.»

«Come ostaggi» dissi in tono spento.

Lui annuì. «Nel caso ti venga l'idea di attaccare invece di arrenderti. Tra cinque giorni tornerò nel Nonmare e tu verrai da me, tu e il tracciatore, o io spingerò la Faglia fino alla costa di Ravka Ovest e consegnerò quei bambini, uno dopo l'altro, alla mercé dei volcra.»

«Questo posto…. Questa gente… erano innocenti.»

«Ho atteso per centinaia di anni questo momento, il tuo potere, questa possibilità. Me la sono guadagnata affrontando battaglie e perdite. E l'avrò, Alina. A ogni costo.»

Avrei voluto prenderlo ad artigliate, augurargli di essere fatto a pezzi dai suoi stessi mostri un giorno. Avrei voluto dirgli che avrei scagliato tutto il potere degli amplificatori di Morozova contro di lui, un esercito di luce, generato con il *merzost*, perfetto nella sua vendetta. E sarei anche stata in grado di farlo. Se Mal sacrificava la sua vita.

«Non rimarrà più niente» sussurrai.

«No» disse lui con gentilezza mentre mi prendeva tra le braccia. Mi diede un bacio sopra la testa. «Ti strapperò via tutto quello che conosci, tutto quello che ami, finché non avrai altro rifugio che me.»

Con dolore, con orrore, mi lasciai scomparire.

Ero ancora in ginocchio, le mani aggrappate al davanzale della finestra, la fronte premuta contro le assi di legno della parete della pensione. Fuori, sentivo il leggero tintinnio delle campanelle di preghiera. Dentro non c'erano rumori, se non il mio respiro spezzato, i miei singhiozzi rauchi, mentre la frusta continuava a colpire, e io piegavo la schiena e piangevo. E fu così che mi trovarono.

Non sentii la porta aprirsi, né i loro passi che si avvicinavano. Sentii solo mani gentili sollevarmi. Zoya mi portò fino al bordo del letto e Tamar mi si sedette accanto. Nadia mi passò un pettine tra i capelli, sciogliendo i nodi con attenzione. Genya mi lavò prima la faccia poi le mani con un panno fresco che aveva bagnato nel catino. Odorava vagamente di menta.

Restammo sedute senza dire niente, tutte loro raggruppate intorno a me.

«Ha preso gli studenti» dissi con voce piatta. «Ventitré bambini. Ha ucciso gli insegnanti. Anche Botkin.» E Ana Kuya, una donna che loro non avevano mai conosciuto. La donna che mi aveva cresciuta. «Mal…»

«Ce l'ha detto» disse Nadia piano.

Penso che una parte di me si aspettasse di ricevere accuse, recriminazioni. Invece Genya mi posò la testa sulla spalla e Tamar mi prese la mano.

Non era solo per darmi conforto, mi resi conto. Si stavano appoggiando a me per ricevere forza, come io mi appoggiavo a loro.

"Ho vissuto una vita lunga e piena di dolore."

L'Oscuro aveva mai avuto amici come questi? Persone che aveva amato, che avevano combattuto per lui, a cui importava di lui, che l'avevano fatto

ridere? Persone che erano diventate poco di più che vittime sacrificali immolate a un sogno che era loro sopravvissuto?

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Tamar.

«Cinque giorni.»

Si sentì bussare alla porta. Era Mal. Tamar gli fece spazio accanto a me.

«Grave?» chiese.

Annuii. Ancora non riuscivo a dirgli che cosa avevo visto. «Ho cinque giorni per arrendermi, o userà di nuovo la Faglia.»

«Lo farà comunque» disse lui. «L'hai detto tu stessa. Troverà una scusa.»

«Potrei farci guadagnare un po' di tempo…»

«A quale costo? Eri pronta a dare la tua vita» mormorò lui. «Perché non vuoi permettermi di fare lo stesso?»

«Perché non posso sopportarlo.»

La sua faccia si indurì. Mi afferrò il polso e di nuovo sentii quella scossa. Una cascata di luce si accese dietro i miei occhi, come se tutto il mio corpo fosse pronto a spalancarsi con essa. Dietro quella porta si trovava un potere ineffabile, e la morte di Mal l'avrebbe aperta.

«Lo sopporterai» disse lui. «O tutte queste morti, tutto quello a cui abbiamo rinunciato, sarà stato invano.»

Genya si schiarì la voce. «Ehm. Il fatto è che forse non sarà necessario. David ha un'idea.»

«In realtà è stata un'idea di Genya» disse David.

Eravamo riuniti intorno a un tavolo sotto una tenda parasole non lontano dalla nostra pensione. Non c'erano veri ristoranti in quella parte dell'insediamento, ma qualcuno aveva messo in piedi una sorta di taverna improvvisata in uno spiazzo bruciato. C'erano lanterne appese sopra i tavoli traballanti, un fusto di legno di latte dolce fermentato e carne che arrostiva in due bidoni di metallo, uguali a quello che avevamo visto il primo giorno al mercato. Nell'aria c'era un denso odore di fumo di ginepro.

Due uomini giocavano a dadi a un tavolo accanto al fusto, mentre un altro strimpellava un motivo senza forma su una chitarra malandata. Non c'era una melodia riconoscibile, ma Misha sembrava soddisfatto. Si era lanciato in una danza elaborata che, a quel che vedevo, prevedeva di battere le mani e richiedeva molta concentrazione.

«Ci assicureremo di mettere il nome di Genya sulla targa» disse Zoya. «Ora vai avanti.»

«Ricordi come hai nascosto la *Tarabuso*?» chiese David. «Come hai deviato la luce intorno alla nave invece di lasciare che vi si riflettesse?»

«Ho pensato» continuò Genya. «E se facessi la stessa cosa con noi?»

Mi accigliai. «Vuoi dire…»

«È esattamente lo stesso principio» spiegò David. «È più difficile perché ci sono più variabili rispetto al cielo azzurro e basta, ma curvare la luce intorno a un soldato non è diverso dal curvare la luce intorno a un oggetto.»

«Aspetta un momento» disse Harshaw. «Vuoi dire che diventeremmo invisibili?»

«Esattamente» confermò Genya.

Adrik si sporse in avanti. «L'Oscuro partirà dai moliterra di Kribirsk. Potremmo intrufolarci nel suo campo. Fare uscire gli studenti in quel modo.» Aveva il pugno serrato, gli occhi fiammeggianti. Conosceva quei bambini meglio di tutti noi. Probabilmente alcuni di loro erano suoi amici.

Tolya si accigliò. «Non c'è modo di entrare nel campo e liberarli senza essere notati. Alcuni di quei bambini sono più piccoli di Misha.»

«A Kribirsk sarebbe troppo complicato» disse David. «Un sacco di persone, linee visive interrotte. Se Alina avesse più tempo per esercitarsi…»

«Abbiamo cinque giorni» ripetei.

«E allora attacchiamo nella Faglia» propose Genya. «La luce di Alina terrà lontani i volcra…»

Scossi la testa. «Dovremmo comunque batterci contro i *nichevo'ya* dell'Oscuro.»

«Non se non possono vederci» disse Genya.

Nadia sorrise. «Saremmo nascosti in piena vista.»

«Lui avrà gli *oprichniki* oltre ai Grisha» intervenne Tolya. «E non saranno a corto di munizioni come noi. Anche se non vedranno i loro bersagli, possono semplicemente aprire il fuoco e sperare di avere fortuna.»

«Allora ce ne staremo fuori portata.» Tamar spostò il suo piatto al centro della tavola. «Questa è la velasabbia di vetro» disse. «Mettiamo dei tiratori scelti lungo il perimetro affinché sfoltiscano i ranghi dell'Oscuro. Solo dopo ci avviciniamo e saliamo di nascosto sulla velasabbia, e una volta che avremo portato i bambini al sicuro…»

«La facciamo saltare in aria» disse Harshaw. Aveva praticamente la bava alla bocca al pensiero dell'esplosione.

«E l'Oscuro con essa» terminò Genya.

Io feci girare il piatto di Tamar, riflettendo su quello che stavano suggerendo. Senza il terzo amplificatore, il mio potere non era all'altezza di quello dell'Oscuro in un confronto diretto. Questo lui l'aveva dimostrato con assoluta certezza. Ma se l'avessi attaccato senza essere vista, usando la luce per nascondermi così come gli altri usavano il buio? Era un piano infido, persino vigliacco, ma io e l'Oscuro ci eravamo lasciati l'onore alle spalle molto tempo prima. Lui mi era entrato nella testa, aveva dichiarato guerra al mio cuore. Non ero interessata a un combattimento leale, non se c'era una possibilità di salvare la vita di Mal.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Mal disse: «Non mi piace. Ci sono troppe variabili che possono andare storte».

«Questa non è una scelta solo tua» obiettò Nadia. «Combatti e sanguini con noi da mesi ormai. Meritiamo una possibilità di cercare di salvarti la vita.»

«Anche se sei un inutile *otkazat'sya*» aggiunse Zoya.

«Attenta» disse Harshaw. «Stai parlando al… un momento, cosa sei quindi? Cugino dell'Oscuro? Nipote?»

Mal si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Comincerai a vestirti di nero adesso?»

Mal rispose con un "No" molto deciso.

«Tu sei uno di noi» disse Genya «che ti piaccia o meno. Inoltre, se Alina sarà costretta a ucciderti, potrebbe impazzire del tutto e a quel punto avrà i tre amplificatori. Allora toccherà a Misha fermarla con il potere dei suoi terribili balli.»

«È una tipa piuttosto lunatica» commentò Harshaw. Si batté un dito sulla tempia. «Non ci sta tanto con la testa, se capisci cosa intendo.»

Stavano scherzando, ma forse avevano anche ragione. "Tu avresti dovuto essere il mio punto di equilibrio." Quello che provavo per Mal era confuso e ostinato e avrebbe potuto spezzarmi il cuore alla fine, ma era anche umano.

Nadia stese un braccio e diede un buffetto sulla mano di Mal. «Almeno prendi in considerazione il piano. E se tutto va storto…»

«Alina avrà un nuovo braccialetto» terminò Zoya.

Mi accigliai. «Che ne dici se apro *te* in due e vedo come sono messe le tue ossa?»

Zoya si sistemò i capelli con una mano. «Scommetto che sono splendide come tutto il resto di me.»

Feci fare un altro giro al piatto di Tamar, cercando di immaginare che cosa avrebbe potuto richiedere una mossa come quella. Avrei voluto avere la mente strategica di Nikolai. Di una cosa ero sicura. «Ci vorrà più di un'esplosione per uccidere l'Oscuro. È sopravvissuto alla Faglia e alla distruzione della cappella.»

«E allora?» chiese Harshaw.

«Devo farlo io» dissi. «Se riusciamo a separarlo dai suoi soldati ombra, posso usare il Taglio.» L'Oscuro era potente, ma neanche lui pensavo potesse riprendersi se lo tagliavo a metà. E anche se non potevo rivendicare il nome di Morozova, ero pur sempre l'Evocaluce. Avevo sperato in un destino grandioso, ma mi sarei accontentata di un'uccisione pulita.

Zoya sbottò in una piccola risata eccitata. «Potrebbe funzionare davvero.»

«Vale la pena pensarci» dissi a Mal. «L'Oscuro si aspetterà di essere attaccato, ma non si aspetterà questo.»

Mal rimase in silenzio per un lungo momento. «D'accordo» disse infine. «Ma se va male… siamo tutti d'accordo su cosa dovrà accadere.»

Guardò tutti, uno per uno. E tutti annuirono, uno dopo l'altro. L'espressione di Tolya era stoica. Genya abbassò gli occhi. Alla fine, rimasi solo io.

«Voglio la tua parola, Alina.»

Deglutii il groppo che avevo in gola. «Lo farò.» Le parole avevano sapore di ferro sulla lingua.

«Bene» disse lui. Mi prese la mano. «Ora facciamo vedere a Misha cosa vuol dire ballare male.»

«Ucciderti, ballare con te. Altre richieste?»

«Per il momento no» disse lui, tirandomi a sé. «Ma sono sicuro che mi verrà in mente qualcosa.»

Appoggiai la testa contro la sua spalla e inspirai il suo odore. Sapevo che non avrei dovuto permettermi di credere in quella possibilità. Non avevamo un esercito. Non avevamo le risorse di un re. Avevamo solo quella ciurma sbrindellata. "Ti strapperò via tutto quello che conosci, tutto quello che

ami.” Se ne avesse avuto l’opportunità, sapevo che l’Oscuro avrebbe usato quelle persone contro di me, ma non gli era mai venuto in mente che potessero essere qualcosa di più che impedimenti. Forse le aveva sottovalutate, e forse aveva sottovalutato anche me.

Era stupido. Era pericoloso. Ma Ana Kuya mi aveva sempre detto che la speranza era subdola come l’acqua. In qualche modo trovava sempre il modo di insinuarsi.

Quella notte rimanemmo alzati fino a tardi, a discutere la logistica del piano. La natura della Faglia rendeva tutto più complicato: dove e come saremmo entrati; se era perfino possibile che io nascondessi me stessa, figuriamoci gli altri; come isolare l’Oscuro e liberare gli studenti. Non avevamo polveri esplosive, per cui dovevamo fabbricarcele da noi. Io volevo anche assicurarmi che gli altri avessero un modo per uscire dal Nonmare se mi fosse successo qualcosa.

Il mattino dopo partimmo presto e riattraversammo la valle dei Dva Stolba per recuperare la *Tarabuso* dalla cava. Fu strano trovarla là dove l’avevamo lasciata, nascosta al sicuro come un piccione sotto una gronda.

«Per i Santi» disse Adrik mentre ci arrampicavamo negli scafi. «Quel sangue è mio?»

La macchia era grande quasi quanto lui. Eravamo stati tutti così stanchi e abbattuti dopo la nostra lunga fuga dall’Arcolaio che nessuno aveva neanche pensato di occuparsene.

«Tu hai combinato quel disastro» disse Zoya. «Tu lo pulisci.»

«Ci vogliono due mani per passare lo straccio» ribatté Adrik, prendendo invece posto alle vele.

Adrik sembrava preferire gli scherni di Zoya all’apprensione continua di Nadia. Mi aveva sollevato sapere che lui era ancora in grado di evocare, anche se gli ci sarebbe voluto del tempo per imparare a controllare correnti forti con un braccio solo. “Potrebbe dargli qualche lezione Baghra.” Formulai questo pensiero prima di ricordarmi che non era più possibile. Quasi sentivo la voce di lei nella mia testa: “Devo tagliarti anche l’altro braccio? Almeno avresti di che lamentarti. Fallo di nuovo e fallo meglio”. Che cosa avrebbe pensato lei di tutto questo? Che cosa avrebbe pensato di Mal? Ricacciai indietro le domande. Non l’avremmo mai saputo e non c’era tempo per il lutto.

Una volta che fummo in aria, i Chiamatempeste impostarono una velocità moderata e io sfruttai il tempo per esercitarmi a deviare la luce mascherando la nave dal basso.

Il viaggio richiese solo qualche ora e atterrammo in un pascolo paludoso a ovest di Caryeva. La città, centro della compravendita estiva dei cavalli, era conosciuta solo per l'ippodromo e gli allevamenti, per cui anche senza la guerra sarebbe stata quasi deserta in una stagione così avanzata dell'anno.

Nella lettera all'Apparat avevamo proposto di incontrarci sulle piste. Tamar e Harshaw avrebbero esplorato il circuito a piedi per assicurarsi che non finissimo in una trappola. Se avessero avuto anche un minimo sospetto, sarebbero tornati da noi e avremmo deciso il da farsi. Non credevo che l'Apparat ci avrebbe consegnati all'Oscuro, ma c'era la possibilità che avesse stretto qualche nuovo accordo con gli Shu o con Fjerda.

Eravamo in anticipo di un giorno, e il pascolo era il posto perfetto per esercitarmi a rendere invisibili bersagli mobili. Misha insistette per essere il primo.

«Sono più piccolo» disse. «Sarà più facile con me.»

Corse al centro del campo.

Io sollevai le mani, torsi i polsi e Misha scomparve. Harshaw fischiò in segno di apprezzamento.

«Mi vedete?» gridò Misha. Ma non appena cominciò ad agitare le braccia, la luce intorno a lui si increspò e i suoi magri avambracci apparvero come sospesi nel vuoto.

"Concentrati." Svanirono.

«Misha, corri verso di noi» gli diede istruzione Mal.

Misha apparve, poi scomparve di nuovo dopo che ebbi corretto la direzione della luce.

«Da qui io lo vedo» gridò Tolya dall'altra parte del pascolo.

Buttai fuori un respiro. Dovevo prestare più attenzione a questo aspetto. Nascondere la nave era stato più facile perché bastava alterare la riflessione della luce solo da sotto. Ora invece bisognava calcolare tutte le angolazioni.

«Meglio!» gridò Tolya.

Zoya lanciò un urlo. «Quel moccioso mi ha appena tirato un calcio.»

«Ragazzino sveglio» disse Mal.

Io sollevai un sopracciglio. «Più di altri.»

Lui ebbe la decenza di arrossire.

Passai il resto del pomeriggio nel campo a fare svanire un Grisha, poi due, poi cinque alla volta.

Era un tipo di lavoro diverso, ma le lezioni di Baghra valevano ancora. Se mi concentravo troppo sull'uso del potere, le variabili mi sopraffacevano. Ma se pensavo che la luce era dappertutto, se non cercavo di spingerla e lasciavo solo che si piegasse, diventava tutto più semplice.

Mi tornò in mente quando avevo visto l'Oscuro impiegare il suo potere per accecare i soldati in battaglia, attaccando più nemici contemporaneamente. A lui riusciva facile, naturale. "So cose del potere che tu puoi solo provare a immaginare."

Mi esercitai quella sera e ricominciai il mattino successivo, dopo che Tamar e Harshaw se ne furono andati, ma continuavo a perdere la concentrazione. Se avessimo avuto più tiratori scelti il nostro attacco contro la velasabbia dell'Oscuro poteva davvero avere una possibilità. Che cosa avremmo trovato ad attenderci all'ippodromo? Il prete in persona? Nessuno? Mi ero immaginata un esercito di servi della gleba, protetto da tre amplificatori, che marciava sotto la bandiera dell'uccello di fuoco. Ma non era più questa la guerra che avremmo combattuto.

«Lo vedo!» disse Zoya con voce cantilenante. E difatti, la grossa sagoma di Tolya appariva e scompariva mentre lui trotterellava alla mia destra.

Lasciai cadere la mani. «Facciamo una pausa» proposi.

Nadia e Adrik srotolarono una vela in modo che lei potesse aiutarlo a imparare a gestire una corrente ascensionale, e Zoya si stravaccò pigramente sul ponte per offrire le sue critiche che non aiutavano per niente.

Nel frattempo David e Genya, le teste chine su uno dei quaderni di lui, cercavano di capire da dove avrebbero potuto estrarre i componenti per produrre il *lumiya*. Venne fuori che Genya non aveva un dono solo per i veleni. Le sue doti la ponevano a metà strada tra una Corporalki e una Materialki, e mi domandai che cosa sarebbe potuta diventare, che percorso avrebbe scelto se non ci fosse stato l'intervento dell'Oscuro. Mal e Misha si diressero sul lato opposto del campo con le braccia cariche di pigne e le disposero lungo la recinzione per usarle come bersagli perché Misha potesse imparare a sparare.

A me e Tolya non rimaneva altro da fare se non preoccuparci e aspettare. Lui mi si sedette accanto su uno degli scafi, le gambe penzoloni.

«Vuoi esercitarti un altro po’?» mi chiese.

«Probabilmente dovrei.»

Dopo un lungo silenzio e poi lui disse: «Riuscirai a farlo? Quando verrà il momento?».

La sua domanda mi ricordò in modo inquietante la volta che Mal mi aveva chiesto se sarei stata in grado di uccidere l’uccello di fuoco. «Pensi che il piano non funzionerà.»

«Penso che non sia rilevante.»

«Tu non…»

«Anche se sconfiggi l’Oscuro, la Faglia rimarrà.»

Diedi un calcio allo scafo con i talloni. «Mi occuperò della Faglia» dissi. «Il mio potere ci consentirà di attraversarla. Possiamo eliminare i volcra.» Non mi piaceva pensare a questo. Per quanto mostruosi, i volcra in passato erano stati esseri umani. Mi appoggiai con le braccia indietro e studiai l’espressione di Tolya. «Non sei convinto.»

«Un giorno mi hai chiesto perché non ti avevo lasciato morire nella cappella, perché avevo permesso che Mal venisse da te. Forse c’era un motivo per cui entrambi siete sopravvissuti. Forse è questo.»

«È stato un presunto Santo a far partire tutto questo, Tolya.»

«E una Santa vi porrà fine.» Si lasciò scivolare a terra e sollevò lo sguardo su di me. «Lo so che tu non credi come crediamo io e Tamar» disse «ma, comunque vada a finire, sono contento che la nostra fede ci abbia portato da te.»

Si allontanò attraverso il campo per raggiungere Mal e Misha.

Che fosse stata una coincidenza o la provvidenza a far diventare Tolya e Tamar miei amici, invidiavo la loro fede. Credere di essere benedetta da qualche scopo divino avrebbe potuto rendere più facili le scelte difficili.

Non sapevo se il nostro piano avrebbe funzionato, e in ogni caso c’erano ancora troppe incognite. Che cosa ne sarebbe stato dei soldati ombra se fossi riuscita ad avere la meglio sull’Oscuro? E di Nikolai? E se uccidere l’Oscuro avesse provocato anche la sua morte? Avremmo dovuto cercare di catturare l’Oscuro, invece? Se fossimo sopravvissuti, Mal avrebbe dovuto nascondersi. La sua vita sarebbe stata in balia di chiunque avesse saputo che cos’era.

Sentii rumore di zoccoli. Io e Nadia salimmo sulla piattaforma del capitano per vedere meglio e, quando il gruppo comparve, mi prese lo

sconforto.

«Forse ce ne sono altri all'ippodromo» disse Nadia.

«Forse» risposi. Ma non ci credevo.

Feci un conto veloce. Dodici soldati. Mentre si avvicinavano, notai che erano tutti giovani e che la maggior parte portava il sole tatuato sul viso. C'erano anche Ruby, con i suoi begli occhi verdi e la treccia bionda, e Vladim, insieme a due altri uomini barbuti che mi sembrò di aver già visto tra le guardie del prete.

Saltai giù dalla piattaforma e andai a riceverli. Quando mi videro, loro scivolarono giù dai cavalli e si inginocchiarono, chinando la testa.

«Oh no» disse Zoya. «Di nuovo.»

Le lanciai un'occhiata di ammonimento, anche se avevo avuto lo stesso identico pensiero. Avevo quasi dimenticato quanto temevo il peso della santità. Ma accettai il ruolo e recitai la mia parte.

«Alzatevi» dissi e, quando furono in piedi, feci segno a Vladim di avvicinarsi. «Siete tutti qui?»

Lui annuì.

«E quali scuse manda l'Apparat?»

Lui deglutì. «Nessuna. I pellegrini pregano ogni giorno per la tua salvezza e per la distruzione della Faglia. Lui afferma che il tuo ultimo ordine per lui è stato di sorvegliare il tuo gregge.»

«E la mia richiesta di aiuto?»

Ruby scosse la testa. «L'unico motivo per cui abbiamo saputo che tu e Nikolai Lantsov avevate chiesto aiuto è stato perché il messaggio dalla chiesa di Sankt Lukin è stato recuperato da un monaco che ti è fedele.»

«E allora come mai voi siete qui?»

Vladim sorrise e sulle sue guance si formarono di nuovo quelle assurde fossette. Scambiò un'occhiata con Ruby.

«Siamo scappati» disse lei.

Sapevo che non ci si poteva fidare dell'Apparat, e tuttavia una parte di me aveva sperato che mi offrisse qualcosa di più delle preghiere. Ma gli avevo detto di occuparsi dei miei seguaci, di proteggerli, e loro erano senz'altro più al sicuro nella Cattedrale Bianca che a marciare nella Faglia. L'Apparat avrebbe fatto quello che sapeva fare meglio: aspettare. Quando il polverone si fosse posato, io avrei sconfitto l'Oscuro oppure avrei trovato il

martirio. In entrambi i casi, ci sarebbero stati uomini che avrebbero preso le armi nel mio nome. L'impero dei fedeli dell'Apparat sarebbe sorto.

Posai le mani sulle spalle di Vladim e Ruby. «Grazie per la vostra lealtà. Spero non ve ne pentirete.»

Loro chinarono le teste e mormorarono: «Sankta Alina».

«Muoviamoci» dissi. «Siete un gruppo piuttosto grande e potreste aver attirato l'attenzione, e quei tatuaggi non avranno aiutato di certo.»

«Dove andiamo?» chiese Ruby, sollevandosi la sciarpa per nascondere il tatuaggio.

«Nella Faglia.»

Vidi i nuovi soldati farsi inquieti. «A combattere?» chiese lei.

«A viaggiare» rispose Mal.

Non avevamo eserciti. Non avevamo alleati. Solo tre giorni dopo avremmo dovuto affrontare l'Oscuro. Ci saremmo giocati le nostre possibilità e se avessimo fallito non avremmo avuto altre opzioni. Io avrei ucciso l'unica persona che avessi mai amato e che mi avesse mai amato. E mi sarei ributtata nella battaglia indossando le sue ossa.

16

Non sarebbe stato prudente avvicinarsi a Kribirsk dallo stesso lato della Faglia, per cui avevamo deciso di lanciare l'attacco da Ravka Ovest, e questo significava doversi occupare della logistica dell'attraversamento. Poiché Nadia e Zoya non potevano tenere in volo la *Tarabuso* con troppi passeggeri in più, decidemmo che Tolya avrebbe scortato i Soldat Sol fino alla sponda orientale del Nonmare e ci avrebbe aspettati là. Avrebbero impiegato un giorno intero a cavallo, il che dava al resto di noi il tempo di raggiungere Ravka Ovest e individuare un campo base adeguato. Poi saremmo tornati indietro per condurre gli altri attraverso la Faglia sotto la protezione del mio potere.

Salimmo sulla *Tarabuso* e poche ore dopo sfrecciavamo verso la strana nebbia nera della Faglia d'Ombra. Questa volta, quando entrammo nell'oscurità, ero preparata al senso di familiarità che mi afferrò, a quella sensazione di affinità. Era perfino più forte, ora che mi ero cimentata con il *merzost*, il potere che aveva creato quel posto. Lo comprendevo meglio, anche, comprendevo il bisogno che aveva spinto l'Oscuro a cercare di riprodurre gli esperimenti di Morozova, un'eredità che lui sentiva propria.

I volcra ci attaccarono e intravidi le sagome vaghe delle loro ali, sentii le loro grida mentre cercavano di lacerare il cerchio di luce che avevo evocato. Se l'Oscuro l'avesse avuta vinta, presto avrebbero ben avuto di che nutrirsi. Fui sollevata quando sbucammo nel cielo sopra Ravka Ovest.

Il territorio a ovest della Faglia era stato evacuato. Volammo sopra villaggi e case abbandonate, senza mai vedere un'anima. Alla fine decidemmo di accamparci dentro una piantagione di mele appena a sud-ovest di quel che restava di Novokribirsk, a meno di un chilometro dalla scura distesa della Faglia. Si chiamava Tomikyana; il nome era scritto sul fianco del conservificio e del granaio ingombro di presse per il sidro. Le piante nei frutteti erano cariche di frutti che non sarebbero mai stati raccolti.

La dimora del proprietario era sfarzosa, un gioiellino di casa curata con amore e sormontata da una cupola bianca. Mi sentii quasi in colpa quando Harshaw ruppe una finestra e scavalcò per entrare e aprire la porta.

«Nuovi ricchi» commentò con disprezzo Zoya mentre attraversavamo stanze troppo decorate, ogni scaffale e ogni mensola carichi di statuette di porcellana e oggetti curiosi.

Genya prese in mano un maiale di ceramica. «Disgustoso.»

«A me piace qui» protestò Adrik. «È carino.»

Zoya simulò un conato di vomito. «Forse il buon gusto arriva con l'età.»

«Ho solo tre anni meno di te.»

«E allora forse sei proprio condannato alla volgarità.»

I mobili erano stati coperti con lenzuoli. Misha ne strappò via uno e corse di stanza in stanza trascinandoselo dietro come un mantello. La maggior parte delle credenze era stata svuotata, ma Harshaw trovò una scatoletta di sardine che aprì e si divise con Ongat. Avremmo dovuto mandare qualcuno nelle fattorie vicine in cerca di cibo.

Dopo esserci assicurati che non ci fossero altri occupanti, David, Genya e Misha cominciarono a cercare i materiali per produrre il *lumiya* e le polveri esplosive, mentre tutti gli altri risalirono sulla *Tarabuso* per tornare a Ravka.

Eravamo d'accordo di incontrare i Soldat Sol presso il monumento di Sankta Anastasia che si ergeva su una bassa collina di fronte a quella che una volta era stata Tsemna.

Grazie ad Anastasia, Tsemna era sopravvissuta alla peste che si era portata via metà della popolazione dei villaggi intorno. Ma Tsemna non era sopravvissuta alla Faglia. Ne era stata inghiottita quando gli esperimenti disastrosi dell'Eretico Nero avevano generato il Nonmare.

Il monumento era inquietante, una donna di pietra gigante che emergeva dalla terra, le braccia spalancate, lo sguardo benevolo puntato sul nulla della Faglia. Si diceva che la Santa avesse liberato dalla malattia innumerevoli città. Aveva compiuto miracoli, o era semplicemente un'abile Guaritrice? C'era differenza?

Eravamo arrivati prima dei Soldat Sol, per cui atterrammo e montammo il campo per la notte. L'aria era ancora abbastanza calda da non aver bisogno di tende, per cui stendemmo i nostri materassini ai piedi della statua, vicino a un campo disseminato di massi rossi. Mal andò a cercare

qualcosa per la cena portandosi dietro Harshaw. Da quelle parti la selvaggina era scarsa, come se gli animali avessero tanta paura del Nonmare quanta ne avevamo noi.

Mi avvolsi uno scialle intorno alle spalle e scesi la collina fino alla sponda nera. “Due giorni” pensai mentre guardavo ribollire la nebbia scura. Ero ben lungi dal pensare di sapere che cosa mi aspettava. Ogni volta che avevo cercato di predire il mio destino, la mia vita era stata completamente ribaltata.

Sentii un debole rumore, come un raschiare, dietro di me. Mi voltai e impietrii. Nikolai era appollaiato in cima a un’alta roccia. Era più pulito della volta precedente, ma indossava gli stessi pantaloni sbrindellati. I piedi con gli artigli si aggrappavano al bordo di pietra e le sue ali d’ombra battevano piano nell’aria, il suo sguardo nero era illeggibile.

Avevo sperato che si sarebbe mostrato di nuovo, ma ora non sapevo che fare. Ci aveva sorvegliati? Che cosa aveva visto? Quanto aveva capito?

Con cautela mi infilai una mano in tasca, temendo che un movimento improvviso potesse farlo scappare.

Stesi la mano, lo smeraldo dei Lantsov al centro del palmo. Lui si accigliò, una ruga gli apparve sulla fronte, poi ripiegò le ali e saltò silenziosamente a terra.

Fu difficile non indietreggiare. Non volevo aver paura, ma si muoveva in un modo così disumano. Camminò verso di me lentamente, gli occhi fissi sull’anello. Quando fu a un passo di distanza, piegò la testa da una parte.

A dispetto degli occhi neri e delle linee color inchiostro che gli correvano lungo il collo, aveva ancora un viso elegante; gli zigomi ben fatti di sua madre, la mascella forte che doveva venire dal padre ambasciatore. La ruga sulla fronte si fece ancora più profonda. Lui allungò il braccio e prese lo smeraldo tra gli artigli.

«È…» Le parole mi morirono sulle labbra. Nikolai mi voltò la mano e mi infilò l’anello al dito.

Il mio respiro inciampò tra una risata e un sospiro. Mi riconosceva. Non riuscii a fermare le lacrime che mi salirono agli occhi.

Lui indicò la mia mano e fece un ampio gesto con le braccia. Mi ci volle un secondo per afferrare il senso. Stava imitando il movimento con cui evocavo.

«Vuoi che evochi la luce?» Il suo viso rimase inespressivo. Io raccolsi una pozza di luce nel palmo. «Così?»

La luminosità sembrò galvanizzarlo. Mi prese la mano e se la batté contro il petto. Io cercai di ritirarla, ma lui la tenne ferma. La sua presa era come una morsa, resa ancora più forte da qualunque entità mostruosa l'Oscuro gli avesse insinuato dentro.

Scossi la testa. «No.»

Lui sbatté di nuovo la mia mano contro il suo petto, con un movimento quasi frenetico.

«Non so che cosa potrebbe farti il mio potere» protestai.

L'angolo della sua bocca si sollevò, una vaghissima suggestione del sorriso asciutto di Nikolai. Quasi me lo sentivo che diceva: "Sul serio, tesoro, cosa potrebbe esserci di peggio?". Sotto la mia mano, il suo cuore batteva, costante e umano.

Lasciai andare un lungo respiro. «D'accordo» dissi. «Ci provo.»

Evocai una minima quantità di luce e la lasciai fluire attraverso il palmo. Lui trasalì, ma tenne la mia mano fermamente al suo posto. Io spinsi un po' di più, cercando di dirigere la luce dentro di lui, pensando agli spazi intermedi, facendola filtrare attraverso la sua pelle.

Le linee nere sul suo petto cominciarono ad attenuarsi.

Non riuscivo del tutto a credere ai miei occhi. Poteva essere davvero così semplice?

«Funziona» dissi con un filo di voce.

Lui con una smorfia mi fece segno di continuare, chiedendone ancora.

Io chiamai la luce dentro di lui, guardando le venature nere ritirarsi e sparire.

Lui ora stava ansimando, gli occhi chiusi. Un basso gemito di dolore gli salì alla gola.

La sua presa intorno al mio polso era d'acciaio.

«Nikolai…»

Poi sentii una forza rispondere, come se l'oscurità dentro di lui stesse reagendo. Spingeva contro la luce.

Tutto a un tratto, le linee riesplosero in superficie, scure come prima, come le radici di un albero che si abbeverasse in profondità di acqua avvelenata.

Nikolai trasalì e si staccò da me con un ringhio di frustrazione. Si guardò il petto, l'infelicità scolpita nella sua espressione.

Non aveva funzionato. Solo il Taglio funzionava contro i *nichevo'ya*. E se anche avesse potuto distruggere la cosa dentro Nikolai, avrebbe ucciso anche lui.

Le sue spalle si infossarono, le ali si agitarono inquiete come la nebbia della Faglia.

«Penseremo a qualcosa. David troverà una soluzione, o ci rivolgeremo a un Guaritore…»

Lui si piegò sulle ginocchia, sedendosi sui talloni, appoggiò i gomiti sulle rotule e seppellì la faccia tra le mani. Nikolai era sempre sembrato infinitamente capace, fiducioso nella sua convinzione che ogni problema avesse una soluzione e che sarebbe stato lui a trovarla. Non sopportavo di vederlo così, spezzato e sconfitto per la prima volta.

Mi avvicinai a lui con prudenza e mi accovacciai. Evitava il mio sguardo. Circospetta, allungai una mano e gli toccai il braccio, pronta a ritirarla se si fosse spaventato o avesse cercato di morderla. La sua pelle era calda, la sensazione che trasmetteva al tocco non era cambiata nonostante le ombre che vi si annidavano sotto. Gli misi un braccio sulle spalle, facendo attenzione alle ali che frusciavano sulla sua schiena.

«Mi dispiace» sussurrai.

Lui abbandonò la fronte sulla mia spalla.

«Mi dispiace tanto, Nikolai.»

Fece un piccolo sospiro tremante.

Poi inspirò ed entrò in tensione. Voltò la testa. Sentii il suo fiato sul collo, il graffio di un suo dente sotto il mento.

«Nikolai?»

Le sue braccia si chiusero intorno a me. I suoi artigli affondarono nella mia schiena. Il ringhio che gli uscì dal petto era inconfondibile.

Lo spinsi via e balzai in piedi.

«Smettila!» dissi bruscamente.

Le sue mani si contrassero. Le sue labbra erano sollevate e mostravano le zanne color onice. Sapevo che cosa vedevo in lui: fame.

«No» lo pregai. «Questo non sei tu. Puoi controllare questa cosa.»

Lui fece un passo verso di me. Un altro ringhio animale gli vibrò dentro.

Sollevai le mani. «Nikolai» dissi in tono di ammonimento. «Ti stendo.»

Vidi l’istante in cui tornò la ragione. La sua faccia si contrasse in una smorfia di orrore per quello che aveva voluto fare, per quello che una parte di lui probabilmente ancora voleva fare. Il suo corpo tremava per il desiderio di nutrirsi.

I suoi occhi neri erano pieni di ombre tremolanti. Erano lacrime? Lui strinse i pugni, gettò all’indietro la testa. I tendini del suo collo si tesero e lui lasciò andare un grido riecheggiante di impotenza e rabbia. Avevo già sentito quel grido, quando l’Oscuro evocava i *nichevo’ya*, la lacerazione del tessuto del mondo, il grido di qualcosa che non avrebbe dovuto essere.

Lui si lanciò in aria e sfrecciò verso la Faglia.

«Nikolai!» urlai. Ma era già sparito, inghiottito dal nero che ribolliva, soggiogato al dominio dei volcra.

Sentii un rumore di passi e mi voltai; Mal, Harshaw e Zoya correvano verso di me, con Ongat che miagolava e guizzava tra le loro gambe. Harshaw aveva la pietra focaia in mano e Mal stava imbracciando il fucile.

Zoya aveva gli occhi sbarrati. «Era un *nichevo’ya* quello?»

Scossi la testa. «Era Nikolai.»

Loro si fermarono di botto. «Ci ha trovati?» chiese Mal.

«Ci ha seguiti da quando abbiamo lasciato l’Arcolaio.»

«Ma l’Oscuro…»

«Se fosse sotto il controllo dell’Oscuro, saremmo già morti.»

«Da quanto tempo sai che ci stava seguendo?» chiese Zoya con rabbia.

«L’ho visto una volta alla miniera di rame. Non potevamo farci niente.»

«Avremmo potuto chiedere a Mal di trapassarlo con una freccia» disse Harshaw.

Puntai un dito contro di lui. «Io non abbandonerei te, e non abbandonerò Nikolai.»

«Calma» disse Mal, facendo un passo avanti. «Ora è andato e non serve a niente discuterne. Harshaw, vai ad accendere il fuoco. Zoya, il gallo cedrone che abbiamo preso deve essere pulito.»

Lei lo guardò senza muoversi. Lui alzò gli occhi al cielo.

«D’accordo, deve essere pulito da qualcun altro. Per favore, vai a cercare qualcuno a cui dare ordini.»

«Con piacere.»

Harshaw rinfilò la pietra focaia nella manica. «Sono tutti pazzi, Ongat» disse alla gatta. «Eserciti invisibili, principi mostri. Andiamo a dare fuoco a

qualcosa.»

Io mi passai una mano sugli occhi mentre loro si allontanavano. «Hai intenzione di sgridare anche me?»

«No. Ho desiderato mille volte sparare a Nikolai, ma ora sembra un po' meschino. Mi incuriosisce quell'anello, però.»

Mi ero dimenticata dell'enorme gioiello alla mia mano. Me lo tolsi e lo infilai in tasca. «Me l'ha dato Nikolai quando eravamo all'Arcolaio. Ho pensato che potesse riconoscerlo.»

«L'ha fatto?»

«Credo di sì. Prima di cercare di mangiarmi.»

«Per i Santi.»

«È volato nella Faglia.»

«Pensi che intendesse…»

«Uccidersi? Non lo so. Forse per lui ora è come la casa delle vacanze. Non so neanche se i volcra lo vedono come una preda.» Mi appoggiai al masso su cui era appollaiato Nikolai solo pochi minuti prima. «Ha cercato di spingermi a curarlo. Non ha funzionato.»

«Non sai che cosa sarai in grado di fare quando gli amplificatori saranno riuniti.»

«Vuoi dire dopo che ti avrò assassinato?»

«Alina…»

«Non ho intenzione di parlarne.»

«Non puoi nasconderti sotto le coperte e fingere che tutto questo non stia succedendo.»

«Posso e lo farò.»

«Ti comporti da mocciosa.»

«E tu da nobile pieno di spirito di sacrificio, e ho voglia di strozzarti.»

«Be', è un inizio.»

«Non è divertente.»

«Come dovrei comportarmi?» chiese lui. «Non mi sento nobile e pieno di spirito di sacrificio. Sono solo…»

«Cosa?»

Lui sollevò le braccia. «Affamato.»

«Sei affamato?»

«Sì» rispose lui di scatto. «Sono affamato e sono stanco e sono abbastanza sicuro che Tolya sta per mangiarsi tutto il gallo cedrone.»

Non potei trattenermi. Scoppiai a ridere. «Zoya mi aveva avvertito. Anche lei diventa irascibile quando ha fame.»

«Non sono irascibile.»

«Di cattivo umore» corressi benevolmente.

«Non sono di cattivo umore.»

«Hai ragione» dissi, cercando di trattenere una risata. «Decisamente più immusonito che di cattivo umore.»

Lui mi prese la mano e mi attirò a sé per baciarmi. E poi mi diede un morso all'orecchio.

«Ahia!»

«Te l'ho detto che ero affamato.»

«Sei la seconda persona che cerca di mordermi oggi.»

«Oh, e peggiorerà. Quando torneremo al campo chiederò il terzo racconto su Kregi.»

«Dirò a Harshaw che a te piacciono i cani.»

«E io dirò a Zoya che non ti piacciono i suoi capelli.»

Continuammo così per tutta la strada fino alla *Tarabuso,* spintonandoci e prendendoci in giro a vicenda, e sentimmo allentarsi un po' la tensione delle ultime settimane. Ma quando il sole tramontò e mi voltai a guardare la Faglia, mi domandai che cosa di umano potesse sopravvivere oltre quelle sponde, e se si sentissero le nostre risate.

I Soldat Sol arrivarono tardi quella sera per cui dormirono solo poche ore prima che ripartissimo, il giorno dopo. Erano diffidenti quando entrammo nella Faglia, ma mi ero aspettata molto peggio; credevo che avrebbero stretto in mano icone e recitato preghiere.

Solo quando muovemmo i primi passi nell'oscurità e io lasciai esplodere la luce intorno a noi, compresi: non avevano bisogno di pregare i loro Santi.

Avevano me.

La *Tarabuso* volava alta sopra di noi, ma all'interno della bolla luminosa che io avevo creato; io invece avevo scelto di camminare sulla sabbia in modo da potermi esercitare a piegare la luce dentro la Faglia.

Per i Soldat Sol questa nuova dimostrazione di potere era un altro miracolo, ulteriore prova che ero una Santa vivente. Mi ricordai della frase dell'Apparat: "Non esiste potere più grande della fede, e non ci sarà esercito più grande di quello che ne è guidato". Pregai che avesse ragione, che non

fossi soltanto l’ennesima condottiera che approfittava della lealtà dei suoi seguaci e li ripagava con inutili, onorevoli morti.

Impiegammo quasi tutto un giorno e una notte per attraversare la Faglia e scortare i Soldat Sol sulla costa occidentale. Quando tornammo a Tomikyana, David e Genya avevano completamente preso possesso della casa.

La cucina sembrava fosse stata investita da un uragano. Pentole gorgoglianti coprivano il piano dei fornelli, e un enorme contenitore sottratto alle presse per il sidro veniva usato come vasca di raffreddamento. David era seduto su uno sgabello davanti al grande tavolo di legno dove probabilmente solo poche settimane prima i domestici avevano steso la pasta. Ora era cosparso di vetro e metallo, di macchie di una sostanza simile al catrame e di innumerevoli piccole bottiglie di una poltiglia gialla e puzzolente.

«È totalmente sicuro?» gli chiesi.

«Niente lo è.»

«Molto rassicurante.»

Lui sorrise. «Mi fa piacere.»

Genya aveva organizzato il proprio spazio di lavoro nella sala da pranzo, e vi costruiva barattoli di vetro per il *lumiya* e cinghie per portarli. Gli altri avrebbero potuto attivarli quando l’avessero ritenuto necessario, durante l’attacco, e se mi fosse accaduto qualcosa avrebbero avuto luce a sufficienza per uscire dalla Faglia. Erano stati confiscati tutti gli oggetti di vetro reperibili nella fattoria: calici, bicchieri da brandy, da vino e da liquore, un’elaborata raccolta di vasi per fiori e uno scaldavivande a forma di pesce.

Il servizio da tè era stato riempito di viti e occhielli, e Misha, seduto a gambe incrociate su una sedia imbottita rivestita di seta, smontava con gusto selle e divideva scrupolosamente le cinghie dalle altre parti in cuoio.

Harshaw fu mandato a rubare qualunque cibo fosse riuscito a trovare nelle tenute vicine, un compito per il quale sembrava inquietantemente tagliato.

Io lavorai accanto a Genya e Misha per gran parte della giornata. I Chiamatempeste si esercitavano in giardino a creare una coperta acustica. Era una variazione del trucco che aveva eseguito Zoya dopo il crollo della grotta, e speravamo ci avrebbe permesso di entrare nella Faglia e prendere

posizione nel buio senza attirare l'attenzione dei volcra. Sarebbe stata una misura temporanea, nella migliore delle ipotesi, ma ci bastava che durasse solo il tempo necessario per lanciare l'imboscata.

Periodicamente udivo un crepitio e tutti i rumori si smorzavano, poi un momento dopo sentivo Nadia distintamente come se si trovasse nella mia stessa stanza, o la voce di Adrik che mi rimbombava nell'orecchio.

Dal frutteto arrivava lo scoppiettare dei fucili dei Soldat Sol, tra cui Mal e i gemelli stavano scegliendo i migliori tiratori. Dovevamo risparmiare le munizioni, per cui cercavano di usare i proiettili con parsimonia. Più tardi li sentii frugare in salotto tra le armi e i rifornimenti.

Mettemmo insieme una cena di mele, formaggio duro e pane nero stantio che Harshaw aveva trovato in qualche dispensa abbandonata. La sala da pranzo e la cucina erano distrutti, per cui accendemmo un grande fuoco nel camino del salone dei ricevimenti e organizzammo una sorta di picnic, allungandoci sul pavimento o sui divani di seta moiré e arrostendo pezzi di pane infilati in nodosi rami di melo.

«Se sopravvivo» dissi, agitando le dita dei piedi davanti alle fiamme «dovrò trovare un modo per ricompensare questa povera gente dei danni.»

Zoya fece una risata nasale. «Saranno costretti a ristrutturare. Gli stiamo facendo un favore.»

«E se non sopravviveremo» osservò David «questo posto sarà completamente avvolto dall'oscurità.»

Tolya buttò di lato un cuscino a fiori. «Forse sarebbe la cosa migliore.»

Harshaw bevve un sorso di sidro dalla brocca che Tamar aveva portato dalle presse. «Se vivrò, la prima cosa che farò sarà tornare qui per farmi il bagno in una vasca piena di questa roba.»

«Vacci piano, Harshaw» disse Tamar. «Ci servi sveglio domani.»

Lui gemette. «Perché le battaglie devono sempre cominciare così presto?» A malincuore, passò la brocca a un Soldat Sol.

Avevamo ripassato il piano finché non eravamo stati sicuri che ognuno sapesse esattamente dove trovarsi in ogni momento. Saremmo entrati nella Faglia all'alba. I Chiamatempeste sarebbero andati per primi, per creare una coperta acustica che nascondesse i nostri movimenti ai volcra. Avevo sentito Nadia parlare a bassa voce con Tamar perché non voleva portarsi dietro Adrik, ma Tamar aveva sostenuto con forza che dovesse essere incluso. "È un guerriero" aveva detto. "Se ora lo convinci che è qualcosa di

meno, non saprà mai di poter essere di più.” Io sarei stata con i Chiamatempeste, nel caso qualcosa andasse storto. I tiratori scelti e gli altri Grisha sarebbero venuti dopo.

Avevamo pianificato di mettere a segno l’imboscata al centro della Faglia, quasi esattamente a metà strada tra Kribirsk e Novokribirsk. Quando avremmo avvistato la velasabbia dell’Oscuro, io avrei illuminato il Nonmare e avrei piegato la luce in modo che fossimo invisibili. Se questo non fosse bastato a fermarlo, ci avrebbero pensato i nostri cecchini. Avrebbero assottigliato le sue file e poi sarebbe toccato a Harshaw e ai Chiamatempeste di creare abbastanza caos affinché i gemelli e io potessimo salire a bordo della velasabbia, trovare gli studenti e portarli al sicuro. Una volta che loro fossero fuggiti, io mi sarei occupata dell’Oscuro. Auspicabilmente, lui non mi avrebbe neanche visto arrivare.

Genya e David sarebbero rimasti a Tomikyana con Misha. Sapevo che Misha avrebbe insistito per venire con noi, per cui Genya gli aveva messo del sonnifero nella cena. Stava già sbadigliando, raggomitolato accanto al camino, e io speravo che avrebbe dormito fin dopo la nostra partenza, il mattino seguente.

La notte passò lentamente. Sapevamo di dover dormire, ma nessuno ne aveva molta voglia. Alcuni decisero di sistemarsi accanto al fuoco nel salone dei ricevimenti, mentre altri se ne andarono a poco a poco per la casa a coppie. Nessuno voleva stare da solo quella notte. Genya e David avevano del lavoro da svolgere in cucina. Tamar e Nadia erano sparite presto. Pensavo che Zoya si sarebbe scelta un Soldat Sol, ma quando scivolai fuori dalla porta, lei stava ancora guardando il fuoco, Ongat che faceva le fusa sulle sue gambe.

Attraversai il corridoio buio fino al salotto dove Mal stava dando un’ultima controllata alle armi e all’equipaggiamento. Faceva uno strano effetto vedere le pile di fucili e munizioni ammassate su un ripiano di marmo accanto alle miniature incorniciate della padrona di casa e a una graziosa collezione di tabacchiere.

«Siamo già stati qui» disse lui.

«Davvero?»

«Quando siamo usciti dalla Faglia la prima volta. Ci siamo fermati nel frutteto, non molto lontano dalla casa. L’ho riconosciuto prima, quando eravamo fuori a sparare.»

Me lo ricordavo. Sembrava passata una vita. La frutta sugli alberi allora era troppo piccola e aspra per mangiarla.

«Come sono andati oggi i Soldat Sol?»

«Non male. Solo pochi di loro hanno una buona mira a distanza. Ma, se saremo fortunati, basterà. Molti hanno combattuto nel Primo Esercito, per cui c'è almeno una possibilità che non perderanno la testa.»

Dal salone dei ricevimenti arrivarono fino a noi delle risate. Qualcuno – Harshaw, sospettavo – si era messo a cantare. Ma nel salotto c'era silenzio e sentii che aveva cominciato a piovere.

«Mal» dissi. «Pensi… pensi che siano gli amplificatori?»

Lui aggrottò la fronte, controllando il mirino di un fucile. «Che cosa vuoi dire?»

«È questo che c'è tra noi? Il mio potere e il tuo? È per questo che siamo diventati amici, che…» Non terminai la frase.

Lui prese un altro fucile, guardò dentro la canna. «Forse questo ci ha avvicinati, ma non ha fatto di noi quello che siamo. Non ha fatto di te la ragazza che riusciva a farmi ridere quando non avevo niente. E sicuro come l'oro non ha fatto di me l'idiota che l'ha data per scontata. Qualunque cosa ci sia tra di noi, l'abbiamo costruita. Ci appartiene.» Posò il fucile e si pulì le mani su uno straccio. «Vieni con me» disse, prendendomi la mano e tirandomi dietro di sé.

Ci spostammo attraverso la casa buia. Sentivo voci cantare canzoni sconce in fondo al corridoio, udii dei passi sopra le nostre teste, qualcuno che correva da una stanza all'altra. Pensai che forse Mal mi avrebbe portato in una camera da letto, al piano superiore; immagino che fosse quello che speravo, invece mi condusse nell'ala est della casa, oltre un silenziosa stanza del cucito, una biblioteca, e in fondo fino a un vestibolo senza finestre dove erano allineate palette da giardiniere, vanghe e talee secche.

«Ehm… carino.»

«Aspetta qui.» Lui aprì una porta che io non avevo visto, nascosta nella parete.

Nella luce fioca vidi che conduceva a una sorta di serra più lunga che larga. La pioggia batteva un ritmo costante sul tetto a volta e sulle pareti di vetro. Mal entrò e accese le lanterne appoggiate sul bordo di una stretta vasca piena d'acqua. Lungo le pareti erano allineati alberi di melo con i rami carichi di grappoli di fiori bianchi. I petali coprivano il pavimento di

piastrelle rosse come un leggero strato di neve e galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Seguii Mal fino all'estremità della vasca. L'aria era tiepida, addolcita dai boccioli dei meli e pervasa da un intenso odore di terra. Fuori soffiava e ululava un vento temporalesco, ma lì dentro era come se le stagioni fossero sospese. Provai la stranissima sensazione che avremmo potuto essere ovunque, che il resto della casa fosse semplicemente svanito e che fossimo completamente soli.

In fondo alla serra c'era un tavolo infilato in un angolo. Uno scialle era stato gettato sullo schienale di una sedia con braccioli a spirale. C'era un cesto di materiale da cucito posato su un tappeto con un disegno a fiori di melo. Evidentemente la padrona di casa andava lì per cucire e sorseggiare il tè del mattino. Di giorno poteva godere di una vista perfetta sul frutteto attraverso le grandi finestre ad arco. C'era un libro aperto sulla scrivania. Sbirciai le pagine.

«È un diario» mi informò Mal. «Ci sono dati sul raccolto di primavera e sullo sviluppo delle piante ibride.»

«I suoi occhiali» dissi, prendendoli dalla sottile montatura d'oro. «Chissà se le mancano.»

Mal si appoggiò al bordo di pietra della vasca. «Ti chiedi mai come sarebbe andata se gli Esaminatori Grisha avessero scoperto il tuo potere a Keramzin?»

«A volte.»

«Ravka sarebbe diversa.»

«Forse no. Il mio potere non è servito a niente prima che trovassimo il cervo. Senza di te forse non avremmo mai trovato nessuno degli amplificatori di Morozova.»

«Tu saresti diversa.»

Posai i delicati occhiali e sfogliai le pagine coperte da colonne di numeri e di scrittura ordinata. Che genere di persona avrei potuto essere? Sarei diventata amica di Genya o l'avrei vista semplicemente come una domestica? Avrei avuto la sicurezza di Zoya? La sua facile arroganza? Che cosa sarebbe stato l'Oscuro per me?

«Ora ti dico che cosa sarebbe successo.»

«Vai.»

Chiusi il diario e tornai a guardare Mal, che si era appollaiato sul bordo della scrivania. «Sarei andata al Piccolo Palazzo e sarei diventata

capricciosa e viziata. Avrei mangiato in piatti d'oro e non avrei mai dovuto far fatica per usare il mio potere. Sarebbe stato come respirare, come avrebbe sempre dovuto essere. E con il tempo avrei dimenticato Keramzin.»

«E me.»

«Te mai.»

Lui sollevò un sopracciglio.

«Forse anche te» ammisi. Lui rise. «L'Oscuro avrebbe cercato gli amplificatori di Morozova, senza riuscirci, finché un giorno un tracciatore, un signor nessuno, un orfano *otkazat'sya*, sarebbe arrivato tra i ghiacci della Tsibeya.»

«Stai partendo dall'ipotesi che io non sarei morto nella Faglia.»

«Nella mia versione, non sei mai stato mandato nella Faglia. Quando racconterai tu la storia, potrai morire tragicamente.»

«In questo caso, vai avanti.»

«Questo signor nessuno, questa nullità, questo patetico orfano…»

«Abbiamo capito.»

«È il primo a trovare il cervo dopo secoli di ricerche. Per cui ovviamente io e l'Oscuro dobbiamo andare fino in Tsibeya nella sua grande carrozza nera.»

«Sulla neve?»

«La sua grande slitta nera» mi corressi. «E quando arriviamo a Chernast, la tua unità viene condotta al nostro augusto cospetto…»

«Ci è consentito camminare, o strisciamo per terra, da umili vermi quali siamo?»

«Camminate, ma con molta deferenza. Io sono seduta su una pedana rialzata, ho pietre preziose tra i capelli e indosso una kefta d'oro.»

«Non nera?»

Mi fermai. «Forse nera.»

«Non ha importanza» disse Mal. «Non riuscirei comunque a smettere di guardarti.»

Risi. «No, tu fai gli occhi dolci a Zoya.»

«C'è anche Zoya?»

«Non c'è sempre?»

Lui sorrise. «Avrei notato te.»

«Ovviamente. Sono l'Evocaluce, dopo tutto.»

«Hai capito cosa intendo.»

Abbassai lo sguardo, e spazzai alcuni petali dalla scrivania. «Mi hai mai notato quando eravamo a Keramzin?»

Lui rimase in silenzio a lungo e, quando lo guardai, stava fissando il soffitto di vetro. Era diventato rosso come un peperone.

«Mal?»

Si schiarì la voce, incrociò le braccia. «A dire il vero, sì. Avevo dei… pensieri molto conturbanti su di te.»

«Davvero?» farfugliai.

«E ogni volta mi sentivo in colpa. Tu dovevi essere la mia migliore amica, non…» Si strinse nelle spalle e si fece ancora più rosso.

«Idiota.»

«Questo fatto è stato ormai già stabilito e non aggiunge niente alla trama.»

«Be'» dissi, dando un'altra manata ai petali, «non ha importanza se mi avresti notato o no, perché io avrei notato te.»

«Un umile *otkazat'sya*?»

«Esattamente» mormorai. Non mi sentivo più in vena di scherzare.

«E che cosa avresti visto?»

«Un soldato… impertinente, con una cicatrice, straordinario. E quello sarebbe stato il nostro inizio.»

Lui si alzò e venne da me. «E questa sarebbe comunque stata la nostra fine.» Aveva ragione. Persino nei sogni, non avevamo futuro. Se fossimo sopravvissuti entrambi all'indomani, io avrei dovuto cercare un alleato e una corona. Mal avrebbe dovuto trovare un modo per tenere segreta la sua discendenza.

Mi prese con delicatezza il viso tra le mani. «Anch'io sarei stato diverso, senza di te. Più debole, incosciente.» Accennò un sorriso. «Con la paura del buio.» Mi asciugò le lacrime dalle guance. Non sapevo neanche quando avevano cominciato a scendere. «Ma, qualunque cosa o persona fossi stato, sarei stato tuo.»

Allora lo baciai; con dolore e urgenza, con l'impeto di un desiderio di anni, con la speranza disperata di poterlo tenere tra le mie braccia, con la schiacciante consapevolezza che non potevo. Mi strinsi a lui, sentendo la pressione del suo petto, l'ampiezza delle sue spalle.

«Mi mancherà» disse mentre mi baciava le guance, il mento, le palpebre. «Il tuo sapore.» Posò le labbra sull'incavo dietro il mio orecchio. «Il tuo odore.» Le sue mani scivolarono sulla mia schiena. «Il tuo corpo.»

Il respiro mi si bloccò quando i suoi fianchi si appoggiarono ai miei.

Poi lui si tirò indietro, cercando i miei occhi. «Avrei voluto di più per te» disse. «Un velo bianco sui tuoi capelli. Giuramenti che potessimo mantenere.»

«Una notte di nozze come si deve? Dimmi solo che questo non è un addio. È l'unico giuramento di cui ho bisogno.»

«Ti amo, Alina.»

Mi baciò di nuovo. Non aveva risposto, ma non m'importava, perché la sua bocca era sulla mia e in quel momento potevo far finta di non essere una salvatrice o una Santa, e di poter scegliere lui, di poter avere una vita, di potermi innamorare. Potevo far finta che non avessimo solo una notte, ma migliaia. Lo tirai giù insieme a me, aiutando il suo corpo a scivolare sopra il mio, sentendo il pavimento freddo sotto la schiena. Lui aveva mani da soldato, ruvide e callose, che mi scaldavano la pelle e risvegliavano scintille di desiderio nel mio corpo, spingendomi a sollevare i fianchi per essergli più vicina.

Gli sfilai la camicia da sopra la testa, seguendo con le dita i contorni dei muscoli sulla schiena, riconoscendo i rilievi leggeri delle parole che lo marchiavano. Ma quando lui mi tolse la camicetta, mi irrigidii, sentendomi improvvisamente, dolorosamente consapevole di tutto quello che in me era sbagliato. Le ossa sporgenti, i seni troppo piccoli, la pelle pallida e asciutta come quella di una cipolla. Poi lui mi prese la guancia tra le mani, il suo pollice seguì la linea delle mie labbra.

«Sei tutto quello che ho sempre voluto» disse. «Sei tutto il mio cuore.»

Allora mi vidi: acida, sciocca, difficile, e adorabile ai suoi occhi. Lo attirai a me, lo sentii rabbrividire quando i nostri corpi si incontrarono, pelle contro pelle, sentii il calore delle sue labbra, della sua lingua, delle mani febbrili finché il bisogno tra noi si fece teso e nervoso, come la corda di un arco che attendesse di essere rilasciata.

Lui mi chiuse la mano intorno al polso e la mia mente si riempì di luce. Non vedevo altro che il viso di Mal, non sentivo altro che il suo corpo sopra di me, intorno a me, in un ritmo all'inizio impacciato, poi lento e regolare

come il tamburellare della pioggia. Era tutto quello di cui avevamo bisogno. Era tutto quello che avremmo mai avuto.

17

La mattina presto quando mi svegliai Mal si era già alzato. Mi aveva lasciato un pentolino di tè caldo su un vassoio, circondato da fiori di melo. Aveva smesso di piovere, ma le pareti della serra erano coperte di vapore. Strofinai la manica contro un pannello di vetro e guardai fuori nell'azzurro scuro dell'alba appena cominciata. Un cervo si muoveva tra gli alberi, la testa china verso l'erba dolce.

Mi vestii lentamente, bevvi il mio tè, indugiai accanto alla vasca, sul cui bordo le lanterne si erano esaurite da tempo. Entro poche ore quel posto avrebbe potuto essere inghiottito dall'oscurità. Volevo ricordarne ogni dettaglio. Per capriccio, presi una penna, andai all'ultima pagina del diario e vi scrissi i nostri nomi.

"Alina Starkov"

"Malyen Oretsev"

Non sapevo bene perché l'avevo fatto. Avevo solo bisogno di dire che eravamo stati là.

Trovai gli altri nell'ingresso che si stavano preparando. Genya mi intercettò accanto alla porta con il mio cappotto in mano. La lana verde oliva era stata appena stirata.

«Devi apparire al meglio quando ucciderai l'Oscuro.»

«Grazie» dissi con un sorriso. «Cercherò di non sanguinarci sopra.»

Lei mi baciò entrambe le guance. «Buona fortuna. Attenderemo il vostro ritorno.»

Le presi la mano e le misi nel palmo l'anello di Nikolai. «Se qualcosa va male, se non ce la facciamo… prendi David e Misha e andate a Os Kervo. Questo dovrebbe procurarvi tutto l'aiuto che vi serve.»

Lei deglutì, poi mi abbracciò forte.

Fuori i Soldat Sol aspettavano in rigida formazione, i fucili dietro la schiena, i barattoli di *lumiya* inattivo appesi alle spalle. I tatuaggi sulle loro

facce apparivano feroci nella luce dell'alba. I Grisha indossavano abiti di tela grezza. Avrebbero potuto essere soldati comuni.

Harshaw aveva lasciato Ongat acciambellata accanto a Misha, ma ora la gatta sedeva alla finestra del salottino, lisciandosi pigramente il pelo e guardandoci mentre ci radunavamo. Tolya e Tamar avevano i loro soli dorati appuntati al petto. Quello di Mal ce l'aveva ancora Misha. Mal sorrise quando mi vide e si batté una mano sul punto in cui avrebbe dovuto essere la spilla, proprio sopra il cuore.

I cervi si erano dispersi e il frutteto era vuoto quando lo attraversammo, gli stivali che lasciavano impronte profonde nella terra soffice. Mezz'ora dopo eravamo sulla sponda della Faglia.

Io mi unii agli altri Etherealki: Zoya, Nadia, Adrik e Harshaw. Sembrava giusto che fossimo i primi a entrare e che lo facessimo insieme. I Chiamatempeste sollevarono le braccia, evocando la corrente e provocando un calo di pressione come aveva fatto Zoya nella caverna. Le mie orecchie crepitarono quando loro calarono la coperta acustica. Se non avesse tenuto, io e Harshaw eravamo pronti a evocare luce e fuoco per spingere indietro i volcra. Ci disponemmo in fila e a passo misurato entrammo nell'oscurità della Faglia.

Il Nonmare trasmetteva sempre quella sensazione di trovarsi alla fine di tutte le cose. Non era solo il buio; era quel terribile senso di isolamento, come se il mondo fosse scomparso, lasciando soltanto te, il rantolo del tuo respiro, il battito incerto del tuo cuore.

Quando mettemmo piede sulle morte sabbie grigie e l'oscurità si infittì intorno a noi, ci volle tutto il mio impegno per non sollevare le mani e avvolgerci in una sicura luce protettiva. Mi misi in ascolto, aspettandomi di sentire un battito di ali, uno di quei terribili gridi disumani; invece non udivo niente, neanche i nostri passi sulla sabbia. Qualunque cosa stessero facendo i Chiamatempeste, stava funzionando. Il silenzio era assoluto e impenetrabile.

«Ehi?» sussurrai.

«Ti sentiamo.» Ruotai su me stessa. Sapevo che Zoya era più avanti nella fila, ma era come se mi avesse parlato nell'orecchio.

Avanzammo a passo regolare. Sentii un *clic* poi, quasi dieci minuti dopo, un doppio *clic*. Avevamo percorso un chilometro. A un certo punto percepii un lontano battito di ali sopra di noi e la paura che percorse i nostri ranghi

come se fosse una cosa viva. I volcra potevano anche non sentirci, ma sapevano fiutare una preda a chilometri di distanza. Stavano forse già girando in cerchio sopra di noi? Avvertivano che qualcosa non andava, che c'era qualcuno vicino? Non pensavo che il trucchetto di Zoya ci avrebbe tenuti al sicuro a lungo. Solo in quel momento compresi l'assoluta pazzia di quello che stavamo facendo. Avevamo osato ciò che nessun altro aveva mai osato: eravamo entrati nella Faglia senza luce.

Continuammo a marciare. Due *clic* dopo ci fermammo e prendemmo posizione per aspettare. Non appena avessimo avvistato la velasabbia dell'Oscuro, avremmo dovuto muoverci rapidamente.

I miei pensieri si rivolsero a lui. Con prudenza saggiai il vincolo che ci legava. La fame mi tremava dentro con una forza palpabile. Lui era impaziente, pronto a scatenare il potere della Faglia, pronto al combattimento. Anch'io mi sentivo così. Lasciai che tornasse a lui l'eco di quella brama, di quel bisogno: "Sto venendo a prenderti".

Mal e Tolya, e forse anche tutti gli altri, erano convinti che gli amplificatori dovessero essere riuniti, ma loro non avevano mai conosciuto l'eccitazione che si provava a usare il *merzost*. Era una cosa che nessun altro Grisha comprendeva, e alla fine era quello che più legava me e l'Oscuro; non i nostri poteri, non la loro singolarità, non che fossimo entrambi aberrazioni, se non abomini. Era la nostra conoscenza del proibito, il nostro desiderio di averne sempre di più.

I minuti passavano, e i miei nervi cominciarono a tendersi. I Chiamatempeste non erano in grado di mantenere la coperta acustica per sempre. E se l'Oscuro avesse atteso la notte per attaccare? "Dove sei?"

La risposta arrivò sotto forma di un pallido chiarore violetto che avanzava verso di noi da est.

Due *clic*. Ci aprimmo a ventaglio disponendoci nella formazione che avevamo studiato.

Tre *clic*. Era il segnale per me. Sollevai le mani e illuminai a giorno la Faglia. Nello stesso istante, piegai la luce, lasciandola fluire come una corrente intorno a ciascuno dei nostri soldati.

Che cosa vedeva l'Oscuro? Sabbie morte, il chiarore piatto di un cielo grigio, gli scafi di velesabbia distrutte che si sgretolavano in polvere. E questo era tutto. Noi eravamo invisibili. Eravamo aria.

La velasabbia rallentò. Mentre si avvicinava vidi le sue vele nere con il disegno dell'eclissi solare, lo strano scafo di vetro affumicato. Lungo i fianchi brillava la fiamma violetta del *lumiya*, vaga e incerta contro la vampata luminosa del mio potere.

Agli alberi c'erano i Chiamatempeste nelle loro kefta blu. Alcuni Inferni erano allineati lungo i parapetti, affiancati da Spaccacuore vestiti di rosso e *oprichniki* bene armati con le divise grigie. Era una forza di riserva. Gli studenti dovevano essere sotto coperta. L'Oscuro era a prua, circondato dalla sua orda di ombre. Come sempre, il vederlo mi colpiva quasi fisicamente. Era come andare da lui in una visione: era più reale, più vivo di qualunque altra cosa intorno a lui.

Avvenne tutto così in fretta che non ebbi quasi il tempo di rendermene conto. Il primo sparo colpì uno dei suoi *oprichniki*, che precipitò oltre il parapetto. Seguirono altri colpi di arma da fuoco, un rapido picchiettio come di gocce di pioggia su un tetto all'inizio di un temporale. Grisha e *oprichniki* si accasciavano e cadevano l'uno addosso all'altro mentre a bordo della velasabbia di vetro scoppiava il caos. Vidi altri corpi cadere.

Qualcuno gridò: «Rispondete al fuoco!» e dall'imbarcazione partì una violenta raffica di spari; ma noi eravamo al sicuro, fuori portata. I *nichevo'ya* battevano le ali, disegnando ampi cerchi nell'aria mentre individuavano dei bersagli. Sentii il rumore delle pietre focaie e gli Inferni dalla velasabbia lanciarono vampate di fiamme ardenti. Nascosto alla vista, Harshaw rivoltò quel fuoco contro di loro. Si sentirono grida.

Poi seguì un silenzio, spezzato solo da gemiti e da ordini urlati da una parte all'altra del ponte. I nostri cecchini avevano compiuto bene il loro lavoro. Tutta l'area intorno ai parapetti era disseminata di corpi. L'Oscuro, illeso, stava puntando il dito contro uno Spaccacuore mentre impartiva qualche comando. Non riuscivo a distinguere le parole, ma sapevo che era a questo punto che avrebbe usato gli studenti.

Mi guardai intorno, cercando i cecchini e i Grisha, percependo la loro presenza nella luce.

Un unico *clic*. I Chiamatempeste sollevarono un'ondata di sabbia che andò a schiantarsi contro l'imbarcazione. Altre grida si levarono dal ponte mentre i Chiamatempeste dell'Oscuro cercavano di rispondere.

Era il segnale per noi. Io e i gemelli schizzammo verso la velasabbia, avvicinandoci da poppa. Non avevamo molto tempo.

«Dove sono?» sussurrò Tolya mentre salivamo a bordo. Era strano sentire la sua voce senza vederlo.

«Forse di sotto» risposi. La velasabbia era bassa, ma c'era abbastanza spazio.

Ci spostammo sul ponte in cerca di un boccaporto, stando attenti a non sfiorare i Grisha e le guardie dell'Oscuro.

Gli *oprichniki* rimasti avevano i fucili puntati sulla sabbia vuota che li circondava. Eravamo così vicini che vedevamo il sudore sulle loro fronti, i loro occhi spalancati. Si muovevano a scatti, sussultando a ogni rumore, reale o immaginario che fosse. «*Maleni*» sussurravano. Spettri. Solo l'Oscuro appariva imperturbato. La sua faccia era serena mentre osservava la distruzione che io avevo scatenato. Ero abbastanza vicina da poterlo colpire, ma era ancora protetto dai suoi soldati ombra. Ebbi la sgradevole sensazione che stesse aspettando qualcosa.

All'improvviso un *oprichnik* gridò: «Abbassatevi!».

Tutti intorno a noi si tuffarono sul ponte e nell'aria esplosero gli spari.

Due altre velesabbia di vetro apparvero alla vista, cariche di *oprichniki*. Non appena entrarono in contatto con la luce, si illuminarono della brillante fiamma violetta del *lumiya*.

«Pensavi che sarei venuto a incontrarti impreparato, Alina?» gridò l'Oscuro sopra la confusione. «Pensavi che non avrei sacrificato un'intera flotta a questa causa?»

Di chissà quante ne aveva mandate, solo due erano riuscite ad arrivare. Ma erano sufficienti a ribaltare la situazione. Sentii grida, voci, i nostri soldati che rispondevano al fuoco. Sulla sabbia apparve una macchia rossa e con un sussulto mi resi conto che uno dei nostri stava sanguinando. Poteva essere Vladim. O Zoya. O Mal. Dovevo portarli fuori da lì. Dov'erano gli studenti? Cercai di non perdere la concentrazione. Non dovevo far vacillare la luce. I nostri soldati avevano i contenitori di *lumiya*. Potevano ritirarsi dalla Faglia, ma sapevo che non l'avrebbero fatto. Non finché io non fossi scappata dalla velasabbia dell'Oscuro.

Girai intorno agli alberi, cercando una botola o un portello.

E a un tratto un dolore bruciante mi attraversò la spalla. Caddi indietro, con un grido. Mi avevano sparato.

Finii distesa sul ponte, e sentii venire meno il mio controllo sulla luce. La sagoma di Tolya divenne visibile accanto a me. Cercai di ritrovare la

concentrazione. Tolya scomparve, ma oltre il parapetto vidi apparire sulla sabbia soldati e Grisha. Dalle altre velasabbia gli *oprichniki* saltarono giù per attaccarli, e i *nichevo'ya* si gettarono nella battaglia.

Il panico mi afferrò mentre mi sforzavo di riacquistare lucidità. Non sentivo più il braccio destro. Mi costrinsi a respirare. "Smettila di sbuffare come un cinghiale selvatico." Se Adrik poteva evocare con un solo braccio, allora potevo farlo anch'io.

Tamar comparve vicino alla prua, svanì, tornò visibile a tratti. Un *nichevo'ya* le si gettò addosso. Lei gridò quando le affondò gli artigli nella schiena.

"No." Raccolsi la mia concentrazione frammentata ed evocai il Taglio, anche se avevo solo un braccio buono per gestirlo. Non sapevo se sarei stata in grado di colpire il soldato ombra senza ferire Tamar, ma non potevo stare a guardarla morire.

E poi, un'altra sagoma dall'alto si gettò nella mischia. Mi ci volle un lungo istante per capire cosa stavo guardando. Era Nikolai, le zanne scoperte, le ali distese.

Afferrò tra gli artigli il *nichevo'ya* che aveva ghermito Tamar e gli torse indietro la testa, costringendolo a lasciarla. L'essere cercò di scappare e di divincolarsi, ma Nikolai lo trascinò in alto e poi lo lanciò nel buio lontano. Sentii grida selvagge da qualche parte in lontananza. I volcra. Il soldato ombra non riapparve.

Nikolai scese di nuovo in picchiata, lanciandosi contro un altro *nichevo'ya*. Quasi mi immaginavo la sua risata. "Se devo essere un mostro, tanto vale essere il re dei mostri."

Poi mi sentii mancare il fiato quando sbattei il mio braccio sano contro il ponte. L'Oscuro incombeva su di me, schiacciandomi dolorosamente il polso con uno stivale.

«Eccoti qua» disse con la sua voce fredda, tagliata nel vetro. «Ciao, Alina.»

La luce collassò. L'oscurità si chiuse da ogni parte su di noi, attenuata solo dall'innaturale baluginio delle fiamme violette.

Mi sfuggì un grugnito mentre lo stivale dell'Oscuro premeva sulle ossa del mio braccio.

«Dove sono gli studenti?» chiesi a denti stretti.

«Non sono qui.»

«Che cosa gli hai fatto?»

«Sono sani e salvi a Kribirsk. Probabilmente staranno pranzando.» I *nichevo'ya* formarono un cerchio intorno a noi, una perfetta cupola protettiva mobile e fremente composta di ali, artigli, mani. «Sapevo che sarebbe bastata la minaccia. Davvero credevi che avrei messo in pericolo dei bambini Grisha quando ne abbiamo persi così tanti?»

«Io pensavo…» Avevo pensato che fosse capace di tutto. "Voleva che io lo credessi tale" mi resi conto. Quando mi aveva mostrato i cadaveri di Botkin e di Ana Kuya, era perché mi convincessi della sua spietatezza.

Poi ricordai le sue parole di tanto tempo prima: "Decidi pure che io sono il cattivo".

«So che cosa pensavi, che cosa hai sempre pensato di me. Quanto è più facile così, vero? Andare tronfi della propria rettitudine.»

«Non ho inventato io i tuoi crimini.» Non era ancora finita. Tutto quello di cui avevo bisogno era raggiungere la pietra focaia infilata nella mia manica. Tutto quello di cui avevo bisogno era una scintilla. Forse non ci avrebbe uccisi entrambi, ma avrebbe fatto un male del diavolo e avrebbe potuto far guadagnare tempo agli altri.

«Dov'è il ragazzo? Ho la mia Evocatrice. Voglio anche il mio tracciatore.»

Grazie ai Santi, Mal era ancora solo un tracciatore per lui. La mia mano sana si curvò dentro la manica, sfiorò il bordo della pietra focaia. «Non permetterò che venga usato» dissi. «Non come arma di ricatto. Né come altro.»

«Sei a terra, i tuoi fedeli muoiono intorno a te, e sei ancora così insolente.»

Mi trascinò in piedi. Due *nichevo'ya* si avvicinarono per tenermi ferma mentre la pietra focaia mi scivolava dalla mano. L'Oscuro mi aprì il cappotto, le sue mani si spostarono sul mio corpo. Mi sprofondò il cuore quando le sue dita si chiusero sopra il primo pacco di polvere esplosiva. Me la sfilò dalla tasca, poi rapidamente trovò la seconda. Sospirò.

«Sento le tue intenzioni come tu senti le mie, Alina. La tua disperata risolutezza, la tua determinazione di martire. Ora la riconosco.»

Il vincolo. Allora mi venne un'idea. Era una possibilità minuscola, ma me la sarei giocata.

L’Oscuro lanciò i pacchetti di polvere esplosiva a un *nichevo’ya*, che si allontanò in un volo ad arco portandoli con sé verso l’oscurità. Lui mi guardò con freddi occhi grigi mentre aspettavamo, i rumori della battaglia smorzati dal ronzio dei soldati ombra intorno a noi. Un momento dopo, un’esplosione devastante riecheggiò da qualche punto lontano.

L’Oscuro scosse la testa. «Anche se mi ci volesse un’altra vita per spezzarti, Alina, mi ci metterò d’impegno.»

Lui si voltò e io agii. Essendo trattenuta dai *nichevo’ya*, non potevo usare il Taglio, ma non ero del tutto impotente. Ruotai i polsi. La luce violetta del *lumiya* si piegò intorno a me. Nello stesso momento, cercai il vincolo che ci legava.

La testa dell’Oscuro si sollevò di scatto e per un attimo, anche se ero ancora trattenuta dai *nichevo’ya*, invisibile, mi trovai a fissarlo da un punto vicino all’albero. La ragazza che lui vedeva davanti a sé era sana, senza ferite. E sollevò le braccia per sferrare il Taglio. L’Oscuro non si fermò a pensare, reagì. Fu questione di un istante, il breve spazio tra la reazione istintiva e la comprensione, ma fu sufficiente. I suoi soldati ombra mi lasciarono andare e scattarono avanti per proteggerlo. Io mi lanciai verso il parapetto e saltai giù dalla velasabbia.

Atterrai sul braccio ferito e il dolore mi riverberò in tutto il corpo. L’ululato di rabbia dell’Oscuro risuonò dietro di me. Sapevo di aver perso il controllo della luce e questo significava che ero visibile. Mi costrinsi a muovermi, strisciando sulla sabbia, sempre più lontana dal bagliore violetto del *lumiya*. Vidi i soldati del sole e i Grisha che combattevano accanto alle altre imbarcazioni illuminate. Harshaw a terra. Ruby sanguinante.

Mi imposi di alzarmi. Mi girava la testa. Mi strinsi il braccio ferito e mi tuffai nel buio. Non vedevo niente, non avevo alcun senso della direzione. Mi inoltrai ancora di più nello spazio nero, cercando di far funzionare la mente, di escogitare un piano. Sapevo che da un momento all’altro sarebbero arrivati i volcra ad attaccarmi, ma non potevo arrischiarmi a evocare la luce. “Pensa” mi rimproveravo. Ero a corto di idee.

Non avevo più la polvere esplosiva. Non potevo usare il Taglio. La mia manica era fradicia di sangue e i miei passi andavano rallentando. Dovevo trovare qualcuno che mi curasse il braccio. Dovevo ricomporre il gruppo. Non potevo fuggire di nuovo dall’Oscuro come avevo fatto la prima volta nella Faglia. Da allora non avevo più smesso di scappare.

«Alina.»

Ruotai su me stessa. La voce di Mal nel buio. “Fa’ che sia uno scherzo dell’acustica” pensai. Ma sapevo che la coperta dei Chiamatempeste era stata ritirata da tempo. Come mi aveva trovato? Che domanda stupida. Mal mi avrebbe trovato sempre.

Soffocai un grido quando mi afferrò per il braccio ferito. A dispetto del dolore e del rischio, evocai un debole flusso di luce, vidi il suo bel viso striato di terra e sangue. E il coltello nella sua mano. Riconobbi la lama. Era quello di Tamar, forgiato da un Grisha. Era stata lei a offrirglielo per questo momento? Era stato lui a cercarla per chiederglielo?

«Mal, no. Non è ancora finita…»

«Lo è, Alina.»

Cercai di liberarmi, ma lui strinse la mano con forza intorno al mio polso, le dita si unirono, l’intensa scossa di potere percorse entrambi, chiamandomi, ordinandomi di varcare quella soglia. Con l’altra mano, lui costrinse le mie dita a chiudersi intorno all’impugnatura del coltello. La luce vacillò.

«No!»

«Non permettere che sia stato tutto per nulla, Alina.»

«Per favore…»

Un grido di agonia si levò sopra il clamore della battaglia. Sembrava la voce di Zoya.

«Salvali, Alina. Non lasciare che io viva sapendo che avrei potuto fermare questo.»

«Mal…»

«Salvali. Per una volta, permettimi di aiutarti.» Puntò gli occhi nei miei. «Metti fine a tutto questo.»

La sua mano si strinse ancora di più. “Non c’è fine alla nostra storia.”

Non avrei mai saputo se fosse stata la cupidigia o l’altruismo a muovere la mia mano. Con le dita di Mal che guidavano le mie, sollevai il coltello e glielo spinsi nel petto.

Il movimento mi fece sbilanciare e quasi persi l’equilibrio. Indietreggiai, il coltello cadde dalle nostre mani, il sangue sgorgò dalla ferita, ma lui continuò a tenermi il polso.

«Mal» singhiozzai.

Lui tossì e il sangue gorgogliò sulle sue labbra. Barcollò in avanti. Quasi caddi mentre lo stringevo a me, la sua mano era chiusa con tanta forza intorno al mio polso che pensai mi si sarebbero spezzate le ossa.

Lui rantolò, poi si accasciò contro di me con tutto il peso, trascinandomi giù, le dita ancora serrate, premute contro la mia pelle come se mi stesse misurando le pulsazioni.

Lo sentii quando se ne andò.

Per un momento regnò il silenzio, come un respiro trattenuto… poi tutto esplose in un fuoco bianco. Un ruggito mi riempì le orecchie, una valanga di rumore che scosse la sabbia e fece vibrare l'aria stessa.

Gridai mentre il potere mi dilagava dentro e bruciavo, consumata dall'interno. Ero una stella vivente. Ero combustione. Ero un nuovo sole nato per squassare l'aria e divorare la terra.

"Io sono la Rovina."

Il mondo tremò, si dissolse, crollò su se stesso.

E poi il potere sparì.

Aprii gli occhi di colpo. Una fitta oscurità mi circondava. Le orecchie mi fischiavano.

Ero in ginocchio. Le mie mani trovarono il corpo di Mal, la sua camicia sgualcita e impregnata di sangue.

Sollevai le braccia per richiamare la luce. Non accadde niente. Provai di nuovo, protendendomi verso il mio potere, ma trovai solo assenza. Sentii un grido dall'alto. I volcra volavano in cerchio. Vedevo le esplosioni delle fiamme degli Inferni, le vaghe sagome dei soldati che combattevano nella luce violetta delle velesabbia. Da qualche parte, Tolya e Tamar mi stavano chiamando.

«Mal…» Avevo la gola riarsa. Non riconobbi la mia voce.

Cercai ancora la luce, come avevo fatto una volta nel ventre profondo della Cattedrale Bianca, evocandone ogni pur debole filamento. Ma stavolta era diverso. Sentivo la ferita dentro di me, sentivo il buco dove prima c'era qualcosa di intero e di giusto. Non ero spezzata. Ero vuota.

I miei pugni si chiusero sulla camicia di Mal.

«Aiutami» rantolai.

"Cosa è infinito? L'universo e la cupidigia degli uomini."

Che lezione era questa? Che razza di scherzo malato? Quando l'Oscuro aveva giocato con il potere al cuore della creazione, la sua ricompensa era

stata la Faglia, un posto in cui il suo potere non aveva valore, un abominio che avrebbe tenuto lui e il suo paese in schiavitù per centinaia di anni. Era questa dunque la mia punizione? Morozova era davvero pazzo, o era solo un fallito?

«Qualcuno mi aiuti!» gridai.

Tolya e Tamar stavano correndo verso di me, con Zoya dietro, illuminati dai contenitori di vetro di *lumiya*. Tolya zoppicava. Zoya aveva una bruciatura su una guancia. Tamar era tutta coperta di sangue per le ferite inferte dai *nichevo'ya*. Quando videro Mal, si fermarono di colpo.

«Riportatelo indietro» supplicai.

Tolya e Tamar si inginocchiarono accanto a lui, ma io vidi l'occhiata che si scambiarono.

«Alina…» disse Tamar.

«Per favore» singhiozzai. «Riportatemelo indietro.»

Tamar aprì la bocca di Mal, cercando di immettere aria nei suoi polmoni. Tolya gli mise una mano sul petto, premendo sulla ferita e cercando di ripristinare il battito cardiaco.

«Ci serve più luce» disse.

Mi sfuggì una risata strozzata. Sollevai le mani, implorando la luce e tutti i Santi che fossero mai esistiti. Non servì a nulla. Il gesto sapeva di falso. Era una pantomima. Non c'era più niente.

«Non capisco.» Piansi premendo la guancia bagnata su quella di Mal. La sua pelle si stava già raffreddando.

Baghra mi aveva avvisato: "Potresti non sopravvivere al sacrificio che richiede il *merzost*". Ma qual era stato lo scopo di questo sacrificio? Era lui vissuto solo per essere una lezione sul prezzo della cupidigia? Era questa la verità della pazzia di Morozova? Una sorta di equazione crudele che riduceva a niente tutto il nostro amore e tutto quel che avevamo perso?

Era troppo. L'odio, il dolore e il lutto mi vinsero. Se avessi avuto indietro il mio potere anche solo per un secondo, avrei ridotto il mondo in cenere.

Poi vidi una luce in lontananza, una lama luccicante che perforò l'oscurità.

Prima di riuscire a darle un senso, ne apparve un'altra: un punto luminoso si divise in due ampi fasci fulgenti che si muovevano rapidi e sfrenati nell'aria.

Un altro torrente di luce esplose ad appena pochi passi da me. Quando i miei occhi si adattarono al bagliore improvviso, riconobbi Vladim, la bocca aperta per lo stupore e la confusione di fronte al raggio splendente che gli sgorgava dalle mani.

Voltai la testa e li vidi, per tutta la Faglia, Soldat Sol e *oprichniki* accendersi uno dopo l'altro come stelle al crepuscolo, le armi dimenticate, le loro espressioni confuse, sbalordite, spaventate, e inondate dalla luce.

Allora mi tornarono in mente le parole dell'Oscuro, pronunciate su una nave che percorreva le acque ghiacciate della Strada d'Ossa: "Morozova era un uomo strano. Era un po' come te, attratto dalla gente comune e dai deboli".

Morozova aveva una moglie *otkazat'sya*.

Aveva rischiato di perdere una figlia *otkazat'sya*.

Si era creduto solo al mondo, solo con il suo potere.

Ora comprendevo. Capivo che cosa aveva fatto. Questo era il dono dei tre amplificatori: il potere moltiplicato migliaia di volte, ma non in una persona. Quanti nuovi Evocatori erano appena stati creati? Fino a dove arrivava il potere di Morozova?

Gli archi e le cascate di luce germogliavano tutto intorno, un giardino luminoso stava sbocciando in quella notte innaturale. I raggi si muovevano e, ovunque si incrociassero, l'oscurità ne era bruciata e distrutta.

Quando la Faglia cominciò a disfarsi esplosero le grida dei volcra. Era un miracolo.

Ma non m'importava. I Santi potevano tenersi i loro miracoli. I Grisha potevano tenersi le loro lunghe vite e le loro lezioni. Mal era morto.

«Come?»

Alzai lo sguardo. Dietro di noi c'era l'Oscuro, attonito guardava lo spettacolo incredibile della Faglia che si sgretolava tutto intorno a noi. «Non può essere. Non senza l'uccello di fuoco. Il terzo…» Si fermò di colpo quando i suoi occhi si posarono sul corpo di Mal, e sul sangue sulle mie mani. «Non può essere» ripeté.

Persino in quel momento, mentre il mondo come lo conoscevamo veniva rigenerato da esplosioni e lampi di luce, lui non riusciva a comprendere che cos'era davvero Mal. Non voleva comprenderlo.

«Che potere è questo?» chiese. Camminò verso di noi, le ombre che si raccoglievano nei suoi palmi, le sue creature che gli mulinavano intorno.

I gemelli estrassero le armi. D’istinto io sollevai le mani, cercando la luce. Non accadde nulla.

L’Oscuro mi guardò. Lasciò cadere le braccia. Le matasse di oscurità svanirono.

«No» disse frastornato, scuotendo la testa. «No. Questo non è… che cosa hai fatto?»

«Continuate a provarci» ordinai ai gemelli.

«Alina…»

«Riportatemelo!» ripetei. Stavo farneticando. Lo sapevo. Loro non avevano il potere di Morozova. Ma Mal sapeva tirare fuori un coniglio da una roccia. Sapeva individuare il polo nord anche a testa in giù. Avrebbe trovato la strada per tornare da me.

Mi alzai in piedi a fatica, e l’Oscuro venne verso di me.

Le sue mani andarono alla mia gola. «No» sussurrò.

Solo allora mi resi conto che il collare era caduto. Abbassai lo sguardo. Giaceva in pezzi accanto al corpo di Mal. Il mio polso era nudo, anche il bracciale si era rotto.

«Non è giusto» disse lui, e nella sua voce sentii la disperazione, un’angoscia nuova e sconosciuta. Le sue dita mi sfiorarono il collo, mi presero il viso. Io non provai alcun senso di sicurezza. Nessuna luce si mosse dentro di me per rispondere alla sua chiamata. I suoi occhi grigi cercarono i miei, confusi, quasi spaventati. «Tu dovevi essere come me. Tu dovevi… Non sei più niente ora.»

Lasciò cadere le mani. E in quel momento capì. Era davvero solo. E lo sarebbe sempre stato.

Vidi il vuoto entrargli nello sguardo, lo sentii allargarsi dentro di lui, enorme, un’infinita terra desolata. La calma, la sua fredda sicurezza lo abbandonarono. Gridò di rabbia.

Spalancò le braccia, chiamò l’oscurità. I *nichevo’ya* si sparpagliarono per la Faglia come uno stormo di uccelli messi in fuga da una siepe, e si rivolsero contro i Soldat Sol e i Grisha, uccidendoli, spegnendo i raggi di luce che emanavano dai loro corpi. Sapevo che il dolore dell’Oscuro non aveva fondo. Che lui avrebbe continuato a cadere, per sempre.

“Misericordia.” L’avevo mai compresa realmente? Avevo davvero creduto di sapere che cosa significava soffrire? Perdonare? “Misericordia” pensai. “Per il cervo, per l’Oscuro, per tutti noi.”

Se fossimo ancora stati legati da quel vincolo, lui avrebbe forse percepito che cosa stavo per fare. Le mie dita si mossero dentro la manica del cappotto, avvolgendo un residuo di ombra intorno alla lama del mio coltello, il coltello che avevo raccolto dalla sabbia, bagnato dal sangue di Mal. Era l'unico potere che mi era rimasto, un potere che non mi era mai appartenuto davvero. Un'eco, uno scherzo, un trucco di carnevale. "È una cosa che hai rubato a lui."

«Non ho bisogno di essere Grisha» sussurrai «per impugnare l'acciaio Grisha.»

Con un unico movimento rapido spinsi la lama avvolta di ombre nel cuore dell'Oscuro.

Lui emise un suono debole, poco più di un respiro. Abbassò gli occhi sull'impugnatura che gli usciva dal petto, poi li risollevò su di me. Aggrottò la fronte, fece un passo, vacillò leggermente. Si raddrizzò.

Un'unica risata gli esplose dalle labbra, un leggero spruzzo di sangue gli macchiò il mento. «Così?»

Le gambe gli cedettero. Lui cercò di fermare la caduta, ma il braccio non resse e si accasciò, rotolando sulla schiena. "È abbastanza semplice. Dal simile al simile." Il potere stesso dell'Oscuro. Il sangue stesso di Morozova.

«Cielo azzurro» disse. Guardai. In lontananza si vedeva un pallido barlume, quasi completamente nascosto dalla nebbia nera della Faglia. I volcra scendevano in picchiata per allontanarsene, cercando un posto in cui nascondersi. «Alina» sussurrò lui.

Mi inginocchiai al suo fianco. I *nichevo'ya* avevano smesso di attaccare. Giravano in cerchio ronzando sopra di noi, non sapendo cosa fare. Mi parve di intravedere Nikolai tra loro, che volava verso quella macchia di azzurro.

«Alina» ripeté l'Oscuro, le sue dita cercarono le mie. Mi sorprese sentirmi salire agli occhi nuove lacrime.

Lui sollevò un braccio e sfiorò con le nocche le mie guance bagnate. Un piccolissimo sorriso si formò per un istante sulle sue labbra sporche di sangue. «Qualcuno che mi piange.» Lasciò cadere la mano, come se il peso fosse eccessivo. «Nessuna tomba» ansimò, stringendomi la mano «che possano profanare.»

«D'accordo» dissi. Le lacrime scesero più copiose. "Non rimarrà più niente."

Lui fu scosso da un brivido. Le sue palpebre si abbassarono.

«Ancora una volta» disse. «Di' il mio nome ancora una volta.»

Era un uomo antico, lo sapevo. Ma in quel momento era solo un ragazzo; un ragazzo brillante, dotato di un potere troppo grande, gravato dall'eternità.

«Aleksander.»

I suoi occhi si chiusero. «Non lasciarmi solo» mormorò. E un attimo dopo se ne andò.

Un suono, come un immenso sospiro, passò sopra entrambi, sollevandomi i capelli.

I *nichevo'ya* si scomposero, disperdendosi come cenere nel vento, lasciando soldati e Grisha a fissare spaventati i punti in cui erano stati. Sentii un grido straziante e sollevai lo sguardo appena in tempo per vedere le ali di Nikolai dissolversi, l'oscurità uscire da lui in fili neri mentre precipitava sulla sabbia grigia. Zoya gli corse incontro, cercando di rallentare la caduta con una corrente d'aria.

Sapevo di dovermi muovere. Di dover fare qualcosa. Ma sembrava non riuscissi a far funzionare le gambe. Mi lasciai cadere a terra tra Mal e l'Oscuro, gli ultimi discendenti di Morozova. Sanguinavo dal foro del proiettile. Mi toccai il collo. Lo sentii nudo.

Ero vagamente consapevole che i Grisha dell'Oscuro si stavano ritirando. Se ne andarono anche alcuni *oprichniki*, la luce che ancora fluiva da loro in esplosioni intermittenti e incontrollabili. Non sapevo dove stessero andando. Forse sarebbero tornati a Kribirsk, ad avvisare i loro compatrioti che il loro signore era caduto. Forse stavano solo scappando. Non m'importava.

Sentii Tolya e Tamar scambiarsi frasi sussurrate. Non riuscivo a distinguere le parole, ma riconoscevo chiaramente la rassegnazione nelle loro voci.

«Più niente» dissi piano, sentendo il vuoto dentro di me, il vuoto ovunque.

I Soldat Sol stavano esultando, facendo divampare la luce intorno a sé in magnifici archi che dissolvevano la Faglia. Alcuni erano saliti sulle velesabbia di vetro dell'Oscuro. Altri avevano formato una linea, unendo i raggi di ciascuno, e mandavano cascate di luce contro i residui sempre più radi di oscurità, disfacendo la Faglia in un'onda increspata.

Nella gioia del loro trionfo, gridavano e ridevano così forte che quasi non lo sentii: un rantolo flebile, fragile, impossibile. Cercai di tenerla fuori, ma la speranza venne a me con violenza, un desiderio così intenso che sapevo la delusione mi avrebbe devastato.

Tamar singhiozzava. Tolya imprecava. Ed eccolo di nuovo: il suono lieve, miracoloso del respiro di Mal.

18

Ci portarono fuori dalla Faglia in una delle velesabbia dell'Oscuro. Zoya prese il controllo della malconcia imbarcazione di vetro con una naturale capacità di comando, poi distrasse i Soldat Sol curiosi mentre Tolya e Tamar ci caricavano a bordo, nascosti sotto pesanti cappotti e kefta ripiegate. Il corpo dell'Oscuro era avvolto nelle vesti blu di uno dei suoi Inferni caduti. Gli avevo fatto una promessa e intendevo mantenerla.

I Chiamatempeste – Zoya, Nadia e Adrik, tutti vivi, e sani quanto lo erano all'inizio della battaglia – gonfiarono le vele nere e ci spinsero sopra le sabbie morte quanto più velocemente gli permetteva il loro potere.

Io ero sdraiata accanto a Mal. Lui provava ancora un dolore terribile, ed entrava e usciva dallo stato di incoscienza. Tolya lavorava su di lui, controllandogli il polso e il respiro.

Da qualche parte sulla velasabbia sentivo parlare Nikolai, la voce roca e danneggiata dall'oscurità che aveva occupato il suo corpo. Avrei voluto andare da lui, vedere il suo viso, assicurarmi che stesse bene. Doveva essersi rotto qualche osso con quella caduta. Ma avevo perso un sacco di sangue e mi sentii svenire, la mia mente stanca anelava l'oblio. Mentre i miei occhi cominciavano a chiudersi, afferrai la mano di Tolya.

«Io sono morta qui. Hai capito?» Lui aggrottò la fronte. Pensò che stessi delirando, ma io avevo bisogno che mi ascoltasse. «Questo è stato il mio martirio, Tolya. Io sono morta qui, oggi.»

«Sankta Alina» disse lui piano, e mi baciò la mano, in un gesto cortese, come un gentiluomo a un ballo. Io pregai tutti i veri Santi che avesse compreso.

Alla fine i miei amici fecero un buon lavoro nel riferire della mia morte, e un lavoro ancora migliore nel raccontare la resurrezione di Nikolai.

Ci riportarono a Tomikyana e ci nascosero nel fienile, tra le presse per il sidro, nel caso che i Soldat Sol tornassero. Ripulirono Nikolai, gli

tagliarono i capelli, lo riempirono di tè ben zuccherato e pane raffermo. Genya gli trovò perfino un'uniforme del Primo Esercito. Poche ore dopo era diretto a Kribirsk, accompagnato dai gemelli e da Nadia e Zoya, vestite in kefta blu rubate ai caduti.

La storia che inventarono era semplice: Nikolai era stato prigioniero dell'Oscuro, e avrebbe dovuto essere giustiziato nella Faglia, ma era scappato e, con l'aiuto dell'Evocaluce, era riuscito a sconfiggere l'Oscuro. Poche persone sapevano che cosa era successo veramente. La battaglia era stata violenta e confusa, ed era stata combattuta in un buio quasi totale; e sospettavo che i Grisha e gli *oprichniki* dell'Oscuro sarebbero stati troppo occupati a scappare o a implorare il perdono reale per contestare questa nuova versione degli eventi. Era una bella storia con un finale tragico: l'Evocaluce aveva dato la vita per salvare Ravka e il suo nuovo re.

La maggior parte delle mie ore a Tomikyana trascorse in una serie di sensazioni confuse: l'odore delle mele, il fruscio dei piccioni sotto le gronde, il respiro di Mal accanto a me. A un certo punto venne a controllarci Genya e io credetti di sognare. Aveva ancora le cicatrici sul viso, ma quasi tutti i rilievi neri erano spariti.

«Anche sulla tua spalla» disse con un sorriso. «C'è la cicatrice, ma è molto meno impressionante.»

«Il tuo occhio?»

«Perso per sempre. Ma mi sono affezionata alla mia toppa. Trovo mi dia un che di trasgressivo.»

Dovevo essermi addormentata perché la cosa successiva che registrai fu la presenza di Misha davanti a me con le mani sporche di farina.

«Che cosa hai impastato?» chiesi, biascicando le parole.

«Torta di zenzero.»

«Non di mele?»

«Sono stufo delle mele. Vuoi girare la glassa?»

Ricordavo di aver annuito, e di essermi poi riaddormentata.

Solo a sera tardi Zoya e Tamar vennero a vedere come stavamo, portando notizie da Kribirsk. A quanto pareva il potere degli amplificatori aveva raggiunto addirittura la costa. L'esplosione aveva buttato a terra Grisha e portuali, e quando avevano visto la luce sprigionarsi da ogni *otkazat'sya* in circolazione era scoppiato il pandemonio.

Quando la Faglia aveva cominciato a disintegrarsi, molti si erano avventurati oltre le sue sponde e avevano contribuito alla sua distruzione. Alcuni avevano preso i fucili e avevano cominciato a dare la caccia ai volcra rifugiati nei pochi frammenti di oscurità rimasti, circondandoli e uccidendoli. Si diceva che alcuni mostri fossero scappati, sfidando la luce per cercare altrove ombre fitte. Tra i portuali, i Soldat Sol e gli *oprichniki* che non erano scappati, tutto quello che rimaneva del Nonmare erano pochi fili neri che galleggiavano a mezz'aria o si trascinavano sul terreno come creature perdute separate dal branco.

Quando le voci sulla morte dell'Oscuro avevano raggiunto Kribirsk, il campo militare era precipitato nel caos. Ed ecco che a passo marziale vi era entrato Nikolai Lantsov. Si era sistemato negli alloggi reali, aveva radunato i capitani del Primo Esercito e i comandanti Grisha e aveva semplicemente cominciato a dare ordini. Aveva mobilitato tutte le unità militari rimaste per assicurare i confini, aveva mandato messaggi verso la costa per radunare la flotta di Sturmhond e, a quanto pareva, era riuscito a fare tutto questo senza dormire e con due costole fratturate. Nessun altro ne avrebbe avuto la capacità, per non parlare del coraggio; di certo sicuramente non un figlio minore e presunto bastardo. Ma Nikolai si era addestrato per tutta la vita per questo momento e io sapevo che aveva un dono per l'impossibile.

«Come sta?» chiesi a Tamar.

Lei ci pensò, poi disse: «È tormentato. C'è qualcosa di diverso in lui, anche se non so se gli altri se ne accorgono».

«Forse» obiettò Zoya. «Ma non ho mai visto niente del genere. Se diventa ancora un po' più affascinante, uomini e donne potrebbero cominciare a sdraiarsi nelle strade per il privilegio di essere calpestati dal nuovo re di Ravka. Come hai potuto resistergli?»

«Bella domanda» mormorò Mal accanto a me.

«Si è scoperto che non mi interessano gli smeraldi» risposi.

Zoya alzò gli occhi al cielo. «Né il sangue reale, un carisma abbagliante, una ricchezza sterminata…»

«Puoi fermarti qui» disse Mal.

Io gli posai la testa sulla spalla. «Sono tutte cose molto belle, ma la mia vera passione sono le cause perse.» Solo una in realtà. *Beznako*. La mia causa persa, e ritrovata.

«Sono circondata da idioti» disse Zoya, ma sorrideva.

Prima di lasciare il fienile, Tamar controllò le nostre ferite. Mal era debole ma, considerato quello che aveva passato, c'era da aspettarselo. Tamar mi aveva curato la ferita del proiettile alla spalla e, nonostante fossi ancora un po' malferma e acciaccata, io mi sentivo come nuova. Almeno, questo è quello che dissi a loro due. Sentivo il dolore dell'assenza là dove prima era il mio potere, come fosse un arto fantasma.

Mi appisolai sul materasso che ci avevano sistemato tra le presse e, quando mi svegliai, trovai Mal sdraiato su un fianco che mi guardava. Era pallido, e i suoi occhi azzurri apparivano quasi troppo chiari. Allungai una mano e sfiorai con un dito la cicatrice sul suo mento, quella che si era procurato a Fjerda quando dava la caccia al cervo.

«Che cosa hai visto?» chiesi. «Quando…»

«Quando sono morto?»

Gli diedi una piccola spinta e lui fece una smorfia.

«Ho visto Ilya Morozova in groppa a un unicorno che suonava la balalaika.»

«Molto divertente.»

Lui si voltò sulla schiena e si infilò lentamente un braccio sotto la testa. «Non ho visto niente. Tutto quello che ricordo è quanto faceva male. Era come se il coltello fosse in fiamme, come se mi stesse cavando il cuore dal petto. Poi nient'altro. Solo buio.»

«Eri morto» dissi con un brivido. «E poi il mio potere…» Mi si spezzò la voce.

Lui allungò il braccio e si tirò la mia testa sulla spalla, stando attento a non spostare le bende sul petto. «Mi dispiace» disse. «Ci sono state volte… ci sono state volte in cui avrei voluto che non avessi il tuo potere. Ma non ho mai desiderato questo.»

«Sono contenta di essere viva. La Faglia è sparita. Tu sei salvo. È solo che… fa male.» Mi sentivo meschina. Harshaw era morto, e anche metà dei Soldat Sol, compresa Ruby. Poi c'erano gli altri: Sergei, Marie, Paja, Fedyor, Botkin. Baghra. Così tante persone perdute a causa di quella guerra. L'elenco si allungava all'infinito.

«Una perdita è una perdita» disse Mal. «Hai il diritto di piangerla.»

Fissai le travi di legno del tetto. Perfino quel brandello di oscurità che avevo controllato mi aveva abbandonato. Quel potere apparteneva all'Oscuro e aveva lasciato questo mondo insieme a lui.

«Mi sento vuota.»

Mal rimase in silenzio per un lungo momento, poi disse: «Anch'io». Mi sollevai su un gomito. Il suo sguardo era distante. «Non lo saprò finché non proverò a dare la caccia a qualche animale, ma mi sento diverso. Una volta le cose le sapevo e basta. Anche da sdraiato qui avrei percepito la presenza di un cervo nel campo, di un uccello posato su un ramo, o di un topo che scavava nel muro. Non ci pensavo mai, ma ora c'è questa sorta di… silenzio.»

Perdita. Mi ero domandata come avessero fatto Tolya e Tamar a riportare indietro Mal. Avrei voluto poterlo considerare un miracolo. Ora invece credevo di capire. Mal aveva posseduto due vite, ma solo una gli spettava veramente. L'altra era rubata, un'eredità forgiata dal *merzost*, strappata alla creazione che era al cuore del mondo. Era la forza che aveva animato la figlia di Morozova quando la sua vita umana era finita, il potere che riverberava nelle ossa di Mal. Il suo sangue ne era gravido, e quel frammento di creazione carpito arbitrariamente era quel che aveva fatto di lui un così notevole tracciatore. Lo aveva messo in comunicazione con ogni cosa vivente. "Dal simile al simile."

E ora era sparito. La vita rubata da Morozova e donata a sua figlia era giunta alla fine. La vita con cui era nato Mal – fragile, mortale, temporanea – era solo sua. Perdita. Questo era il prezzo che il mondo aveva imposto per preservare l'equilibrio. Ma Morozova non poteva sapere che la persona che avrebbe svelato il segreto dei suoi amplificatori non sarebbe stato un Grisha antico che era vissuto mille anni e si era stancato del suo potere. Non poteva sapere che alla fine tutto sarebbe dipeso da due orfani di Keramzin.

Mal mi prese la mano, intrecciando le dita con le mie, e se la premette sul petto. «Pensi che potresti essere felice?» chiese. «Con un tracciatore malconcio?»

Sorrisi. Lo spavaldo Mal, affascinante, coraggioso, e pericoloso. Era insicurezza quella che sentivo nella sua voce? Gli diedi un bacio leggero. «Se tu potrai essere felice con una persona che ti ha infilato un coltello nel petto.»

«Io l'ho aiutata. E te l'ho detto che so tollerare un malumore.»

Non sapevo che cosa sarebbe successo dopo né chi sarei dovuta diventare. Non possedevo niente, perfino i vestiti che avevo addosso erano presi in prestito. E tuttavia, in quel momento mi resi conto di non avere

paura. Dopo tutto quello che avevo passato, non c'era più alcun timore dentro di me; c'erano tristezza, gratitudine, forse perfino speranza, ma la paura era stata divorata dal dolore e dagli ostacoli. La Santa era morta. L'Evocatrice pure. Ero di nuovo solo una ragazza, ma questa ragazza non doveva la sua forza al fato o alla fortuna o a un destino grandioso. Ero nata con il mio potere; il resto me l'ero guadagnato.

«Mal, dovrai stare attento. La storia degli amplificatori potrebbe trapelare. La gente potrebbe pensare che hai ancora il tuo potere.»

Lui scosse la testa. «Malyen Oretsev è morto con te» disse, e le sue parole fecero eco ai miei pensieri con una tale fedeltà da farmi rizzare i peli sulle braccia. «Quella vita è finita. Forse sarò più intelligente nella prossima.»

Ridacchiai. «Vedremo. Dovremo sceglierci dei nuovi nomi.»

«Misha sta già preparando una lista di suggerimenti.»

«Per i Santi.»

«Non hai motivo di lamentarti. A quanto pare io dovrò essere Dmitri Dumkin.»

«Ti sta bene.»

«Devo avvisarti che sto prendendo nota di tutti i tuoi insulti in modo da poterti ricambiare quando sarò guarito.»

«Vacci piano con le minacce, Dumkin. Potrei dire all'Apparat della tua guarigione miracolosa e lui renderà Santo anche te.»

«Che ci provi» disse Mal. «Non intendo sprecare i miei giorni in attività sacre.»

«No?»

«No» disse lui tirandomi ancora più vicina. «Devo passare il resto della mia vita a cercare di meritarmi una certa ragazza dai capelli bianchi. È una tipa molto spinosa, di tanto in tanto mi mette cacca di oca nelle scarpe o cerca di uccidermi.»

«Sembra impegnativo» riuscii a dire mentre le sue labbra incontravano le mie.

«Lei vale lo sforzo. E un giorno forse mi permetterà di portarla in una cappella.»

Rabbrividii. «Non mi piacciono le cappelle.»

«Gliel'avevo detto, ad Ana Kuya, che ti avrei sposato.»

Risi. «Te lo ricordi?»

«Alina» disse lui, mentre baciava la cicatrice sul palmo della mia mano, «io ricordo tutto.»

Era tempo di lasciarsi Tomikyana alle spalle. Avevamo avuto solo una notte per riprenderci, ma la notizia della distruzione della Faglia si stava diffondendo rapidamente e presto i proprietari del frutteto sarebbero potuti tornare. E anche se io non ero più l'Evocaluce, c'erano ancora delle cose che dovevo fare prima di seppellire per sempre Sankta Alina.

Genya ci portò vestiti puliti. Mal zoppicò dietro le presse per il sidro per cambiarsi mentre lei mi aiutava a indossare una camicetta semplice e il *sarafan* abbinato. Erano abiti da contadina, neanche militari.

Genya una volta aveva intrecciato oro nei miei capelli, al Piccolo Palazzo, ma adesso era necessario un cambiamento più radicale. Servendosi di un barattolo di ematite e di un mazzetto di lucide piume di gallo ne alterò temporaneamente il colore bianco, troppo particolare, e poi, per sicurezza, mi legò un fazzoletto intorno alla testa.

Mal tornò con addosso tunica e pantaloni, e sopra un cappotto semplice. Aveva in testa un cappello di lana nero con una stretta tesa. Genya arricciò il naso. «Sembri un campagnolo.»

«Sono sembrato di peggio.» Mi osservò. «Hai i capelli rossi?»

«Temporaneamente.»

«E le sta quasi bene» aggiunse Genya, e uscì dal fienile con passo leggero. Senza la sua assistenza gli effetti sarebbero scomparsi in pochi giorni.

Genya e David avrebbero viaggiato separati per incontrarsi con i Grisha che si stavano radunando all'accampamento militare di Kribirsk. Si erano offerti di portare Misha con loro, ma lui aveva scelto di venire con me e Mal. Affermava che avevamo bisogno di essere accuditi. Noi ci assicurammo che il suo sole dorato fosse nascosto al sicuro e che le sue tasche fossero piene di formaggio per Ongat. Poi ci dirigemmo verso le sabbie grigie di quella che una volta era stata la Faglia.

Era facile mescolarsi alla folla che la attraversava andando o venendo da Ravka. C'erano famiglie, soldati, nobili e contadini. I bambini si arrampicavano sopra i relitti delle velesabbia. La gente si riuniva per feste spontanee. Si baciavano e si abbracciavano, stringendo in mano bottiglie di

kvas e pane fritto alle uvette. Si salutavano al grido di "*Yunejhost!*". "Unità."

Tra i festeggiamenti, si incontravano sacche di dolore. Il silenzio regnava tra le rovine fatiscenti di quella che era stata Novokribirsk. La maggior parte degli edifici era ridotta in polvere. Delle strade rimanevano solo vaghe suggestioni e tutto era sbiadito in un grigio quasi incolore. La fontana di pietra rotonda al centro della città sembrava una luna crescente, divorata ovunque il potere oscuro della Faglia l'aveva toccata. Uomini anziani gironzolavano tra quelle strane rovine mormorando tra loro. Fuori dai confini della città caduta, persone in lutto posavano fiori sui relitti delle velesabbia ed erigevano piccoli altari nei loro scafi.

Vedevo ovunque gente che indossava la doppia aquila, portava stendardi o sventolava la bandiera di Ravka. Le ragazze si intrecciavano nastri azzurri e dorati nei capelli, e i sussurri raccontavano delle torture che il coraggioso giovane principe aveva subito per mano dell'Oscuro.

Sentii pronunciare anche il mio nome. I pellegrini si stavano già riversando nella Faglia per vedere il miracolo che vi era avvenuto e per offrire preghiere a Sankta Alina. I venditori avevano già cominciato a esporre sui loro carretti quelle che affermavano essere le ossa delle mie dita, e il mio volto mi guardava dalle superfici dipinte delle icone di legno. Non ero proprio io, però. Questa era una ragazza più carina, con guance rotonde e sereni occhi castani, le corna del collare di Morozova posate sul collo sottile. Alina della Faglia.

Nessuno ci degnava di uno sguardo. Non eravamo nobili. Non eravamo del Secondo Esercito. Non eravamo di questa strana nuova classe di soldati Evocatori. Eravamo anonimi. Eravamo turisti.

A Kribirsk la festa era in pieno svolgimento. I moliterra risplendevano di lanterne colorate. La gente cantava e beveva a bordo delle velesabbia, si affollava sui gradini delle caserme e irrompeva nella tenda della mensa in cerca di cibo. Intravidi la bandiera gialla della Tenda dei Documenti e una parte di me desiderò entrarvi per risentire i vecchi odori familiari della carta e dell'inchiostro, ma non potevo correre il rischio di essere riconosciuta da qualche cartografo.

I bordelli e le taverne in città facevano grandi affari. Nella piazza centrale era stato improvvisato un ballo, nonostante davanti alla vecchia chiesa in fondo alla strada si fosse raccolta una folla per leggere i nomi

scritti sulle sue mura e accendere candele per i morti. Mi fermai ad accenderne una per Harshaw, poi un'altra, poi un'altra. A lui sarebbero piaciute le fiamme.

Tamar ci aveva trovato una stanza in una delle locande più rispettabili. Vi lasciai Mal e Misha con la promessa di tornare quella sera. Le notizie che arrivavano da Os Alta erano ingarbugliate, e non avevamo ancora scoperto niente della madre di Misha. Io sapevo che lui ci sperava, ma non ne aveva fatto parola, aveva solo giurato solennemente di badare a Mal in mia assenza.

«Leggigli qualche parabola religiosa» gli sussurrai. «Le adora.»

Schivai per un pelo il cuscino che Mal mi lanciò dall'altra parte della stanza.

Non andai direttamente agli alloggi reali; presi invece una strada che passava da dove un tempo si ergeva il padiglione di seta dell'Oscuro. Avevo pensato che l'avesse ricostruito, ma il campo era vuoto e, quando raggiunsi il quartiere di Lantsov, compresi immediatamente il perché. L'Oscuro aveva preso residenza là. Aveva appeso bandiere nere alle finestre e la doppia aquila che era incisa sulla porta era stata sostituita da un sole in eclissi. Ora gli operai stavano tirando giù le sete nere e le stavano sostituendo con l'azzurro e oro di Ravka. Era stato sistemato un telo per raccogliere i frammenti e un soldato con un martello enorme colpì il simbolo di pietra sopra la porta, riducendolo in polvere. Un grido di esultanza si levò dalla folla. Io non condividevo la loro eccitazione. Con tutti i suoi crimini, l'Oscuro aveva amato Ravka e aveva desiderato di esserne amato a sua volta.

Trovai una guardia accanto all'entrata e chiesi di Tamar Kir-Bataar. Lui mi guardò dall'alto in basso, non vedendo altro che un'ossuta ragazza di campagna, e per un momento mi riecheggiarono nella testa le parole dell'Oscuro: "Non sei più niente ora". La ragazza che ero stata gli avrebbe creduto. La ragazza che ero diventata non era dell'umore.

«Che cosa stai aspettando, esattamente?» chiesi brutalmente. Il soldato sbatté gli occhi e scattò sull'attenti. Pochi minuti dopo, Tamar e Tolya scendevano i gradini di corsa per raggiungermi.

Tolya mi prese tra le sue enormi braccia.

«Nostra sorella» spiegò alla guardia curiosa.

«Nostra sorella?» sibilò Tamar mentre entravamo negli alloggi reali. «Non ci assomiglia per niente. Ricordami di non farti mai lavorare nell'intelligence.»

«Ho di meglio da fare che trafficare in pettegolezzi» disse lui con solennità. «Inoltre, lei è davvero nostra sorella.»

Deglutii il groppo in gola e dissi: «Sono arrivata in un brutto momento?».

Tamar scosse la testa. «Nikolai ha terminato gli incontri presto in modo che la gente potesse partecipare a…» Non terminò la frase.

Annuii.

Mi condussero in una sala decorata da armi di guerra e mappe della Faglia. Quelle cartine avrebbero dovuto essere cambiate ora. Mi domandai se sarebbe mai cresciuto qualcosa su quelle sabbie morte.

«Resterete con lui?» chiesi a Tamar. Nikolai doveva avere un bisogno disperato di circondarsi di persone fidate.

«Per un po'. Nadia lo vuole, e ci sono anche alcuni membri del Ventiduesimo ancora vivi.»

«Nevsky?»

Lei scosse la testa.

«Stigg è riuscito a scappare dall'Arcolaio?»

Lei scosse la testa di nuovo. C'erano altri nomi di cui chiedere, elenchi dei caduti che temevo di leggere, ma tutto questo avrebbe dovuto aspettare.

«Io potrei restare» disse Tolya. «Dipende da…»

«Tolya» lo interruppe bruscamente sua sorella.

Tolya arrossì e scrollò le spalle. «Dipende.»

Raggiungemmo una pesante porta a due battenti, con le maniglie a forma di testa di aquila urlante.

Tamar bussò. La stanza era buia, illuminata solo dalle fiamme nel camino acceso. Mi ci volle un momento per distinguere Nikolai in quell'oscurità. Era seduto davanti al fuoco, gli stivali lucidati appoggiati su uno sgabello imbottito. Accanto a lui c'erano un piatto con del cibo e una bottiglia di *kvas*, anche se io sapevo che lui preferiva il brandy.

«Saremo qua fuori» disse Tamar.

Al rumore della porta che si chiudeva, Nikolai trasalì. Balzò in piedi e fece un inchino. «Perdonami» disse. «Ero perso nei pensieri.» Poi sorrise e aggiunse: «Territorio nuovo per me».

Mi appoggiai con la schiena alla porta. Una disattenzione. Coperta con grazia, ma comunque una disattenzione. «Non è necessario che tu lo faccia.»

«Ma lo faccio.» Il suo sorriso si spense. Indicò le sedie accanto al fuoco. «Ti unisci a me?»

Attraversai la stanza. Il lungo tavolo era cosparso di documenti e fasci di lettere contrassegnate dal sigillo reale.

Un libro giaceva aperto sulla sedia. Lui lo spostò da parte e ci sedemmo.

«Che cosa leggi?»

Lui gettò un'occhiata al titolo. «Una storia militare di Kamenski. In realtà, volevo solo guardare le parole.» Passò le dita sulla copertina. Le sue mani erano rovinate da graffi e tagli. Anche se le mie cicatrici erano sbiadite, l'Oscuro aveva marchiato Nikolai in modo diverso. Lungo le sue dita ancora correvano deboli linee nere, là dove gli artigli si erano fatti strada sotto la sua pelle. Li avrebbe fatti passare come testimonianze delle torture che aveva subito quando era prigioniero dell'Oscuro. In un certo senso era vero. Almeno gli altri segni sembravano scomparsi. «Non riuscivo a leggere» continuò. «Quando ero… vedevo i cartelli nelle vetrine dei negozi, le scritte sulle casse delle merci. Non li comprendevo, ma ricordavo abbastanza da sapere che erano qualcosa di più che graffi su un muro.»

Mi sistemai sulla sedia. «Che altro ricordi?»

I suoi occhi color nocciola erano distanti. «Troppo. Io… io sento ancora quell'oscurità dentro di me. Continuo a pensare che se ne andrà, ma…»

«Lo so» dissi. «Ora va meglio, ma c'è ancora.» Come un'ombra accanto al mio cuore. Non sapevo che cosa rivelasse questo del potere dell'Oscuro, e non volevo pensarci. «Forse sparirà con il tempo.»

Lui si pizzicò il naso con due dita. «Questo non è quello che la gente vuole da un re, quello che si aspetta da me.»

«Datti una possibilità di guarire.»

«Tutti mi osservano. Hanno bisogno di essere rassicurati. Non passerà molto tempo prima che i Fjerdiani o gli Shu proveranno a muoversi contro di me.»

«Che cosa farai?»

«La mia flotta è intatta, grazie ai Santi e a Privyet.» Si riferiva all'ufficiale che aveva lasciato al comando quando aveva rinunciato ai

panni di Sturmhond. «Dovrebbe essere in grado di neutralizzare Fjerda per un po'. E ci sono navi mercantili che aspettano nel porto con carichi di armi. Ho inviato messaggi a ogni avamposto militare operativo. Faremo del nostro meglio per proteggere i confini. Io parto domani per Os Alta, e ho emissari già in viaggio che cercheranno di ricondurre le milizie sotto la bandiera del re.» Fece una leggera risata. «La mia bandiera.»

Sorrisi. «Pensa solo a quanti inchini e strusciate ci sono nel tuo futuro.»

«Lunga vita al Re Pirata.»

«Corsaro.»

«Perché girarci intorno? "Re Bastardo" è più probabile.»

«In realtà già ti chiamano Korol Rezni.» L'avevo sentito sussurrare nelle strade di Kribirsk: "Re delle Cicatrici".

Lui sollevò lo sguardo di scatto. «Pensi che sappiano?»

«Ne dubito. Ma tu sei abituato ai pettegolezzi, Nikolai. E questa potrebbe essere una buona cosa.»

Lui sollevò un sopracciglio.

«So che ti piace essere amato, ma anche un po' di paura non può fare male.»

«Te l'ha insegnato l'Oscuro questo?»

«E tu. Mi sembra di ricordare una certa storia su un cane affamato e le dita di un capitano di Fjerda.»

«La prossima volta che decidi di prestarmi attenzione, avvisami. Parlerò di meno.»

«E me lo dici adesso.»

Un debole sorriso gli tirò le labbra. Poi si accigliò. «Devo avvisarti: l'Apparat sarà qui stasera.»

Raddrizzai la schiena. «Hai perdonato il prete?»

«Ho dovuto. Mi serve il suo appoggio.»

«Gli offrirai un posto a corte?»

«Stiamo negoziando» rispose con amarezza.

Avrei potuto passargli tutte le informazioni che avevo sull'Apparat, ma sospettavo che quella che gli sarebbe stata più utile era la posizione della Cattedrale Bianca. Sfortunatamente, Mal era l'unico che sarebbe stato in grado di ritrovarla, ma non ero sicura che fosse più possibile.

Nikolai fece fare un giro alla bottiglia di *kvas*.

«Non è troppo tardi» disse. «Potresti restare. Potresti tornare con me al Gran Palazzo.»

«A fare cosa?»

«A insegnare, aiutarmi a ricostruire il Secondo Esercito, villeggiare accanto al lago?»

Era a questo che alludeva Tolya. Aveva sperato che tornassi a Os Alta. Faceva male anche solo pensarci.

Scossi la testa. «Non sono Grisha e di sicuro non sono nobile. La corte non è posto per me.»

«Potresti stare con me» disse lui piano. Fece fare un altro giro alla bottiglia. «Ho ancora bisogno di una regina.»

Mi alzai dalla sedia e scostai il suo stivale, sedendomi sullo sgabellino per guardarlo in faccia.

«Non sono più l'Evocaluce, Nikolai. Non sono neanche Alina Starkov. Non *voglio* tornare a corte.»

«Ma tu comprendi questa… cosa.» Si batté il petto.

Era vero. Il *merzost*. L'oscurità. Si poteva odiarla e bramarla nello stesso momento.

«Sarei solo un ostacolo. Il potere sta nelle alleanze» gli ricordai.

«Adoro quando mi citi.» Sospirò. «Se solo non fossi così dannatamente saggio.»

Mi infilai la mano in tasca e gli posai sul ginocchio lo smeraldo dei Lantsov. Genya me l'aveva restituito quando eravamo partiti da Tomikyana.

Lui lo prese, lo girò. La pietra emise un riflesso verde alla luce del fuoco. «Una principessa Shu allora? Una Fjerdiana cicciottella? La figlia di un magnate Kerch?» Stese la mano con l'anello. «Tienilo.»

Lo fissai. «Quanta *kvas* hai bevuto?»

«Neanche un goccio. Tienilo. Per favore.»

«Nikolai, non posso.»

«Te lo devo, Alina. Ravka te lo deve. Questo e anche di più. Fai un'opera buona, o commissiona un teatro d'opera, o semplicemente tiralo fuori e guardalo con desiderio quando ripenserai al bel principe che avresti potuto fare tuo. Per la cronaca, io preferirei l'ultima opzione, magari accompagnata da lacrime abbondanti e dalla recitazione di pessime poesie.»

Risi.

Lui mi prese la mano e vi mise l'anello nel palmo. «Prendilo e costruisci qualcosa di nuovo.»

Mi rigirai l'anello tra le dita. «Ci penserò.»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Che problema hai con la parola "sì"?»

Sentii salire le lacrime e sbattei gli occhi. «Grazie.»

Lui si appoggiò allo schienale. «Siamo amici, vero? Non solo alleati?»

«Non fare il cretino, Nikolai. Certo che siamo amici.» Gli diedi un buffetto sul ginocchio. «Ora, tu e io concorderemo alcuni punti riguardo il Secondo Esercito. E poi andremo a vedermi bruciare.»

Mentre tornavamo ai moliterra, sgattaiolai via e andai a cercare Genya. Lei e David si erano appartati in una tenda per Fabrikator sul lato est dell'accampamento. Quando le consegnai la lettera sigillata con la doppia aquila di Ravka, lei si immobilizzò, prendendola con circospezione, come se quella carta pesante fosse pericolosa al solo contatto.

Fece scorrere il pollice sopra il sigillo di cera, con le dita che tremavano leggermente. «È…»

«È una grazia.»

Lei la aprì con foga e poi se la strinse al petto.

Senza sollevare lo sguardo dal tavolo di lavoro, David chiese: «Andremo in carcere?».

«Non ancora» rispose lei. Si asciugò una lacrima. «Grazie.» Poi aggrottò la fronte quando le consegnai la seconda lettera. «Cos'è questa?»

«Un'offerta di lavoro.» C'era voluto un po' a convincerlo, ma alla fine Nikolai aveva riconosciuto il buon senso delle mie proposte. Mi schiarii la voce. «Ravka ha ancora bisogno dei suoi Grisha, e i Grisha hanno ancora bisogno di un rifugio sicuro nel mondo. Voglio che tu comandi il Secondo Esercito, insieme a David. E a Zoya.»

«Zoya? È una punizione questa?»

«Lei è potente, e penso che abbia la stoffa per diventare una buona leader. O forse trasformerà la tua vita in un incubo. Probabilmente entrambe le cose.»

«Perché noi? L'Oscuro…»

«L'Oscuro è morto, e così l'Evocaluce. Ora i Grisha possono comandarsi da soli e voglio che siano rappresentati tutti gli ordini: Etherealki, Materialki e tu… Corporalki.»

«Io non sono una vera Corporalki, Alina.»

«Quando hai avuto la possibilità, hai scelto il rosso. E spero che queste divisioni non saranno più tanto importanti se i Grisha saranno comandati dalla propria gente. Siete tutti e tre forti. E tutti e tre sapete che cosa significa essere tentati dal potere, dal rango o dalla conoscenza. Inoltre, siete tutti e tre eroi.»

«Ubbidiranno a Zoya, forse perfino a David…»

«Mmh?» chiese lui distrattamente.

«Niente. Dovrai andare a molte più riunioni.»

«Io odio le riunioni» bofonchiò lui.

«Alina» disse lei. «Non sono così sicura che mi seguiranno.»

«Tu farai in modo che ti seguano.» Le toccai la spalla. «Sei coraggiosa e indistruttibile.»

Un sorriso si allargò lentamente sulla sua faccia. Poi lei mi strizzò l'occhio. «E meravigliosa.»

Sorrisi. «Quindi accetti?»

«Accetto.»

La abbracciai stretta. Lei rise, poi tirò una ciocca di capelli che si era sfilata dal mio fazzoletto.

«Sta già sparendo» disse. «Gli diamo una rinfrescata?»

«Domani.»

«Domani» ripeté lei.

La abbracciai di nuovo, quindi scivolai fuori negli ultimi brandelli di luce del giorno.

Riattraversai l'accampamento e seguii la folla oltre i moliterra, nella sabbia di quello che era stato il Nonmare. Il sole era quasi tramontato e stava calando il crepuscolo, ma era impossibile non vedere la pira funeraria, un enorme mucchio di rami di betulla, come un groviglio di braccia e gambe bianche.

Un brivido mi percorse quando vidi la ragazza che vi era posata in cima. I capelli si allargavano intorno alla sua testa a formare un'aureola bianca. Indossava una kefta blu e oro e il collare di Morozova le girava intorno alla gola, le corna del cervo apparivano di un grigio argenteo contro la sua pelle. Il filo di ferro o l'opera del Fabrikator che teneva insieme i pezzi era invisibile.

I miei occhi vagarono sopra la sua faccia; la mia faccia. Genya aveva fatto un lavoro straordinario. Le forme erano proprio giuste, l'inclinazione del naso, l'angolo della mascella. Il tatuaggio sulla guancia era sparito. Non rimaneva quasi niente di Ruby, la Soldat Sol che sarebbe diventata un'Evocatrice se non fosse morta nella Faglia. Era morta da ragazza comune.

Mi ero opposta all'idea di usare il suo corpo in questo modo, mi turbava il pensiero che la sua famiglia non avesse niente da seppellire. Era stato Tolya a convincermi. "Lei credeva, Alina. Anche se tu non credi, lascia che questo sia il suo atto di fede finale."

Accanto a Ruby giaceva l'Oscuro nella sua kefta nera.

"Chi si è occupato di lui?" mi domandai, sentendo il dolore salirmi in gola. Chi gli aveva pettinato indietro i capelli con tanta cura? Chi gli aveva giunto le mani eleganti sopra il petto?

Qualcuno nella folla si stava lamentando che l'Oscuro non aveva il diritto di dividere la pira con una Santa. Invece a me sembrava giusto, e la gente aveva bisogno di vedere la fine di questa guerra.

I Soldat Sol sopravvissuti si erano raccolti intorno alla pira, le schiene nude e i petti coperti di tatuaggi. C'era anche Vladim, la testa bassa, i contorni del marchio che gli avevo impresso sulla pelle sottolineati dalla luce del fuoco. Intorno a loro, la gente piangeva. Nikolai se ne stava da parte, immacolato nella sua uniforme del Primo Esercito, l'Apparat al suo fianco. Mi aggiustai lo scialle sopra la testa.

Lo sguardo di Nikolai incontrò il mio per un istante attraverso il cerchio. Lui diede il segnale. L'Apparat sollevò le mani. Gli Inferni sfregarono le pietre focaie. Le fiamme si levarono in archi luminosi, ruotando intorno alla legna e tuffandosi in mezzo ai rami come uccelli in picchiata, leccando l'esca finché questa si scaldò e prese fuoco.

Le fiamme crebbero, scintillando come tremule foglie di un grande albero dorato. Intorno a me i gemiti e i pianti della folla crebbero d'intensità.

«Sankta» piangevano. «Sankta Alina.»

Gli occhi mi bruciavano per il fumo. L'odore era di una dolcezza nauseabonda.

"Sankta Alina."

Nessuno conosceva il suo nome per poterlo insultare o glorificare, per cui lo pronunciai piano, sottovoce.

«Aleksander» sussurrai. Un nome da bambino. Un nome abbandonato. Quasi dimenticato.

Dopo

C’era una cappella sulla costa di Ravka Ovest, a sud di Os Kervo, sulle sponde del Mare Vero. Era un posto tranquillo, con le onde che le arrivavano quasi alla porta. Le mura imbiancate erano coperte di conchiglie, e la cupola sopra l’altare ricordava più le profondità del mare blu che i cieli.

Non ci fu nessun grandioso fidanzamento, nessun contratto o falso riscatto. La ragazza e il ragazzo non avevano famiglie che potessero darsi da fare per loro, accompagnarli in parata attraverso la città vicina o organizzare festeggiamenti. La sposa non indossava il *kokoshnik*, né un abito dorato. I loro unici testimoni erano un gatto arancione che si muoveva furtivo tra le panche e un bambino, ora anche lui senza madre, con una spada di legno in mano. Il bambino dovette salire in piedi su una sedia per porre sopra le loro teste le corone di legno mentre venivano pronunciate le benedizioni. I nomi che diedero erano nomi falsi, anche se i giuramenti che si scambiarono erano giuramenti veri.

C’erano ancora guerre. E c’erano ancora orfani, ma il palazzo che sorgeva sopra le rovine di Keramzin era completamente diverso da quello precedente. Non era la casa di un duca, piena di cose che non dovevano essere toccate. Era un posto per bambini. Il pianoforte nell’aula di musica era accessibile a tutti. La porta della dispensa non era mai chiusa a chiave. C’era sempre una lanterna accesa nei dormitori per tenere lontano il buio.

Il personale disapprovava.

Gli studenti erano troppo turbolenti. Si sprecavano troppi soldi per lo zucchero per il tè, il carbone in inverno, libri che non contenevano altro che favole. E da quando ogni bambino aveva bisogno di un nuovo paio di pattini?

Giovani. Ricchi. Probabilmente matti. Erano queste le parole che si sussurravano sulla coppia che gestiva l’orfanotrofio. Ma pagavano bene, e il

ragazzo era così affascinante che era difficile arrabbiarsi con lui, persino quando si rifiutava di usare la frusta con qualche sciagurato che aveva lasciato una scia di fango sul pavimento dell'ingresso.

Si diceva che fosse un parente lontano del duca ma, anche se le sue maniere a tavola erano abbastanza fini, aveva modi da soldato. Insegnava agli studenti a cacciare e a mettere le trappole, e i nuovi sistemi per coltivare promossi dal re di Ravka. In quanto al duca, aveva stabilito la sua residenza nella casa invernale di Os Alta. Gli ultimi anni della guerra erano stati pesanti per lui.

La ragazza era diversa, piccola e strana, con capelli bianchi che lasciava sciolti sulla schiena come le donne nubili, apparentemente ignara delle occhiatacce e dei versi di disapprovazione degli insegnanti e del personale.

Raccontava agli studenti strane storie su navi volanti e castelli sotterranei, mostri che mangiavano la terra e uccelli che volavano con ali di fuoco. Spesso camminava a piedi nudi per le sale, e l'odore di pittura fresca non sembrava andarsene mai, perché lei stava sempre dando inizio a qualche nuovo progetto, disegnando una mappa sulla parete di un'aula o coprendo di iris il soffitto del dormitorio delle ragazze.

«Non è granché come artista» diceva sdegnoso un insegnante.

«Però di sicuro ha immaginazione» rispondeva un altro, osservando scettico il drago bianco che si avvolgeva intorno al corrimano delle scale.

Gli studenti imparavano la matematica e la geografia, le scienze e l'arte. Gli artigiani delle città e dei villaggi vicini venivano invitati a offrire posti da apprendisti. Il nuovo re sperava di abolire la leva entro pochi anni e, se ci fosse riuscito, ogni abitante di Ravka avrebbe avuto bisogno di un mestiere. Quando i bambini venivano esaminati per verificare se avevano poteri Grisha, potevano scegliere se trasferirsi o meno al Piccolo Palazzo, ed erano sempre benvenuti se tornavano a Keramzin. La sera, gli veniva detto di ricordare nelle loro preghiere il giovane re, Korol Rezni, perché conservasse forte Ravka.

Anche se il ragazzo e la ragazza non erano nobili, sicuramente avevano amici altolocati. Ricevevano di frequente regali, a volte marchiati con il sigillo reale: una serie di atlanti per la biblioteca, robuste coperte di lana, una nuova slitta e una coppia di cavalli bianchi per trainarla.

Un giorno arrivò un uomo con una flotta di navi giocattolo che i bambini lanciarono sull'acqua del torrente, in una regata in miniatura.

Gli insegnanti notarono che lo sconosciuto era giovane e bello, con capelli dorati e occhi color nocciola, ma decisamente strano. Si fermò fino a cena e non si tolse mai i guanti.

Ogni inverno, durante la festa di Sankt Nikolai, una troika percorreva la strada innevata e tre Grisha ne emergevano vestiti di pellicce e kefta di lana pesante; una rossa, una viola e una blu.

La slitta era carica di regali: fichi e albicocche immerse nel miele, dolci alle noci, guanti foderati di visone e stivali di morbidissima pelle. Rimanevano alzati fino a tardi, anche molto dopo che i bambini erano andati a letto, a parlare e a ridere, a raccontare storie, a mangiare prugne sottaceto e ad arrostire salsicce di agnello sul fuoco.

Quel primo inverno, quando per i suoi amici fu il momento di ripartire, la ragazza uscì sulla neve per salutarli, e la bellissima Chiamatempeste dai capelli nero corvino le consegnò un altro regalo.

«Una kefta blu» disse l'insegnante di matematica, scuotendo la testa. «Che cosa se ne dovrebbe fare?»

«Forse conosceva una Grisha che è morta» rispose il cuoco, notando le lacrime che erano salite agli occhi della ragazza. Nessuno dei due vide il bigliettino che diceva: SARAI SEMPRE UNA DI NOI.

Il ragazzo e la ragazza avevano entrambi conosciuto la perdita, e il dolore non li abbandonava.

A volte lui la trovava in piedi accanto a una finestra, a giocare con le dita nel raggio di sole che filtrava attraverso il vetro, o seduta sui gradini dell'ingresso, a fissare il ceppo di una quercia accanto al vialetto. Allora andava da lei, la tirava a sé e la portava sulle sponde del laghetto di Trivka, dove ronzavano gli insetti e l'erba cresceva alta e dolce, e dove le vecchie ferite potevano essere dimenticate.

Anche lei vedeva la tristezza nel ragazzo. Nonostante i boschi fossero ancora accoglienti per lui, ne era separato ora, il legame che aveva avuto nelle ossa si era bruciato nel momento stesso in cui aveva dato la vita per lei.

Ma poi il momento passava e gli insegnanti li sorprendevano a ridacchiare in un corridoio semibuio o a baciarsi ai piedi delle scale. Inoltre, le giornate di solito erano troppo dense di impegni per il lutto.

C'erano lezioni da tenere, pasti da preparare, lettere da scrivere.

Quando scendeva la sera, il ragazzo portava alla ragazza una tazza di tè, una fetta di torta al limone, un fiore di melo che galleggiava in un piatto blu. La baciava sul collo e le sussurrava all'orecchio nuovi nomi: mia bella, mia amata, tesoro, cuore mio.

Avevano una vita ordinaria, piena di cose ordinarie… se mai si può definire tale l'amore.

Ringraziamenti

Alcuni anni fa ho intrapreso un viaggio nell’oscurità insieme a una ragazza ancora senza nome.
Sono stata fortunata ad aver avuto persone meravigliose a sostenermi e a fare il tifo per me a ogni passo del cammino.

SQUADRA SCIENZA (!)

La parte divertente del trucchetto di piegare la luce che esegue Alina è che è una delle nozioni scientifiche più fondate di questi libri. Nel mondo reale è un materiale tecnologico chiamato “mantello dell’invisibilità” (il che mi rende felice per tanti motivi diversi). Cercatelo su Google, e preparatevi a rimanere sbalorditi. A me l’ha suggerito Peter Bibring, e Tomikyana ha preso il nome da sua figlia Iris Tommiko. Harper Seiko: prometto di inserire il tuo nome nel prossimo libro. Devo anche ringraziare pubblicamente la moglie di Peter, Michelle Chihara, mia cara amica e scrittrice meravigliosa. Quando la Henry Holt ha acquistato la Trilogia Grisha ho ballato nella sua cucina. E non per modo di dire. Ringrazio moltissimo John Williams per la scintilla da cui è scaturita la coperta acustica.

SQUADRA PAROLE

Noa Wheeler e io abbiamo mercanteggiato su titoli, abbiamo legato sui libri e siamo diventate complici sui ravioli. Grazie per aver reso il duro lavoro così divertente. Un grazie enorme anche a Jon Yaged, Jean Feiwel, Laura Godwin, Angus Killick, Elizabeth Fithian, Lucy del Priore, April Ward, Rich Deas e ad Allison Verost; all’incrollabile pazienza di Molly Brouillette e alle meravigliose Ksenia Winnicki e Caitlin Sweeny, che hanno fatto così tanto per promuovere la trilogia in rete. Voglio anche dedicare un ringraziamento speciale a Veronica Roth, John Picacio, Michael Scott, Lauren DeStefano e a Rick Riordan, che sono stati molto carini verso di me e verso i miei libri.

SQUADRA NEW LEAF

Joanna Volpe, grazie per essere un’agente brillante, un’amica meravigliosa e per avermi spaventata a morte in una camera d’albergo di Belfast. Grazie a Kathleen Ortiz per aver portato i Grisha all’estero e per aver sopportato il mio assurdo approccio ai contratti e ai piani di viaggio; a Pouya Shabazian per aver riso alle mie battute stupide e per avermi aiutato a muovermi nel selvaggio mondo di Hollywood; a Danielle Barthel e a Jaida Temperly per aver presidiato le barricate con grazia e buon umore.

SQUADRA DONNE MERAVIGLIOSE

Morgan Fahey è stata una lettrice meravigliosa e mi ha tenuto compagnia con chiacchierate a tarda notte e ilarità via email. Grazie per avermi impedito di buttarmi sotto a un tram.
Sarah Mesle mi ha aiutato a venire faticosamente a capo di tante difficoltà nella trama, e non dimenticherò mai la nostra chiacchierata di Capodanno… SkyMall! Kayte Ghaffar, alias Imperatrice di Stile, alias Esperta Fabrikator, alias Sapientona: non so che cosa avrei fatto senza di te come cospiratrice e confidente.
Grazie mille a Cindy Pon, Marie Rutkoski, Robin Wasserman, Amie Kaufman, Jennifer Rush, Sarah Rees Brennan, Cassandra Clare e a Marie Lu per gli incoraggiamenti, i pettegolezzi e l'ispirazione. Grazie anche a Emmy Laybourne, Jessica Brody e ad Anna Banks; mi sento come se fossimo state insieme a un campo estivo, o addirittura in guerra, ho adorato ogni minuto passato con voi. Un ringraziamento speciale a Holly Black, che mi ha distrutto e ricostruito nello spazio di una sola corsa in taxi.

Ha i superpoteri, gente.

Io ve l'ho detto.

SQUADRA LOS ANGELES

Amore e gratitudine a Ray Tejada, Austin Wilkin e a Rachel Tejada di Ocular Curiosity (alias, la Lega del divertimento insondabile!). David ed Erin Peterson sono la mia supercoppia preferita; grazie per essere così generosi del vostro talento e del vostro tempo.

Rachael Martin sa cucinare deliziosi dolcetti ai datteri, e Robyn Bacon è la donna di cui fidarsi quando si parla di GIUSTIZIA.

Jimmy Freeman mi ha viziato con la sua gentilezza, i suoi incoraggiamenti e la sua ospitalità.

Gretchen McNeil è una compagna di stanza meravigliosa durante convegni, e per una donna così ammaliante, sa dare un'incredibile quantità di ottimi consigli.

Un enorme ringraziamento a Dan Braun, Brandon Harvey, Liz Hamilton, Josh Kamensky, Heather Joy e alla piccola Phoebe, ad Aaron Wilson e a Laura Recchi, a Michael Pessah, alla cazzutissima Christina Strain, a Romi Cortier, Tracey Taylor, Lauren Messiah, Mel Caine, Mike DiMartino e a Kurt Mattila, che mi hanno fatto tornare la passione per i fumetti. Brad Farwell, tu non vivi a Los Angeles, ma non entri in nessuna delle altre categorie. Sciocco.

SQUADRA SPACCIATORI DI LIBRI

Un enorme ringraziamento ai bibliotecari, insegnanti, blogger e librai che hanno aiutato questi libri a trovare i loro lettori. E, come sempre, tutto il mio amore alla Brotherhood without Banners che mi ha accolto in uno dei fandom più calorosi e generosi in circolazione. E anche quello che organizza le feste migliori.

SQUADRA TUMBLR

Ci sono persone che hanno sostenuto la Trilogia Grisha fin dall'inizio e un tributo gli è dovuto: Irene Koh, che ha cambiato il modo in cui io vedo i miei stessi personaggi; Kira, alias anchelaparteditechelohaamato, che ne ha scritto subito e spesso sul suo blog; le meravigliose donne dell'Esercito Grisha; Emily Pursel, Laura Maldonado, Elena di Novelsounds, Laura e Kyra, e Madeleine Michaud, che scrive le domande migliori. Ci sono molti altri di voi che hanno prodotto disegni e compilation musicali, che hanno creato arte e narrazioni, che hanno chattato con me, mi hanno ispirato e mi hanno aiutato ad andare avanti. Grazie per aver reso questo viaggio ancora più magico.

SQUADRA FAMIGLIA

Christine, Sam, Ryan, Emily: vi voglio bene. Shem, sei un artista incredibile e la persona migliore possibile con cui visitare New York. E infine, tutto il mio amore e i miei ringraziamenti alla mia adorabile e meravigliosa mamma, che ha pianto alle scene giuste e ha imparato a parlare il “narwhal” fluentemente.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Grishaverse - Rovina e ascesa
di Leigh Bardugo
Copyright © 2014 by Leigh Bardugo
GrishaVerse logo and GrishaVerse monogram used on cover and spine with permission
tm and © 2017 Leigh Bardugo. All rights reserved
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Ruin and Rising*
Ebook ISBN 9788835708681

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCO BOTTI | PROGETTO GRAFICO ORIGINALE DI NATALIE C. SOUSA E ELLEN DUDA | IN COPERTINA: ELABORAZIONE GRAFICA DA IMMAGINI © SHUTTERSTOCK

«L'AUTRICE» || © TAILI SONG ROTH